

VOLTAIRE

DIZIONARIO FILOSOFICO INTEGRALE

Tutte le voci del Dizionario filosofico e delle Domande sull'Enciclopedia¹

A cura di Domenico Felice e Riccardo Campi

Antichi e Moderni

Il gran processo degli antichi e dei moderni non è ancora concluso; se ne dibatte da quando l'età d'argento succedette all'età d'oro. Gli uomini hanno sempre preteso che il buon tempo andato fosse molto migliore del tempo presente. Nestore, nell'*Iliade*, volendosi insinuare nello spirito di Achille e di Agamennone come saggio consigliere, comincia col dire loro: «Un tempo frequentai uomini che valevano più di voi; no, non ho mai visto né mai più vedrò personaggi grandi quanto Driante, Ceneo, Essadio, Polifemo pari agli dèi, ecc.» [*Iliade*, I, 264-265].

La posterità ha largamente vendicato Achille dell'insulto di Nestore, inutilmente lodato da quanti lodano solamente ciò che è antico. Nessuno sa più chi fosse Driante; non si è più sentito parlare di Essadio, né di Ceneo; e quanto a Polifemo, pari agli dèi, non gode di una reputazione molto buona, a meno che avere un grande occhio in fronte e mangiare uomini crudi non sia divino.

Lucrezio non esita ad affermare che la natura ha degenerato [*De rerum nat.*, II, 1160-1162]:

*Ipsa dedit dulces foetus et pabula laeta
Quae nunc vix nostro grandescunt aucta labore;
Conterimusque boves, et vires agrorum, etc.*

La natura languisce; la terra è esausta;
L'uomo degenerato, la cui forza è logorata,

¹ Anticipiamo qui alcune voci della prima edizione italiana (con testo francese a fronte) del *Dizionario filosofico integrale* di Voltaire, in corso di stampa presso la casa editrice Bompiani (collana "Il pensiero occidentale") di Milano. L'edizione è curata da Domenico Felice e Riccardo Campi. Le voci qui riprodotte sono le seguenti: *Antichi e moderni; Annali; Amor di Dio; Alessandro; Bolla; Circoncisione; Clima; Confessione; Devoto; Democrazia; Dio, dèi; Diritto, diritto delle genti, diritto naturale; Diritto canonico; Eclissi; Elia ed Enoch; Epigramma; Epifania; Equivoco; Esagerazione; Eucarestia; Ezechiele; Falsità; Fede o Fé; Filosofo; Follia; Francesco Saverio; Gesuiti o orgoglio; Giuseppe; Governo; Idea; Inferi; Inferno; Leggi; Leggi civili ed ecclesiastiche; Leggi (Spirito delle); Letteratura; Limiti dell'intelletto umano; Luoghi comuni letterari; Maria Maddalena; Màrtiri; Orologio; Pietro il Grande e J.-J. Rousseau; Platone; Politica; Popolazione; Potere; Proprietà; Prova; Sepoltura; Socrate; Vampiri; Vangelo; Venezia e, incidentalmente, della libertà; Vescovo; Virtù; Senofane; Senofonte e la ritirata dei Diecimila; Zelo; Zoroastro. In calce alle singole voci sono indicati, entro parentesi quadre, le iniziali minuscole dei nomi dei rispettivi curatori e segnatamente: d.f. = Domenico Felice; r.c. = Riccardo Campi; p.v. = Piero Venturelli.*

Affatica un suolo ingrato con i suoi buoi indeboliti.

L'antichità è piena di elogi di un'altra antichità più remota :

Gli uomini, in ogni tempo, hanno pensato che una volta
Lunghi ruscelli di latte serpeggiavano tra i nostri boschi;
La luna era più grande, e la notte meno oscura;
L'inverno s'inghirlandava di fiori e di verzura;
L'uomo, questo re del mondo, e re molto ozioso,
Contemplava se stesso con calma, ammirava il proprio nulla,
E, fatto per agire, si compiaceva di non fare nulla, ecc.²

Orazio combatte questo pregiudizio con finezza pari alla forza nella sua bella epistola ad Augusto. «Bisogna, allora – dice –, che le nostre poesie siano come i nostri vini, tra cui i più vecchi sono sempre i preferiti?» [*Epist.*, II, 1, 34]. Poi aggiunge:

*Indignor quidquam reprehendi, non quia crasse
Compositum illepideve putetur, sed quia nuper;
Nec veniam antiquis, sed honorem et praemia posci.*
[...]
*Ingeniis non ille favet plauditque sepultis;
Nostra sed impugnat; nos nostraque lividus odit, etc.*³

Ho visto questo passo imitato nel seguente modo in versi familiari:

Rendiamo sempre giustizia al bello.
È forse brutto perché è nuovo?
Perché dare la preferenza
Ai pessimi versi del tempo che fu?
È inutile applaudirli;
Non hanno più diritto alla nostra indulgenza.
I vecchi libri sono tesori,
Dice l'invidia stupida e maligna.
Non ch'essa ami i morti:
Detesta chi è vivo.

Il dotto e arguto Fontenelle si esprime così a proposito di questo argomento: «Tutta la questione concernente il primato tra antichi e moderni, correttamente intesa, si riduce a sapere se gli alberi delle nostre campagne di una volta fossero più grandi di quelli di oggi. Qualora lo siano stati, Omero, Platone, Demostene non possono essere eguagliati dai secoli più recenti; se, però, i nostri alberi sono grandi tanto quanto quelli di una volta, noi possiamo eguagliare Omero, Platone e Demostene.

«Chiariamo questo paradosso. Se gli antichi fossero stati dotati di più spirito di noi, il motivo è che quindi a quei tempi i cervelli erano meglio conformati, fatti di fibre più salde o più delicate, più ricchi di spiriti animali; ma in virtù di che cosa i cervelli di quei tempi sarebbero stati meglio conformati? Anche gli alberi avrebbero dunque dovuto essere più grandi e più belli; se, infatti, la natura fosse stata allora più giovane e più vigorosa, anche gli alberi, come i cervelli degli uomini, avrebbero dovuto risentire di quel vigore e di quella giovinezza» (*Digressione sugli antichi e i moderni*, tomo IV, edizione del 1742).

Con il permesso di questo illustre accademico, non è affatto questo il punto della questione. Non si tratta di sapere se la natura ha potuto produrre oggi genii altrettanto grandi e lavori altrettanto belli

² A parte le prime parole, questi versi sono tratti dal *Discours sur l'homme*, VI, di Voltaire stesso.

³ Orazio, *Epist.*, II, 1, 76-78, 88-89: «M'indigno che un'opera venga criticata non perché viene ritenuta grossolana o priva di grazia, ma perché è recente; e che non si chiede comprensione per gli scritti antichi, bensì onori e premi. // [Costui] non solo sdegna gl'ingegni sepolti, ma osteggia noi e le nostre opere per mero astio».

di quelli dell'antichità greca e latina; bensì di sapere se, di fatto, noi ne abbiamo. Non è certo impossibile che vi siano nella foresta di Chantilly querce altrettanto grandi di quelle di Dodona: ma, ammettendo che le querce di Dodona parlassero, sarebbe allora del tutto evidente che esse avevano un enorme vantaggio sulle nostre, che probabilmente non parleranno mai. La Motte, uomo dotato di spirito e di talento, che ha meritato lodi in più di un genere, ha sostenuto, in un'ode piena di versi felici, il partito dei moderni. Eccone una stanza:

E perché mai volete che incensi
Quei presunti dèi da cui discendo?
In me la stessa intelligenza
Fa muovere gli stessi ingranaggi.
Credete la natura così stravagante
Da essere più avara oggi con noi
Che con i Greci e i Romani?
Dei nostri avi madre idolatra,
È forse solo la matrigna
Di tutti gli altri umani?
[L'emulazione, ode dedicata a Fontenelle]

Si sarebbe potuto rispondere: Stimete i vostri avi senza adorarli. Avete un'intelligenza e ingranaggi come ne avevano Virgilio e Orazio; ma non è assolutamente la stessa intelligenza. Forse erano dotati di un talento superiore al vostro, e lo esercitavano in una lingua più ricca ed armoniosa delle lingue moderne, che sono un miscuglio dell'orrendo dialetto dei Celti e di latino corrotto.

La natura non è affatto stravagante; ma può darsi che abbia concesso agli Ateniesi un terreno e un cielo più adatti della Westfalia e del Limosino a formare certi genii. Può darsi inoltre che il governo di Atene, assecondando il clima, abbia fatto entrare nella testa di Demostene qualcosa che l'aria di Clamart e della Grenouillère e il governo del cardinale Richelieu, non fece entrare nella testa di Omer Talon e di Jérôme Bignon.

Qualcuno allora rispose a La Motte con la seguente strofa:

Caro la Motte, imita e venera
Quegli dèi da cui non discendi.
Se credi che Orazio sia tuo padre,
Allora ha avuto figli ingrati.
La natura non è stravagante;
Con Danchet è molto avara:
Ma Racine fu trattato bene:
Tibullo era guidato da lei ;
Ma con il nostro amico La Chapelle⁴,
Ahimè!, è stata poco buona.

Questa disputa è, dunque, una questione di fatto. L'antichità, fino al tempo di Plutarco, è stata più fertile di grandi monumenti di ogni genere di quanto i secoli moderni non siano stati dal secolo dei Medici fino a Luigi XIV compreso?

I Cinesi, più di duecento anni prima della nostra era volgare, costruirono quella grande muraglia che non ha potuto salvarli dall'invasione dei Tartari. Gli Egizi, tremila anni prima, avevano sovraccaricato la terra con le loro stupefacenti piramidi, che erano di circa novantamila piedi quadrati di base. Nessuno dubita che, se si volesse intraprendere oggi la costruzione di quelle inutili opere, non lo si potrebbe fare facilmente senza spendere molto danaro. La grande muraglia cinese è un monumento della paura; le piramidi sono monumenti della vanità e della superstizione. L'una e

⁴ Questo La Chapelle era un esattore generale delle imposte, che tradusse in maniera molto sciatta Tibullo; ma quelli che ospitava a cena a casa sua trovavano i suoi versi eccellenti. (Voltaire) L'autore di questo epigramma potrebbe essere Voltaire stesso.

le altre attestano la grande pazienza dei popoli, ma non un genio superiore. Né i Cinesi, né gli Egizi avrebbero potuto creare nemmeno una statua come quelle che i nostri scultori creano oggi.

Sul cavalier Temple

Il cavalier Temple, che si è fatto un dovere di screditare tutti i moderni, sostiene che, in architettura, essi non hanno nulla di comparabile ai templi della Grecia e di Roma: ma, per quanto fosse Inglese, era costretto a convenire che la Chiesa di san Pietro è incomparabilmente più bella di quanto non lo fosse il Campidoglio.

È strana la sicumera con cui egli pretende che la nostra astronomia non presenti nulla di nuovo, e neppure la nostra conoscenza del corpo umano, eccetto forse, dice lui, la circolazione del sangue. Per amore della propria opinione, fondata sul suo estremo amor proprio, egli dimentica la scoperta dei satelliti di Giove, delle cinque lune e dell'anello di Saturno, della rotazione del sole sul suo asse, del calcolo della posizione di tremila stelle, delle leggi fissate da Keplero e da Newton alle orbite celesti, delle cause della precessione degli equinozi e di cento altre conoscenze di cui gli antichi non immaginavano nemmeno che fossero possibili.

Le scoperte in anatomia sono altrettanto numerose. Un nuovo universo in piccolo, scoperto grazie al microscopio, non veniva neanche preso in considerazione dal cavalier Temple; costui chiudeva gli occhi alle meraviglie dei suoi contemporanei, e li riapriva soltanto per ammirare l'antica ignoranza.

Arriva fino al punto di compiangerci perchè non possediamo più nemmeno alcun resto della magia degli Indiani, dei Caldei, degli Egizi; e con magia, egli intende una profonda conoscenza della natura, grazie alla quale quelli avrebbero prodotto miracoli, senza ch'egli ne citi neanche uno, dato che, in effetti, non hanno mai avuto luogo. «Che ne è della malia di quella musica – diceva – che così spesso incantava gli uomini e le bestie, i pesci, gli uccelli, i serpenti, alterando la loro natura?». Questo nemico del suo secolo crede davvero alla favola di Orfeo, e, a quanto pare, non aveva mai ascoltato né la bella musica italiana, né quella francese, che, per la verità, non incantano i serpenti, ma incantano le orecchie dei conoscitori.

La cosa ancora più strana è che, avendo coltivato per tutta la vita la letteratura, egli non ragiona meglio a proposito dei nostri buoni autori di quanto faccia a proposito dei nostri filosofi. Considera Rabelais un grand'uomo. Cita gli *Amori dei Galli*⁵ come una delle nostre opere migliori. Era tuttavia un erudito, un cortigiano, un concentrato di molto spirito, un ambasciatore, che aveva fatto profonde riflessioni su tutto ciò che aveva visto. Possedeva vaste conoscenze: un pregiudizio è bastato a rovinare ogni merito.

Su Boileau e su Racine

Boileau e Racine, quando scrissero a favore degli antichi contro Perrault, furono più astuti del cavalier Temple. Si guardarono bene dal parlare d'astronomia e di fisica. Boileau si limita a difendere Omero contro Perrault, ma sorvolando astutamente sui difetti del poeta greco, e sul sonno che Orazio gli rimprovera. Si cura solo di ridicolizzare Perrault, il nemico di Omero. Perrault intende male un passo o traduce male quello che intende? E subito Boileau sfrutta questo piccolo vantaggio, e come un temibile avversario si scaglia su di lui, lo tratta da ignorante, da scrittore sciatto: ma poteva darsi benissimo il caso che Perrault si fosse spesso sbagliato e che, tuttavia, avesse avuto spesso ragione a proposito delle contraddizioni, delle ripetizioni, della monotonia dei combattimenti, dei lunghi discorsi nel pieno della zuffa, delle indecenze, delle incoerenze nella condotta degli dèi nel poema; infine, a proposito di tutti gli errori in cui sosteneva che quel grande

⁵ L'autore è Roger de Bussy-Rabutin (1618-1693); si tratta di un'opera a chiave che descrive in maniera irriverente le figure e le tresche della corte di Luigi XIV, tanto che, pur circolando solo manoscritta, costò all'autore un esilio di sedici anni dalla corte.

poeta fosse incorso. In poche parole, Boileau si è burlato di Perrault molto più di quanto abbia difeso Omero.

*Sull'ingiustizia e la malafede di Racine nella disputa contro Perrault
su Euripide e le licenze di Brumoy*

Racine ricorse allo stesso artificio, perché era, per lo meno, altrettanto maligno di Boileau. Benché non abbia fatto, come quest'ultimo, della satira il proprio interesse principale, gode del piacere di umiliare i propri avversari per una piccola svista del tutto perdonabile in cui erano incorsi a proposito di Euripide e, nello stesso tempo, di sentirsi molto superiore allo stesso Euripide. Schernisce quanto più può quello stesso Perrault e i suoi sostenitori⁶ a proposito della loro critica dell'*Alceste* di Euripide, in quanto quei signori erano stati sfortunatamente fuorviati da una edizione scorretta di Euripide e avevano preso alcune battute di Admeto per quelle di Alceste: ma ciò non impedisce che Euripide avesse completamente torto per il modo in cui fa parlare Admeto rivolto a suo padre. Admeto gli rimprovera aspramente di non essere morto per lui.

«Cosa? – gli risponde suo padre, il re – a chi rivolgete, di grazia, un discorso così altero? Forse a qualche schiavo di Lidia o di Frigia? Non sapete che sono nato libero e Tessalo? [Bel discorso per un re e per un padre!] Mi oltraggiate come se fossi l'ultimo degli uomini. Quale legge dice che i padri devono morire per i loro figli? Quaggiù ognuno per sé. Ho adempiuto i miei doveri verso di voi. Che torto vi faccio? Vi chiedo di morire per me? La luce è preziosa per voi; lo è forse meno per me?... Mi accusate di viltà... Vile siete voi, che non vi siete vergognato di costringere vostra moglie a morire per voi per farvi vivere... Dopo di ciò, non vi si addice di trattare da vigliacchi coloro che si rifiutano di fare per voi ciò che voi stesso non avete avuto il coraggio di fare... Credetemi, statevene zitto... Amate la vita, anche gli altri l'amano altrettanto... Siate certo che si mi offendete un'altra volta, udirete da parte mia cattiverie che non saranno menzogne» [Euripide, *Alceste*, 675-690, 696-705].

Il coro prende allora la parola: «Basta così ed è già fin troppo da entrambe le parti: smettetela, vecchio, smettetela di maltrattare a parole vostro figlio» [*Alceste*, 706-707].

Il coro, mi pare, avrebbe dovuto piuttosto redarguire duramente il figlio per aver parlato molto brutalmente al padre e avergli rimproverato così aspramente di non essere morto.

Il seguito della scena è tutto in questo stile.

Ferete, al proprio figlio – Parli contro tuo padre, senza essere stato offeso.

Admeto – Ah, ho visto che amate vivere a lungo.

Ferete – E tu, non accompagni nella tomba colei che è morta per te?

Admeto – Ah, sei il più infame degli uomini, questa è la prova della tua viltà.

Ferete – Almeno non potrai dire ch'ella sia morta per me.

Admeto – Volesse il cielo che tu ti trovassi in una situazione da aver bisogno di me!

Il padre – Puoi fare di meglio, sposati molte donne, in modo che muoiano per farti vivere più a lungo.
[*Alceste*, 713-720]

Dopo questa scena, un domestico viene ad annunciargli all'orecchio l'arrivo di Ercole. «C'è uno straniero – dice – che ha aperto la porta da sé, si è seduto a tavola; si irrita perché non gli viene servito da mangiare abbastanza sollecitamente, si riempie continuamente di vino la coppa, beve a lunghi sorsi del rosso e del chiacchietto, e non la smette mai di bere e cantare canzonacce che paiono ululati, senza curarsi del re e di sua moglie che piangiamo. È di certo un qualche astuto furfante, un vagabondo, un assassino» [*Alceste*, 751-766].

Può sembrare strano che Ercole venga preso per un astuto furfante; non lo è meno il fatto che nessuno in casa conosca Ercole, amico di Admeto. Ancora più strano è che Ercole non sappia della morte di Alceste, proprio mentre lo stavano portando alla tomba.

⁶ Cfr. J. Racine, *Prefazione a Ifigenia*.

Dei gusti non bisogna discutere, ma certo è che, da noi, simili scene verrebbero tollerate solo nei teatri popolari.

Brumoy, che ci ha dato il *Teatro dei Greci*, e che non ha tradotto Euripide con scrupolosa fedeltà, fa quello che può per giustificare la scena tra Admeto e suo padre; nessuno potrebbe indovinare come lo fa.

In primo luogo, dice che «i Greci non hanno trovato nulla da ridire nemmeno su quelle cose che a noi paiono indecenze, orrori; quindi bisogna convenire che esse non sono affatto come noi le immaginiamo; in poche parole, il modo di pensare è cambiato».

Si può rispondere che il modo di pensare delle nazioni civili non è mai cambiato a proposito del rispetto che i figli devono ai padri.

«Chi può dubitare – aggiunge – che, nel corso dei secoli, il modo di pensare non sia mutato su questioni di morale più importanti?».

Si risponde che non ce ne sono di più importanti.

«Un Francese – continua costui – viene insultato; il presunto buon senso francese vuole ch'egli si esponga ai rischi del duello, e che uccida o muoia per ristabilire il suo onore».

Si risponde che questo non è soltanto il presunto buon senso francese, bensì quello di tutte le nazioni d'Europa senza eccezioni.

«Non si comprende abbastanza quanto apparirà ridicolo questo principio tra duemila anni, e in che modo l'avrebbero irriso ai tempi di Euripide».

Questo principio può essere crudele e fatale, ma non ridicolo; e non sarebbe stato affatto irriso ai tempi di Euripide. Ci sono molti esempi di duelli presso i Greci e gli Asiatici. Già all'inizio del primo libro dell'*Iliade* [I, 219-221], si vede Achille estrarre a mezzo la spada, pronto a battersi con Agamennone, se Minerva non fosse intervenuta prendendolo per i capelli e facendogli rinfoderare la spada.

Plutarco riferisce che Efestione e Cratero si batterono in duello, e che fu Alessandro a separarli. Curzio Rufo racconta che altri due ufficiali di Alessandro si batterono in duello alla presenza di Alessandro; uno armato di tutto punto, l'altro, che era un atleta, armato solo di un bastone, e che fu questo che sconfisse il proprio avversario [Plutarco, *Alessandro*, 47; Curzio Rufo, *Storie di Alessandro Magno*, IX, 18-22].

E poi, di grazia, che rapporto c'è tra un duello e i rimproveri di amare troppo la vita e di vigliaccheria che si scambiano alternativamente Admeto e suo padre Ferete?

Come esempio di cecità dei traduttori e dei commentatori, mi limiterò a questo: considerato che Brumoy, il più imparziale di tutti, ha preso un tale abbaglio, che cosa ci si deve aspettare dagli altri? Ma se i Brumoy e i Dacier fossero qui, mi piacerebbe chiedere loro se trovano molto sapido il discorso tenuto da Polifemo in Euripide: «Non temo la folgore di Giove. Non so se questo Giove sia un dio più fiero e più forte di me. Poco mi curo di lui. Se fa piovere, mi chiudo nella mia caverna; mi mangio un vitello arrosto o qualche animale selvatico; dopodiché, mi distendo per quanto sono lungo; mi scolo una grande brocca di latte; slaccio il mio sago, e faccio udire un certo rumore che vale quello del tuono» [Euripide, *Il Ciclope*, II, 1].

Bisogna proprio che gli scoliasti non abbiano il naso molto delicato, se non rimangono disgustati da quel rumore che fa Polifemo dopo aver mangiato.

Costoro dicono che la platea di Atene rideva a questa battuta: e che «mai gli Ateniesi hanno riso a una stupidaggine». Cosa? Tutta la plebe d'Atene era dotata di spirito più della corte di Luigi XIV? E, poi, la plebe non è forse ovunque la stessa?

Non che Euripide non abbia dei pregi, e Sofocle ancora di più; ma essi hanno difetti ben maggiori. Oso dire che le belle scene di Corneille e la commoventi tragedie di Racine sono superiori alle tragedie di Sofocle e di Euripide quanto questi due Greci lo sono a Tespi. Racine era ben conscio della propria netta superiorità rispetto a Euripide; però, egli lodava questo poeta greco per umiliare Perrault.

Molière, nelle opere migliori, è superiore a Terenzio, puro ma freddo, e a quel guitto di Aristofane, tanto quanto a quel saltimbanco di Dancourt.

Ci sono dunque generi nei quali i moderni sono molto superiori agli antichi, e altri, molto pochi, nei quali siamo noi inferiori a loro. È a questo che si riduce la disputa.

Su alcuni paragoni tra opere famose

La ragione e il gusto esigono, mi pare, che, in un antico, come pure in un moderno, si distingua tra bello e brutto, che molto spesso se ne stanno uno accanto all'altro.

Si deve sentire con passione quel verso di Corneille, verso senza eguali in Omero, né in Sofocle, né in Euripide, che pure gli si avvicina:

Cosa avreste voluto che facesse contro tre? – Morire.

[Corneille, *Orazio*, III, 6]

E con la stessa sensibilità ed equità si devono condannare i versi successivi.

Pur ammirando il quadro sublime dell'ultima scena di *Rodogune*, i forti contrasti tra i personaggi e la forza dell'espressione, l'uomo di gusto scorgerà quante sono le imperfezioni attraverso cui si è giunti a quella situazione tremenda, quali circostanze inverosimili l'hanno preparata, fino a che punto Rodogune ha dovuto smentire il proprio carattere e quali percorsi accidentati è stato necessario seguire per giungere a quella grandiosa catastrofe.

Quello stesso giudice equanime non si stancherà di rendere giustizia all'elaborata e raffinata struttura della tragedia di Racine, le uniche, forse, che, da Eschilo fino al gran secolo di Luigi XIV, siano state ben ordite da un capo all'altro. Egli rimarrà colpito dalla continua eleganza, dalla purezza di linguaggio, dalla verità nei caratteri che si trova soltanto in lui; dalla grandezza senza ampollosità, che è la sola grandezza; dalla naturalezza che non si perde mai in vane declamazioni, in dispute da sofista, in pensieri falsi quanto ricercati, espressi sovente in solecismi, in perorazioni retoriche adatte più alle scuole di provincia che alla tragedia.

Lo stesso uomo troverà in Racine alcuni caratteri deboli e monotoni; una certa galanteria, e perfino della civetteria; dichiarazioni d'amore che si addicono più all'idillio e all'elegia che alle forti passioni teatrali. In più di un brano ben scritto, lamenterà di trovare soltanto un'eleganza piacevole, e non un trascinate profluvio d'eloquenza; sarà indispettito di provare soltanto una debole emozione, e di accontentarsi di apprezzare, quando vorrebbe che il suo spirito fosse stupefatto e il suo cuore lacerato.

È così che costui giudicherà gli antichi, non in base ai loro nomi, non in base al tempo in cui vivevano, bensì in base alle loro opere; non sono tremila anni che devono piacere, è la cosa in quanto tale. Se un darico è stato coniato male, che m'importa se esso rappresenta il figlio d'Istaspe? Una medaglia di Varin è più recente, ma è infinitamente più bella.

Se, oggi, il pittore Timante⁷ presentasse il proprio quadro del sacrificio di Ifigenia dipinto a quattro colori, accanto ai quadri del Palazzo Reale; se ci dicesse: «In Grecia, persone intelligenti mi hanno assicurato che è un espediente ammirevole aver velato il volto di Agamennone, per timore che il suo dolore eguagliasse quello di Clitennestra e che le lacrime del padre disonorassero la maestà del monarca», ci sarebbero persone esperte che gli risponderebbero: «Questa è una trovata ingegnosa, non una soluzione pittorica; in un quadro, un velo posto sulla testa del personaggio principale produce un effetto orribile: venite meno alla vostra arte. Osservate il capolavoro di Rubens, il quale ha saputo rappresentare sul volto di Maria de' Medici il dolore del parto, l'abbattimento, la gioia, il sorriso e la tenerezza, non con quattro colori, ma con tutte le tinte della natura⁸. Se volevate che Agamennone nascondesse un po' il suo volto, bisognava che ne nascondesse una parte tenendo le mani sulla fronte e sugli occhi, e non con un velo che gli uomini non hanno mai portato e che risulta

⁷ Timante, pittore greco, originario di Citno nelle Cicladi, vissuto nella seconda metà del V sec. a.C.: il suo quadro più celebre è quello che Voltaire qui commenta. Si veda la voce *Immaginazione*, sez. I.

⁸ Su questi due esempi, si veda la voce *Immaginazione*.

così sgradevole alla vista, così poco pittoresco da essere contrario al costume: dovevate, allora, lasciar intravedere lacrime che colano e che l'eroe cerca di celare; dovevate rappresentare nei suoi muscoli le convulsioni di un dolore che cerca di contenere; tale era postura in cui dovevate dipingere la maestà e la disperazione. Voi siete Greco, e Rubens è Belga; ma il Belga vince».

Su un passo di Omero

Un Fiorentino, uomo di lettere, dotato di uno spirito equo e di gusto raffinato, si trovò un giorno nella biliboteca di Lord Chersterfield, insieme a un professore di Oxford e a uno Scozzese, che elogiava il poema di *Fingal*, composto, a suo dire, in una lingua del paese di Galles, la quale è in parte ancora quella dei Bretoni⁹. «Quant'è bella l'antichità! – esclamava –; il poema di Fingal è passato di bocca in bocca fino a noi per duemila anni, senza alterazioni; tale è la forza che hanno le vere bellezze sullo spirito degli uomini». Poi lesse all'assemblea l'inizio di Fingal.

«Cuchulin era seduto presso la muraglia di Tura, sotto l'albero dalla foglia agitata. La sua lancia riposava contro una roccia coperta di muschio, il suo scudo stava ai suoi piedi sull'ebra. Egli occupava la propria memoria con il ricordo del grande Carbar, eroe da lui ucciso in guerra. Moran, nato da Fitolh, Moran, sentinella dell'Oceano, si presentò davanti a lui.

«“Alzati – gli disse –, alzati, Cuchulin; vedo le navi di Suaran, i nemici sono numerosi, più di un eroe si avvicina sulle onde nere del mare”».

«Cuchulin dagli occhi azzurri gli rispose: “Moran, figlio di Fitolh, tu tremi sempre; la tua paura moltiplica il numero dei nemici. Forse è il re delle montagne deserte che viene in mio aiuto nelle pianure di Ullin”. “No – disse Moran –, è Sauran in persona; è alto quanto un roccia di ghiaccio: ho veduto la sua lancia, è come un alto pino diramato dai venti; il suo scudo è come la luna che sorge; era seduto sul bordo di una rupe, assomigliava a una nuvola che copre una montagna”, ecc.».

«Ah, ecco il vero stile di Omero – disse allora il professore di Oxford –; ma quello che mi piace di più è che vi scorgo la sublime eloquenza ebraica. Mi pare di leggere i passi di quei bei canti:

«“Governerai tutte le nazioni che sottometterai a noi, con una verga di ferro; le infrangerai come fa il vasaio con un vaso.

«“Romperai i denti ai peccatori.

«“La terra ha tremato, le fondamenta delle montagne hanno vacillato, perché il Signore si è irritato contro le montagne, e ha scagliato grandine e carboni.

«“Ha alloggiato nel sole, e ne è uscito come un marito si alza dal proprio letto.

«“Dio spezzerà loro i denti in bocca, ridurrà in polvere i loro molari; finiranno in nulla come acqua, perché egli ha teso il proprio arco per abatterli; verranno inghiottiti ancora vivi dalla sua collera, prima che le spine siano alte quanto un pruno.

«“Le nazioni verranno verso sera, affamate come cani ; e tu, Signore, ti burlerai di loro, e le ridurrai in polvere.

«“La montagna del Signore è una montagna coagulata; perché guardate i monti coagulati? Il Signore ha detto: Getterò Basan; lo getterò in mare, affinché il tuo piede sia tinto di sangue, e la lingua dei tuoi cani lecchi il loro sangue.

«“Spalanca la bocca, e io la riempirò.

«“Rendi le nozioni come una ruota che gira su se stessa, come paglia al vento, come fuoco che brucia una foresta, come una fiamma che brucia montagne; li inseguì nella tempesta, e la tua collera li sconvolgerà.

«“Giudicherà tra le nazioni, le riempirà di rovine; di molti fracasserà le teste nella terra.

«“Beato colui che prenderà i tuoi nipoti, e che li sbatterà contro le pietre! Ecc.”»¹⁰.

⁹ Apparso nel 1761, ne era autore il poeta inglese James Macpherson (1736-1796), ma Voltaire, come i suoi contemporanei, lo riteneva opera autentica di Ossian.

¹⁰ Ps 2, 9; 3, 8; 18, 8 e 13; 19, 6; 58, 7-8 e 10; 59, 15 e 9; 68, 16, 17, 23 e 24; 81, 11; 83, 14-16; 110, 6; 137, 9. Voltaire traduce, più o meno letteralmente, dal latino della *Vulgata*.

Il Fiorentino, ascoltati con grande attenzione i versetti dei cantici recitati dal dottore e i primi versi di Fingal sbraitati dallo Scozzese, confessò di non essere molto toccato da tutte quelle figure asiatiche e di preferire di gran lunga lo stile semplice e nobile di Virgilio.

A queste parole, lo Scozzese impallidì di collera, il dottore di Oxford alzò le spalle per la compassione; mentre Lord Chesterfield incoraggiò il Fiorentino con un sorriso d'approvazione.

Il Fiorentino, scaldatosi e sentendosi appoggiato, disse: «Signori, nulla è più facile che rincarare sulla natura, nulla è più difficile che imitarla. Io sono un po' come quelli che in Italia vengono chiamati *improvvisatori*, e potrei parlarvi in versi in questo stile orientale per una settimana, senza alcuna fatica, perché non c'è bisogno di faticare per essere ampollosi in versi sciatti, pieni di epiteti, che sono quasi sempre gli stessi, e per accumulare battaglie su battaglie e dipingere chimere».

«Chi? Voi! – gli disse il professore –, voi fareste un poema epico su due piedi?». «Non un poema epico ragionevole e in versi regolari come Virgilio – replicò l'Italiano –, ma un poema nel quale mi abbandonerei a tutte le mie idee, senza pretendere conferirvi una qualche regolarità».

«Vi sfido a farlo», dissero lo Scozzese e l'Oxoniese. «Orsù! Datemi un argomento», replicò il Fiorentino. Lord Chesterfield gli suggerì l'argomento del Principe nero¹¹, vincitore della battaglia di Crécy, che garantì la pace dopo la vittoria.

L'improvvisatore si raccolse, e cominciò così:

«Musa d'Albione, Genio che presiedi agli eroi, cantate con me, non la collera inutile di un uomo implacabile verso amici e nemici; non eroi che gli dèi di volta in volta favoriscono senza avere alcun motivo di favorirli; non l'assedio di una città che non viene conquistata; non le stravaganti prodezze del leggendario Fingal, ma le autentiche vittorie di un eroe tanto modesto quanto coraggioso, che piegò i re alle proprie catene e rispettò i nemici sconfitti.

«Già Giorgio, il Marte d'Inghilterra, era disceso dall'alto dell'empireo, montato sul corsiero immortale davanti al quale i più fieri cavalli del Limosino fuggivano, come le pecore belanti e i teneri agnelli si ammicchiano gli uni sugli altri per nascondersi nell'ovile alla vista di un lupo terribile, che esce dal fondo della foresta, con gli occhi dardeggianti, il pelo irto, le fauci schiumanti, minacciando il gregge e il pastore con la furia delle proprie zanne avidi di strage.

«Martino, il celebre protettore degli abitanti della fertile Touraine, Genoveffa, dolce divinità delle popolazioni che bevono le acque della Senna e della Marna, e Dionigi, che resse in mano la propria testa al cospetto degli uomini e degli immortali, tremavano vedendo il superbo Giorgio attraversare il vasto grembo dell'aria. La sua testa era coperta da un elmo d'oro ornato di diamanti che un tempo lastricavano le pubbliche piazze della Gerusalemme celeste, quando ella apparve ai mortali per quaranta rivoluzioni quotidiane dell'astro della luce e della sua incostante sorella che presta un dolce luore alle oscure notti.

«La sua mano regge la lancia spaventosa e sacra con la quale il semi-dio Michele, esecutore delle vendette dell'Altissimo, abbatté nei primi giorni del mondo l'eterno nemico del mondo e del Creatore. Le più belle piume degli angeli disposti intorno al trono, strappate alle loro schiene immortali, ondeggiavano sul suo elmo, attorno a cui volano il terrore, la guerra omicida, la spietata vendetta e la morte che termina tutte le calamità degli sventurati mortali. Egli assomigliava a una cometa che nella propria corsa rapida supera le orbite degli astri stupefatti, lasciando dietro a sé scie di luce pallida e terribile, che annunciano ai deboli umani la caduta dei re e delle nazioni.

«Egli si ferma sulle rive della Charente, e il rumore delle sue armi immortali risuona fino alla sfera di Giove e di Saturno. Fece due passi e giunse fino al luogo in cui il figlio del magnanimo Edoardo attendeva il figlio dell'intrepido Filippo di Valois».

Il Fiorentino continuò su questo tono per più di un quarto d'ora. Le parole uscivano dalla sua bocca, come dice Omero, più fitte e abbondanti delle nevi che cadono in inverno [*Iliade*, III, 221-222]; tuttavia le sue parole non erano fredde; somigliavano piuttosto alle agili scintille che sfuggono da una fucina ardente quando i ciclopi forgiano i fulmini di Giove sull'incudine sonoro.

¹¹ Era il soprannome del figlio di re Edoardo III.

I suoi due antagonisti, alla fine, furono costretti a farlo tacere, riconoscendo che prodigare immagini gigantesche e chiamare il cielo, la terra e gl'inferi in proprio soccorso era più facile di quanto avessero pensato; sostennero, tuttavia, che mescolare tenerezza e patetico al sublime costituiva il colmo dell'arte.

«Esiste, per esempio – disse l'Oxoniense –, qualcosa di più edificante e, nello stesso tempo, di più voluttuoso che vedere Giove a letto con la propria moglie sul monte Ida?».

Lord Chesterfield prese allora la parola : «Signori – disse –, vi chiedo scusa se m'immischio nella discussione; forse, per i Greci, un dio che va a letto con la propria moglie su una montagna era una cosa molto interessante; ma non vedo che cosa ci si possa trovare di tanto squisito e avvicente. Sarei d'accordo con voi che lo scialle che i commentatori e gl'imitatori si sono compiaciuti di chiamare la *cintura di Venere* è un'immagine affascinante; ma non ho mai capito che cosa fosse un soporativo, né come Giunone potesse pensare di ricevere le carezze del padrone degli dèi per farlo dormire. Un dio davvero buffo che si addormenta per così poco! Vi giuro che quando ero giovane, io non mi addormentavo così facilmente. Ignoro se sia nobile, gradevole, interessante, spiritoso e decente fare dire a Giunone rivolta a Giove: “Se proprio volete accarezzarmi, saliamo in cielo nel vostro appartamento, che è opera di Vulcano e la cui porta chiude così bene che nessuno degli dèi vi può entrare”.

«Non mi capacito nemmeno come il Sonno, che Giunone prega di fare addormentare Giove, possa essere un dio così vispo. Arriva in un attimo dalle isole di Lemno e di Imbro al monte Ida: è bello partire da due isole contemporaneamente: da lì, sale sul monte su un pino, subito corre alle navi dei Greci, cerca Nettuno; lo trova, lo scongiura di dare quel giorno la vittoria all'esercito greco, e ritorna a Lemno con rapido volo. Non ho visto nulla di più guizzante di quel Sonno [*Iliade*, XIV, 214-359].

«In conclusione, se, in un poema epico, bisogna proprio andare a letto con qualcuno, confesso che preferisco cento volte gli appuntamenti di Alcina con Ruggero e di Armida con Rinaldo [L. Ariosto, *Orlando furioso*, VII; T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, XIV].

«Venite, mio caro Fiorentino, a leggermi quei due canti ammirevoli dell'Ariosto e del Tasso».

Il Fiorentino non si fece pregare. Lord Chesterfield ne fu incantato. Lo Scozzese, nel frattempo, rileggeva Fingal; il professore di Oxford rileggeva Omero: e tutti erano contenti.

Insomma, per concludere, beato colui che, privo di ogni pregiudizio, è sensibile al valore degli antichi e dei moderni, apprezza i loro pregi, conosce il loro difetti, e li perdona. [r.c.]

Annali

Quanti popoli sono esistiti a lungo, e tuttora esistono, senza annali! In tutta l'America, ossia nella metà del nostro globo, di annali ne esistevano solo in Messico e in Perù; e, per di più, non erano molto antichi. E, inoltre, cordicelle annodate non sono libri che possano fornire molti dettagli.

I tre quarti dell'Africa non ebbero mai annali: e ancora oggi, presso le nazioni più civilizzate, perfino presso quelle che hanno fatto maggiormente uso e abuso dell'arte di scrivere, si può contare sempre, almeno fino a oggi, che il novantanove per cento del genere umano non sa ciò che è accaduto nel loro paese quattro generazioni prima e a stento conosce il nome di un bisavolo. Quasi tutti gli abitanti dei borghi e dei villaggi si trovano in tale situazione; pochissime famiglie conservano titoli relativi ai loro possedimenti. Quando si tengono processi sui confini di un campo o di un prato, il giudice decide in base a quanto riferiscono gli anziani: il titolo è il possesso. Alcuni grandi avvenimenti si trasmettono di padre in figlio, e passando di bocca in bocca si alterano completamente; non esistono altri annali.

Considerate tutti i villaggi della nostra Europa tanto civile, illuminata, ricca d'immense biblioteche, e che oggi sembra gemere sotto il peso enorme dei libri. Al massimo due uomini per villaggio, all'incirca, sanno leggere e scrivere. La società, da ciò, non riceve alcun danno. Tutti i lavori

vengono eseguiti, si costruisce, si pianta, si semina, si raccoglie, come si faceva nei tempi più remoti. Il contadino non ha nemmeno il tempo di rammaricarsi di non aver imparato a consumare alcune ore della giornata leggendo¹². Ciò dimostra che il genere umano non aveva bisogno di monumenti storici per coltivare le arti veramente necessarie alla vita.

Non bisogna stupirsi se tante popolazioni siano prive di annali, bensì che tre o quattro nazioni ne abbiano conservati alcuni risalenti a cinquemila anni fa o quasi, dopo che tanti rivolgimenti hanno sconvolto la terra. Non rimane nemmeno una riga degli antichi annali egizi, caldaici, persiani, né di quelli dei Latini e degli Etruschi. Gli unici annali un po' antichi sono quelli indiani, quelli cinesi e quelli ebraici¹³.

Non possiamo chiamare *annali* certi brani di storia vaghi e sconnessi, privi di date, senza continuità, senza nessi, senza ordine; sono enigmi sottoposti dall'antichità alla posterità, la quale non ci si raccapezza.

Non osiamo asserire che Sancuniatone, che viveva (si dice) prima dell'epoca in cui viene situato Mosè¹⁴, abbia composto degli annali. Costui avrà probabilmente limitato le proprie indagini alla cosmogonia, come successivamente Esiodo fece in Grecia. Avanziamo questa opinione solo in forma dubitativa, perché scriviamo solamente per istruirci, e non per insegnare.

Ciò che, però, merita la massima attenzione è che Sancuniatone cita i libri dell'Egizio Thot, il quale viveva, a suo dire, ottocento anni prima di lui. Pertanto, Sancuniatone scriveva probabilmente nel secolo in cui viene situata l'avventura di Giuseppe in Egitto.

L'epoca della promozione dell'Ebreo Giuseppe a primo ministro dell'Egitto viene comunemente fissata attorno all'anno 2300 della creazione.

Se i libri di Thot furono scritti ottocento anni prima, furono scritti nell'anno 1500 della creazione. Datavano, dunque, centocinquantasei anni prima del diluvio. Quindi sarebbero stati incisi sulla pietra e avrebbero dovuto sopravvivere all'inondazione universale.

Un'altra difficoltà è che Sancuniatone non parla del diluvio¹⁵, né è mai stato citato un solo autore egizio che ne avesse parlato. Queste difficoltà, però, svaniscono al cospetto della *Genesi* ispirata dallo Spirito santo.

Non pretendiamo, qui, di ficcarci nell'intrigo che ottanta autori hanno voluto sbrogliare inventando cronologie diverse¹⁶; ci atteniamo all'Antico Testamento. Ci chiediamo solo se al tempo di Thot si scrivesse usando i geroglifici o i caratteri alfabetici;

se la pietra o la creta fossero già state abbandonate per la pergamena o altri materiali ;

se Thot compose annali o soltanto una cosmogonia;

se al tempo di Thot fossero già state erette alcune piramidi;

se il basso Egitto fosse già abitato;

se fossero stati scavati canali per ricevere le acque del Nilo;

se i Caldei avessero già trasmesso agli Egizi le arti, e se i Caldei le avessero ricevute dai bramini.

Ci sono persone che hanno risposto a tutte queste domande. A tale proposito, un uomo di spirito e di buon senso diceva, un giorno, di un severo professore: «Quest'uomo dev'essere un grande ignorante, visto che risponde a qualunque domanda gli venga posta». [r.c.]

¹² Si veda la voce *Fertilizzazione*, sez. I.

¹³ Si veda la voce *Storia*. (Voltaire)

¹⁴ È stato detto (si veda la voce *Adamo*) che se Sancuniatone fosse vissuto all'epoca di Mosè, o dopo di lui, il vescovo di Cesarea Eusebio, il quale ne cita diversi frammenti, avrebbe sicuramente citato quelli in cui venivano menzionati Mosè e gli spaventosi prodigi che avevano stupito la natura. Sancuniatone non avrebbe mancato di parlarne: Eusebio si sarebbe avvalso della sua testimonianza, avrebbe dimostrato l'esistenza di Mosè sulla base della testimonianza autentica di un sapiente contemporaneo, un uomo che scriveva in un paese in cui gli Ebrei si distinguevano ogni giorno grazie a dei miracoli. Eusebio non cita mai Sancuniatone a proposito delle gesta di Mosè. Dunque Sancuniatone scrisse prima. Così si presume, ma con tutta la diffidenza che ognuno deve nutrire nei confronti delle proprie opinioni, tranne quando osa asserire che due più due fa quattro. (Voltaire)

¹⁵ Stessa osservazione alla voce *Samotracia*.

¹⁶ Si veda la voce *Cronologia*.

Amor di Dio

Nessuna diatriba teologica ha suscitato tanto odio quanto le dispute sull'amor di Dio. I gesuiti e i giansenisti hanno combattuto per cent'anni per dimostrare chi amasse Dio in maniera più ortodossa e chi tormentasse maggiormente il proprio prossimo.

Non appena l'autore di *Telemaco*¹⁷, che cominciava a godere di ampio credito alla corte di Luigi XIV, pretese che Dio venisse amato in un modo che non era quello dell'autore delle *Orazioni funebri*¹⁸, questi, che era un spadaccino, gli dichiarò guerra e lo fece condannare nell'antica città di Romolo, dove Dio era il più amato dopo il potere, le ricchezze, l'ozio, il piacere e il danaro.

Se madame Guyon avesse conosciuto la storia della brava vecchietta che portava con sé uno scaldino per riscaldare il paradiso e una brocca d'acqua per spegnere l'inferno affinché Dio fosse amato solo per se stesso¹⁹, ella non avrebbe forse scritto tanto. Si sarebbe accorta che non avrebbe potuto dire niente di meglio. Ma ella amava Dio e gli sproloqui così di cuore che finì quattro volte in prigione a causa della sua tenerezza: trattamento severo e ingiusto. Perché punire come una criminale una donna il cui unico delitto era quello di comporre versi nello stile dell'abate Cotin e una prosa conforme al gusto di Pulcinella? È strano che l'autore del *Telemaco* e dei frigidità amori di Eucharis abbia dichiarato nelle proprie *Massime dei santi*, sulla scorta del beato Francesco di Sales: «Sono quasi privo di desideri; ma se dovessi rinascere, non ne avrei nessuno. Se Dio venisse a me, anch'io andrei a lui; s'egli non volesse venire a me, non mi muoverei e non andrei a lui»²⁰.

È su questo principio che ruota tutto il suo libro. San Francesco di Sales non fu condannato; ma fu condannato Fénelon. Perché? Il fatto è che Francesco di Sales non aveva alcun violento nemico alla corte di Torino, mentre Fénelon ne aveva uno a Versailles.

La cosa più sensata che sia stata scritta a proposito di questa controversia mistica si trova forse nella satira di Boileau [*Ep.* XII, vv. 208-209; *Gv* 14, 2], benché non si tratti certamente della sua opera migliore.

Chi fa esattamente ciò che ordina la legge
Nutre per me, dice quel Dio, l'amore che chiedo.

Volendo passare dalle spine della teologia a quella della filosofia, che sono meno lunghe e meno aguzze, sembra chiaro che si può amare un oggetto senza ricevere nulla in cambio, senza che vi si mescoli alcun amor proprio interessato. Possiamo paragonare le cose divine a quelle terrestri, l'amore di Dio a un altro amore. Per elevarci dalle nostre umane inclinazioni a quell'amore sublime manca, per l'esattezza, un'infinità di gradi intermedi. Tuttavia, dato che oltre alla terra non abbiamo nessun altro punto di riferimento, traiamo i nostri paragoni dalla terra. Vediamo un capolavoro della pittura, della scultura, dell'architettura, della poesia, dell'eloquenza; ascoltiamo una musica che incanta le nostre orecchie e la nostra anima: l'ammiriamo, l'amiamo senza trarne il minimo vantaggio, è un sentimento puro; talvolta giungiamo fino a provare venerazione, amicizia per l'autore; e s'egli fosse presente, lo abbraccieremmo.

Questa è, all'incirca, l'unica maniera in cui possiamo spiegare la nostra profonda ammirazione e gli slanci del nostro cuore nei confronti dell'eterno architetto del mondo. Vediamo l'opera con uno stupore misto di rispetto e di annichilimento, e il nostro cuore s'innalza il più possibile verso l'artefice²¹.

Ma di quale sentimento si tratta? Un non so che di vago e d'indeterminato, un rapimento che non ha nulla dei nostri affetti abituali, un'anima più sensibile di un'altra, più libera, toccata forse dallo

¹⁷ Fénelon

¹⁸ Bossuet

¹⁹ La «brava vecchietta», in realtà, è Rabi'a al-Basri, importante mistica persiana, della seconda metà dell'VIII sec.

²⁰ Cfr. Fénelon, *Spiegazione delle massime dei santi a proposito della vita*, articolo V (1698).

²¹ Si veda la voce *Religione*, sez. II.

spettacolo della natura tanto ch'essa vorrebbe slanciarsi fino al padrone eterno che l'ha formata. Un simile affetto dell'animo, una potente attrazione può essere censurabile? Com'è stato possibile condannare il tenero arcivescovo di Cambrai? Malgrado le espressioni che abbiamo riferito, egli si atteneva al principio che si può amare l'autore unicamente in base alla bellezza delle sue opere. Di quale eresia poteva essere accusato? Gli nocquero le stravaganze dello stile di una signora di Montargis e, da parte sua, alcune espressioni poco controllate.

Che cosa c'era di male? Oggi non ne sappiamo più nulla. Quella polemica è svanita come tante altre. Se ogni cavillatore fosse così cortese da dire a se stesso: «Tra qualche anno, nessuno si curerà dei miei cavilli», si cavillerebbe molto meno. Ah! Luigi XIV! Luigi XV! Bisognava proprio permettere a due uomini geniali di oltrepassare la sfera dei propri talenti, al punto da scrivere quanto di più oscuro e noioso sia mai stato scritto nel vostro regno?

Per terminare tutte quelle discussioni
Non dovevi far altro che lasciarli fare.

Tutti le conoscenze di morale e di storia ci mostrano in virtù di quale catena invisibile, di quali ignoti meccanismi tutte le idee che turbano le nostre teste e tutti gli avvenimenti che amareggiano i nostri giorni siano legati tra loro, si urtino e determinino i nostri destini. Fénelon muore in esilio per avere avuto due o tre conversazioni mistiche con una donna un po' stravagante. Il cardinale di Bouillon, nipote del grande Turenne, è perseguitato per aver egli stesso perseguitato a Roma il proprio amico arcivescovo di Cambrai: viene costretto a lasciare la Francia e perde tutte le proprie ricchezze.

È a causa di questi concatenamenti che il figlio di un procuratore di Vire, in una dozzina di frasi oscure di un libro pubblicato ad Amsterdam, trova di che riempire tutte le carceri della Francia; e, alla fine, da quelle stesse carceri, esce un grido, il cui fragore fa crollare un'intera compagnia astuta e tirannica, fondata da un pazzo ignorante²². [r.c.]

Alessandro

Non è più concesso parlare di Alessandro, se non per dire cose nuove, e per confutare le favole storiche, fisiche e morali, con cui è stata sfigurata la storia dell'unico grand'uomo che si sia mai visto tra i conquistatori dell'Asia.

Se si riflette un po' su Alessandro, che, all'età focosa dei piaceri e nell'ebbrezza delle conquiste, ha fondato più città di quante gli altri vincitori dell'Asia ne abbiano distrutte; se si pensa che è un giovane che ha cambiato le vie commerciali del mondo, pare strano che Boileau lo tratti come un folle, un grassatore da strada, e che proponga al luogotenente di polizia La Reynie ora di farlo rinchiudere, ora di farlo impiccare.

Fortuna che ai suoi tempi, per cento buone ragioni,
La Macedonia aveva un manicomio²³.

Se in Francia un suo simile fosse consegnato a La Reynie,

Nel giro di tre giorni, vedremo la fenice dei guerrieri
Lasciare sul patibolo la testa e gli allori²⁴.

²² Allusione ai contrasti tra gesuiti e giansenisti: il «figlio del procuratore» è il famigerato Padre Letellier, gesuita, che, con la bolla *Unigenitus* (1713) di Clemente X, fece condannare come eretiche un centinaio di proposizioni contenute nel libro di Pasquier Quesnel *Le Nouveau testament avec des Réflexions morales* (1687). L'esito della persecuzione cui furono sottoposti i giansenisti sarebbe stato, secondo Voltaire, la distruzione della Compagnia di Gesù, fondata da Ignazio di Lodola («un pazzo ignorante»). Si veda la voce *Bolla*.

²³ *Sat.* VIII, 99-100. Nel testo si legge Petites-Maisons, che erano appunto uno dei manicomi di Parigi.

Tale richiesta, presentata nella corte del palazzo del luogotenente di polizia, non sarebbe stata accolta né in conformità alla consuetudine di Parigi, né al diritto delle genti. Alessandro avrebbe *addotto come scusante* il fatto che, essendo stato eletto a Corinto capitano generale della Grecia e incaricato, in tale qualità, di vendicare la patria di tutte le invasioni dei Persiani, egli non aveva fatto altro che il proprio dovere distruggendone l'impero, e che, avendo sempre unito la magnanimità al più grande coraggio, avendo rispettato la moglie e le figlie di Dario fatte prigioniere, egli non meritava in alcun modo né di essere interdetto né di essere impiccato, e che comunque si sarebbe appellato contro la sentenza del messer de La Reynie al tribunale dell'universo mondo.

Rollin sostiene che Alessandro conquistò la famosa città di Tiro solo per favorire gli Ebrei, i quali non amavano gli abitanti di Tiro²⁵. È tuttavia verosimile che Alessandro ebbe anche altre ragioni e che era doveroso per un capitano sagace non lasciare Tiro padrona del mare, mentre lui si accingeva ad attaccare l'Egitto.

Alessandro certamente amava e rispettava molto Gerusalemme, ma pare che non si debba dire che «gli Ebrei offrirono un raro esempio di fedeltà, degno dell'unico popolo che all'epoca conobbe il vero Dio, rifiutando di fornire viveri ad Alessandro, perché avevano giurato fedeltà a Dario» [*Histoire ancienne*, XV, 7]. È noto che in ogni occasione gli Ebrei si sono sempre ribellati contro i sovrani, perché un Ebreo non doveva servire alcun re profano.

Se rifiutarono imprudentemente di versare tributi al vincitore, non fu per dimostrare di essere schiavi fedeli di Dario; era stato espressamente ordinato loro dalla legge di aborre tutte le nazioni idolatre: i loro libri sono tutti pieni di maledizioni contro di esse e riferiscono di ripetuti tentativi di scrollarne il giogo. Se, in un primo momento, essi rifiutarono di pagare tributi, il motivo fu che i loro rivali Samaritani li avevano pagati senza difficoltà, e loro credettero che Dario, benché vinto, fosse ancora abbastanza forte da appoggiare Gerusalemme contro Samaria.

È del tutto falso che all'epoca gli Ebrei fossero *l'unico popolo che conoscesse il vero Dio*, come dice Rollin. I Samaritani adoravano lo stesso Dio, sebbene in un altro tempio; leggevano lo stesso *Pentateuco* degli Ebrei, e addirittura in caratteri ebraici, ossia di Tiro, che gli Ebrei avevano dimenticato. Lo scisma tra Samaria e Gerusalemme era, in piccolo, quello che, in grande, è lo scisma tra Greci e Latini. L'odio era pari da entrambe le parti, in quanto parimenti fondato sulla religione.

Una volta impadronitosi di Tiro grazie alla famosa diga che ancora oggi suscita l'ammirazione di tutti i militari, Alessandro si accinse a punire Gerusalemme, che gli era di strada. Gli Ebrei guidati dal loro sommo sacerdote andarono ad umiliarsi ai suoi piedi e a consegnare del danaro, poiché è solo con il danaro che si rabboniscono i conquistatori irritati. Alessandro si rabbonì; essi divennero suoi sudditi come pure dei suoi successori. Ecco la storia vera e verosimile.

Rollin riprende uno strano racconto narrato, circa quattrocento anni dopo la spedizione di Alessandro, dallo storico romanziere, esageratore²⁶, Flavio Giuseppe [*Antichità giudaiche*, 11, 8, 4-5], al quale si può perdonare il desiderio di dare risalto in ogni occasione alla propria sventurata patria. Rollin [*Histoire ancienne*, XV, 7] dice dunque, sulla scorta di Giuseppe, che quando il sommo sacerdote Jaddus si prosternò davanti ad Alessandro, questi avendo notato il nome di Geova inciso su una lamina d'oro attaccata al copricapo di Jaddus e essendo in grado di comprendere perfettamente l'ebraico, si prosterna a sua volta e adora Jaddus. Siccome Parmenione rimane stupito da questo eccesso di cortesia, Alessandro gli spiega che conosceva Jaddus da molto tempo, che, dieci anni prima, gli era apparso con lo stesso abito e lo stesso copricapo, in un sogno che prefigurava la conquista dell'Asia (conquista cui allora Alessandro non pensava affatto), e che quello stesso Jaddus l'aveva esortato ad attraversare l'Ellesponto, gli aveva assicurato che il suo

²⁴ *Sat.* XI, 82-84; per la verità, in Boileau, questi versi si riferiscono a Giulio Cesare. Gabriel-Nicolas de La Reynie (1624-1709) fu luogotenente generale di polizia dal 1667 al 1697.

²⁵ Per la verità, Rollin nella *Histoire ancienne* (XV, 6) si limita a insistere sul fatto che con la caduta di Tiro si compivano le profezie bibliche.

²⁶ Questo epiteto è un neologismo creato da Voltaire; si veda la voce *Cristianesimo*, sez. I.

Dio avrebbe marciato alla testa dei Greci e che il Dio degli Ebrei l'avrebbe fatto vincere contro i Persiani.

Questa favola da comare starebbe bene nella storia dei *Quattro figli di Aimone* e di *Roberto il Diavolo*²⁷, ma stona in quella di Alessandro.

Per la gioventù era utilissimo disporre di una *Storia antica* ben scritta: sarebbe stato auspicabile che essa non venisse talvolta deturpata da siffatte assurdità. Il racconto di Jaddus sarebbe accettabile, sarebbe ineccepibile, se almeno se ne trovasse qualche traccia nei libri sacri, siccome però essi non lo menzionano minimamente, è del tutto lecito sottolinearne la ridicolaggine.

È indubitabile che Alessandro sottomise quella parte delle Indie che si trova al di qua del Gange e che era tributaria dei Persiani. Holwell, che ha soggiornato trent'anni presso i bramini di Benares e dei paesi vicini, e ha appreso non solo la loro lingua moderna, ma la loro antica lingua sacra, ci assicura che i loro annali attestano l'invasione di Alessandro, che essi chiamano *Mahadukoit Kounha*, grande brigante, grande assassino. Quei popoli pacifici non potevano chiamarlo diversamente, e c'è da supporre che non diedero soprannomi diversi ai re di Persia. Quegli stessi annali dicono che Alessandro entrò nel loro paese attraverso la provincia che oggi è il Kandahar, ed è probabile che abbia sempre conservato delle piazzeforti su quella frontiera.

In seguito Alessandro discese il fiume Zombodipo, che i Greci chiamarono *Sind*²⁸. Nella storia di Alessandro non s'incontra neanche un nome indiano. I Greci non hanno mai chiamato con il loro nome originale nessuna città, nessun principe asiatico. Avrebbero creduto di disonorare la lingua greca, se l'avessero piegata a una pronuncia che a loro sembrava barbara, e se non avessero chiamato Menfi la città di *Moph*.

Holwell dice che gli Indiani non hanno mai conosciuto nessun Poro né alcuna Tassila; in effetti, questi non sono nomi indiani. Tuttavia, se prestiamo fede ai nostri missionari, esistono ancora dei signori patani che pretendono di discendere da Poro. È possibile che quei missionari abbiano voluto lusingarli a proposito della loro origine, e che quei signori l'abbiano fatta propria. Non c'è paese in Europa nel quale la bassezza non abbia inventato, e la vanità non abbia prese per buone, le più fantasiose genealogie.

Se Flavio Giuseppe ha raccontato una favola ridicola a proposito di Alessandro e di un pontefice ebreo, Plutarco, che scrisse molto tempo dopo Giuseppe, sembra non aver risparmiato le favole su questo eroe. Ha rincarato quanto dice Quinto Curzio²⁹; entrambi pretendono che Alessandro, marciando verso l'India, volle farsi adorare, non solo dai Persiani, ma anche dai Greci. Si tratta soltanto di sapere che cosa Alessandro, i Persiani, i Greci, Quinto Curzio, Plutarco intendessero con *adorare*.

Non si dimentichi mai la grande regola di definire i termini.

Se con *adorare* s'intende invocare un uomo come una divinità, offrirgli incenso e sacrifici, dedicargli altari e templi, è chiaro che Alessandro non chiese nulla di simile. È del tutto ragionevole e usuale, che egli, in quanto vincitore e padrone dei Persiani, volesse essere salutato alla persiana, che in certe circostanze ci si prosternasse davanti a lui, e che, in breve, lo si trattasse come un re persiano, quale egli era.

I membri dei parlamenti di Francia parlano al re stando in ginocchio durante le loro assemblee³⁰; nel corso degli stati generali il rappresentante del terzo stato parla stando in ginocchio. Un bicchiere di vino viene servito in ginocchio al re d'Inghilterra. Molti re europei vengono serviti in ginocchio durante la cerimonia d'incoronazione. Al Gran Mogol, all'imperatore della Cina, a quello del Giappone si parla stando in ginocchio. I colaos cinesi di grado inferiore flettono le ginocchia davanti ai colaos di grado superiore; il papa viene adorato, gli si bacia il piede destro. Nessuna di

²⁷ Romanzi edificanti del XII secolo.

²⁸ Si tratta dell'Indo.

²⁹ Le opere classiche di Plutarco (*Vita di Alessandro, Vite parallele*) e di Quinto Curzio Rufo (*Storie di Alessandro Magno*) sono le fonti cui Voltaire attinge in tutta la parte conclusiva di questa voce.

³⁰ *Lits de justice* (alla lettera, «letti di giustizia») erano chiamate le assemblee dei parlamenti (ossia, più propriamente, corti di giustizia) cui partecipava il re in circostanze particolari.

queste cerimonie è mai stata considerata come un atto di adorazione nel senso rigoroso, come un culto di latria.

Pertanto, tutto ciò che è stato detto circa la presunta adorazione imposta da Alessandro si fonda soltanto su un equivoco³¹.

È Ottaviano, soprannominato *Augusto*, che in realtà si fece adorare, in senso stretto. Gli vennero dedicati templi e altari; ci furono dei sacerdoti di Augusto. Orazio gli dice esplicitamente:

*Jurandasque tuum per nomen ponimus aras*³².

Ecco una vera adorazione sacrilega; e non risulta che nessuno abbia protestato³³.

Le opinioni contrastanti circa il carattere di Alessandro parrebbero più difficili da conciliare, se non fosse risaputo che gli uomini, soprattutto quelli che vengono chiamati eroi, sono spesso molto contraddittorii; e che, più di una volta, la vita e la morte dei migliori cittadini, il destino di una provincia sono stati determinati dalla buona o cattiva digestione di un sovrano, bene o male consigliato.

Ma come conciliare fatti improbabili riferiti in maniera contraddittoria? Taluni dicono che Callistene venne condannato a morte e messo in croce per ordine di Alessandro, perché non aveva voluto riconoscerlo come figlio di Giove. Ma la croce non era un supplizio in vigore presso i Greci. Altri dicono che egli morì molto tempo dopo, di obesità. Ateneo sostiene che veniva tenuto in una gabbia di ferro e che venne mangiato dai parassiti. In tutti questi racconti, provate a distinguere la verità, se ci riuscite.

Ci sono avventure che Quinto Curzio suppone accadute in una città e Plutarco in un'altra; e le due città distano tra loro cinquecento leghe. Alessandro balza interamente armato e tutto solo dall'alto di un bastione in una città che stava assediando; secondo Quinto Curzio, essa si trovava vicino al Candahar, mentre, secondo Plutarco, era nei pressi del delta dell'Indo.

Giungendo sulle coste del Malabar o dalle parti del Gange (poco importa: tra i due luoghi ci sono soltanto circa novecento miglia), egli fece arrestare dieci filosofi indiani, che i Greci chiamavano *gimnosofisti*, e che vivevano nudi come scimmie. Egli pone loro domande degne del *Mercure galant* di Visé, promettendo loro in tutta serietà che quello che avrebbe risposto peggio sarebbe stato impiccato per primo, e gli altri in ordine uno dopo l'altro.

Ciò ricorda Nabucodonosor, che intendeva risolutamente uccidere i suoi magi se questi non avessero indovinato un suo sogno ch'egli aveva dimenticato [*Dn* 2, 5-13]; oppure il califfo delle *Mille e una notte*, che doveva strangolare la propria moglie non appena ella avesse terminato il proprio racconto. Ma è Plutarco che riferisce questa stupidaggine, bisogna rispettarla: era Greco.

Questo racconto fa il paio con quello dell'avvelenamento di Alessandro ad opera di Aristotele, in quanto Plutarco ci dice di aver sentito dire da un certo Agnotemi, il quale aveva sentito dire da Antigono, che Aristotele aveva spedito una bottiglia di acqua di Nonacride, città dell'Arcadia; che quell'acqua era talmente fredda che uccideva all'istante chiunque la bevvesse, che Antipatro spedì quell'acqua in uno zoccolo di mulo; che essa giunse ancora fredda a Babilonia; che Alessandro ne bevve e che morì dopo sei giorni ininterrotti di febbre.

È vero che Plutarco dubita di questo aneddoto. Tutto quello che di certo se ne può desumere è che Alessandro, all'età di ventiquattro anni, aveva conquistato la Persia con tre battaglie, che era dotato tanto di genio quanto di coraggio, che cambiò il volto dell'Asia, della Grecia, dell'Egitto e quella delle vie commerciali del globo, e, infine, che Boileau non doveva burlarsi di lui, considerato che, plausibilmente, Boileau non avrebbe potuto fare altrettanto in così pochi anni³⁴. [r.c.]

³¹ Si veda *Abuso di parole*. (Voltaire) Si veda altresì la voce *Adorare*.

³² Orazio, *Epist.*, II, 1, 16: «Ed erigiamo altari su cui giuriamo sulla tua divinità».

³³ Si noti che Augusto non veniva adorato con un culto di latria, bensì di dulia. Era un santo; *divus Augustus*. I provinciali l'adoravano come adoravano Priapo, non come Giove. (K.) Si veda la voce *Adorare*.

³⁴ Si veda la voce *Storia*. (Voltaire)

Bolla

Questa parola indica il bollo o il sigillo d'oro, d'argento, di cera o di piombo, apposto a qualsiasi atto o documento. Il piombo apposto ai rescritti promulgati dalla corte romana reca da un lato le teste di san Pietro a destra e di san Paolo a sinistra. Sul rovescio si legge il nome del papa regnante e l'anno del suo pontificato. La bolla è scritta su pergamena. Nei saluti il papa ai attribuisce solo il titolo di *servitore dei servitori di Dio*, conformemente alle sante parole di Gesù ai suoi discepoli: «Colui che vorrà essere il primo tra voi sarà il vostro servitore»³⁵.

Alcuni eretici pretendono che con questa formula, in apparenza umile, i papi esprimano una sorta di sistema feudale in base al quale la cristianità è sottomessa a un capo che è Dio, i cui grandi vassalli san Pietro e san Paolo sono rappresentati dal pontefice loro servitore, e i vassalli minori sono tutti i principi secolari, ossia imperatori, re o duchi.

I papi si richiamano alla famosa bolla *In Coena Domini*³⁶, che ogni anno un cardinale diacono legge pubblicamente a Roma nel giorno della cena, ovvero il giovedì santo, in presenza del papa, accompagnato dagli altri cardinali e vescovi. Dopo questa lettura, Sua Santità getta una fiaccola accesa nella piazza pubblica come segno di anatema.

Questa bolla si trova a pagina 714 del primo tomo del *Bollario*, stampato a Lione nel 1673, e a pagina 118 dell'edizione del 1727³⁷. La più antica risale al 1536. Senza precisare l'origine di questa cerimonia, Paolo III dice che è antica usanza dei sovrani pontefici rendere pubblica questa scomunica il giovedì santo per conservare la purezza della religione cristiana e rinsaldare l'unione dei fedeli. Essa contiene ventiquattro paragrafi, nei quali questo papa scomunica:

- 1) Gli eretici, i loro sostenitori e coloro che leggono i loro libri;
- 2) I pirati, soprattutto quelli che osano praticare la corsa sui mari del sovrano pontefice;
- 3) Coloro che impongono sulle proprie terre nuovi pedaggi;
- 10) Coloro che, in qualunque modo, impediscono l'esecuzione delle lettere apostoliche, sia che in esse si concedano grazie, o si annuncino castighi;
- 11) I giudici laici che giudicano gli ecclesiastici e li convocano nel proprio tribunale, sia che questo tribunale si chiami *udienza, cancelleria, consiglio o parlamento*;
- 13) Tutti coloro che hanno emanato o diffuso, emaneranno o diffonderanno editti, regolamenti, prammatiche, con le quali le libertà ecclesiastiche, i diritti del papa e quelli della santa sede verranno lesi o limitati anche nelle minime cose, tacitamente o espressamente;
- 14) I cancellieri, consiglieri ordinari o straordinari, di qualunque re o principe, i presidenti delle cancellerie, dei consigli o dei parlamenti, come pure i procuratori generali, che avocano a sé le cause ecclesiastiche o impediscono l'esecuzione delle lettere apostoliche, anche qualora ciò avvenisse col pretesto di impedire qualche violenza.

Nello stesso paragrafo, il papa riserva per sé solo l'assoluzione di detti cancellieri, consiglieri, procuratori generali e altri scomunicati, i quali potranno essere assolti soltanto dopo aver pubblicamente revocato e strappato dai registri i loro decreti.

20) Infine, il papa scomunica coloro che avranno la presunzione di dare l'assoluzione ai suddetti scomunicati; e affinché non si possa invocare a scusante l'ignoranza, ordina:

³⁵ Mt 20, 27. (Voltaire)

³⁶ La bolla papale, pubblicata per la prima volta nel 1363 da Urbano V e in forma definitiva da Urbano VIII nel 1627, condannava tutta una serie di errori e di delitti contro la Chiesa, e veniva letta tutti gli anni il Giovedì Santo (*feria V in Coena Domini*) dalla loggia della basilica vaticana alla presenza del papa e dei cardinali. A causa dell'opposizione dei sovrani d'Europa, sia cattolici sia protestanti, che la consideravano una violazione dei loro diritti, la sua pubblicazione fu interrotta nel 1770 da papa Clemente XIV.

³⁷ Il rimando dovrebbe essere al *Magnum bullarium Romanum*, in 5 volumi (Luxembourg, 1727): ma secondo i curatori dell'edizione critica delle *Œuvres complètes de Voltaire*, t. 39 (Oxford, 2008, p. 484), il riferimento fornito da Voltaire sarebbe errato.

21) Che questa bolla sia pubblicata e affissa alla porta della basilica del principe degli apostoli e a quella di San Giovanni in Laterano;

22) Che tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi, in virtù della santa obbedienza, diffondano solennemente questa bolla, almeno una volta all'anno.

24) Egli dichiara che se qualcuno osa opporsi alla disposizione di tale bolla, deve sapere che incorrerà nell'indignazione di Dio onnipotente, e in quella dei beati apostoli san Pietro e san Paolo.

Le altre bolle posteriori, dette pure *In Coena Domini*, non sono che integrative. Per esempio, l'articolo 21 di quella di Pio V, dell'anno 1567, aggiunge al paragrafo 3 di quella di cui abbiamo appena parlato che tutti i principi che introducono nei loro Stati nuove disposizioni, di qualunque natura esse siano, o che integrano quelle antiche, a meno che non abbiano ottenuto l'approvazione della santa sede, sono scomunicati *ipso facto*.

La terza bolla *In Coena Domini*, del 1610, contiene trenta paragrafi, con quali Paolo V rinnova le disposizioni delle due precedenti.

La quarta e ultima bolla *In Coena Domini*, che si trova nel *Bollario*, è datata 1 aprile 1627. Con essa Urbano VIII annuncia che, sull'esempio dei suoi predecessori, per conservare inviolabilmente l'unità della fede, la giustizia e l'ordine pubblico, egli si serve del gladio spirituale della disciplina ecclesiastica per scomunicare in quel giorno, anniversario della cena del Signore:

1) Gli eretici;

2) Coloro che fanno ricorso contro il papa nel prossimo concilio; e il resto come nelle prime tre.

Si dice che quella che viene letta attualmente sia di una data più recente, e presenti alcune aggiunte.

La *Storia di Napoli* di Giannone mostra quali disordini abbiano provocato in quel regno gli ecclesiastici e quali vessazioni essi abbiano esercitato su tutti i sudditi del re, fino a negar loro l'assoluzione e i sacramenti, nel tentativo di fare accettare questa bolla, che, alla fine, fu solennemente respinta, così come lo fu nella Lombardia austriaca, negli Stati dell'imperatrice-regina, in quelli del duca di Parma, e in altri³⁸.

Nel 1580, il clero francese aveva approfittato del periodo di vacanza del parlamento di Parigi per far pubblicare la stessa bolla *in Coena Domini*. Ma il procuratore generale vi si oppose, e la camera delle vacanze, presieduta dal celebre e sfortunato Brisson, emanò il 4 ottobre un editto che ingiungeva a tutti i governatori di informarsi su quali fossero gli arcivescovi, i vescovi o i gran vicari che avessero ricevuto questa bolla o una copia dal titolo *Litterae processus*, e chi fosse quello che gliela aveva spedita per renderla pubblica; di impedirne la diffusione, qualora questa non avesse ancora avuto luogo, di sequestrare tutti gli esemplari e di spedirli alla camera; e nel caso che essa fosse stata pubblicata, di deferire gli arcivescovi, i vescovi o i gran vicari davanti alla camera e rispondere alla requisitoria del procuratore generale; e, nel frattempo, di esonerarli dal loro potere temporale e di affidarlo nelle mani del re; di far divieto d'impedire l'esecuzione di tale editto, pena l'essere punito come nemico dello Stato e reo di lesa maestà; con l'ordine di dare alle stampe questo editto e di prestar fede alle copie verificate sull'originale da alcuni notai³⁹.

Il parlamento, con questo, non faceva altro che imitare timidamente l'esempio di Filippo il Bello. La bolla *Ausculata, Fili*, del 5 dicembre 1301, fu indirizzata a lui da Bonifacio VIII, che, dopo avere esortato il re ad ascoltarlo docilmente, gli diceva: «Dio ci ha posto sui re e i regni per sradicare, distruggere, perdere, dissipare, edificare e piantare in nome suo e con la sua dottrina. Non lasciatevi dunque convincere di non avere nessun superiore e di non essere subordinato al capo della gerarchia ecclesiastica. Chi pensa così è folle; e chi lo spalleggia ostinatamente è un infedele, isolato dal gregge del buon pastore». Quindi il papa entrava in tutti i particolari del governo della Francia, fino al punto da rimproverare al re di aver cambiato moneta.

³⁸ Papa Ganganelli, informato delle decisioni di tutti questi principi cattolici, e rendendosi conto che le popolazioni cui i suoi predecessori facevano cavare gli occhi cominciavano ad aprirne uno, non diffuse pubblicamente questa famosa bolla il giovedì dell'assoluzione del 1770. (*Voltaire*)

³⁹ Il rifiuto della bolla *in Coena Domini* divenne uno dei punti più importanti di quelle che vennero chiamate le libertà della Chiesa gallicana. (G.A.)

Filippo il Bello fece bruciare questa bolla a Parigi, e diffondere con squilli di tromba per tutta la città questa sentenza capitale la domenica 11 febbraio 1302. In un concilio che tenne a Roma lo stesso anno, il papa strepitò e sbottò in minacce contro Filippo il Bello, ma senza passare ai fatti. Come unico risultato di questo concilio si ebbe la famosa decretale *Unam sanctam*, che in sostanza diceva:

«Crediamo e professiamo in una Chiesa santa, cattolica e apostolica, al di fuori della quale non c'è salvezza; riconosciamo altresì che essa è unica, che è un solo corpo con un solo capo, e non due come i mostri. Questo unico capo è Gesù Cristo, e san Pietro il suo vicario, e il successore di san Pietro. I Greci, come pure altri, i quali dicono di non essere sottomessi a questo successore, devono ammettere di non appartenere al gregge di Gesù Cristo, poiché egli stesso ha detto (*Giovanni*, 10, 16) che *c'è un solo gregge e un solo pastore*.

«Annunciamo che nella Chiesa e sotto il suo potere ci sono due spade, quella spirituale e quella temporale; ma l'una deve essere impiegata dalla Chiesa e dalla mano del pontefice; l'altra per la Chiesa e dalla mano dei re e dei guerrieri, conformemente all'ordine o al permesso del pontefice. Or dunque, bisogna che una spada sia sottomessa all'altra, ossia il potere temporale a quello spirituale; altrimenti esse non sarebbero consacrate, e invece devono esserlo secondo l'apostolo (*Rm* 13, 1). Secondo la testimonianza della verità, il potere spirituale deve istituire e giudicare quello temporale; e così nel caso della Chiesa si realizza la profezia di Geremia (1, 10): *Ti ho posto sulle nazioni e i regni, ecc.*».

Filippo il Bello, per parte sua, riunì gli stati generali; e i comuni, nella richiesta che presentarono al monarca, dicevano letteralmente: «È un enorme abominio sentire che questo Bonifacio comprende in modo distorto come un *Boulgare* (togliendo la *l* e la *a*)⁴⁰ la parola *spiritualità* (in san Matteo, 16, 19): *Ciò che legherai sulla terra sarà legato in cielo*; come se ciò significasse che, s'egli mette un uomo in una prigione temporale, Dio per questo lo metta in prigione in cielo»⁴¹.

⁴²Clemente V, successore di Bonifacio VIII, revocò e annullò l'odiosa decisione della bolla *Unam sanctam*, che estende il potere dei papi sul quello temporale dei re e condanna come eretici coloro che non riconoscono questo potere chimerico. In effetti, è la pretesa di Bonifacio che deve essere considerata un'eresia, in base alla massima dei teologi: «Si pecca contro la regola della fede, e si è eretici non solo negando ciò che la fede c'insegna, ma anche quando si impone come fede ciò che non lo è» (Joan. maj. m. 3, sent. dist. 37, q. 26).

Prima di Bonifacio VIII, altri papi si erano arrogati in alcune bolle i diritti di proprietà su diversi regno. È nota quella in cui Gregorio VII dice a un re di Spagna: «Voglio che sappiate che il regno di Spagna, in base alle antiche ordinanze ecclesiastiche, è stato dato in proprietà a san Pietro e alla santa Chiesa romana».

Siccome il re d'Inghilterra Enrico II aveva chiesto a papa Adriano IV il permesso di invadere l'Irlanda, il pontefice glielo concesse a condizione che imponesse a ogni famiglia d'Irlanda una tassa di un *carolus* per la santa sede, e che considerasse quel regno come un feudo della Chiesa romana: «Poiché – gli scrive – non c'è da dubitare che tutte le isole su cui Gesù Cristo, il sole di giustizia, è sorto e che hanno ricevuto gl'insegnamenti della fede cristiana, non spettino di diritto a san Pietro e non appartengano alla sacra e santa Chiesa romana».

Bolle della crociata e dell'accomodamento

Se a un Africano o a un Asiatico assennato venisse detto che, nella parte d'Europa in cui alcuni uomini hanno vietato ad altri uomini di mangiare carne il sabato, il papa concede con una bolla il permesso di mangiarne, in cambio di due reali di argento, e, con un'altra bolla, permette di tenersi il

⁴⁰ Si veda la voce *Bulgari*.

⁴¹ Il passo citato è tratto dall'*Histoire ecclésiastique* di Claude Fleury.

⁴² Questo paragrafo e i due successivi non comparivano nel 1770. Furono aggiunti nell'edizione di Kehl. (B.)

danaro che si è rubato, che cosa ne direbbero quell'Asiatico e quell'Africano? Converrebbero, quanto meno, che ogni paese ha le proprie usanze e che, in questo mondo, con qualunque nome vengano chiamate le cose, e in qualunque modo vengano mascherate, tutto si fa per danaro contante.

Esistono due bolle intitolate la *Cruzada*, la crociata: una risalente al tempo d'Isabella e Ferdinando; l'altra al tempo di Filippo V.

La prima vende il permesso di mangiare di sabato ciò che viene chiamata la *grossura*, le *interiora*, il *fegato*, i *rognoni*, i *testicoli di ariete*, i *ventrigli*, le *animelle di vitello*, il *polmone*, le *ragaglie*, i *bargigli*, la *testa*, il *collo*, le *ali*, le *zampe*.

La seconda bolla, promulgata da papa Urbano VIII, concede il permesso di mangiare di grasso durante tutta la quaresima, e assolve da ogni delitto, tranne quello di eresia.

Queste bolle non solo vengono vendute, ma è obbligatorio comprarle; e, com'è ovvio, costano più care in Perù e in Messico che in Spagna. Vengono vendute per una piastra. È giusto che i paesi che producono oro e argento paghino più degli altri.

Il pretesto di queste bolle è combattere i Mori. Gli spiriti difficili non vedono che rapporto ci sia tra i barbigli e una guerra contro gli Africani; e aggiungono che Gesù Cristo non ha mai ordinato, pena la scomunica, di combattere i maomettani.

La bolla che permette di conservare i beni altrui viene detta la *bolla dell'accomodamento*. Essa è in vigore, rendendo da molto tempo delle belle somme, in tutta la Spagna, nel Milanese, in Sicilia e a Napoli. Appaltatori incaricano i monaci più eloquenti di predicare a favore di questa bolla. I peccatori che hanno rubato il re o lo Stato, o i privati, vanno a far visita a questi predicatori, si fanno confessare da loro, spiegano quanto sarebbe triste restituire tutto. Offrono il cinque, il sei e talvolta il sette per cento ai monaci, per poter conservare il resto con la coscienza tranquilla; e, trovato l'accomodamento, ricevono l'assoluzione.

Il frate predicatore autore del *Viaggio in Spagna e in Italia*, stampato a Parigi, presso Jean-Baptiste de L'Épine, si esprime così su quella bolla: «Non è davvero piacevole sistemare la cosa a un prezzo ragionevole, salvo a rubare di più quando si avrà bisogno di una somma più grossa?»⁴³.

Bolla Unigenitus

La bolla *in Coena Domini* suscitò l'indignazione di tutti i sovrani cattolici, che alla fine l'hanno disconosciuta nei loro Stati; la bolla *Unigenitus*, invece, ha sconvolto soltanto la Francia. Nella prima, si attaccavano i diritti dei principi e dei magistrati di tutta Europa; essi li difesero. Nell'altra non si condannavano che alcune massime di morale e di pietà; nessuno se ne curò, tranne le parti interessate in questa effimera polemica; ma presto queste parti interessate si diffusero la Francia intera. Dapprima fu una polemica tra i gesuiti onnipotenti e i resti di Port-Royal distrutto.

Il prete dell'Oratorio Quesnel, rifugiatosi in Olanda, aveva dedicato un commento del Nuovo Testamento al cardinale di Noailles, allora vescovo di Châlons-sur-Marne. Il vescovo l'approvò, e l'opera suscitò l'ammirazione di tutti coloro che leggono questo genere di libri.

Un tale di nome Le Tellier, gesuita, confessore di Luigi XIV, nemico del cardinale di Noailles, lo volle mortificare facendo condannare a Roma il libro che gli era stato dedicato, e che veniva molto apprezzato.

L'intelligenza di quel gesuita, figlio di un procuratore di Vire in bassa Normandia, era dotata di tutte le risorse della professione del padre. Non gli bastava compromettere il cardinale di Noailles agli occhi del papa, volle farlo cadere in disgrazia anche presso il re suo padrone. Per riuscire in tale progetto, fece comporre dai suoi emissari dei mandamenti contro di lui, che fece firmare da quattro vescovi. Redasse, inoltre, alcune lettere al re, che fece firmare a costoro.

⁴³ Tomo V, pag. 210. (Voltaire) Cfr. Jean-Baptiste Labat, *Voyages en Europe et en Italie* (1730).

Queste manovre, che in qualunque tribunale sarebbero state punite, alla corte ebbero successo; il re s'irritò con il cardinale; Madame de Maintenon lo abbandonò.

Ne nacque, da un capo del regno all'altro, una serie d'intrighi in cui tutti vollero immischiarsi; e più le cose andavano male per la Francia in una guerra funesta, più gli animi si riscaldavano per una disputa teologica.

Nel corso di questi avvenimenti, Le Tellier fece chiedere a Roma da Luigi XIV in persona la condanna del libro di Quesnel, di cui il monarca non aveva mai letto una riga. Le Tellier, e altri due gesuiti, di nome Doucin e Lallemand, ne estrassero trecento proposizioni che papa Clemente XI doveva condannare; la corte di Roma ne cassò due, tanto per salvare l'onore dando a vedere che giudicava liberamente.

Il cardinale Fabroni, incaricato di questo affare, e manovrato dai gesuiti, fece redigere la bolla da un cordigliere di nome fra Palermo, dal cappuccino Elia, dal barnabita Terrovi, dal servita Castelli e anche da un gesuita di nome Alfaro.

Papa Clemente XI li lasciò fare; voleva soltanto far piacere al re di Francia, che aveva a lungo irritato riconoscendo re di Spagna l'arciduca Carlo, in seguito imperatore. Soddisfare il re gli costava giusto un pezzo di pergamena sigillata con del piombo, a proposito di una questione che egli stesso disprezzava.

Clemente XI non si fece pregare; spedì la bolla, e rimase stupefatto nell'apprendere che quasi in tutta la Francia essa veniva accolta da fischi e lazzi. «Ma come! – diceva al cardinale di Carpegna – mi chiedono insistentemente questa bolla, gliela concedo di buon animo, e tutti ne ridono!».

Tutti, in effetti, rimasero sorpresi nel vedere un papa che, in nome di Gesù Cristo, condannava come eretica, in odore di eresia, eterodossa e offensiva per le pie orecchie la seguente proposizione: «È buona cosa leggere libri edificanti la domenica, soprattutto la santa Scrittura»; e quest'altra: «Il timore di essere ingiustamente scomunicati non deve impedirci di fare il nostro dovere».

Questa censura preoccupava anche i partigiani dei gesuiti; ma costoro non osavano parlare. Gli uomini saggi e disinteressati gridavano che ciò era scandaloso, e il resto della nazione che era ridicolo.

Fino alla morte di Luigi XIV, nondimeno, Le Tellier trionfò; faceva orrore, ma governava. Non c'è nulla che questo sciagurato non abbia tentato per far deporre il cardinale di Noailles; ma, dopo la morte del suo penitente, questo attaccabrighe venne esiliato. Il duca di Orléans, durante la reggenza, placò le polemiche beffandosene. Esse mandarono ancora qualche scintilla; ma, alla fine, sono state dimenticate, probabilmente per sempre. È già abbastanza che siano durate per più di mezzo secolo. Beati gli uomini, se fossero divisi solamente da sciocchezze che non fanno versare sangue umano!
[r.c.]

Circoncisione

Quando Erodoto racconta ciò che gli hanno detto i barbari presso i quali ha viaggiato, racconta frottole; ed è quello che fa la maggior parte dei nostri viaggiatori: per questo, egli non esige di essere creduto, quando parla dell'avventura di Gige e di Candaule; di Arione, trasportato in groppa a un delfino e dell'oracolo che, consultato per sapere ciò che faceva Creso, rispose che in quel momento stava facendo cuocere una tartaruga in una pentola col coperchio; e del cavallo di Dario, che, avendo nitrito prima di tutti altri, proclamò re il proprio padrone, e di altre cento favole buone per divertire i fanciulli e a essere ripetute dai retori; ma quando parla di ciò che ha visto, dei costumi delle popolazioni che ha osservato, dei loro antichità che ha consultato, allora è a uomini che sta parlando.

«Sembra – dice nel libro di Euterpe⁴⁴ – che gli abitanti della Colchide siano originari dell’Egitto: ne giudico da me piuttosto che per sentito dire, poiché ho scoperto che nella Colchide si conservava il ricordo degli antichi Egizi meglio di quanto in Egitto si conservasse quello delle antiche usanze dei Colchi.

«Gli abitanti delle rive del Ponto Eusino sostenevano di essere una colonia fondata da Sesostri; per quanto mi riguarda, lo riterrei credibile non solo perché essi sono di carnagione scura e hanno i capelli crespi, ma perché le popolazioni della Colchide, dell’Egitto e dell’Etiopia sono le uniche al mondo che si sono sempre fatte circoncidere: i Fenici, infatti, e quelle della Palestina riconoscono di aver adottato la circoncisione dagli Egizi. I Siriani che oggi abitano le rive del Termodonte e del Partenio, e i loro vicini Macroni, ammettono di essersi conformati a questa usanza dell’Egitto non molto tempo fa; è principalmente per questa usanza che vengono riconosciuti di origine egiziana.

«Quanto all’Etiopia e all’Egitto, dato che questa cerimonia è molto antica presso entrambe le nazioni, non saprei dire quale delle due l’abbia appresa dall’altra: è tuttavia verosimile che gli Etiopi l’abbiamo appresa dagli Egizi così come, per contro, i Fenici hanno abolito l’usanza di circoncidere i neonati da quando hanno avuto maggiori contatti con i Greci».

Da questo passo di Erodoto, risulta evidente che molti popoli avevano appreso la circoncisione dall’Egitto; mentre nessuna nazione ha mai avuto la pretesa di aver appreso la circoncisione dagli Ebrei. A chi, dunque, si può attribuire l’origine di questa usanza? Alla nazione da cui cinque o sei altre nazioni ammettono di averla appresa, o a un’altra nazione, assai meno potente, meno dedita ai commerci, meno guerriera, nascosta in un angolo dell’Arabia Petrea e che non ha mai trasmesso la benché minima usanza a nessun popolo?

Gli Ebrei dicono che, un tempo, sono stati accolti per carità in Egitto; non è del tutto verosimile che il popolo più piccolo abbia imitato un costume del popolo più grande, e che gli Ebrei abbiano appreso qualche usanza dai loro padroni?

Clemente Alessandrino riferisce che Pitagora, mentre viaggiava in Egitto, fu costretto a farsi circoncidere per essere ammesso ai loro misteri [*Stromata*, I, 302]; dunque, per essere sacerdoti in Egitto, si doveva essere necessariamente circumcisi. Quei sacerdoti esistevano quando Giuseppe giunse in Egitto; il governo era antichissimo e le antiche cerimonie egizie venivano osservate con la più scrupolosa precisione.

Gli Ebrei riconoscono di aver abitato in Egitto per duecentocinque anni⁴⁵; dicono che durante quel periodo non si fecero circoncidere: è chiaro, quindi, che, per duecentocinque anni, gli Egizi non hanno potuto apprendere la pratica della circoncisione dagli Ebrei; l’avrebbero dunque appresa dagli Ebrei, dopo che costoro rubarono loro tutti i vasi che gli erano stati prestati e se ne fuggirono nel deserto con il loro bottino, stando a quanto testimoniano loro stessi? Un padrone adotterà mai il principale segno della religione del proprio schiavo ladro e fuggiasco? Non sarebbe conforme alla natura umana.

Nel libro di Giosuè, si dice che gli Ebrei furono circumcisi nel deserto: «Vi ho liberati da ciò che presso gli Egizi era la vostra onta» [*Gs* 5, 9]. Orbene, quale poteva essere quest’onta per gente che viveva tra le popolazioni della Fenicia, tra Arabi ed Egizi, se non ciò che li rendeva spregevoli agli occhi di queste tre nazioni? Come li si poteva liberare da quest’onta? Privandoli di un pezzetto di prepuzio: non è forse questo il significato naturale di questo passo?

La *Genesi* [17, 26] dice che Abramo era stato circumciso in precedenza; ma Abramo viaggiò in Egitto, che era da molto tempo un regno fiorente, governato da un re potente; nulla vieta che, in un regno così antico, la circoncisione fosse in uso ben prima che la nazione ebraica si costituisse. Inoltre, la circoncisione di Abramo non ebbe alcun seguito; i suoi discendenti vennero circumcisi solo al tempo di Giosuè.

⁴⁴ Ossia il secondo libro delle *Storie*, dedicato all’Egitto, in particolare II, 104; per le avventure evocate nel paragrafo precedente, cfr. Gige e Candaule, I, 8-13; Arione, I, 23; Creso e la testuggine, I, 48; Dario III, 85.

⁴⁵ In *Es* 12, 40, si dice che vissero in Egitto per quattrocentotrenta anni.

Ora, prima di Giosuè, gli Israeliti, per loro stessa ammissione, appresero molte usanze dagli Egizi; ne imitarono molti sacrifici, molte cerimonie, come il digiuno che veniva osservato alla vigilia delle feste di Iside, molte abluzioni, l'usanza di radere il capo ai sacerdoti⁴⁶; l'incenso, il candelabro, il sacrificio della vacca rossa [Nm 19, 2-10], la purificazione con issopo [Nm 19, 17-18], l'astinenza dal maiale [Dt 14, 8], l'orrore per gli utensili da cucina degli stranieri, tutto attesta come il piccolo popolo ebraico, malgrado la sua avversione per la grande nazione egizia, avesse conservato innumerevoli usanze dei suoi vecchi padroni. Il capro Azazel che veniva liberato nel deserto, carico dei peccati del popolo [Lv 16, 5-22], era una palese imitazione di una pratica egizia; i rabbini riconoscono pure che la parola Azazel non è ebraica. Nulla vieta dunque che gli Ebrei abbiano imitato gli Egizi anche riguardo alla circoncisione, come facevano i loro vicini Arabi.

Non c'è niente di straordinario nel fatto che Dio, che consacrò il battesimo, pratica così antica tra gli Asiatici, abbia consacrato anche la circoncisione, non meno antica tra gli Africani. Già è stato notato come egli sia padrone di legare la propria grazia ai segni che si degna di scegliere⁴⁷.

Del resto, da quando, ai tempi di Giosuè, venne circonciso [Gs, 5, 2-8], il popolo ebraico ha conservato questa usanza fino ai nostri giorni; anche gli Arabi vi sono sempre rimasti fedeli; mentre, col tempo, gli Egizi, che nei primi tempi circoncidevano i fanciulli e le fanciulle, smisero di sottoporre le fanciulle a quest'operazione, e, alla fine, la riservarono solo ai sacerdoti, agli astrologi e ai profeti. È quanto ci riferiscono Clemente Alessandrino e Origene. In effetti, non risulta che i Tolomei siano mai stati circoncisi.

Gli autori latini, che trattano gli Ebrei con così profondo disprezzo che li chiamano *curtus Apella*, per scherno, *credat Judaeus Apella, curti Judaei*⁴⁸, non attribuiscono tali epiteti agli Egizi. Oggi, tutta la popolazione egiziana è circoncisa, ma per un'altra ragione: il motivo è che il maomettismo adottò dall'Arabia l'antica circoncisione.

È questa circoncisione araba che è stata trasmessa agli Etiopi, presso i quali ancora si circoncidono i fanciulli e le fanciulle.

Bisogna riconoscere che la cerimonia della circoncisione sembra, a prima vista, assai strana; si noti, però, che, da sempre, i sacerdoti orientali si consacravano alle loro divinità attraverso segni particolari. Ai sacerdoti di Bacco veniva tatuata con un punteruolo una foglia d'edera. Luciano ci dice che i devoti della dea Iside s'incidevano dei caratteri sul polso e sul collo [*Dea Siria*]. I sacerdoti di Cibele si rendevano eunuchi.

Con ogni probabilità gli Egizi, che veneravano lo strumento della generazione e che ne portavano solennemente in processione l'immagine [Erodoto, *Storie*, II, 48], pensarono di offrire a Iside e Osiride, grazie ai quali tutto sulla terra veniva generato, una piccola parte del membro con cui quegli dèi avevano voluto che il genere umano si perpetuasse. Gli antichi costumi orientali sono così enormemente diversi dai nostri che nulla deve sembrare straordinario a chiunque sia un po' istruito. Un Parigino rimane stupito quando apprende che gli Ottentotti fanno tagliare un testicolo ai loro figli maschi. Gli Ottentotti sono forse stupiti che essi li conservino entrambi. [r.c.]

Clima

*Hic segetes, illic veniunt felicius uvae:
Arborei foetus alibi atque injussa virescunt
Gramina. Nonne vides, croceos ut Tmolus odores,
India mittit ebur, molles sua thura Sabaei?*

⁴⁶ Per la verità, Lv 21, 5, vieta ai sacerdoti di radersi i capelli e la barba.

⁴⁷ Si veda la voce *Battesimo*.

⁴⁸ Orazio, *Sat.*, I, 5, 100: «lo crede il Giudeo Apella», «Il mozzato Apella»; I, 9, 70: «Giudei mozzati».

*At Chalybes nudi ferrum, viroaque Pontus
Castorea, Eliadum palmas Epirus equarum?*⁴⁹.

Occorre qui servirsi della traduzione dell'abate Delille, la cui eleganza in questi versi è pari al merito di aver superata la loro difficoltà:

Qui ci sono frutteti migliorati dalla coltivazione,
là regna un prato verde nutrito dalla natura;
Tmolò profuma di un prezioso zafferano;
Nei campi di Saba cresce l'incenso per gli dèi,
L'Esusino vede i castori divertirsi tra le sue onde,
Il Ponto inorgoglisce per le sue profonde miniere,
L'India produce l'avorio; e nei suoi campi di battaglia
L'Epiro addestra i suoi destrieri per l'Elide.

È indubbio che il suolo e l'atmosfera governano tutte le produzioni della natura, dall'uomo ai funghi.

Nel gran secolo di Luigi XIV, l'ingegnoso Fontenelle ha detto [*Digression sur les Anciens et les Modernes*]:

«Si potrebbe credere che la zona torrida e le due glaciali non siano affatto adatte per lo sviluppo delle scienze. Sino ad oggi queste non hanno oltrepassato l'Egitto e la Mauritania da un lato, e la Svezia dall'altro. Forse non è stato un caso che esse si siano mantenute tra i monti dell'Atlante e il Mar Baltico. Non sappiamo se siano questi i confini che la natura ha posto loro, e se possiamo sperare di vedere mai grandi autori lapponi o neri».

Chardin, uno di quei viaggiatori che ragionano e che approfondiscono, si spinge ancora più in là di Fontenelle e parla della Persia⁵⁰: «La temperatura dei climi caldi, dice, snerva lo spirito come i corpi, e dissipa quel fuoco necessario all'immaginazione che presiede all'invenzione. Si è incapaci in tali climi di lunghe veglie e di quella strenua applicazione che produce le opere delle arti liberali e delle arti meccaniche ecc.».

Chardin non pensava che Sadi e Lokman⁵¹ fossero Persiani.

Non ha considerato il fatto che Archimede fosse della Sicilia, dove il calore è più forte che nei tre quarti della Persia. Ha dimenticato che Pitagora cominciò ad imparare la geometria presso i bramini.

L'abate Dubos ha sostenuto e sviluppato per quanto ha potuto l'opinione di Chardin⁵².

Centocinquanta anni prima di loro, Bodin l'aveva posto a fondamento del suo sistema ne *Lo Stato* e nel *Metodo della storia*: egli dichiara che l'influenza del clima è il principio del governo dei popoli e della loro religione⁵³.

Diodoro Siculo [*Biblioteca storica*, II, 39] la pensava allo stesso modo molto prima di Bodin.

L'autore dello *Spirito delle leggi*, senza citare nessuno, spinse questa idea ancora più lontano di Dubos, Chardin e Bodin⁵⁴. Una certa parte della nazione ha ritenuto che ne fosse l'inventore, e

⁴⁹ Virgilio, *Georg.*, I, 54-59: «Qui crescono meglio i cereali, là i vitigni, / altrove nascono spontaneamente i frutti sugli alberi / e le erbe. Non vedi? il Tmolò ci invia lo zafferano profumato, / l'India l'avorio, gli abitanti effeminati di Saba il loro incenso, / mentre i Càlibi ignudi ci inviano il ferro, il Ponto le ghiandole / nauseanti dei castori e l'Epiro le cavalle vittoriose in Elide». Qui di seguito Voltaire cita *Les Géorgiques de Virgile, traduction nouvelle en vers français*, [...] par [Jacques] Delille, Paris, 1770, p. 71.

⁵⁰ Chardin, cap. VII. (Voltaire) Cfr. J. Chardin, *Voyages [...] en Perse et autres lieux de l'Orient*, 10 voll., Amsterdam, 1711, vol. IV, cap. 17, p. 214.

⁵¹ Il poeta Sa'di, o Saadi (1213-1291), e Luqman *il Saggio* (1100 a.C. circa).

⁵² Cfr. *Réflexions critiques sur la poésie et la peinture* (1719), nelle quali Jean-Baptiste Dubos sottolinea più volte l'influsso del clima sulle produzioni artistiche.

⁵³ Cfr. J. Bodin, *Les six Livres de la République* (1579; in particolare II, 2 e V, 1) e *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* (1566; in particolare il cap. 5).

⁵⁴ Cfr. Montesquieu, *Esprit des lois*, XIV.

gliene ha fatto una colpa⁵⁵. Questa parte della nazione è fatta così. Ci sono ovunque persone che hanno più entusiasmo che intelletto.

Si potrebbe chiedere a quanti sostengono che l'atmosfera determini ogni cosa, perché l'imperatore Giuliano abbia scritto nel suo *Misopogon* [30, 3-19] che quello che gli piaceva nei Parigini erano il loro carattere austero e i loro costumi severi; e perché questi stessi Parigini, senza che il clima abbia subito mutamenti, siano oggi dei bimbi birichini che il governo frusta ridendo e che ridono essi stessi il momento dopo, canzonando i loro precettori?

Perché gli Egiziani, che ci vengono dipinti come ancora più austeri dei Parigini, sono al giorno d'oggi il popolo più molle, più frivolo e più codardo⁵⁶, quando invece, si narra, che conquistarono un tempo tutta la terra per il loro piacere, sotto un re di nome Sesostri?

Perché, tra gli Ateniesi, non vi sono più degli Anacreonte o degli Aristotele o degli Zeusi?

Per quale motivo Roma ha al posto dei suoi Cicerone, Catone e Tito Livio dei cittadini che non hanno il coraggio di parlare, e una marmaglia di pezzenti abbruttiti, la cui massima felicità consiste nell'aver talvolta dell'olio a buon mercato e nel vedere sfilare processioni?

Cicerone nelle sue lettere [*Lettere al fratello Quinto*, II, 15] scherza molto sugli Inglesi. Prega Quinto, suo fratello, luogotenente di Cesare, di fargli sapere se, durante la spedizione in Inghilterra, ha trovato tra loro grandi filosofi. Non immaginava che un giorno questo paese potesse produrre matematici che egli non avrebbe mai potuto capire. Tuttavia il clima non è cambiato; e il cielo di Londra è nuvoloso come lo era allora.

Tutto col tempo cambia nei corpi e negli spiriti. Forse un giorno gli Americani verranno a insegnare le arti ai popoli europei.

Il clima ha un certo potere, il governo ne ha cento volte di più; e la religione insieme al governo di più ancora.

Influenza del clima

Il clima influisce sulla religione in fatto di riti e di usanze. Un legislatore non avrebbe avuto difficoltà a far fare il bagno a degli Indiani nel Gange in certe fasi lunari: è un gran piacere per loro. Sarebbe stato lapidato, invece, se avesse proposto di fare il bagno ai popoli che abitano lungo le rive della Dvina, presso Arcangelo. Proibite il maiale a un Arabo, a cui verrebbe la lebbra se mangiasse una carne così cattiva e disgustosa nel suo paese, e vi obbedirà con gioia. Fate la stessa proibizione a un abitante della Vestfalia, e sarà tentato di picchiarvi.

L'astinenza dal vino è un buon precetto religioso in Arabia, dove le bevande d'arancia, di cedro, di limone sono necessarie alla salute. Maometto forse non avrebbe proibito il vino in Svizzera, soprattutto prima di andare in battaglia.

Ci sono delle usanze frutto di pura fantasia. Perché i sacerdoti d'Egitto inventarono la circoncisione? Di certo non per la salute. Cambise, che li trattò come meritavano, loro e il loro bue Api⁵⁷, i cortigiani di Cambise, i soldati di Cambise, non si fecero affatto tagliare il prepuzio, e stavano molto bene. Il clima non ha alcun effetto sulle parti genitali di un sacerdote. Si offriva il proprio prepuzio a Iside, probabilmente come ovunque si offrivano le primizie dei frutti della terra. Era come offrire le primizie del frutto della vita⁵⁸.

Le religioni hanno sempre ruotato attorno a due elementi fondamentali, l'osservanza e la credenza: l'osservanza dipende in gran parte dal clima; la credenza non ne dipende affatto. Andrà ugualmente bene ricevere lo stesso dogma sotto l'Equatore e sotto il Circolo Polare⁵⁹. Sarà poi ugualmente rifiutato a Batavia e nelle Orcadi, mentre sarà sostenuto «con le unghie e con i denti» a Salamanca.

⁵⁵ Allusione alle critiche apparse sul periodico giansenista *Nouvelles ecclésiastiques* del 9 ottobre 1749.

⁵⁶ Si veda la voce *Api*.

⁵⁷ Si veda la voce *Api*.

⁵⁸ Si veda la voce *Circoncisione*.

⁵⁹ Un'opinione analoga è espressa nella voce *Stati, governi*.

Ciò non dipende affatto dal suolo o dall'atmosfera, ma unicamente dall'opinione, questa incostante regina del mondo.

Certe libagioni di vino saranno un precetto in un paese di vigneti; e non verrà mai in mente a un legislatore di istituire in Norvegia misteri sacri che non si possano effettuare senza vino.

Sarà ordinato espressamente di bruciare incenso nel sagrato di un tempio dove vengono sgozzate bestie in onore della Divinità e per la cena dei sacerdoti. Questa macelleria chiamata *tempio* sarebbe un luogo di abominevoli infezioni se non lo si purificasse continuamente; e senza il soccorso di sostanze aromatiche, la religione degli antichi avrebbe portato la peste. Si ornavano anche gli interni dei templi con festoni di fiori per rendere l'aria più dolce.

Non si sacrificherà la vacca nel paese torrido della penisola indiana, in quanto questo animale, che ci fornisce un latte indispensabile, è molto raro in un territorio arido, perché la sua carne vi è secca, dura, molto poco nutriente, e perché i bramini farebbero una pessima mangiata. Al contrario, la vacca diventerà sacra in considerazione della sua rarità e della sua utilità⁶⁰.

Non si entrerà che a piedi nudi nel tempio di Giove Ammone, dove il calore è eccessivo; mentre si dovrà essere ben calzati per fare le proprie devozioni a Copenhagen.

Non è così per il dogma. Si è creduto nel politeismo in tutti i climi; è altrettanto facile per un Tartaro della Crimea come per un abitante della Mecca riconoscere un Dio unico, incomunicabile, non generato e non generatore. È per il dogma ancor più che per i riti che una religione si propaga da un clima a un altro. Il dogma dell'unità di Dio passò rapidamente da Medina al monte Caucaso; in questo caso il clima cede all'opinione.

Gli Arabi dicevano ai Turchi: «Noi ci facciamo circoncidere in Arabia senza saperne troppo il motivo; è un'antica usanza dei sacerdoti d'Egitto offrire a Oshireth o Osiride una piccola parte di ciò che avevano di più prezioso. Noi abbiamo adottato questo costume tremila anni prima di essere maomettani. Voi sarete circumcisi come noi; sarete obbligati come noi a coricarvi con una delle vostre mogli tutti i venerdì e a donare il due per cento all'anno del vostro reddito ai poveri. Noi beviamo solo acqua e sorbetti; tutti i liquidi inebrianti ci sono proibiti: sono nocivi in Arabia. Voi adotterete questo regime alimentare, anche se amate il vino appassionatamente e anche se vi è spesso necessario lungo le rive del Fasi⁶¹ e dell'Arasse. Infine, se volete andare in Cielo, e occuparvi un buon posto, farete il pellegrinaggio alla Mecca»⁶².

Gli abitanti della zona a nord del Caucaso si sottomettono a queste leggi, e abbracciano in tutta la sua interezza una religione che non era stata fatta per loro.

In Egitto, il culto simbolico degli animali subentrò ai dogmi di Thot⁶³. Gli dèi dei Romani si divisero poi equamente l'Egitto con i cani, i gatti e i coccodrilli⁶⁴. Alla religione romana seguì il cristianesimo, il quale fu completamente scacciato dall'islam, che cederà forse il posto a una religione nuova.

In tutte queste vicissitudini il clima non ha avuto alcun ruolo: ha fatto tutto il governo. Prendiamo qui in considerazione solo le cause seconde, senza osare alzare occhi profani verso la Provvidenza che le dirige. La religione cristiana, nata in Siria, ampliata soprattutto nella città di Alessandria, è di casa oggi in paesi dove venivano adorati Teutate, Irminsul, Frija, Odino⁶⁵.

Esistono popoli presso i quali la religione non è stata prodotta né dal clima né dal governo. Quale causa ha staccato il nord della Germania, la Danimarca, i tre quarti della Svizzera, l'Olanda, l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda dalla comunità romana?... la povertà. Si vendevano troppo care le indulgenze e la liberazione dal Purgatorio ad anime i cui corpi avevano allora molto poco denaro. I prelati e i monaci divoravano tutte le entrate di una provincia. Si scelse una religione più a buon mercato. Alla fine, dopo venti guerre civili, si è ritenuto che la religione del papa fosse molto buona

⁶⁰ Si vedano le voci *Angelo* e *Bramani*, *bramini*.

⁶¹ L'odierno Rioni, in Georgia.

⁶² Si veda la voce *Arot* e *Marot*.

⁶³ Si veda la voce *Ermes*, o *Ermete*, o *Mercurio Trimegisto*, o *Thaut*, o *Taut*, o *Thot*.

⁶⁴ Si vedano le voci *Cane* e *Su Diodoro Siculo* e *su Erodoto*.

⁶⁵ Teutate, divinità dei Galli; Irminsul, divinità dei Sassoni; Frija, moglie di Odino nella mitologia scandinava.

per i grandi signori, e la riformata per i cittadini. Il tempo farà vedere quale religione dovrà prevalere sulle coste del Mar Egeo e del Ponte Eusino [Mar Nero], se quella greca oppure quella turca⁶⁶. [d.f.]

Confessione

⁶⁷Solo il pentimento per le proprie colpe vale quanto l'innocenza. Per mostrare di pentirsene, bisogna cominciare col confessarle.

In tutti i misteri dell'Egitto, della Grecia, di Samotraccia, ci si confessava. Nella biografia di Marco Aurelio si dice che, quando degnò di farsi accogliere nei misteri di Eleusi, egli si confessò allo ierofante, benché fosse la persona al mondo che meno avesse bisogno di confessarsi.

⁶⁸Questa cerimonia poteva essere molto salutare; ma poteva anche essere pericolosa: è il destino di tutte le istituzioni umane. È nota la risposta di quello Spartano che uno ierofante voleva convincere a confessarsi: «Davanti a chi debbo ammettere le mie colpe? Davanti a Dio o a te?». «Davanti a Dio», disse il sacerdote. «Ritirati dunque, uomo» [Plutarco, *Detti memorabili dei Lacedemoni*, 68, 236 D].

È difficile dire in quale epoca tale pratica fu introdotta presso gli Ebrei, che copiarono molti riti dai propri vicini. La *Mishna*, che è la raccolta delle legge ebraiche⁶⁹, dice che spesso ci si confessava mettendo la mano su un vitello che apparteneva al sacerdote, e questa veniva chiamata la *confessione dei vitelli*.

Nella stessa *Mishna*⁷⁰ si dice che ogni accusato che fosse stato condannato a morte andasse a confessarsi, alcuni istanti prima del supplizio, davanti a testimoni in un luogo appartato. Se si sentiva colpevole, doveva dire: «Che la mia morte possa espiare tutti i miei peccati»: se si sentiva innocente, diceva: «Che la mia morte possa espiare i miei peccati, tranne quelli di cui mi si accusa». Nel giorno festivo che presso gli Ebrei si chiamava *espiazione solenne*⁷¹, gli Ebrei devoti si confessavano reciprocamente, specificando i propri peccati. Il confessore recitava tre volte di seguito tredici parole del salmo 77, che fa trentanove; e contemporaneamente infliggeva trentanove frustate al confessato, il quale, a sua volta, gliel restituitiva; dopo di che erano di nuovo pari. Si dice che tale cerimonia esista ancora.

Ci si recava in massa a farsi confessare da san Giovanni, a causa della sua fama di santità, come pure ci si faceva battezzare da lui con il battesimo di giustizia, secondo l'antico uso; ma non si dice che san Giovanni rifilasse trentanove frustate ai propri penitenti.

⁷²La confessione non era, a quell'epoca, un sacramento; per diverse ragioni. La prima è che allora la parola "sacramento" era sconosciuta; questa ragione dispensa dall'addurre le altre. I cristiani imitarono la confessione dai riti ebraici, e non dai misteri di Iside e di Cerere. Gli Ebrei si

⁶⁶ Allusione alla Quinta guerra russo-turca (1768-1774).

⁶⁷ Nel 1765 la voce iniziava: «È un problema ancora aperto se la confessione, considerata solo dal punto di vista politico, abbia fatto più bene che male.

«Nei misteri di Iside, Orfeo e Cerere, ci si confessava davanti allo ierofante e agli iniziati: infatti, dato che quei misteri erano espiazioni, bisognava pur ammettere che si avevano delitti da espiare.

«Nei primi secoli della Chiesa, i cristiani adottarono la confessione, così come, poco a poco, assunsero i riti dell'antichità, quali i templi, gli altari, l'incenso, i ceri, le processioni, l'acque lustrale, gli abiti sacerdotali e parecchie formule dei misteri: il *Sursum corda*, lo *Ite missa est*, e tante altre. Lo scandalo della confessione pubblica di una donna, giunto a Costantinopoli nel IV secolo, indusse ad abolire la confessione.

«La confessione segreta che un uomo fa a un altro uomo fu introdotta nel nostro Occidente soltanto verso il VII secolo. Gli abati cominciarono con l'esigere che i loro monaci», ecc.

⁶⁸ Paragrafo aggiunto nel 1774. (B.)

⁶⁹ *Mishna*, tomo II, pagina 394. (Voltaire) Cfr. *Lv* 16, 21; non si tratta, però, di un vitello, ma di un caprone.

⁷⁰ Tomo IV, pagina 134. (Voltaire) La citazione è tratta dal *Sanhedrin*, 6, 2.

⁷¹ *Sinagoga giudaica*, capitolo 35. (Voltaire)

⁷² Paragrafo aggiunto nel 1774, insieme al seguente.

confessavano ai propri compagni, e così pure i cristiani. In seguito, parve più opportuno che questo diritto appartenesse ai sacerdoti. Ogni rito, ogni cerimonia si afferma solo col tempo. Era quasi impossibile che non restasse qualche traccia dell'antica pratica dei laici di confessarsi reciprocamente.

Si veda più avanti il paragrafo intitolato *Se i laici*, ecc. e le pagine successive.

Nell'antica Chiesa cristiana, in origine, si confessavano pubblicamente le proprie colpe pubbliche.

Nel V secolo, dopo lo scisma di Novato e Novaziano, furono introdotti i penitenzieri per assolvere coloro che erano caduti nell'idolatria. Questa confessione fatta ai preti penitenzieri fu abolita sotto l'imperatore Teodosio⁷³. Quando una donna si accusò pubblicamente davanti al penitenziere di Costantinopoli di essere andata a letto con il diacono, questa indiscrezione provocò un tale scandalo e turbamento in tutta la città⁷⁴ che Nectario permise ai fedeli, per fare la comunione, di accostarsi alla santa mensa senza confessione e di ascoltare soltanto la loro coscienza. È per questo che san Giovanni Crisostomo, che succedette a Nectario, dice nella propria quinta Omelia: «Confessatevi continuamente a Dio; non vi esibisco su un teatro insieme ai vostri compagni di servizio per svelare loro le vostre colpe. Mostrate a Dio le vostre ferite, e chiedetegli un rimedio; confessate i vostri peccati a colui che non li condanna davanti agli uomini. Invano li nascondereste a colui che conosce ogni cosa», ecc.

⁷⁵Si sostiene che la confessione auricolare fu introdotta in Occidente solo verso il VII secolo e che essa fu istituita dagli abati, che imposero ai monaci di recarsi da loro due volte all'anno per confessare tutte le proprie colpe. Furono quegli abati che inventarono la formula: «Io ti assolvo per quanto io posso e per quanto tu hai bisogno». Sarebbe sembrato più rispettoso nei confronti dell'Essere supremo, e più giusto, dire: «Possa Egli perdonare le tue colpe e le mie!».

Il bene che la confessione ha recato è di aver ottenuto talvolta la restituzione della refurtiva da parte di qualche ladruncolo. Il male, di aver costretto talvolta i penitenti, durante i disordini civili, a diventare ribelli e sanguinari per dovere di coscienza. I preti guelfi rifiutarono l'assoluzione ai ghibellini, e i preti ghibellini si guardarono bene dall'assolvere i guelfi.

Nelle sue *Memorie*, il consigliere di Stato Lénét riferisce che tutto ciò ch'egli riuscì a fare in Borgogna per indurre la popolazione a sollevarsi a sostegno del principe di Condé, tenuto prigioniero a Vincennes da Mazarino, «fu di sguinzagliare dei preti nei confessionali». Questo è parlare come di cani arrabbiati che potevano trasmettere la rabbia della guerra civile nel segreto del confessionale.

All'assedio di Barcellona, i monaci negarono l'assoluzione a chi fosse restato fedele a Filippo V.

Durante l'ultima rivoluzione di Genova, si avvertivano tutte le coscienze che non ci sarebbe stata salvezza per chiunque avesse preso le armi contro gli Austriaci.

Questo salutare rimedio si è trasformato sempre in veleno. Gli assassini degli Sforza, dei Medici, di principi d'Orange, dei re di Francia si preparavano al parricidio con il sacramento della confessione.

Non appena commesso un grave delitto, Luigi XI, la Brinvilliers si confessavano, e si confessavano spesso, come le persone golose si purgano per avere più appetito.

*Sulla rivelazione della confessione*⁷⁶

La risposta del gesuita Cotton a Enrico IV durerà più dell'ordine dei Gesuiti. «Rivelereste la confessione di un uomo deciso ad assassinarmi?». «No, ma mi metterei tra voi e lui».

⁷³ Socrate, libro V, cap. 19. Sozomeneo, libro VII, cap. 16. (Voltaire)

⁷⁴ In effetti, come avrebbe potuto questa indiscrezione causare uno scandalo pubblico, se fosse stata segreta? (Voltaire)

⁷⁵ Questo paragrafo e il seguente erano presenti già nel *Dizionario filosofico* (1765).

⁷⁶ La prima frase di questo paragrafo e le ultime righe di quello precedente costituivano la conclusione della voce quale appariva nel *Dizionario filosofico* nel 1765. Mentre, nel 1771, nelle *Questions sur l'Encyclopédie*, l'inizio di questo paragrafo era costituito da un lungo brano tratto dal capitolo 16 del *Commento sul libro Dei delitti e delle pene*, che Voltaire aveva composto nel 1766, poco dopo la pubblicazione del saggio di Beccaria.

Non sempre la massima di padre Cotton è stata seguita. In alcuni paesi, esistono misteri di Stato ignoti al pubblico, nei quali le rivelazioni delle confessioni giocano un ruolo importante. Grazie a confessori autorizzati, si conoscono i segreti dei prigionieri. Alcuni confessori, per conciliare il proprio interesse con il sacrilegio, ricorrono a un singolare artificio. Costoro non rendono conto con precisione di ciò che ha detto loro il prigioniero, ma di ciò che egli non ha detto. Se, per esempio, sono incaricati di sapere se un accusato ha come complice un Francese o un Italiano, essi dicono a colui che li impiega: Il prigioniero mi ha giurato che nessun Italiano è stato informato dei suoi progetti. Donde si desume che il colpevole è il Francese sospettato.

Bodin si esprime così nel suo libro *Sulla repubblica*⁷⁷: «Non bisogna pertanto celare di aver scoperto che il colpevole ha congiurato contro la vita del re, o se abbia inteso farlo. Come accadde a un gentiluomo normanno che aveva confessato a un religioso di aver voluto uccidere il re Francesco I. Il religioso informò il re, che spedì il gentiluomo davanti alla corte del parlamento, dalla quale fu condannato a morte, come ho appreso dal signor Canaye, avvocato presso il parlamento».

L'autore del presente articolo è stato lui stesso quasi testimone di una rivelazione ancora più grave e strana.

È noto il tradimento compiuto da Daubenton, gesuita, ai danni di Filippo V, re di Spagna, di cui era il confessore. Ritenne, a causa d'una malintesa idea di politica, di dover riferire i segreti del proprio penitente al duca d'Orléans, reggente del regno, ed ebbe l'imprudenza di scrivergli ciò che non avrebbe dovuto confidare a nessuno nemmeno a voce. Il duca di Orléans trasmise la lettera al re di Spagna; il gesuita venne cacciato, e morì qualche tempo dopo. Il fatto è comprovato⁷⁸.

Ci si trova comunque in grave difficoltà quando si deve decidere in quali casi si debba propriamente rivelare la confessione: se infatti si decide che lo si deve fare nel caso del delitto di lesa maestà, è facile estendere alquanto tale delitto di lesa maestà, fino a comprendere in esso il contrabbando del sale e della mussola, considerato che questo reato lede appunto le maestà. A maggior ragione bisognerà rivelare i delitti di lesa maestà divina; e questo delitto può arrivare a comprendere le trasgressioni minime, come aver mancato ai vesperi o alla benedizione.

Sarebbe, dunque, molto importante accordarsi con esattezza su quali confessioni si debbano rivelare e quali tacere; ma anche una simile decisione sarebbe molto pericolosa. Quanti sono gli aspetti da approfondire!

Pontas, che in tre volumi in folio decide su tutti i possibili casi di coscienza dei Francesi, e che tutto il resto della terra ignora, dice che non bisogna rivelare la confessione in nessuna circostanza. I parlamenti hanno deciso il contrario. A chi credere tra Pontas e i guardiani delle leggi del regno, i quali vegliano sulla vita dei re e sulla salvezza dello Stato?⁷⁹

Se laici e donne siano mai stati confessori

Così come, nell'antica legge, i laici si confessavano reciprocamente, nella nuova legge i laici ebbero a lungo, per consuetudine, tale diritto. A riprova, basta citare il celebre Joinville, il quale afferma esplicitamente che «il conestabile di Cipro si confessò a lui, e che egli gli concesse l'assoluzione in base al diritto che aveva di farlo».

San Tommaso, nella *Summa*, si esprime nei seguenti termini⁸⁰: *Confessio ex defectu sacerdotis laico facta sacramentalis est quodam modo*. «La confessione fatta a un laico in mancanza di un

⁷⁷ Libro IV, capitolo 7. (Voltaire) La citazione è stata inserita nel 1784 nell'edizione di Kehl. Jean Bodin (1530-1596), autore dei *Six livres de la République* (1576).

⁷⁸ Si veda il *Sunto del Secolo di Luigi XV*, capitolo I. (Voltaire) Opera storica di Voltaire.

⁷⁹ Si veda Pontas alla voce *Confessore*. (Voltaire) S'intenda: del *Dictionnaire des cas de conscience* di Jean Pontas, apparso nel 1715 (e ristampato nel 1741) a Parigi, in tre tomi. Pontas era dottore in diritto civile e in diritto canonico, sotto-penitenziere della chiesa di Parigi.

⁸⁰ Terza parte, pagina 255, edizione di Lione, 1738. (Voltaire)

prete ha, in certo modo, un valore sacramentale». Nella vita di san Burgundofare⁸¹, e nella Regola di uno sconosciuto, si trova che le religiose confessavano alla propria badessa i peccati più gravi. La regola di san Donato⁸² ordina alle religiose di rivelare tre volte al giorno le loro colpe alla superiora. I Capitolari dei nostri re⁸³ dicono che bisogna privare le badesse del diritto che si sono arrogate, contro la prassi della santa Chiesa, di impartire benedizioni e d'imporre le mani: questo gesto sembra significare l'assoluzione, e presuppone la confessione dei peccati. Marco, patriarca di Alessandria, chiede a Balzamone, celebre canonista greco della sua epoca, se si debba accordare alle badesse il permesso di accogliere le confessioni; e Balzamone risponde negativamente. Nel diritto canonico esiste un decreto di papa Innocenzo III che ingiunge ai vescovi di Valenza e di Burgos in Spagna d'impedire a certe badesse di benedire le proprie religiose, di confessarle e di predicare in pubblico. «Benché – dice⁸⁴ – la beata vergine Maria sia stata superiore a tutti gli apostoli per dignità e merito, nondimeno non è a lei, bensì agli apostoli, che il Signore ha confidato le chiavi del regno dei cieli».

Tale diritto era così antico che lo si trova già affermato nelle Regole di san Basilio⁸⁵, il quale concede alle badesse di confessare le loro religiose insieme a un prete.

Padre Martène, nei suoi *Riti della Chiesa*⁸⁶, ammette che le badesse per molto tempo confessarono le proprie suore, ma aggiunge che esse erano talmente curiose che ci si vide costretti a privarle di tale diritto.

L'ex-gesuita chiamato Nonnotte deve confessarsi e fare penitenza, non per essere stato uno dei più grandi ignoranti che mai abbiamo imbrattato della carta, perché questo non è un peccato; non per aver chiamato *errori* certe verità a lui ignote; ma per aver calunniato con la più stupida insolenza l'autore del presente articolo, e per aver chiamato il proprio fratello *raca*, negando tutti i fatti qui riportati e molti altri di cui non sapeva nulla. Si è reso meritevole della *geenna del fuoco*; c'è da sperare ch'egli chiederà perdono a Dio per le proprie enormi stupidaggini: noi non chiediamo la morte del peccatore, ma la sua conversione⁸⁷.

A lungo si è dibattuto sul motivo per cui tre uomini abbastanza famosi in questa piccola parte del mondo in cui è in vigore la confessione siano morti senza tale sacramento: sono papa Leone X, Pellisson e il cardinale Dubois.

Quest'ultimo si fece aprire il perineo dal bisturi di La Peyronie: ma avrebbe potuto confessarsi e fare la comunione prima dell'operazione.

Pellisson, protestante fino all'età di quarant'anni, si era convertito per poter diventare Relatore dei ricorsi alla Corte di Stato e per ottenere alcuni benefici.

Quanto a papa Leone X, quando fu sorpreso dalla morte, era talmente occupato nelle questioni temporali che non ebbe il tempo di curarsi di quelle spirituali.

Sui biglietti di confessione

Nei paesi protestanti ci si confessa a Dio, mentre nei paesi cattolici agli uomini. I protestanti dicono che non lo si può ingannare, mentre agli uomini si dice solo ciò che si vuole. Siccome noi non ci

⁸¹ Mabillon, capitoli 8 e 13. (*Voltaire*) Tutto questo paragrafo, fino alla citazione delle parole di papa Innocenzo III, è stato inserito nell'edizione di Kehl (1784). E sostituisce i due brevi paragrafi seguenti: «Fleury, nella sua *Storia ecclesiastica*, dice [libro 76, t. 16, p. 246] che in Spagna, durante il XIII secolo, le badesse impartivano la benedizione alle proprie religiose, accoglievano le confessioni e predicavano pubblicamente.

«Innocenzo III non contesta questo uso nella sua lettera del 12 dicembre 1210».

⁸² Capitolo 23. (*Voltaire*)

⁸³ Libro I, capitolo 76. (*Voltaire*)

⁸⁴ *C. Nova X. Extra de poenit. et remiss.* (*Voltaire*)

⁸⁵ Tomo II, pag. 453. (*Voltaire*)

⁸⁶ Tomo II, pag. 39. (*Voltaire*)

⁸⁷ Nonnotte era autore di un libello polemico *Les erreurs de Voltaire* (1766); quanto al peccato di chiamare il proprio fratello *raca*, ossia stupido, e di meritare il «fuoco della Geenna», cfr. *Mt* 5, 22.

occupiamo mai di controversia, non entriamo in questa vecchia discussione. La nostra società letteraria è composta da cattolici e da protestanti uniti dall'amore per le lettere. Non bisogna che polemiche ecclesiastiche semino la zizzania.

Limitiamoci alla bella risposta di quel Greco di cui abbiamo già parlato, e che un prete voleva confessare per introdurlo ai misteri di Cerere: «È a Dio o a te che devo parlare?». «È a Dio». «Allora ritirati, uomo!».

In Italia, e nei paesi d'obbedienza cattolica, bisogna che tutti, indistintamente, si confessino e facciano la comunione. Se avete a vostro carico peccati enormi, avete pure dei gran-penitenzieri per assolvervi. Se la vostra confessione non vale nulla, tanto peggio per voi. A ogni buon conto, vi viene rilasciata una ricevuta stampata grazie alle quale potete fare la comunione, e le ricevute vengono buttate tutte in un ciborio: questa è la regola.

Tali biglietti al portatore erano sconosciuti a Parigi, finché, verso l'anno 1750, un arcivescovo di Parigi escogitò di introdurre una sorta di banca spirituale per estirpare il giansenismo e far trionfare la bolla *Unigenitus*. Pretese che venissero rifiutate l'estrema unzione e il viatico a tutti i malati che non presentavano un biglietto di confessione firmato da un prete costituzionario⁸⁸.

Ciò significava rifiutare i sacramenti ai nove decimi di Parigi. Invano gli fu detto: «Pensate a ciò che fate: o quei sacramenti sono necessari per non essere dannati, o, anche senza di essi, si può essere salvati dalla fede, dalla speranza, dalla carità, dalle buone azioni e dai meriti del nostro Salvatore. Se si può essere salvati senza il viatico, i vostri biglietti sono inutili. Se i sacramenti sono assolutamente necessari, voi dannate tutti coloro cui li negate; fate bruciare per tutta l'eternità sei o settecentomila anime, ammesso che viviate tanto a lungo per seppellirle: questa è violenza; calmatevi, e lasciate che ognuno muoia come può».

A questo dilemma, non rispose; ma andò avanti. È una cosa orribile tormentare gli uomini facendo ricorso alla religione che li deve consolare. Il parlamento, che si occupa delle grandi questioni di ordine pubblico, vedendo la società messa in subbuglio, contrastò, come d'abitudine, i mandamenti con i decreti. La disciplina ecclesiastica non volle cedere dinanzi all'autorità legale. Fu necessario che la magistratura ricorresse alla forza e che inviasse le guardie per far confessare, comunicare e seppellire i Parigini come volevano loro.

Nel corso di questa enorme buffonata senza pari, gli spiriti si invelenirono; a Corte si tramò come se si fosse trattato di un incarico di appaltatore generale delle imposte o di far cadere in disgrazia un ministro. Il regno fu sconvolto da un capo all'altro. In una causa entrano sempre incidenti che non sono sostanziali: il parlamento se ne immischiò a tal punto che tutti i suoi membri furono mandati in esilio, e anche l'arcivescovo lo fu a sua volta.

In altri tempi, quei biglietti di confessione avrebbero scatenato una guerra civile; nel nostro, invece, provocarono solo seccature civili. In questo genere di malattie epidemiche, lo spirito filosofico, il quale non è altro che la ragione, è diventato l'unico antidoto per tutte le persone perbene. [r.c.]

Devoto

Da nessuna parte il Vangelo dice al cristiano:

Sii devoto; essa dice: Sii dolce, schietto, giusto;

Spesso, infatti, la distanza tra un devoto e

Un vero cristiano è due volte maggiore, a mio parere,

Di quella tra il polo antartico e lo stretto di Davis

[Boileau, *Sat.* XI, 112-116]

È bene far notare, nelle nostre *Domande*, come Boileau sia l'unico poeta che abbia mai inteso *Vangelo* al femminile. Non si dice la sacra *Vangelo*, bensì il sacro *Vangelo*. Sono disattenzioni,

⁸⁸ Costituzionari erano detti i preti che avevano accettato la bolla di Clemente XI; si veda la voce *Bolla*.

queste, che sfuggono anche i migliori scrittori; soltanto i pedanti ci godono. È facile provvedere e sostituire:

Da nessuna parte il Vangelo dice al cristiano:
Sii devoto; esso dice: Sii dolce, schietto, giusto;

Quanto a Davis, non esiste nessuno stretto di Davis, bensì uno stretto di David⁸⁹. Gli Inglesi costruiscono il genitivo con una *s*, ed è questo l'origine dell'errore. Ai tempi di Boileau, infatti, nessuno studiava l'inglese, che oggi tutte le persone colte studiano. È un abitante del monte Krapac⁹⁰ che ha ispirato ai Francesi il gusto per questa lingua, e che, avendo fatto conoscere loro la filosofia e la poesia inglesi, è stato per questo perseguitato dai *Welches*⁹¹.

Veniamo adesso alla parola *dévo*; che significa *dévo* [devoto]; e, nel senso rigoroso del termine, questa qualifica dovrebbe appartenere unicamente ai monaci e alle suore che pronunciano voti. Siccome, però, nel Vangelo non si parla di voti più di quanto di parli di devoti, questo titolo non deve, in realtà, spettare a nessuno. Tutti devono essere giusti allo stesso modo. Un uomo che si dichiara devoto somiglia a un borghese che dice di essere marchese; egli si arroga una qualità che non possiede. Crede di valere più del prossimo suo. Una simile sciocchezza la si perdona nelle donne; la loro debolezza e la loro frivolezza le rendono scusabili; queste povere creature passano da un amante a un direttore di coscienza in piena buona fede; ma non vanno perdonati i furfanti che le dirigono, che abusano della loro ignoranza, che fondano il trono del proprio orgoglio sulla credulità del bel sesso. Essi si creano un piccolo serraglio mistico, composto da sette o otto vecchie bellezze piegate dal peso della propria oziosità, e quasi sempre queste vittime pagano un qualche tributo al loro nuovo padrone. Nessuna donna giovane senza amante, nessuna vecchia devota senza un direttore di coscienza. Oh! come sono più assennati di noi gli Orientali! Nessun pascià ha mai detto: «Ieri eravamo a cena con l'aga dei giannizzeri che è l'amante di mia sorella, e il vicario della moschea, che è il direttore di coscienza di mia moglie». [r.c.]

Democrazia

Il peggiore degli Stati è lo Stato popolare,

Così dice Cinna ad Augusto [P. Corneille, *Cinna*, II, 1]. Viceversa, Massimo sostiene che

Il peggiore degli Stati è la monarchia⁹².

Bayle, dopo aver più volte sostenuto, nel suo *Dizionario*, i pro e i contro, traccia, nella voce *Pericle*, un ritratto molto odioso della democrazia, soprattutto di quella ateniese.

Un repubblicano, che ama profondamente la democrazia ed è uno dei nostri suscitatori di domande, ci invia una sua confutazione di Bayle e una sua apologia di Atene. Esporremo le sue ragioni.

⁸⁹ In realtà, lo stretto che divide l'America settentrionale dalla Groenlandia è chiamato proprio stretto di Davis, dal nome del navigatore inglese, John Davis, che lo scoprì nel 1585.

⁹⁰ Voltaire medesimo; a proposito del monte Krapac (o Crapack, o Krapack), si veda la voce *Aranda*.

⁹¹ Il termine sassone *Welch* (*Welche*, *Welches*) era ancora in uso nel Settecento per designare le popolazioni celtiche. Voltaire, in riferimento ai Francesi, lo utilizza nel significato spregiativo, e generico, di barbaro e ignorante. Cfr. Voltaire, *Discours aux Welches* (1764).

⁹² Massimo, altro personaggio della medesima tragedia, che però si limita a dire: «Non in tutti i climi / Sono bene accolte tutte le forme di Stato, / Ogni popolo ha la sua, adatta alla propria natura, / E che non può mutare senza recarle ingiuria... / I Macedoni avevamo la monarchia... / E il consolato va bene solo per i Romani» (P. Corneille, *Cinna*, II, 1).

Giudicare i vivi e i morti è il privilegio di chiunque scrive; ma ognuno di noi è giudicato da altri, che lo saranno a loro volta; e, di secolo in secolo, tutte le sentenze vengono riformulate.

Bayle dunque, dopo alcuni luoghi comuni, scrive queste testuali parole [*Dictionnaire historique et critique*, *Périclès*, nota O]: «Si cercherebbe invano nella storia della Macedonia tanta tirannide quanta ne presenta la storia di Atene».

Forse Bayle, quando si esprimeva in questo modo, era scontento dell'Olanda; e, probabilmente, il mio repubblicano che lo confuta è, *per ora*, contento della sua piccola città democratica.

È difficile pesare, con una bilancia molto precisa, le iniquità della repubblica di Atene e quelle della corte di Macedonia. Noi rimproveriamo ancora oggi agli Ateniesi l'esilio di Cimone, di Aristide, di Temistocle, di Alcibiade e le condanne a morte di Focione e Socrate, condanne che assomigliano a quelle pronunciate da certi nostri tribunali assurdi e crudeli.

Infine, quel che non si perdona affatto agli Ateniesi è la morte di sei loro generali vittoriosi⁹³, condannati a morte per non aver avuto il tempo di seppellire i loro morti dopo la vittoria e per esserne stati ostacolati da una tempesta⁹⁴. Tale sentenza è così ridicola e barbara e reca con sé una tale impronta di superstizione e di ingratitudine che quelle dell'Inquisizione, quelle pronunciate contro Urbain Grandier⁹⁵, contro la marescialla d'Ancre⁹⁶, contro Morin⁹⁷, contro tanti stregoni ecc., non appaiono idiozie più atroci.

Per scusare gli Ateniesi, si ha un bel da dire che essi credevano, con Omero, che le anime dei morti errino per sempre se non hanno ricevuto gli onori della sepoltura o del rogo: una stupidaggine non giustifica un atto di barbarie.

Che gran male se le anime di alcuni Greci avessero vagato per una settimana o due sulle rive del mare! Il male vero sta nel consegnare ai carnefici degli esseri viventi, e dei viventi che hanno vinto per voi una battaglia e che dovrete ringraziare in ginocchio.

Ecco, dunque, messo in rilievo il fatto che gli Ateniesi sono stati i più stupidi e i più barbari giudici della Terra.

Ma adesso bisogna mettere sulla bilancia i delitti della corte di Macedonia; si vedrà così che questa corte superò di gran lunga Atene in fatto di tirannide e di scelleratezze.

Di solito, nessun paragone è possibile fra i delitti dei grandi, i quali sono sempre ambiziosi, e i delitti del popolo, che vuole sempre, e può volere soltanto, la libertà e l'uguaglianza. Questi due sentimenti, di *libertà* e di *uguaglianza*, non conducono necessariamente alla calunnia, alla rapina, all'assassinio, agli avvelenamenti, alla devastazione delle terre dei vicini ecc.; sono invece la smodata alterigia e la smania del potere a spingere, in ogni tempo e luogo, a tutti codesti delitti.

In Macedonia, la cui virtù Bayle contrappone a quella d'Atene, non vediamo altro, per due secoli consecutivi, che una serie di crimini spaventosi.

Tolomeo, zio di Alessandro il Grande, assassina suo fratello Alessandro⁹⁸ per usurpare il trono.

Filippo⁹⁹, suo fratello, passa la propria vita a ordire inganni e a usare violenze, e finisce pugnalato da Pausania.

Olimpiade fa gettare la regina Cleopatra e suo figlio in un calderone di bronzo bollente, e assassina Arrideo¹⁰⁰.

Antigono assassina Eumene¹⁰¹.

⁹³ Nella battaglia navale delle Arginuse (406 a.C.).

⁹⁴ Cfr. Senofonte, *Elleniche*, I, 6-7.

⁹⁵ Si veda la voce *Asmodeo*.

⁹⁶ La fiorentina Eleonora Dori Galigai, sulla quale vedi la voce *Bekker*.

⁹⁷ Simon Morin (1623-1663), visionario e riformatore, arso come eretico a Parigi. Si veda la voce *Dizionario*.

⁹⁸ Tolomeo di Aloros. Fu re di Macedonia dal 368 al 365 a.C.; Alessandro II. Fu re di Macedonia dal 370 al 368 a.C.

⁹⁹ Filippo II di Macedonia (382-336 a.C.).

¹⁰⁰ Olimpiade (375-316 a.C.) fu ripudiata da Filippo II di Macedonia per sposare Cleopatra. Dopo la morte di Filippo, ella avrebbe fatto gettare in un calderone di bronzo Cleopatra e suo figlio: cfr. Pausania, *Periegesi della Grecia*, VIII, 7. Dopo la morte di Alessandro il Grande, fece assassinare il suo fratellastro Filippo Arrideo, proclamato re col nome di Filippo III (359-317 a.C.).

¹⁰¹ Antigono I Monoftalmo (382-301 a.C.). Eumene di Cardia (362 ca. - 316 a.C.).

Antigono Gonata¹⁰², suo figlio, avvelena il governatore della cittadella di Corinto, ne sposa la vedova, la caccia via e si impadronisce della cittadella.

Filippo, suo nipote, avvelena Demetrio e copre di delitti tutta la Macedonia¹⁰³.

Perseo¹⁰⁴ uccide con le proprie mani sua moglie e avvelena il fratello.

Queste perfidie e queste barbarie sono rimaste famose nella storia.

Così, dunque, nel corso di due secoli, il furore del dispotismo fa della Macedonia il teatro di tutti i crimini; mentre, nello stesso arco di tempo, voi vedete il governo popolare di Atene macchiarsi soltanto di cinque o sei iniquità giudiziarie, di cinque o sei sentenze atroci, di cui il popolo si pentì sempre e fece onorevole ammenda. Esso chiese perdono a Socrate dopo la sua morte e gli eresse il tempietto del *Socrateion*¹⁰⁵. Domandò perdono a Focione, e gli innalzò una statua [Plutarco, *Vita di Focione*, 38]. Chiese perdono ai sei generali condannati in modo tanto ridicolo e giustiziati in modo così indegno. Mise in prigione il loro principale accusatore, che sfuggì a stento alla pubblica vendetta [Senofonte, *Elleniche*, I, 7]. Il popolo ateniese era dunque, per sua natura, tanto buono quanto volubile. In quale Stato dispotico si è mai pianto così l'ingiustizia di sentenze precipitose?

Questa volta, perciò, Bayle ha torto; e il mio repubblicano ragione. Il governo popolare è dunque, di per se stesso, meno iniquo, meno abominevole del potere tirannico.

Il grande vizio della democrazia non è certamente la tirannide, e nemmeno la crudeltà: ci sono stati, sì, repubblicani montanari selvaggi e feroci; ma a renderli tali non è stato lo spirito repubblicano, bensì la natura. L'America settentrionale era costituita interamente di repubbliche. Ma erano repubbliche di orsi.

Il vero vizio di una repubblica civile è quello indicato nella favola turca del dragone dalle molte teste e del dragone dalle molte code¹⁰⁶. Le molte teste si nuocciono l'una l'altra e le molte code obbediscono a una sola testa che mira a divorare ogni cosa.

Sembra che la democrazia convenga solo a un paese molto piccolo¹⁰⁷, situato, per giunta, in una buona zona geografica. Ma per quanto piccolo esso sia, commetterà lo stesso molti errori, perché composto di uomini. La discordia vi regnerà come in un convento di monaci; ma non ci saranno né Notti di San Bartolomeo, né massacri d'Irlanda, né Vespri Siciliani, né Inquisizioni, né condanne al carcere per aver preso senza pagare acqua del mare¹⁰⁸, a meno che non si supponga che questa repubblica sia composta di diavoli e situata in un angolo dell'Inferno.

Dopo aver preso le difese del mio Svizzero contro l'ambidestro Bayle, aggiungerò:

Che gli Ateniesi furono guerrieri come gli Svizzeri e raffinati come i Parigini dell'epoca di Luigi XIV;

Che eccelsero in tutte le arti che richiedono genio e abilità, come i Fiorentini al tempo dei Medici;

Che furono, anche al tempo di Cicerone, i maestri dei Romani nelle scienze e nell'eloquenza;

Che questo piccolo popolo – il quale possedeva un territorio trascurabile, che oggi è ridotto a una banda di schiavi ignoranti, cento volte meno numerosi degli Ebrei, e che ha smarrito persino il suo nome –, supera nondimeno l'Impero romano grazie alla sua antica fama, più forte dei secoli e della schiavitù.

L'Europa ha visto una repubblica¹⁰⁹, dieci volte più piccola di Atene, attirare su di sé per centocinquanta anni gli sguardi dell'Europa, e il suo nome collocato accanto a quello di Roma, nei tempi in cui Roma comandava ancora ai re; nei tempi in cui la stessa Europa condannava un Enrico, re di Francia, e assolveva e sferzava un altro Enrico, il primo uomo del suo secolo¹¹⁰; nei tempi,

¹⁰² Antigono II Gonata (319-239 a.C.).

¹⁰³ Filippo V il Macedone (238-179 a.C.). Fece uccidere suo figlio Demetrio perché sospettato di connivenze con Roma.

¹⁰⁴ Perseo di Macedonia (213-166 a.C.).

¹⁰⁵ Si veda la voce *Socrate*.

¹⁰⁶ Cfr. La Fontaine, *Favole*, I, 12.

¹⁰⁷ Cfr. Montesquieu, *Esprit des lois*, VIII, 16; J.-J. Rousseau, *Contrat social*, III, 15.

¹⁰⁸ Allusione alle leggi sull'imposta sul sale.

¹⁰⁹ Quella di Ginevra.

¹¹⁰ Allusione, rispettivamente, a Enrico III e Enrico IV di Francia. Su quest'ultimo, si veda la voce *Severità*.

infine, in cui Venezia conservava il suo antico splendore e in cui la nuova repubblica delle sette Province Unite suscitava lo stupore dell'Europa e delle Indie, con i suoi insediamenti nelle colonie e il suo commercio.

Quell'impercettibile formicaio non poté essere schiacciato dal re demoniaco del Mezzogiorno¹¹¹, dominatore dei due mondi, né dagli intrighi del Vaticano, che tenevano in subbuglio mezza Europa. Resistette con la parola e con le armi, e, con l'aiuto di un Piccardo che scriveva¹¹² e di un piccolo numero di Svizzeri che combatterono, si consolidò, trionfò e poté dire: «Roma e io». Quella repubblica tenne tutti gli animi divisi tra i ricchi pontefici successori degli Scipioni, *Romanos rerum dominos*¹¹³, e i poveri abitanti di un angolo di terra a lungo ignorato nel paese dell'indigenza e dei gozzuti¹¹⁴.

Si trattava allora di sapere che cosa l'Europa avrebbe pensato di problemi che nessuno capiva. Era la guerra dello spirito umano. Al posto dei Demostene, dei Platone e degli Aristotele si ebbero dei Calvino, dei Beza¹¹⁵, dei Turretini¹¹⁶.

Riconosciuta infine l'assurdità di quasi tutte le controversie che tenevano impegnata l'Europa, la piccola repubblica si dedicò a ciò che appariva più importante: l'acquisizione delle ricchezze. Il sistema di *Lass*¹¹⁷, più chimerico e altrettanto funesto di quelli dei supralapsari e degli infralapsari¹¹⁸, tenne occupati in questioni aritmetiche quelli che non potevano più farsi un nome nella teo-morianica¹¹⁹. Essi si arricchirono, ma non furono più nulla.

Si ritiene che oggi non vi siano repubbliche se non in Europa. Mi sbaglio, o l'ho detto anche da qualche altra parte¹²⁰; in ogni caso, è stata una sbadataggine molto grave. Gli Spagnoli trovarono in America la repubblica di Tlaxcala¹²¹ molto ben organizzata. Ogni territorio non soggiogato di questa parte del mondo è ancora retto a repubblica. In tutto questo continente, quando fu scoperto, vi erano solo due regni; il che può ben essere considerato una prova che il governo repubblicano è il più naturale. Bisogna aver acquisito una notevole raffinatezza, e aver superato molte prove, prima di poter vivere sotto il governo di uno solo.

In Africa, gli Ottentotti, i Cafri e parecchie tribù di negri sono democrazie. Si sostiene che i paesi in cui si vendono la maggior parte dei negri siano governati da re. Tripoli, Tunisi e Algeri sono repubbliche di soldati e di pirati¹²². Se ne trovano oggi di simili in India: i Maharatthi, diverse orde di Pattani, i Seiks¹²³, non hanno re: eleggono dei capi solo quando vanno a compiere saccheggi.

Tali sono tuttora parecchie orde di Tartari. Lo stesso impero turco è stato per molto tempo una repubblica di giannizzeri che strangolavano spesso il loro sultano quando non era lui a farli decimare.

Si domanda tutti i giorni se un governo repubblicano sia o no da preferire a quello monarchico. La disputa finisce sempre con l'essere tutti d'accordo sul fatto che governare gli uomini è molto difficile. Gli Ebrei ebbero per capo Dio stesso; eppure, guardate che cosa capitò loro: furono quasi sempre sconfitti e ridotti in schiavitù; e vi sembra che oggi facciano una bella figura? [d.f.]

¹¹¹ Filippo II.

¹¹² Calvino.

¹¹³ Virgilio, *Eneide*, I, 286: «I Romani, signori del mondo».

¹¹⁴ Allusione al cretinismo alpino.

¹¹⁵ Teodoro di Beza (1519-1605).

¹¹⁶ Francis Turretini (1623-1687) e Jean-Alphonse Turretini (1671-1703), teologi ginevrini, discendenti da una famiglia di origine lucchese.

¹¹⁷ John Law (1671-1729).

¹¹⁸ I primi, sostenitori della tesi della predestinazione decretata da Dio *prima* della previsione del peccato di Adamo; i secondi, della tesi della predestinazione decretata da Dio *dopo* tale previsione.

¹¹⁹ La teologia intesa come dottrina senza capo né coda.

¹²⁰ Cfr. Voltaire, *Essai sur les mœurs*, cap. CXCVII.

¹²¹ Città-Stato precolombiana del Messico centrale.

¹²² Si veda la voce *Patria*.

¹²³ Popolazioni del sud della Thailandia e dell'Indostan.

Dio, dèi

Sezione I

Non si potrà mai precisare abbastanza che questo Dizionario¹²⁴ non è fatto per ripetere ciò che tanti altri hanno detto.

La conoscenza di un Dio non è impressa in noi dalla mano della natura, perché altrimenti tutti gli uomini avrebbero la stessa idea, mentre nessuna idea nasce insieme a noi¹²⁵. Essa non ci giunge come la percezione della luce, della terra, ecc., che riceviamo non appena i nostri occhi e il nostro intelletto di dischiudono. È un'idea filosofica? No. Gli uomini hanno riconosciuto l'esistenza di dèi prima che esistessero dei filosofi.

Da cosa è derivata dunque questa idea? Dal sentimento, e da quella logica naturale che si sviluppa con l'età anche negli uomini più rozzi. Sono stati osservati stupefacenti effetti della natura, messi abbondanti e carestie, giornate serene e tempeste, benefici e flagelli, e si è percepita la presenza di un padrone. Sono stati necessari dei capi per governare le società, ed è stato necessario ammettere dei sovrani di questi nuovi sovrani che la debolezza umana si era dati, esseri il cui potere supremo facesse tremare uomini che potevano opprimere i propri simili. I primi sovrani hanno, a loro volta, adottato queste nozioni per rinsaldare il proprio potere. Ecco così i primi passi, ecco perché ogni piccola società aveva il proprio dio. Queste nozioni erano grossolane, perché tutto lo era. È perfettamente naturale ragionare per analogia. Una società sotto un capo non contestava alla tribù vicina di avere il proprio giudice, il proprio capitano; di conseguenza, non poteva contestare che essa avesse anche il proprio dio. Siccome, però, ogni tribù aveva interesse che il proprio capitano fosse il migliore, essa aveva anche interesse a credere, e di conseguenza credeva, che il proprio dio fosse il più potente. Donde quelle antiche favole, tanto a lungo diffuse ovunque, secondo cui gli dèi di una nazione combattevano contro gli dèi di un'altra. Donde i numerosi passi nei libri ebraici che rivelano continuamente l'opinione che si aveva degli Ebrei, e che gli dèi dei loro nemici esistevano, ma che il dio degli Ebrei era superiore a quelli.

Nei grandi Stati, nei quali una società evoluta rendeva possibile l'esistenza di uomini oziosi, ci furono tuttavia sacerdoti, maghi, filosofi dediti agli studi.

Taluni di loro svilupparono la propria ragione tanto da riconoscere segretamente un Dio unico e universale. Così, benché presso gli antichi Egizi venissero venerati Osiri, Osiride, o Osireth (che significa *questa terra è mia*), benché essi venerassero altri esseri superiori, si riconosceva un dio supremo, un principio unico, che chiamavano *Knef*, il cui simbolo era una sfera posata sul frontone del tempio.

Su questo modello i Greci ebbero il loro Giove, padrone degli altri dèi, il quali non erano altro che quello che gli angeli sono presso i Babilonesi e gli Ebrei, e i santi presso i cristiani di confessione romana.

Sapere se diversi dèi, uguali per potenza, potessero esistere contemporaneamente è una questione più spinosa di quanto non si pensi, e assai poco approfondita.

Noi non abbiamo nessuna nozione adeguata della Divinità, passiamo solo di sospetto in sospetto, di verosimiglianze in probabilità. Perveniamo a un limitatissimo numero di certezze. Qualcosa esiste, dunque esiste qualcosa di eterno, perché nulla si produce dal nulla. Ecco una verità certa su cui il vostro intelletto si acquieta. Ogni opera che riveli dei mezzi e un fine annuncia un operaio; dunque, questo universo, composto di molle e ingranaggi, ognuno dei quali con una sua funzione, svela un operaio molto potente, molto intelligente. Ecco una probabilità che si approssima alla massima

¹²⁴ C'è da supporre che alluda all'*Opinion par alphabet*, rimasta incompiuta, di cui questa voce doveva far parte.

¹²⁵ Si vedano le voci *Idea* e *Amor di Dio*.

certezza; ma questo artigiano supremo è infinito? È ovunque? Si trova in un luogo? Come si può rispondere a questa domanda con la nostra limitata intelligenza e le nostre deboli conoscenze?

La mia ragione da sola mi dimostra l'esistenza di un essere che ha disposto la materia di questo mondo; ma la mia ragione è impotente a dimostrarmi che esso abbia creato quella materia, che l'abbia estratta del niente. Tutti i saggi dell'antichità, senza eccezione, hanno ritenuto la materia eterna e sussistente per se stessa. Tutto ciò che posso fare senza il soccorso di lumi superiori è, dunque, credere che anche il Dio di questo mondo sia eterno ed esistente per se stesso, Dio e la materia esistono in virtù della natura delle cose. Non potrebbero esistere altri dèi come pure altri mondi? Intere nazioni, scuole molto illuminate hanno pure ammesso due dèi in questo mondo qui: uno come origine del bene, l'altro come origine del male. È stata ammessa una guerra interminabile tra due potenze eguali. La natura può certo tollerare più facilmente nell'immensità dello spazio diversi esseri indipendenti, ognuno padrone assoluto nel suo ambito, che in questo mondo due dèi limitati e impotenti, di cui uno non può compiere il bene e l'altro non può compiere il male.

Se Dio e la materia esistono da tutta l'eternità, come si riteneva nell'antichità, ecco allora due esseri necessari; orbene, se esistono due esseri necessari, ne possono esistere trenta. Bastano questi soli dubbi, che sono il germe di un'infinità di riflessioni, a persuaderci, quanto meno, della debolezza del nostro intelletto. Insieme a Cicerone, dobbiamo confessare la nostra ignoranza circa la natura della Divinità. Noi non ne sapremo mai più di lui.

La scolastica ha un bel da dirci che Dio è infinito negativamente e non privativamente, *formaliter et non materialiter*; che egli è il primo, l'intermedio e l'ultimo atto; che è ovunque senza essere in alcun luogo; cento pagine di commenti su simili definizioni non possono procurarci il benché minimo chiarimento. Non disponiamo né di gradini, né di punti d'appoggio per salire fino a siffatte conoscenze. Sentiamo di essere in balia di un essere invisibile: questo è tutto, e noi non possiamo fare un passo oltre a ciò. È una temerarietà dissennata pretendere d'indovinare che cosa sia quell'essere, se sia esteso o meno, se esista in un luogo o meno, in quale modo esista, come operi¹²⁶.

Sezione II

Ho sempre paura di sbagliarmi, ma tutti i monumenti mi mostrano con la forza dell'evidenza che gli antichi popoli civilizzati riconoscevano un Dio supremo. Non esiste un solo libro, una medaglia, un bassorilievo, un'iscrizione, in cui si parli di Giunone, di Minerva, di Nettuno, di Marte e degli altri dèi come di esseri formatori, sovrani di tutta la natura. Al contrario, i più antichi libri profani di cui disponiamo, Esiodo e Omero, rappresentano il loro Giove come l'unico che scaglia la folgore, come l'unico padrone degli dèi e degli uomini; egli, anzi, punisce gli altri dèi; incatena Giunone; scaccia Apollo dal cielo.

L'antica religione di bramini, la prima che abbia accolto creature celesti, la prima che parlò della loro ribellione, si esprime in maniera sublime sull'unità e la potenza di Dio, come abbiamo visto alla voce *Angelo*.

I Cinesi, per quanto antichi siano, compaiono solo dopo gli Indiani! Essi hanno riconosciuto un solo Dio da tempo memorabile: niente dèi subalterni, niente geni o demoni mediatori tra Dio e gli uomini, niente oracoli, niente dogmi astratti, niente dispute teologiche tra letterati; l'imperatore fu sempre il sommo pontefice, la religione fu sempre augusta e semplice: perciò questo vasto impero, benché sottomesso due volte, ha sempre conservato la propria integrità, sottomettendo i propri vincitori alle sue leggi, e, malgrado i crimini e le sciagure connessi alla razza umana, è ancora lo Stato più fiorente della terra.

I maghi della Caldea, i Sabei, riconoscevano soltanto un unico Dio supremo, e lo adoravano nelle stelle che sono opera sua.

I Persiani l'adoravano nel sole. La sfera posta sul frontone del tempio di Menfi era l'emblema di un Dio unico e perfetto, chiamato *Knef* dagli Egizi.

¹²⁶ Si veda la voce *Infinito*. (Voltaire)

Il titolo di *Deus optimus maximus* è stato sempre concesso dai Romani unicamente a Giove.

*Hominum sator atque deorum*¹²⁷.

Non ripeteremo mai abbastanza questa grande verità che illustriamo altrove¹²⁸.

Questa adorazione di un Dio supremo è attestata da Romolo fino alla distruzione definitiva dell'impero, e della sua religione. Malgrado tutte le follie del popolo che venerava dèi secondari e ridicoli, e malgrado gli epicurei che, in fondo, non ne riconoscevano nessuno, è assodato che i magistrati e i savi adorarono in ogni epoca un Dio sovrano.

Tra le innumerevoli testimonianze che ci sono pervenute di questa verità, sceglierò, innanzitutto, quella di Massimo di Tiro, che visse sotto gli Antonini, modelli d'autentica pietà poiché erano modelli di umanità. Queste sono le sue parole, contenute nel discorso *Di Dio secondo Platone*. Il lettore che vuole istruirsi è pregato di meditarle attentamente.

«Gli uomini hanno avuto la debolezza di conferire a Dio un aspetto umano, perché non avevano visto nulla che fosse superiore all'uomo; ma è ridicolo immaginarsi, sulla scorta di Omero, che Giove o la suprema divinità abbia le sopracciglia nere e la chioma d'oro, e che non possa scuoterla senza sconvolgere il cielo.

«Quando si interrogano gli uomini a proposito della natura della Divinità, le loro risposte differiscono tutte. Nondimeno, in mezzo a questa prodigiosa varietà di opinioni, riscontrerete uno stesso sentimento su tutta la terra, ossia che esiste un solo Dio, il quale è il padre di tutti, ecc.»¹²⁹.

Che ne sarà delle declamazioni che tanti pedanti ignoranti ancora oggi ripetono dopo questa esplicita ammissione e dopo i discorsi dei Cicerone, degli Antonini, degli Epitteto? A cosa serviranno queste eterne accuse di grossolano politeismo e di puerile idolatria, se non a convincerci che coloro che le muovono non hanno la minima conoscenza della vera antichità? Costoro hanno preso le fantasticherie di Omero per la dottrina dei saggi.

È necessaria una testimonianza ancora più probante e chiara? La troverete nella lettera di Massimo di Madaura a sant'Agostino; entrambi erano filosofi e oratori, o, quanto meno, si piccavano di esserlo: si scrivevano liberamente; erano amici per quanto lo possono essere un uomo dell'antica religione e uno della nuova.

Leggete la lettera di Massimo di Madaura, e la risposta del vescovo di Ippona.

Lettera di Massimo di Madaura

«Orbene, chi è tanto stupido e rozzo da dubitare che esista un Dio sovrano, privo di inizio, e che, senza aver generato nulla di simile a sé, sia nondimeno il padre comune di tutte le cose?

«È colui di cui noi adoriamo sotto diversi nomi la potenza diffusa in tutte le parti del mondo. Pertanto, onorando separatamente, con culti di diverso tipo, ciò che ne costituisce quasi le diverse membra, noi l'adoriamo per intero... Che ci vengano conservati questi dèi subalterni, sotto il cui nome e tramite i quali tutti noi mortali che ci troviamo sulla terra adoriamo *il padre comune degli dèi e degli uomini*, attraverso diverse specie di culto, a dire il vero, ma che, nella loro varietà, si accordano e mirano solo allo stesso scopo!».

Chi era l'autore di questa lettera? Un Numida, un uomo della regione di Algeri.

¹²⁷ Virgilio, *Eneide*, I, 254 (e XI, 725): «il padre degli uomini e degli dèi». Si veda la voce *Politeismo*.

¹²⁸ Il presunto Giove, nato a Creta, era solamente una favola storica, o poetica, come quella degli altri dèi. Jovis, in seguito Jupiter, era la traduzione della parola greca *Zeus*; e *Zeus* era la traduzione della parola fenicia *Jehova*. (*Voltaire*)
Si veda la voce *Ateismo*, sez. I.

¹²⁹ Si veda la voce *Dio*.

Risposta di Agostino

«Nella vostra pubblica piazza, si trovano due statue di Marte, nudo in una, e armato nell'altra, e accanto, la statua di un uomo, che, con tre dita rivolte verso quella di Marte, tiene stretta questa divinità malvista da tutta la città... In base a quanto mi dite circa il fatto che simili dèi sono come le membra di un unico vero Dio, vi avverto, con tutta la libertà che mi concedete, di stare bene attento a non incorrere in simili buffonate sacrileghe: l'unico Dio di cui voi parlate, infatti, è certamente quello che tutti riconoscono, e a proposito del quale gli ignoranti sono d'accordo con i dotti, come alcuni antichi hanno detto. Orbene, direte che quello la cui forza, per non dire crudeltà, è frenata dalla figura di un uomo morto, sia un membro di quest'ultimo? Sarebbe facile per me incalzarvi su questo argomento, poiché vedete bene ciò che si potrebbe obiettare in contrario; ma me ne astengo, per paura di sentirmi dire che contro di voi impiego le armi della retorica invece di quelle della verità»¹³⁰.

Non sappiamo cosa significassero quelle due statue, di cui non rimane traccia; ma tutte le statue di cui erano piene Roma, il Pantheon e tutti i templi consacrati a tutti gli dèi inferiori, nonché ai dodici maggiori, non impedirono mai che il *Deus optimus maximus*, il *Dio ottimo e massimo*, non fosse riconosciuto in tutto l'impero.

La sventura dei Romani era dunque di non aver conosciuto la legge mosaica e, inoltre, di non conoscere la legge dei discepoli di nostro Salvatore Gesù Cristo, di non aver avuto la fede, di aver mescolato al culto di un Dio supremo il culto di Marte, di Venere, di Minerva, di Apollo, che non esistevano, e di aver mantenuto tale religione fino all'epoca di Teodosio. Fortunatamente i Goti, gli Unni, i Vandali, gli Eruli, i Longobardi, i Franchi, che distrussero quell'impero, si sottomisero alla verità e godettero di una felicità che fu negata agli Scipioni, ai Catone, ai Metello, agli Emilio, ai Cicerone, ai Varrone, ai Virgilio e agli Orazio¹³¹.

Tutti questi grandi uomini hanno ignorato Gesù Cristo, che non potevano conoscere; ma essi non hanno adorato il diavolo, come ripetono quotidianamente tanti pedanti. Come avrebbero potuto adorare il diavolo, visto che non ne avevano mai sentito parlare?

Su una calunnia di Warburton contro Cicerone, a proposito di un dio supremo

Warburton ha calunniato Cicerone e l'antica Roma¹³², come pure i suoi contemporanei. Egli ha l'audacia d'immaginare che Cicerone abbia pronunciato le seguenti parole nella propria *Orazione in favore di Flacco*: «È indegno della maestà dell'impero adorare un solo Dio», *Majestatem imperii non decuit ut unus tantum Deus colatur*.

Chi può crederlo? Non si fa parola di ciò nell'*Orazione in favore di Flacco*, né in nessun'altra opera di Cicerone. In essa si parla di qualche vessazione di cui Flacco era accusato, quando aveva esercitato la pretura in Asia Minore. Era segretamente perseguitato dagli Ebrei, di cui Roma allora era piena: costoro, infatti, grazie al danaro avevano ottenuto dei privilegi a Roma, proprio nello stesso momento in cui Pompeo, dopo Crasso, conquistato Gerusalemme, aveva fatto impiccare il loro reuccio Alessandro, figlio di Aristobulo. Flacco aveva proibito di far entrare monete d'oro e d'argento a Gerusalemme, perché ne uscivano poi alterate, e il commercio ne soffriva; aveva fatto sequestrare l'oro che vi veniva introdotto di nascosto. Questo oro, dice Cicerone, si trova ancora nelle casse del tesoro; Flacco si è comportato in maniera altrettanto disinteressata di Pompeo.

In seguito, Cicerone, con la sua consueta ironia, pronuncia queste parole: «Ogni paese ha la propria religione: noi abbiamo la nostra. Quando Gerusalemme era ancora libera e gli Ebrei vivevano in pace, essi avevano nondimeno in orrore lo splendore di questo impero, la dignità del nome di Roma,

¹³⁰ Traduzione di Dubois, precettore dell'ultimo duca di Guisa. (*Voltaire*)

¹³¹ Si vedano le voci *Idolo*, *Idolatra*, *Idolatria*. (*Voltaire*) Si veda altresì la voce *Politeismo*.

¹³² Prefazione alla II parte del tomo II della *Legazione di Mosè*, pag. 91. (*Voltaire*)

le istituzioni dei nostri avi. Oggi, più che mai, questa nazione ha fatto vedere, con la forza delle proprie armi, ciò che essa deve pensare dell'impero romano. Essa ci ha mostrato con il suo valore quanto sia cara agli dèi immortali: ce lo ha dimostrato finendo sconfitta, dispersa, tributaria». *Sua cuique civitati religio est; nostra nobis. Stantibus Hierosolymis, pacatisque Judaeis, tamen istorum religio sacrorum, a splendore hujus imperii, gravitate nominis nostri, majorum institutis, abhorrebat: nunc vero, hoc magis, quod illa gens quid de imperio nostro sentiret, ostendit armis: quam cara diis immortalibus esset, docuit, quod est victa, quod elocata, quod servata.* [Oratio pro Flacco, 28].

È, quindi, del tutto falso che Cicerone, o qualche Romano, abbia mai detto che alla maestà dell'impero non si addiceva riconoscere un Dio supremo¹³³. Il loro Giove, lo Zeus dei Greci, il Jehova dei Fenici, fu sempre considerato come il padrone degli dèi secondari: questa grande verità non sarà mai ribadita abbastanza.

I Romani hanno derivato tutti i loro dèi dai Greci?

I Romani non avrebbero dunque potuto conoscere parecchi dèi senza derivarli dai Greci?

Essi non potevano essere stati, per esempio, plagiarli nell'adorare Coelum, quando i Greci adoravano Ouranon; rivolgendosi a Saturnus e a Tellus, quando i Greci si rivolgevano a Gea e a Chronos.

Chiamavano Cerere colei che i Greci chiamavano Deo e Demeter.

Il loro Nettuno era Poseidone; la loro Venere era Afrodite; in greco, la loro Giunone si chiamava Era; la loro Proserpina, Core; infine, Marte, il loro favorito, Ares; e Bellona, la loro favorita, Enio. Qui non c'è neanche un nome che suoni simile.

I migliori intelletti dei greci e dei romani si erano trovati concordi oppure gli uni avevano derivato dagli altri la cosa di cui trasformavano il nome?

È abbastanza naturale che i Romani, anche senza consultare i Greci, abbiano fatto del cielo, del tempo, di esseri che presiedono alla guerra, alla generazione, alle messi, altrettanti dèi, senza andare in Grecia a cercare delle divinità, come, successivamente, vi si recarono a cercare delle leggi. Quando troverete un nome che non assomiglia a nessun altro, sembra più corretto ritenerlo originario di quel luogo.

Ma Giove, il padrone di tutti gli dèi, non è forse una parola che appartiene a tutte le nazioni, dall'Eufrate al Tevere?

Era Jow, Jovis, presso i primi Romani; Zeus, presso i Greci; Geova, presso i Fenici, i Siriani e gli Egizi.

Questa somiglianza non pare forse confermare che tutti questi popoli conoscevano l'Essere supremo? Conoscenza confusa, a dire il vero; ma chi può aver di esso una conoscenza distinta?

Sezione III

Esame di Spinoza

Spinoza non può fare a meno di ammettere un'intelligenza che agisca nella materia, facendo tutt'uno con essa.

¹³³ Si veda la voce *Religione*, "Secondo quesito".

«Devo concludere – egli dice¹³⁴ – che l'Essere assoluto non è né esclusivamente pensiero, né esclusivamente estensione, bensì che l'estensione e il pensiero sono gli attributi necessari dell'Essere assoluto».

È per questo che egli sembra diverso da tutti gli atei dell'antichità. Ocello Lucano, Eraclito, Democrito, Leucippo, Stratone, Epicuro, Pitagora, Diagora, Zenone di Elea, Anassimandro, e tanti altri. Egli se ne distingue soprattutto per il metodo, che aveva interamente derivato dalla lettura di Descartes, di cui ha imitato anche lo stile.

La cosa che sorprenderà maggiormente quanti gridano: Spinoza! Spinoza!¹³⁵ senza averlo mai letto, è la dichiarazione che segue. Egli non la fa per stupire gli uomini, per placare i teologi, per trovare dei protettori, per disarmare una fazione; egli sta parlando da filosofo senza fare il proprio nome, senza mettersi in mostra; si esprime in latino per essere compreso da pochissimi. Ecco la sua professione di fede.

Professione di fede di Spinoza

«Se concludessi anche che l'idea di Dio, compresa in quella dell'infinità dell'universo, mi dispensa dell'obbedienza, dall'amore e dal culto, farei un uso ancora più pernicioso della mia ragione: infatti, mi risulta evidente che le leggi che ho ricevuto, non per mezzo o per l'intervento degli altri uomini, ma immediatamente da lui, sono quelle che i miei lumi naturali mi fanno conoscere come le vere guide di una condotta ragionevole. Se venissi meno all'obbedienza su questo punto, peccerei non solo contro il principio del mio essere e contro la società dei miei simili, ma contro me stesso, privandomi del più solido sostegno della mia esistenza. È vero che questa obbedienza mi vincola solo ai doveri inerenti alla mia condizione, e m'induce a considerare tutto il resto come pratiche frivole, inventate dalla superstizione o a vantaggio di coloro che le hanno istituite.

«Quanto all'amore di Dio, ritengo che, lungi dal poterlo affievolire, questa concezione sia meglio di ogni altra adatta ad accrescerlo, poiché essa mi permette di conoscere che Dio è intimamente legato al mio essere e che mi dà l'esistenza e tutte le mie qualità; ma che le concede generosamente, senza rimproveri, senza interesse, senza sottomettermi a nulla se non alla mia stessa natura. Essa allontana il timore, l'angoscia, la diffidenza e tutti i difetti di un amore volgare o interessato. Mi fa sentire che è un bene che non posso perdere, e che lo possiedo tanto più quanto più lo conosco e lo amo»¹³⁶.

È il virtuoso e tenero Fénelon o è Spinoza ad aver scritto tali pensieri? Com'è possibile che due uomini così opposti tra loro, con concezioni di Dio così diverse, abbiano potuto concordare nell'idea di amare Dio per se stesso?¹³⁷

Bisogna riconoscerlo: entrambi puntavano al medesimo fine, uno come cristiano, l'altro come un uomo che aveva la sfortuna di non esserlo; il santo arcivescovo, da filosofo convinto che Dio è distinto dalla natura; l'altro, da discepolo alquanto traviato di Descartes, che credeva che Dio fosse l'intera natura.

Il primo era ortodosso, il secondo si sbagliava, ne devo convenire; ma entrambi erano in buona fede, entrambi stimabili per la loro sincerità come pure per i loro costumi miti e semplici, benché, per il resto, non ci sia nessuna relazione tra l'imitatore dell'*Odisea* e un cartesiano arido, irto di argomentazioni; tra un bello spirito della corte di Luigi XIV, rivestito di quella che viene detta una

¹³⁴ Pag. 13, edizione di Poppens. (Voltaire) Il testo citato da Voltaire non è di Spinoza, bensì di Boulainvilliers, il quale, volendo comporre una confutazione di questo autore, aveva fatto un estratto della sua dottrina, ch'egli però mette in bocca a Spinoza stesso, e ciò ha potuto indurre in errore Voltaire. Il volume che contiene i passi citati da Voltaire reca l'indicazione *Bruxelles, presso Fr. Poppens* e s'intitola *Confutazione degli errori di Spinoza, del signor de Fénelon, del P. Lamy, e del conte di Boulainvilliers, 1731*. (B.) Si vedano le voci *Ateismo* e *Cause finali*.

¹³⁵ Spinoza dice di amare Dio. (Voltaire)

¹³⁶ Pag. 44. (Voltaire)

¹³⁷ Si veda la voce *Amor di Dio*. (Voltaire)

grande dignità, e un povero Ebreo sgiudaizzato, che viveva con trecento fiorini di rendita¹³⁸ nella più profonda oscurità.

Se c'è qualche somiglianza tra i due è data dal fatto che Fénelon fu accusato davanti al sanhedrin della nuova legge, mentre l'altro in una sinagoga priva di autorità e di ragionevolezza; ma uno si sottomise, l'altro si ribellò.

Sul fondamento della filosofia di Spinoza

Il grande dialettico Bayle ha confutato Spinoza¹³⁹. Il suo sistema non è dunque dimostrato come una proposizione di Euclide. Se lo fosse, non sarebbe possibile contestarlo. Dunque, esso è, per lo meno, oscuro.

Ho sempre sospettato che Spinoza, con la sua sostanza universale, i suoi modi e i suoi accidenti, intendesse qualcosa di diverso da ciò che intende Bayle e che, di conseguenza, Bayle può aver ragione senza per questo aver confutato Spinoza. Ho sempre creduto, soprattutto, che spesso Spinoza non capisse se stesso, e che questa sia la ragione principale per cui non è stato capito.

Mi pare che si potrebbe dare l'assalto ai bastioni dello spinozismo da un lato che Bayle ha trascurato. Spinoza ritiene che possa esistere soltanto un'unica sostanza¹⁴⁰; e da tutto il suo libro emerge che egli si fonda sull'errore di Descartes, secondo cui tutto è pieno. Ora, che tutto sia pieno è tanto falso quanto che tutto sia vuoto. Oggi è dimostrato che il movimento è impossibile nel pieno assoluto tanto quanto è impossibile che, posti sui due piatti di una bilancia, un peso di due libbre possa sollevare un peso di quattro.

Se, dunque, i movimenti esigono assolutamente spazi vuoti, che ne sarà della sostanza unica di Spinoza? Come potrà la sostanza di una stella (da cui ci divide uno spazio vuoto così vasto) essere esattamente la sostanza della nostra terra, la mia stessa sostanza¹⁴¹, la sostanza di una mosca mangiata da un ragno?

Forse sbaglio, ma non ho mai capito in che modo, ammettendo una sostanza infinita di cui pensiero e materia sono le due modalità, ammettendo la sostanza, ch'egli chiama *Dio*, e della quale tutto ciò che vediamo è modo o accidente, Spinoza abbia potuto nondimeno negare le cause finali. Se questo essere infinito e universale pensa, come può non fare progetti? Se fa progetti, com'è possibile che non abbia una volontà? Noi siamo, dice Spinoza, modi di quell'essere assoluto, necessario, infinito. Io dico a Spinoza: Noi, che siamo solo modi, vogliamo, facciamo progetti: dunque, quell'essere infinito, necessario, assoluto non può essere privato di questa facoltà; dunque, egli dispone di volontà, progetti, potenza.

So bene che parecchi filosofi, in particolare Lucrezio, hanno negato le cause finali¹⁴², e so pure che Lucrezio, benché poco castigato, è un grandissimo poeta nelle sue descrizioni e nella sua morale; in filosofia, però, mi sembra, lo confesso, molto inferiore a un portinaio di collegio o a un sagrestano di parrocchia. Affermare che l'occhio non è fatto per vedere, né l'orecchio per udire, né lo stomaco per digerire, non è forse la più enorme assurdità, la più rivoltante follia che sia mai occorsa allo spirito umano? Per quanto io sia incline al dubbio, questa demenza mi pare lampante, e lo dico.

Quanto a me, nella natura, come nelle arti, non scorgo altro che cause finali; e credo che un melo sia fatto per dare mele, come credo che un orologio sia fatto per indicare l'ora.

¹³⁸ Dopo la sua morte, esaminando i suoi conti, si scoprì che talvolta aveva speso solo quattro soldi e mezzo per il proprio cibo. Non è un pasto da monaci riuniti in capitolo. (Voltaire)

¹³⁹ Si veda la voce *Spinoza*, del *Dizionario* di Bayle. (Voltaire)

¹⁴⁰ Spinoza crede che Dio sia tutto e che esista un'unica sostanza. (Voltaire)

¹⁴¹ Il motivo per cui Bayle non ha insistito su questo argomento è che non era a conoscenza delle dimostrazioni di Newton, di Keill, di Gregori, di Halley, secondo le quali il vuoto è necessario al movimento. (Voltaire)

¹⁴² Si veda la voce *Cause finali*. (Voltaire)

È doveroso informare, qui, che se Spinoza, in diversi luoghi delle sue opere, si burla delle cause finali, egli le ammette più esplicitamente di chiunque altro nella prima parte dell'*Essere in generale e in particolare*.

Queste sono le sue parole:

«Mi sia concesso, qui, di soffermarmi un istante¹⁴³ ad ammirare la mirabile composizione della natura, che, avendo dotato la costituzione dell'uomo di tutti i meccanismi necessari per prolungare fino a un certo termine la durata della sua fragile esistenza e per animare la conoscenza che egli ha di se stesso attraverso quella che ha di un'infinità di cose lontane, sembra aver deliberatamente trascurato di fornirle i mezzi per conoscere bene quelle di cui egli è costretto a fare uso più di frequente, e così pure gli individui della sua stessa specie. Tuttavia, a ben guardare, questo è più l'effetto di un'estrema generosità che di un rifiuto, in quanto, se esistesse qualche essere intelligente che potesse conoscerne un altro contro la sua volontà, esso godrebbe di un tale vantaggio rispetto a quest'ultimo che, perciò stesso, egli sarebbe escluso dalla sua società; mentre, nelle attuali condizioni, ogni individuo, godendo di sé con piena indipendenza, si apre agli altri solo nella misura in cui gli conviene».

Che cosa ne devo concludere? Che spesso Spinoza si contraddiceva¹⁴⁴; che non sempre aveva idee chiare; che, nel gran naufragio dei sistemi, egli si salva aggrappandosi ora a una trave, ora a un'altra; che questa debolezza lo rende simile a Malebranche, ad Arnauld, a Bossuet, a Claude¹⁴⁵, che talvolta, nelle loro polemiche, si sono contraddetti; che egli era come tanti metafisici e teologi. Ne concluderò che, a maggior ragione, debbo diffidare di tutte le mie idee in materia di metafisica; che sono un animale assai debole, che cammina su sabbie mobili in continuo movimento sotto i miei piedi, e che di sicuro non esiste follia più grande che credere di aver sempre ragione.

Siete alquanto confuso, Baruch¹⁴⁶ Spinoza; ma siete così pericoloso come dicono? Secondo me, no; e questo è il mio argomento: avete scritto in pessimo latino e non ci sono dieci persone in Europa che vi leggano dall'inizio alla fine, benché siate stato tradotto in francese. Chi sono gli autori pericolosi? Quelli letti dai fannulloni della corte e dalle dame.

Sezione IV

Del sistema della natura

L'autore del *Sistema della natura* ha avuto la fortuna di essere letto dai dotti, dagli ignoranti, dalle donne; il suo stile, quindi, presenta pregi che Spinoza non aveva: sovente ha una certa chiarezza, talvolta una certa eloquenza, benché gli possa essere rimproverato di ripetersi, di declamare e di contraddirsi come tutti gli altri. Quanto alla sostanza delle cose, bisogna diffidarne molto spesso sia per quanto concerne la fisica che la morale. Si tratta, qui, dell'interesse del genere umano. Esaminiamo, dunque, se la sua dottrina sia vera e utile, e cerchiamo di essere concisi per quanto è possibile.

«L'ordine e il disordine non esistono, ecc.»¹⁴⁷.

Cosa! In fisica un bambino cieco dalla nascita, o privo delle gambe, un mostro, non è contrario alla natura della specie? Non è forse la regolarità ordinaria della natura che costituisce l'ordine, e l'irregolarità il disordine? Un bambino cui la natura ha dato il bisogno di mangiare e occluso l'esofago non costituisce forse un enorme sconvolgimento, un disordine funesto? Ogni specie di evacuazione è necessaria, ma spesso i condotti sono privi di orifizi: ci si trova costretti a porvi

¹⁴³ Cause finali ammesse da Spinoza, pag. 14. (*Voltaire*)

¹⁴⁴ Spinoza si contraddice. (*Voltaire*)

¹⁴⁵ Si tratta di Jean Claude (1619-1687), pastore protestante, che polemizzò spesso con Bossuet.

¹⁴⁶ Egli si chiama Baruch e non Benedetto, perché non venne mai battezzato. (*Voltaire*)

¹⁴⁷ Parte prima, pag. 60. (*Voltaire*) P.-H. Thiry d'Holbach, *Sistema della natura*, I, 5, Torino, UTET, 1978, p. 135.

rimedio; questo disordine ha la propria causa, certamente. Nessun effetto senza causa, ma si tratta di un effetto assai irregolare.

L'assassinio del proprio amico, del proprio fratello, non costituisce forse un orrendo disordine in ambito morale? Le calunnie di un Garasse, di un Le Tellier, di un Doucin contro i giansenisti, e quelle dei giansenisti contro i gesuiti, le imposture dei Patouillet e dei Paulian non sono forse piccoli disordini? La notte di san Bartolomeo, i massacri in Irlanda, ecc., ecc., ecc., non sono forse esecrabili disordini? Un certo delitto ha la propria causa nelle passioni; ma l'effetto è esecrabile; la causa è fatale; ma quel disordine fa fremere. Rimane da scoprire, ammesso sia possibile, l'origine di quel disordine; esso, comunque, esiste.

«L'esperienza prova che le materie che riteniamo inerti e morte prendono azione, intelligenza e vita, quando si combinano in un certo modo»¹⁴⁸.

Qui sta appunto la difficoltà. Come perviene alla vita un germe? L'autore e il lettore non lo sanno proprio. Da qui i due volumi del *Sistema*; e non sono forse sogni tutti i sistemi del mondo?

«Bisognerebbe definire la vita, ma lo ritengo impossibile»¹⁴⁹.

Questa definizione non è forse facilissima e banalissima? La vita non è forse organizzazione accompagnata dalla sensazione? È impossibile, invece, fornire una prova che queste due proprietà derivino unicamente dal movimento della materia; e se non lo si può dimostrare, perché mai affermarlo? Perché dire ad alta voce: *Io so*, quando sottovoce ci si dice: *Io ignoro*?

«Ci si domanderà che cos'è l'uomo, ecc.»¹⁵⁰.

Questo passo non è certamente più chiaro dei passi più oscuri di Spinoza, e molti lettori s'indigneranno per questo tono così categorico che l'autore assume senza poi spiegare alcunché.

«La materia è eterna e necessaria; ma le sue forme e le sue combinazioni sono passeggera e contingenti, ecc.»¹⁵¹.

È difficile capire come, dato che la materia è necessaria e non esiste nessun essere libero, ci possa essere, secondo l'autore, qualcosa di contingente. Con contingente s'intende ciò che può essere e non essere; ma siccome tutto deve essere assolutamente necessario, ogni modo di essere, ch'egli qui definisce a sproposito *contingente*, è assolutamente necessario tanto quanto l'essere stesso. Ci si ritrova, qui, rinchiusi di nuovo in un labirinto, di cui non si scorge alcuna uscita.

Quando si osa assicurare che non esiste nessun Dio, che la materia agisce da sé, in base a una necessità eterna, bisogna dimostrarlo come una proposizione di Euclide, altrimenti fondate il vostro sistema su un forse. Che bel fondamento per la cosa che più interessa il genere umano!

«Se l'uomo, secondo la sua natura è indotto a desiderare il proprio benessere, è indotto ad amarne anche i mezzi. Sarebbe inutile, e forse ingiusto, chiedere a un uomo di essere virtuoso, se non può esserlo senza rendersi infelice. Non appena il vizio lo rende felice, egli deve amare il vizio»¹⁵².

Questa massima è ancora più esecrabile in ambito morale di quanto le altre siano false in fisica. Anche qualora fosse vero che un uomo non può essere virtuoso senza soffrire, bisognerebbe incoraggiarlo a esserlo. Questa idea dell'autore sarebbe palesemente la rovina della società. D'altronde, come può sapere lui che non si può essere felici senza vizi? Non è forse dimostrato dall'esperienza che, al contrario, la soddisfazione di averli dominati è cento volte più grande del piacere di aver ceduto a essi: piacere sempre avvelenato, piacere che conduce all'infelicità? Dominando i propri vizi, si acquista la tranquillità, la consolante testimonianza della propria coscienza; abbandonandosi a essi, si perde la propria pace, la propria salute; si rischia tutto. Pertanto, in venti passi diversi, l'autore stesso vuole che si sacrifichi ogni cosa alla virtù; e suggerisce questa idea solo per fornire, nel proprio sistema, una nuova prova della necessità di essere virtuosi.

¹⁴⁸ Pag. 69. (Voltaire) *Ibid.*, I, 5, p. 141, trad. modificata.

¹⁴⁹ Pag. 78. (Voltaire) *Ibid.*, I, 6, nota b, p. 148.

¹⁵⁰ Pag. 80. (Voltaire) *Ibid.*, I, 6, p. 150. Si veda la voce *Vita*.

¹⁵¹ Pag. 82. (Voltaire) *Ibid.*, I, 6, p. 151.

¹⁵² Pag. 152. (Voltaire) *Ibid.*, I, 9, p. 203, trad. modificata.

«Quanti rifiutano così a ragione le idee innate... avrebbero dovuto sentire che questa intelligenza ineffabile, che viene posta al governo del mondo, e di cui i nostri sensi non possono constatare né l'esistenza né le qualità, è un ente di ragione»¹⁵³.

Per la verità, dal fatto che non abbiamo idee innate come può conseguirne che non esiste alcun Dio? Non è assurda una simile conseguenza? È forse contraddittorio dire che Dio ci fornisce le nostre idee per mezzo dei sensi? Non è, al contrario, massimamente evidente che, se esiste un essere onnipotente cui dobbiamo la vita, a lui dobbiamo le nostre idee e i nostri sensi come tutto il resto? Bisognerebbe aver prima dimostrato che Dio non esiste, ed è quanto l'autore non fa; è, anzi, ciò che non ha ancora nemmeno tentato di fare fino a questa pagina del capitolo X.

Temendo di affaticare i lettori con l'esame di tutti questi brani sparsi, vengo dunque al fondamento del libro, e allo stupefacente errore sul quale l'autore ha eretto il proprio sistema. Debbo assolutamente ripetere qui quanto è stato detto altrove¹⁵⁴.

Storia delle anguille su cui è fondato il sistema

C'era in Francia, verso il 1750, un gesuita inglese di nome Needham, travestito da secolare, il quale, all'epoca, prestava servizio come precettore del nipote dell'arcivescovo di Tolosa, monsignor Dillon. Faceva esperimenti di fisica e, soprattutto, di chimica.

Dopo aver posto farina di segale cornuta in alcune bottiglie ben tappate e sugo di montone bollito in altre, egli credette che il suo sugo di montone e la sua segale avessero dato vita ad anguille, le quali, in breve tempo, si riproducevano addirittura, e che, quindi, una stirpe di anguille si formasse indifferentemente da un sugo di carne o da granelli di segale.

Un fisico stimato non dubitò che questo Needham non fosse un profondo ateo. Ne concluse che, siccome con farina di segale si facevano anguille, si potessero fare uomini con farina di frumento; che la natura e la chimica producono qualunque cosa e che era dimostrato che si può fare a meno di un Dio creatore di tutte le cose.

Questa proprietà della farina ingannò facilmente un uomo¹⁵⁵ che all'epoca era sventuratamente smarrito in mezzo a idee che debbono farci tremare per la debolezza dell'intelletto umano. Costui voleva scavare un buco fino al centro della terra per poter osservare il fuoco centrale, disseccare dei Patagoni per conoscere la natura dell'anima, ricoprire di resina i malati per impedire loro di traspirare, esaltare la propria anima per predire il futuro. Aggiungendo che costui fu ancora più sconsiderato quando cercò di opprimere due suoi colleghi, non si farebbe onore all'ateismo, ma servirebbe solo a indurci a raccoglierci in noi pieni di perplessità.

È alquanto curioso che, negando un creatore, taluni si siano arrogati il potere di creare qualche anguilla.

La cosa più deplorabile è che alcuni fisici più competenti hanno fatto proprio il risibile sistema del gesuita Needham, e lo coniugarono a quello di Maillet, il quale pretendeva che l'Oceano avesse formato i Pirenei e le Alpi, e che gli uomini fossero originariamente dei marsuini la cui coda biforcuta, col tempo, si è trasformata in cosce e gambe, come altrove abbiamo detto¹⁵⁶. Simili fantasie possono essere messe insieme alle anguille formatesi dalla farina.

Non molto tempo fa, si disse che a Bruxelles un coniglio e una gallina avessero generato una mezza dozzina di coniglietti.

Il signor Spallanzani, osservatore un po' migliore di Needham, dimostrò che questa trasmutazione di farina e sugo di montone in anguille era falsa e ridicola come, in effetti, è.

¹⁵³ Pag. 167. (Voltaire) *Ibid.*, I, 10, p. 215, trad. lievemente modificata.

¹⁵⁴ A questo punto, Voltaire rimanda alla voce *Anguille*, che qui non è stata tradotta, in quanto era costituita dal capitolo XX delle *Stranezze della natura*.

¹⁵⁵ Maupertuis. (Voltaire)

¹⁵⁶ Voltaire polemizzò a più riprese con Buffon, che condivideva le ipotesi di Maillet. Si veda la voce *Diluvio universale*.

Non c'era nemmeno bisogno di tali osservazioni per dimostrare la bizzarria di una così palese illusione. Ben presto le anguille di Needham andarono a tener compagnia alla gallina di Bruxelles. Tuttavia, nel 1768, il fedele, elegante e assennato traduttore di Lucrezio¹⁵⁷ si lasciò sorprendere al punto che non solo riferisce nelle note al libro VIII, pagina 361, i presunti esperimenti di Needham, ma fa tutto il possibile per provarne la validità.

Ecco dunque il nuovo fondamento del *Sistema della natura*. L'autore, fin dal secondo capitolo, si esprime come segue:

«Inumidendo della farina con acqua, e conservando chiuso questo miscuglio, si scopre, dopo qualche tempo, con l'aiuto di un microscopio, che esso ha prodotto degli esseri organici che godono di una vita di cui si credeva incapaci la farina e l'acqua. È così che la natura inanimata può passare alla vita, la quale è unicamente un assemblaggio di movimenti»¹⁵⁸.

Quand'anche questa inaudita sciocchezza fosse vera, non vedo come, a voler ragionare rigorosamente, essa dimostri che non esiste alcun Dio: infatti, sarebbe perfettamente possibile l'esistenza di un essere supremo, intelligente e potente, il quale, avendo creato il sole e tutti gli astri, si degnasse anche di creare, senza germe, qualche animaletto. In ciò non c'è nessuna contraddizione in termini. Bisognerebbe cercare altrove una prova definitiva che Dio non esiste, e certamente nessuno l'ha trovata né la troverà.

L'autore tratta sprezzantemente le cause finali, perché sono una tesi trita; ma questa tesi tanto disprezzata è stata sostenuta da Cicerone e da Newton. Questo da solo potrebbe indurre gli atei a nutrire qualche perplessità nei propri stessi confronti. Sono in numero abbastanza grande i saggi che, osservando il corso degli astri e l'arte prodigiosa che regna nella struttura degli animali e dei vegetali, riconoscono una mano potente che realizza queste continue meraviglie.

L'autore sostiene che la materia cieca e senza discernimento produce animali intelligenti. Produrre senza intelligenza esseri che ne sono dotati! È inconcepibile! Questo sistema si basa forse su una benché minima verosimiglianza? Un'opinione così contraddittoria richiederebbe prove altrettanto stupefacenti. L'autore non ne fornisce neanche una; non dimostra mai nulla, e tutto ciò che propone è affermato in maniera categorica. Che caos! Che confusione! E che temerarietà!

Spinoza, almeno, ammetteva un'intelligenza agente nel gran tutto che costituisce la natura; c'era in questo una certa filosofia. Ma mi trovo costretto a dire che non ne trovo nessuna in questo nuovo sistema.

La materia è estesa, solida, gravitante, divisibile; anch'io, come qualsiasi pietra, possiedo tutto ciò. Ma si è mai vista una pietra che sente e che pensa? Se sono esteso, solido, divisibile, lo devo alla materia. Ma sono dotato di sensazioni e pensieri: a chi li devo? Non certo a dell'acqua e a del fango; è verosimile che sia a qualcosa di più potente di me. È solo alla combinazione degli elementi, mi dite voi. Allora, provatelo; fatemi dunque vedere chiaramente che una causa intelligente non può avermi concesso l'intelligenza. Ecco a punto siete ridotti.

L'autore combatte con successo il dio degli scolastici, un dio composto di qualità discordanti, un dio cui vengono attribuite, come agli dèi di Omero, le passioni degli uomini; un dio capriccioso, incostante, vendicativo, incoerente, assurdo; ma egli non può combattere il Dio dei saggi. I saggi, contemplando la natura, ammettono un potere intelligente e supremo. È forse impossibile per la ragione umana, privata del soccorso divino, spingersi oltre.

L'autore domanda dove stia questo essere; e dal fatto che nessuno, senza essere infinito, possa dire dove risiede egli trae la conclusione che esso non esiste. Ciò non è filosofico: dal fatto che non possiamo dire dove si trovi la causa di un effetto, non dobbiamo, infatti, concludere che non esista alcuna causa. Se non aveste mai visto degli artiglieri e vi capitasse di osservare l'effetto di una batteria di cannoni, non dovrete dire: Essa agisce soltanto per virtù propria.

È sufficiente, quindi, dire: Non esiste alcun Dio, per essere creduti sulla parola?

¹⁵⁷ Lagrange.

¹⁵⁸ Prima parte, pag. 23. (Voltaire) P.-H. Thiry d'Holbach, *Sistema della natura*, cit., I, 2, pp. 104-105.

In conclusione, la sua grande obiezione sta nelle sventure e nei delitti del genere umano: obiezione antica quanto filosofica; obiezione comune, ma fatale e terribile, alla quale si può trovare una risposta solamente nella speranza di una vita migliore. E in cosa consiste questa speranza? Non ne possiamo avere nessuna certezza razionale. Ma oso dire che quando ci viene dimostrato che un vasto edificio, costruito con grande abilità, è stato eretto da un qualsivoglia architetto, noi dobbiamo credere a quell'architetto, anche se l'edificio fosse tinto del nostro sangue, insozzato dai nostri delitti e ci crollasse addosso. Non discuto qui se l'architetto sia buono; se devo ritenermi soddisfatto della sua costruzione; se devo uscirne invece che abitarvi; se coloro che, come me, sono alloggiati in questa casa per qualche giorno ne siano contenti: sto esaminando solo se sia vero che esiste un architetto, o se questa casa, con tanti bei appartamenti e brutte soffitte, si sia costruita da sola.

Sezione V

Della necessità di credere in un essere supremo

Nella metafisica, il punto fondamentale, l'interesse maggiore non consiste, mi pare, nell'argomentare, bensì nel soppesare se si debba, per il bene comune di noi altri animali miserabili e pensanti, ammettere un Dio remuneratore e vendicatore, che ci serve, al contempo, da freno e da consolazione, oppure rifiutare questa idea abbandonandoci alle nostre sciagure e ai nostri delitti senza speranze e senza rimorsi.

Hobbes dice che se, in una repubblica nella quale non fosse riconosciuto nessun Dio, a qualche cittadino venisse in mente di proporne uno, egli lo farebbe impiccare.

A quanto pare, con questa curiosa esagerazione, egli intendeva dire un cittadino che volesse dominare in nome di un Dio, un ciarlatano che intendesse diventare un tiranno. Noi, invece, intendiamo cittadini che, consapevoli della fragilità umana, della propria perversità e miseria, cercano un punto fisso per consolidare la propria morale e un sostegno nelle debolezze e negli orrori della vita.

¹⁵⁹ Da Giobbe fino a noi, un grandissimo numero di uomini ha maledetto la propria esistenza; abbiamo, dunque, continuamente bisogno di consolazione e di speranza. La vostra filosofia ce ne priva. Molto meglio la favola di Pandora, che ci lasciava la speranza, mentre voi ce ne private! Secondo voi, la filosofia non fornisce alcuna prova di una felicità futura. No, ma non disponete nemmeno di alcuna dimostrazione del contrario. È possibile che in noi esista una monade indistruttibile che sente e che pensa, senza avere la minima idea di come tale monade sia fatta. La ragione non si oppone assolutamente a questa idea, benché la ragione da sola non possa dimostrarla. Questa opinione non presenta forse un enorme vantaggio rispetto alla vostra? La mia è utile al genere umano, la vostra risulta funesta; questa può, checché ne diciate, incoraggiare i Nerone, gli Alessandro VI, i Cartouche; la mia può reprimerli.

Marco Antonino, Epitteto credevano che la loro monade, di qualunque specie fosse, finisse per riunirsi alla monade del grande Essere; ed essi furono i più virtuosi degli uomini.

Nel dubbio in cui entrambi ci troviamo, io non vi dico con Pascal: *Fate la scelta più sicura*¹⁶⁰. Non c'è nulla di certo nell'incertezza. Non si tratta, qui, di scommettere, bensì di esaminare: bisogna giudicare, e la nostra volontà non determina il nostro giudizio. Non vi sto proponendo di credere a cose stravaganti per trarvi d'impiccio; non vi dico: Andate alla Mecca a baciare la pietra nera per istruirvi; tenete in mano una coda di vacca; agghindatevi con uno scapolare, comportatevi da idiota e da fanatico per conquistare il favore dell'Essere degli esseri. Vi dico: Continuate a coltivare la virtù, a essere caritatevoli, a nutrire orrore o pietà per ogni superstizione; ma adorate insieme a me il piano che si palesa in tutta la natura e, di conseguenza, l'autore di tale piano, la causa originaria e

¹⁵⁹ Da qui Voltaire riprende, senza modificazioni di rilievo, il testo apparso nel 1770 nell'opuscolo *Dio: risposta al Sistema della natura*: solo il paragrafo conclusivo è un'aggiunta inserita nelle *Questions sur l'Encyclopédie*.

¹⁶⁰ Voltaire allude alla celebre «scommessa» (*pari*) di Pascal, cfr. *Pensées*, Brunschvicg 233.

finale di tutto; sperate insieme a me che la nostra monade che ragiona sul grande Essere eterno possa essere felice grazie a questo stesso grande Essere. In ciò non vi è alcuna contraddizione. Voi non potrete provarmi l'impossibile; così come io non posso dimostrare matematicamente che le cose stiano come dico. In ambito metafisico ragioniamo unicamente in base a probabilità; nuotiamo tutti in un mare di cui mai abbiamo avvistato la riva. Guai a coloro che si combattono mentre stanno nuotando! Approderà chi potrà; ma colui che mi grida: Nuoti inutilmente, non esiste un porto, non fa che scoraggiarmi e privarmi di tutte le mie forze.

Di che si tratta nella nostra discussione? Consolare la nostra sventurata esistenza. Chi la consola? Voi o io?

Voi stesso ammettete, in qualche passo della vostra opera, che il credere in un Dio ha trattenuto qualcuno sull'orlo del delitto: questa ammissione mi basta. Se questa opinione avesse impedito sulla terra anche solo dieci omicidi, dieci calunnie, dieci giudizi iniqui, riterrei che è un'opinione che la terra intera dovrebbe abbracciare.

La religione, dite voi, ha prodotto milioni di misfatti; dite piuttosto: la superstizione, che regna sul nostro triste pianeta: è questa la nemica più crudele dell'adorazione pura dovuta all'Essere supremo¹⁶¹. Detestiamo questo mostro che ha sempre lacerato il seno della propria madre: coloro che la combattono sono i benefattori del genere umano; è un Serpente che avvolge nelle proprie spire la religione: bisogna schiacciargli la testa senza ferire colei ch'esso infetta e divora.

Voi temete che, «adorando Dio, si ridiventate, in breve tempo, superstiziosi e fanatici»; ma non bisogna forse temere che, negandolo, ci si abbandoni alle più atroci passioni e ai più spaventosi delitti? Tra questi due eccessi, non esiste alcun compromesso ragionevole? Dove trovare rifugio tra questi due scogli? Eccolo: Dio, e leggi savie.

Affermate che c'è soltanto un passo dall'adorazione alla superstizione. Per gli spiriti ben nati, c'è un abisso: e, oggi, costoro sono molto numerosi; essi si trovano alla guida delle nazioni, esercitano la propria influenza sui pubblici costumi; e, anno dopo anno, il fanatismo, che copriva tutta la terra, si vede privato delle sue detestabili usurpazioni¹⁶².

Risponderò ancora una parola a quanto dite a pagina 223. «Se si presumono dei rapporti tra l'uomo e questo essere incredibile, bisogna elevargli altari, offrirgli doni, ecc.; se si intende alcunché di questo essere, bisognerà rimettersi ai preti i quali ecc., ecc., ecc.»¹⁶³. Come se fosse un gran male riunirsi al tempo del raccolto per ringraziare Dio del pane che ci ha dato! Chi vi ha detto di fare offerte a Dio? È un'idea ridicola; ma che male c'è a incaricare un cittadino, che chiameremo *vecchio o prete*, di rendere grazie alla Divinità a nome degli altri cittadini, purché quel prete non sia un Gregorio VII che cammini sulle teste dei re o un Alessandro VI, che insozzi incestuosamente il ventre della propria figlia, generata da uno stupro, e assassini, avveleni, con l'aiuto del proprio bastardo, quasi tutti i principi suoi vicini¹⁶⁴; purché, in una parrocchia, questo prete non si comporti come un furfante rubando nelle tasche dei penitenti che confessa¹⁶⁵, e impieghi questo danaro per sedurre le ragazzine cui insegna il catechismo; purché questo prete non sia un Le Tellier, che metta a fuoco un intero regno con perfidie degne della gogna¹⁶⁶; un Warburton, che trasgredisce le leggi

¹⁶¹ Si veda la voce *Superstizione*.

¹⁶² Nell'opuscolo del 1770, qui si leggeva un paragrafo omissso in seguito: «Chiedete dove potrebbe risiedere l'Essere degli esseri, la causa finale di tutto ciò che esiste, il *Demiourgos*, l'eterno geometra. Voi e io siamo due acari che osservano la macchina di Marly. “Non esiste nessun ingegnere – dice uno –, dato che non l'abbiamo mai visto”. “Non sei in grado d'immaginare – dice costui – dove sia questo presunto ingegnere; dunque non esiste”. “Non m'interessa – dice l'altro –; io sono soltanto un acaro; non spetta a me conoscere quell'artefice; ma credo di ragionare correttamente quando penso che esiste un Essere intelligente che ha costruito la macchina». La «macchina di Marly» era un meccanismo costruito nel 1682 per trasportare l'acqua della Senna fino a Versailles attraverso l'acquedotto di Marly.

¹⁶³ P.-H. Thiry d'Holbach, *Sistema della natura*, cit., II, 5, p. 531.

¹⁶⁴ Si vedano le voci *Pietro* e *Fede*, sez. III.

¹⁶⁵ Allusione al «bravo curato Fantin, / Che predicando, confessando le dame di Versailles, / Accarezzava e derubava, alternativamente, le proprie pecorelle» (*bon curé Fantin, / Qui prêchant, confessant les dames de Versailles, / Caressait tour à tour et volait ses ouailles*). Si veda la satira intitolata *le Père Nicodème et Jeannot*, e il canto XVIII della *Pucelle*.

¹⁶⁶ Su padre Le Tellier, si veda la voce *Bolla*.

della società rendendo pubbliche carte segrete di un membro del parlamento¹⁶⁷ al fine di rovinarlo, e che calunnia chiunque non sia della sua opinione? Questi ultimi sono casi rari. Lo stato sacerdotale è un freno che costringe a rispettare le buone maniere.

Un prete stupido suscita disprezzo; un cattivo prete ispira orrore; un buon prete, mite, pio, non superstizioso, caritatevole, tollerante, è un uomo che bisogna aver caro e rispettare. Voi paventate l'abuso, e io pure. Uniamoci per prevenirlo; non condanniamo, però, le usanze quando sono utili alla società, quando non vengono pervertite dal fanatismo o dalla subdola malvagità.

Debbo dirvi una cosa importante. Sono convinto che abbiate torto, ma sono pure convinto che vi sbagliate da uomo onesto. Volete che le persone siano virtuose, anche senza Dio, benché disgraziatamente abbiate detto che, «non appena il vizio rende l'uomo felice, questi deve amare il vizio»; affermazione spaventosa che i vostri amici avrebbero dovuto indurvi a cancellare. In tutto il resto dell'opera, ispirate la probità. Questa discussione filosofica ha luogo tra voi e alcuni filosofi sparsi per l'Europa: il resto della terra non ne sentirà parlare; il popolo non legge. Se qualche teologo volesse perseguitarvi, sarebbe una persona malvagia, e un imprudente, il quale non farebbe altro che rafforzare le vostre tesi e creare nuovi atei.

Voi avete torto, ma i Greci non hanno perseguitato Epicuro, i Romani non hanno perseguitato Lucrezio. Avete torto, ma bisogna rispettare il vostro genio e la vostra virtù, confutandovi con tutte le proprie forze.

Il più bell'omaggio che si possa rendere a Dio consiste, a mio parere, nel prenderne le difese senza astio; così come il ritratto più indegno che se ne possa fare è di raffigurarlo come vendicativo e iroso. Egli è la virtù stessa: la verità è priva di passioni. Annunciarlo con cuore mite e animo sereno significa essere discepoli di Dio.

Condivido con voi l'idea che il fanatismo sia uno mostro mille volte più pericoloso dell'ateismo filosofico. Spinoza non ha commesso neanche una cattiva azione: Châtel e Ravaillac, devoti entrambi, assassinarono Enrico IV

L'ateo da biblioteca è quasi sempre un filosofo tranquillo, il fanatico è sempre uno scalmanato; mentre l'ateo di corte, il principe ateo potrebbe essere il flagello del genere umano. Borgia e i suoi simili hanno causato quasi altrettanto male dei fanatici di Münster e delle Cevenne¹⁶⁸, intendo dire: i fanatici delle due fazioni. La sventura degli atei da biblioteca è che essi producono atei di corte. È Chirone che alleva Achille, nutrendolo di midollo di leone. Verrà il giorno in cui Achille trascinerà il corpo di Ettore attorno alle mura di Troia, immolerà alla propria vendetta dodici prigionieri innocenti [*Il.*, XXII, 395-404; XXIV, 14-21; XX, 381-420, XXI, 34-323].

Dio ci guardi da un abominevole prete che fa a pezzi un re con la propria ascia sacra [*ISm* 15, 32-33], o da quello che, con l'elmo in testa e indossando la corazza, all'età di settant'anni¹⁶⁹, osa firmare con le sue tre dite insanguinate la risibile scomunica di un re di Francia, o da..., o da..., o da...!

Ma che Dio ci preservi pure da un despota collerico e barbaro che, non credendo ad alcun Dio, fosse dio di se stesso, che si rendesse indegno del proprio sacro ruolo, calpestando i doveri che tale ruolo impone, che sacrificasse senza rimorso alle proprie passioni amici, parenti, servitori, il proprio stesso popolo! Queste due tigri, una tonsurata, l'altra coronata, sono parimenti temibili. Con quale freno potremo trattenerle? Ecc., ecc.

Se l'idea di un Dio cui le nostre anime possono ricongiungersi ha prodotto dei Tito, dei Traiano, degli Antonini, dei Marco Aurelio, e quei grandi imperatori cinesi la cui memoria è tanto preziosa nel secondo tra i più antichi e vasti imperi del mondo, tali esempi bastano alla mia causa, e la mia causa è quella di tutti gli uomini.

Non credo che, in tutta Europa, ci sia un solo uomo di Stato, un solo uomo un po' versato nelle faccende mondane, che non nutra il più profondo disprezzo per tutte le leggende di cui siamo stati

¹⁶⁷ Allusione a Bolingbroke.

¹⁶⁸ Si veda la voce *Profeti*.

¹⁶⁹ Allusione a Giulio II; il re di Francia era Luigi XII, scomunicato nel 1510..

sommersi più di quanto oggi lo siamo di opuscoli. Se la religione non genera più guerre civili, ciò lo si deve soltanto alla filosofia: si cominciano a considerare le diatribe teologiche alla stregua delle liti di Pulcinella e Pierrot alla fiera. Un'usurpazione parimenti odiosa e ridicola, fondata, da un lato, sulla frode e, dall'altro, sulla stupidità, viene minata a ogni istante dalla ragione, che instaura il proprio regno. La bolla *in Coena Domini*¹⁷⁰, capolavoro dell'insolenza e della follia, non osa più fare la propria apparizione nemmeno a Roma. Se un reggimento di monaci compie la minima evoluzione contro le leggi dello Stato, viene immediatamente scacciato. Ma che diamine! Perché i gesuiti sono stati cacciati, bisogna forse cacciare Dio? Al contrario, bisogna tanto più amarlo.

Sezione VII

Al tempo dell'impero di Arcadio, Logomaco, teologo di Costantinopoli, si recò in Siria, e si fermò ai piedi del Caucaso, nelle fertili pianure di Zefirim, alla frontiera con la Colchide. Il buon vecchio Dondindac si trovava nella propria grande sala bassa, tra il grande ovile e l'ampio granaio; stava in ginocchio insieme a sua moglie, i loro cinque figli e le cinque figlie, i famigliari e la servitù, e tutti cantavano le lodi di Dio dopo pasto frugale. «Che stai facendo, idolatra?», gli chiese Logomaco. «Non sono idolatra», disse Dondindac. «Non puoi non esserlo – disse Logomaco –, visto che non sei Greco. Dimmi, piuttosto, che cosa stavi cantando nel tuo barbaro gergo di Scizia?». «Tutte le lingue si equivalgono alle orecchie di Dio – rispose lo Scita –; stavamo cantando le sue lodi». «Questa è una cosa davvero straordinaria – riprese il teologo –: una famiglia scita che prega Dio senza essere stata istruita da noi!». Intavolò subito una conversazione con lo Scita Dondindac: il teologo, infatti, parlava un po' la lingua scita, e l'altro un po' quella greca. La conversazione è stata ritrovata in un manoscritto conservato nella biblioteca di Costantinopoli.

Logomaco

Vediamo se conosci il catechismo. Perché preghi Dio ?

Dondindac

Perché è giusto adorare l'Essere supremo, che ci ha dato tutto.

Logomaco

Niente male per un barbaro! E che cosa gli chiedi?

Dondindac

Lo ringrazio dei beni di cui godo, e pure dei mali con cui mi mette alla prova; ma mi guardo bene dal chiedergli alcunché; egli sa meglio di noi di cosa abbiamo bisogno e, d'altronde, avrei paura a chiedergli bel tempo, mentre il mio vicino gli chiede la pioggia.

Logomaco

Ah! Mi aspettavo che avrebbe detto qualche stupidaggine. Ricominciamo dall'inizio. Barbaro, chi ti ha detto che esiste un Dio?

Dondindac

L'intera natura.

¹⁷⁰ Si vedano le voci *Bolla* e *Dogmi*.

Logomaco

Non basta. Che idea hai tu di Dio?

Dondindac

L'idea del mio creatore, del mio signore, che mi ricompenserà se agirò bene, e che mi punirà se faccio del male.

Logomaco

Queste sono sciocchezze, banalità! Veniamo all'essenziale. Dio è infinito *secundum quid*, o per essenza?

Dondindac

Non vi capisco.

Logomaco

Che bestia che sei! Dio sta in un luogo, o fuori da qualunque luogo, o in ogni luogo?

Dondindac

Non lo so proprio... decidete voi come preferite.

Logomaco

Ignorante! Può Dio fare in modo che quanto è accaduto non sia accaduto, e che un bastone non abbia due estremità? Vede il futuro come futuro o come presente? Come fa per trarre l'essere dal nulla, e per ridurre a nulla l'essere?

Dondindac

Non mi sono mai soffermato su queste cose.

Logomaco

Che tonto! Suvvia, bisogna abbassarsi, mettersi al suo livello. Dimmi, amico mio, credi che la materia possa essere eterna?

Dondindac

Che importa a me se essa esiste da tutta l'eternità o no? Per quanto mi concerne, io non esisto da tutta l'eternità. Dio è comunque il mio signore; mi ha dato la nozione della giustizia, a me spetta seguirla; non intendo essere filosofo, voglio essere uomo.

Logomaco

Che fatica con questi testoni! Procediamo un passo alla volta: che cos'è Dio?

Dondindac

Il mio sovrano, il mio giudice, il mio padre.

Logomaco

Non è questo che ti chiedo. Qual è la sua natura?

Dondindac

Quella di essere potente e buono.

Logomaco

Ma è corporeo o spirituale?

Dondindac

Come volete che faccia a saperlo?

Logomaco

Cosa! Non sai che cos'è uno spirito?

Dondindac

Per nulla: a cosa mi servirebbe saperlo? Sarei forse più giusto? Sarei un marito migliore, un padre migliore, un padrone migliore, un cittadino migliore?

Logomaco

Bisogna assolutamente che t'insegni che cos'è uno spirito: esso è, è, è... Beh, te lo dirò un'altra volta.

Dondindac

Temo proprio che mi direte piuttosto quello che non è che quello che è. Permettetemi di porvi, a mia volta, una domanda. Un tempo visitai uno dei vostri templi; perché raffigurate Dio con una grande barba?

Logomaco

È una domanda molto difficile, e che esige istruzioni preliminari.

Dondindac

Prima di ricevere le vostre istruzioni, bisogna che vi narri ciò che un giorno mi è capitato. Avevo appena fatto costruire un padiglione in fondo al giardino; udii una talpa che ragionava con un maggiolino: «Ecco un bell'edificio – diceva la talpa –; deve essere una talpa davvero potente quella che ha compiuto un simile lavoro». «Vuoi scherzare – disse il maggiolino –; l'architetto di questo edificio è un maggiolino di genio». Da allora, ho deciso di non discettare mai più. [r.c.]

Diritto

Diritto delle genti, diritto naturale

Sezione I

Non conosco niente di meglio su tale argomento dei seguenti versi di Ariosto, [*Orlando furioso*,] canto XLIV [str. 2]:

Fan lega oggi re, papi e imperatori,
Doman saran nimici capitali:
Perché, qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali,
Che, non mirando al torto più che al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

*Rois, empereurs, et successeurs de Pierre,
Au nom de Dieu signent un beau traité:
Le lendemain ces gens se font la guerre.
Pourquoi cela ? C'est que la piété,
La bonne foi, ne les tourmentent guère,*

*Et que, malgré saint Jacques et saint Matthieu,
Leur intérêt est leur unique dieu*¹⁷¹.

Se sulla Terra ci fossero solo due uomini, come vivrebbero insieme? Si aiuterebbero, si nuocerebbero, si accarezzerebbero, si scambierebbero ingiurie, si picchierebbero, si riconcilierebbero, non potrebbero vivere l'uno senza l'altro, né insieme. Si comporterebbero, cioè, come si comportano oggi tutti gli uomini. Hanno il dono della ragione; sì, ma anche quello dell'istinto, e sentiranno, ragioneranno e agiranno sempre come sono portati a fare dalla natura.

Un Dio non è venuto sul nostro globo per riunire il genere umano e per dirgli: «Ordino ai Negri e ai Cafri di andare tutti nudi e di mangiare insetti.

Ordino ai Samoiedi di vestirsi di pelli di renna e di mangiarne la carne, per quanto sia insipida, con pesce essiccato e puzzolente, il tutto senza sale. I Tartari del Tibet crederanno tutto ciò che dirà loro il dalai lama; e i Giapponesi crederanno tutto ciò che dirà loro il dairi.

Gli Arabi non mangeranno il maiale, e i Vestfaliani si nutriranno solo di maiale.

Tracerò una linea dal Monte Caucaso all'Egitto e dall'Egitto al Monte Atlante: tutti quelli che abiteranno a oriente di questa linea potranno avere più mogli; quelli, invece, che si ritroveranno a occidente ne avranno una sola.

Se presso il Golfo Adriatico, da Zara fino al Polesine, o presso le valli del Reno e della Mosa, o presso il monte Giura, o nella stessa isola di Albione, o presso i Sarmati, o presso gli Scandinavi, qualcuno si azzarda a voler rendere un solo uomo despota, o a pretendere di esserlo egli stesso, gli si tagli il prima possibile il collo, fino a che il destino e io stesso non avremo diversamente ordinato. Se qualcuno ha l'insolenza o l'idiozia di voler stabilire o ristabilire una grande assemblea di uomini liberi sul Manzanarre o sulla Propontide, che sia impalato o squartato da quattro cavalli.

Chiunque farà i suoi conti seguendo una certa regola aritmetica a Costantinopoli, nel Grande Cairo, a Tafilat, a Delhi, ad Adrianopoli, sarà impalato sul posto senza alcun processo; e chiunque oserà fare i conti in base a un'altra regola a Roma, a Lisbona, a Madrid, nella Champagne, in Piccardia e presso il Danubio, da Ulma a Belgrado, sarà religiosamente arso vivo mentre gli verranno cantati dei *miserere*.

Ciò che sarà giusto lungo tutta la Loira, sarà ingiusto sulle rive del Tamigi: perché le mie leggi sono universali ecc. ecc. ecc.».

Si deve ammettere che non abbiamo prove molto chiare, neanche nel *Giornale cristiano*¹⁷², o nella *Chiave del gabinetto dei principi*¹⁷³, sul fatto che un Dio sia venuto sulla terra a promulgare tale diritto pubblico. E tuttavia esso esiste: è seguito alla lettera così come lo abbiamo or ora enunciato, e si sono compilati, compilati, compilati, su questo diritto delle nazioni, commentari molto belli che però non hanno mai fatto restituire uno scudo a quelli che sono stati rovinati dalla guerra, o dagli editti, o dagli impiegati degli uffici delle imposte.

Queste compilazioni assomigliano molto ai *Casi di coscienza* di Pontas¹⁷⁴. Ecco un caso di legge da prendere in esame: è proibito uccidere; qualsiasi assassino è punito, a meno che non abbia ucciso in gruppo numeroso e al suono delle trombe: è la regola.

Al tempo in cui c'erano ancora degli antropofagi nella foresta delle Ardenne, un bravo campagnolo incontrò un antropofago che portava via un bambino per mangiarselo. Il campagnolo, mosso da pietà, uccise il mangiatore di bambini e liberò il piccolo, che subito scappò. Due passanti vedono da lontano il brav'uomo e lo accusano davanti al prevosto di aver commesso un omicidio lungo la strada. Il corpo del delitto era sotto gli occhi del giudice, due uomini testimoniavano, si dovevano

¹⁷¹ «Re, imperatori e successori di Pietro, / In nome di Dio firmano un bel trattato: / L'indomani essi si fanno la guerra. / Perché accade questo? Perché la pietà, la buona fede, non li tormentano affatto, / E, malgrado san Giacomo e san Matteo, / Il proprio interesse è il loro unico dio».

¹⁷² *Journal chrétien* (1754-1764), fondato dall'abate Jean-Baptiste-Claude Joannet (1716-1789).

¹⁷³ *La clé du cabinet des princes* (1704-1794), al quale collaborò dal 1760 François-Xavier de Feller (1735-1802) per gli articoli religiosi e letterari.

¹⁷⁴ Si vedano le voci *Confessione* e *Testicoli*.

pagare duecento scudi al giudice per le sue ferie giudiziarie, la legge era precisa: il campagnolo fu impiccato seduto stante per aver fatto quanto, al suo posto, avrebbero fatto Ercole, Teseo, Rolando e Amadis. Si doveva impiccare il prevosto per aver seguito la legge alla lettera? E quale fu il verdetto al Tribunale penale? Per risolvere un migliaio di casi di questo genere s'è scritto un migliaio di volumi.

Pufendorf stabilisce anzitutto degli *enti morali*. «Sono», dice¹⁷⁵, «certi modi che gli esseri intelligenti attribuiscono alle cose naturali o ai movimenti fisici, al fine di dirigere o restringere la libertà delle azioni volontarie dell'uomo, per mettere un qualche ordine, una qualche convenienza e una qualche bellezza nella vita umana».

Poi, per dare agli Svedesi e ai Tedeschi idee precise sul giusto e sull'ingiusto, egli osserva¹⁷⁶ che «ci sono due specie di spazi: uno per il quale si dice che le cose sono in qualche parte, per esempio: qui, là; un altro per il quale si dice che esse esistono in un certo tempo, per esempio: oggi, ieri, domani. Noi concepiamo così due specie di stati morali: l'uno che indica una certa situazione morale, e ha una qualche conformità con il luogo naturale; l'altro che designa un certo tempo in quanto proviene da un qualche effetto morale ecc.

Non è tutto¹⁷⁷; assai curiosamente Pufendorf distingue i modi morali semplici dai modi di valutazione, le qualità formali e le qualità operative. Le qualità formali sono semplici attributi, mentre le operative vanno accuratamente divise in originali e derivate.

Ciò nondimeno Barbeyrac ha commentato queste belle cose, e le si insegna in talune università. Ci si è divisi tra Grozio e Pufendorf su questioni di cotale importanza. Credete a me: leggete *I doveri* di Cicerone.

Sezione II

Diritto pubblico

Nulla contribuisce forse di più a rendere uno spirito falso, oscuro, confuso, incerto quanto la lettura di Grozio, di Pufendorf e di quasi tutti i commentari sul diritto pubblico.

Non si deve mai fare un male nella speranza di un bene che nessuno percepisce, dice la virtù. È lecito muovere guerra a una potenza che diventa troppo preponderante, dichiara *Lo spirito delle leggi*¹⁷⁸.

Quando i diritti devono essere riconosciuti attraverso una norma? I pubblicisti chiamano qui in loro soccorso il diritto divino e il diritto umano; i teologi si uniscono a loro. Dicono che Abramo e i suoi discendenti avevano diritto sulla Cananea perché l'avevano attraversata e Dio gliela aveva donata in un'apparizione [Gn 12, 1-5; 13, 12-17; 17, 1-8]. – Ma, miei saggi maestri, c'è un intervallo di cinquecentoquarantasette anni, stando alla *Vulgata*, tra il momento in cui Abramo acquistò una cripta nel paese [Gn 23, 2-20] e quello in cui Giosuè ne saccheggiò una piccola parte [Gs 1-12]. – Non importa, il suo diritto era chiaro e cristallino. – Ma la norma?... – Niente norma. – Ma quello che è accaduto una volta in Palestina deve servire come regola anche per la Germania e l'Italia?... – Sì; perché così ha detto. – E sia, signori, non disputo contro di voi; Dio me ne scampi!

I discendenti di Attila si stabilirono, a quanto si dice, in Ungheria: in quale momento gli antichi abitanti cominciarono a essere tenuti al corrente di essere schiavi dei discendenti di Attila?

I nostri dottori che hanno scritto sulla guerra e la pace sono davvero profondi; a sentire loro, tutto appartiene di diritto al sovrano per il quale essi scrivono: egli non ha potuto alienare nulla dei propri

¹⁷⁵ [*Le droit de la nature et des gens*] T. I, p. 2 [recte: 3], traduzione di [Jean] Barbeyrac, con commentari. (Voltaire) La traduzione francese del *De jure naturae et gentium* (1672) di Pufendorf è del 1712, Amsterdam [ma Parigi], 2 tt.

¹⁷⁶ Pag. 6. (Voltaire)

¹⁷⁷ Pag. 16. (Voltaire)

¹⁷⁸ Cfr. Montesquieu, *Esprit des lois*, X, 2, che Voltaire sintetizza. Si veda la voce *Guerra*.

domini. L'imperatore deve possedere Roma, l'Italia e la Francia; era l'opinione di Bartolo¹⁷⁹: in primo luogo, perché l'imperatore si dichiara *re dei Romani*; in secondo luogo, perché l'arcivescovo di Colonia è cancelliere d'Italia, e l'arcivescovo di Treviri è cancelliere delle Gallie. Inoltre, durante la cerimonia della sua incoronazione l'imperatore di Germania regge un globo dorato, dunque è il padrone del globo terrestre.

A Roma non c'è prete che non abbia imparato durante il suo corso di teologia che il papa deve essere sovrano del mondo, dal momento che sta scritto che fu detto a Simone, figlio di Giona in Galilea, soprannominato *Pietro*: «Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa» [*Mt* 16, 18]. Sarebbe stato inutile dire a Gregorio VII: «Si tratta solo delle anime, riguarda soltanto il regno celeste». – «Maledetto dannato», avrebbe risposto, «riguarda quello terrestre»; e vi avrebbe condannato e, se avesse potuto, vi avrebbe fatto impiccare.

Intelletti ancora più profondi rafforzano questa tesi con un argomento che non ammette repliche: colui del quale il vescovo di Roma si dice il vicario ha dichiarato che il suo regno non è di questo mondo [*Gv* 18, 36]; quindi questo mondo deve appartenere al vicario visto che il padrone vi ha rinunciato. Chi deve prevalere, il genere umano o le decretali? Le decretali, senza dubbio.

Ci chiediamo poi se vi fu qualcosa di giusto nel massacrare in America dieci o dodici milioni di uomini disarmati? Ci rispondono che niente è stato più giusto e più santo, poiché essi non erano cattolici, apostolici e romani¹⁸⁰.

In tutti i secoli si è sempre ordinato, in ogni dichiarazione di guerra dei principi cristiani, di *avventarsi* contro tutti i sudditi del principe, cui la guerra veniva annunciata da un araldo con cotta di maglia e a maniche lunghe. Così, una volta fatto l'annuncio, se un Alverniate incontrava una Tedesca, era tenuto ad ucciderla, salvo violentarla prima o dopo averla uccisa.

Ecco una questione molto spinosa nelle scuole: una volta fatta la chiamata generale per andare a uccidere e a farsi uccidere alla frontiera, se gli Svevi erano conviti che l'ordine di guerra fosse terribilmente ingiusto, dovevano comunque mettersi in marcia? Alcuni dottori dicevano di sì; alcuni uomini giusti dicevano di no: che dicevano i politici?

Dopo che si fu disputato a lungo su queste grandi questioni preliminari, in cui nessun sovrano si è mai sentito né mai si sentirà a disagio, si dovette discutere dei rispettivi diritti di cinquanta o sessanta famiglie sulla contea d'Aalst, sulla città d'Orchies, sul ducato di Berg e di Jülich, sulla contea di Tournai, su quella di Nizza, su tutte le frontiere di tutte le province: e il più debole perdettero sempre la causa¹⁸¹.

Per cento anni ci si è agitati per stabilire se i duchi d'Orléans, Luigi XII, Francesco I, avessero diritto al ducato di Milano in virtù del contratto matrimoniale di Valentina di Milano, nipote del bastardo di un coraggioso contadino di nome Giacobbe Muzio: il caso fu risolto dalla battaglia di Pavia¹⁸².

I duchi di Savoia, di Lorena, di Toscana accamparono anch'essi pretese sul Milanese; ma si pensò che ci fosse in Friuli una famiglia di poveri gentiluomini, discendenti in linea retta da Alboino, re dei Longobardi, che aveva un diritto di gran lunga anteriore.

I pubblicisti hanno scritto voluminosi libri in merito ai diritti sul Regno di Gerusalemme¹⁸³. I Turchi non ne hanno scritti, ma Gerusalemme appartiene a loro, almeno fino ad oggi, corrente anno 1770; e Gerusalemme non è affatto un regno. [d.f.]

¹⁷⁹ Il celebre giurista Bartolo da Sassoferrato (1314-1357). Sarebbe stato lui a redigere la *Bolla d'oro* (1356), la carta fondamentale del Sacro Romano Impero.

¹⁸⁰ È probabile che qui Voltaire abbia in mente la bolla *Intra arcana* di Clemente VII, del 1529, che autorizzava i cattolicissimi monarchi spagnoli a «condurre le nazioni barbare alla conoscenza del Dio autore e creatore di tutte le cose anche con le armi e la forza, affinché le loro anime fossero obbligate a far parte del Regno celeste».

¹⁸¹ Allusione a vicende della Guerra Sveva (gennaio-settembre 1499) e alla Pace di Basilea (22 settembre 1499), con cui essa si concluse.

¹⁸² Valentina Visconti (1371-1408), figlia di Gian Galeazzo Visconti (1347-1402) e di Isabella di Valois (1348-1372), sposò Luigi di Valois, duca di Orléans e fratello del re Carlo VI di Francia; Giacomo (o Jacopo) Attendolo Sforza (1369-1424). La battaglia di Pavia ebbe luogo nel 1525.

¹⁸³ Fondato da Goffredo di Buglione, dopo la presa della città, il 15 luglio 1099.

Diritto canonico

Idea generale del diritto canonico, secondo Bertrand, ex primo pastore della Chiesa di Berna

«Non pretendiamo né di adottare né di contraddire i suoi principi; spetta al pubblico giudicarne».

Il *diritto canonico*, o *canone*, è, secondo l'opinione corrente, la giurisprudenza ecclesiastica: è la raccolta dei canoni, delle regole dei concili, dei decreti papali e delle massime dei Padri.

Secondo la ragione, secondo i diritti dei re e dei popoli, la giurisprudenza ecclesiastica non è e non può essere che l'esposizione dei privilegi accordati agli ecclesiastici dai sovrani che rappresentano la nazione.

Se vi sono due autorità supreme, due amministrazioni che abbiano i loro diritti separati, l'una si adopererà senza tregua contro l'altra: ne risulteranno necessariamente scontri continui, guerre civili, l'anarchia, la tirannia, sciagure di cui la storia ci offre un quadro spaventoso.

Se un prete s'è fatto sovrano, se il dairi del Giappone è stato re sino al nostro XVI secolo, se il dalai lama è sovrano del Tibet, se Numa fu re e pontefice, se i califfi furono i capi dello Stato e della religione, se i papi regnano a Roma, queste sono altrettante prove di ciò che sosteniamo: l'autorità non è divisa, non c'è che un solo potere. I sovrani di Russia e d'Inghilterra presiedono alla religione: l'unità essenziale del potere è conservata.

Ogni religione vige nello Stato, ogni prete vive nella società civile e tutti gli ecclesiastici rientrano nel novero dei sudditi del sovrano presso il quale esercitano il loro ministero. Se fosse una religione a stabilire una qualche indipendenza a vantaggio degli ecclesiastici, sottraendoli all'autorità sovrana e legittima, questa religione non proverrebbe da Dio, artefice della società.

Per lo stesso motivo è evidente che, in una religione fatta derivare da Dio, le funzioni dei ministri, le loro persone, i loro beni, le loro pretese, il modo di insegnare la morale, predicare i dogmi, celebrare le cerimonie, ricordare le pene spirituali; in una parola, tutto ciò che interessa l'ordine civile dev'essere sottomesso all'autorità del principe e al controllo dei magistrati.

Se tale giurisprudenza dà vita a una scienza, se ne trovano qui gli elementi.

Spetta solo ai magistrati autorizzare i libri ammissibili nelle scuole, in conformità con la natura e la forma del governo. È così che Paul-Joseph Rieger, consigliere di corte, insegna giudiziosamente il diritto canonico nell'università di Vienna; allo stesso modo vediamo la Repubblica di Venezia esaminare e riformare tutte le norme stabilite nei suoi Stati, che non le si confanno più¹⁸⁴. È auspicabile che esempi così saggi siano finalmente seguiti in tutta la Terra.

Sezione I

Sul ministero ecclesiastico

La religione è istituita al solo scopo di mantenere gli uomini nell'ordine e far meritare loro la benevolenza divina con la virtù. Tutto ciò che in una religione non tende a questo fine deve essere considerato estraneo o pericoloso.

L'istruzione, le esortazioni, le minacce di pene future, le promesse di una beatitudine eterna, le preghiere, i consigli, gli aiuti spirituali sono i soli mezzi che gli ecclesiastici possono usare per tentare di rendere gli uomini virtuosi sulla Terra e felici per l'eternità.

Qualsiasi altro mezzo ripugna alla libertà della ragione, alla natura dell'anima, ai diritti immutabili della coscienza, all'essenza della religione, a quella del ministero ecclesiastico, a tutti i diritti del sovrano.

¹⁸⁴ Allusione alle riforme anticlericali che ebbero luogo a Venezia durante gli anni Sessanta del Settecento.

La virtù presuppone la libertà, come il trasporto di un peso presuppone la forza attiva. Nella costrizione non c'è virtù, e senza virtù non c'è religione. Rendetemi schiavo, non sarò certo migliore.

Il sovrano stesso non ha alcun diritto di impiegare la costrizione per indurre gli uomini alla religione, la quale presuppone essenzialmente scelta e libertà. Il mio pensiero non è sottomesso all'autorità più di quanto non lo sia la malattia o la salute.

Al fine di sciogliere tutte le contraddizioni di cui si sono zeppi i libri sul diritto canonico, e di fissare le nostre idee sul ministero ecclesiastico, indaghiamo, in mezzo a mille equivoci, che cos'è la Chiesa.

La Chiesa è l'assemblea di tutti i fedeli chiamati in certi giorni a pregare insieme e a fare sempre buone azioni.

I sacerdoti sono persone poste sotto l'autorità del sovrano per dirigere queste preghiere e tutto il culto religioso.

Una Chiesa numerosa non può sussistere senza ecclesiastici; ma questi ecclesiastici non sono la Chiesa.

Del pari è evidente che se gli ecclesiastici, che vivono nella società civile, avessero acquisito diritti che andassero a turbare o distruggere la società, questi stessi diritti devono essere soppressi.

Ancora più evidente è che se Dio ha attribuito alla Chiesa prerogative o diritti, questi stessi diritti e queste stesse prerogative non possono appartenere originariamente né al capo della Chiesa né agli altri ecclesiastici, perché essi non sono la Chiesa, così come i magistrati non sono il sovrano né in uno Stato democratico né in una monarchia.

Infine, è del tutto evidente che sono le nostre anime a essere soggette alle cure del clero, unicamente per le cose spirituali.

La nostra anima agisce interiormente; gli atti interiori sono i pensieri, le volontà, le inclinazioni, l'acquiescenza a certe verità. Tutti questi atti sono al di là di ogni costrizione e sono di competenza del ministero ecclesiastico solo per quel tanto che esso deve istruire e giammai comandare.

Questa stessa anima agisce altresì all'esterno. Le azioni esteriori sono soggette alla legge civile. Qui la costrizione può aver luogo; le pene temporali o corporali conservano la legge punendo i trasgressori.

La remissività all'ordine ecclesiastico deve di conseguenza essere sempre libera e volontaria: non può essere altrimenti. La sottomissione all'ordine civile, al contrario, può essere coattiva e forzata.

Per la stessa ragione, quaggiù, le pene ecclesiastiche, di carattere sempre spirituale, non riguardano che chi è interiormente convinto della propria colpa. Viceversa, le pene civili, accompagnate da un male fisico, hanno i loro effetti fisici sia che il colpevole ne riconosca sia che non ne riconosca l'equità.

Da ciò consegue chiaramente che l'autorità del clero non è e non può essere che spirituale; che esso non può avere alcun potere temporale; che nessuna forza coattiva s'addice al suo ministero, il quale ne sarebbe distrutto.

Ne consegue pure che il sovrano, attento a non tollerare alcuna spartizione della sua autorità, non deve permettere alcuna iniziativa che ponga i membri della società in una dipendenza esteriore e civile da un corpo ecclesiastico.

Sono questi i principi indiscutibili del vero diritto canonico, le cui regole e decisioni devono sempre essere giudicate in base a tali verità eterne e immutabili, fondate sul diritto naturale e sull'ordine necessario della società.

Sezione II

Sui possedimenti ecclesiastici

Dobbiamo sempre risalire ai principi della società, che, nell'ordine civile come in quello religioso, sono i fondamenti di ogni diritto.

La società, in generale, è proprietaria del territorio di un paese, fonte della ricchezza nazionale. Una porzione di questa ricchezza è assegnata al sovrano per sostenere le spese dell'amministrazione. Ogni individuo è possessore della parte del territorio e del reddito che le leggi gli assicurano, e nessuna proprietà e nessun godimento possono mai essere sottratti all'autorità della legge.

Nello stato di società non possediamo alcun bene, alcuna proprietà per natura, poiché abbiamo rinunciato ai diritti naturali per sottometterci all'ordine civile, che ci garantisce e ci protegge: è grazie alla legge che possediamo tutte le nostre proprietà.

Nessuno, inoltre, sulla Terra può ottenere qualcosa dalla religione, né domini, né proprietà, poiché i suoi beni sono tutti spirituali: le proprietà del fedele, come autentico membro della Chiesa, sono nel Cielo: è lì il suo tesoro. Il regno di Gesù Cristo, che Questi annunciò sempre come prossimo, non era e non poteva essere di questo mondo [Mt 10, 7]: nessuna proprietà può dunque essere di diritto divino.

È vero che, in base alla legge ebraica, i leviti avevano la decima grazie a una legge positiva di Dio [Lv 27]; ma si trattava di una teocrazia che non esiste più, e Dio agiva allora come sovrano della Terra. Tutte queste leggi hanno cessato di esistere e non possono costituire oggi un titolo di proprietà.

Se oggi giorno qualche corpo, come quello degli ecclesiastici, sostiene di possedere la decima o qualsiasi altro bene per diritto divino positivo, bisogna che produca un titolo registrato in una rivelazione divina, espressa e incontestabile. Questo titolo miracoloso costituirebbe, ne convengo, un'eccezione alla legge civile, autorizzata da Dio, il quale dice che «ciascuno deve essere sottomesso ai poteri superiori, perché essi sono disposti da Dio e istituiti in suo nome» [Rm 13, 1].

In mancanza di un simile titolo, un qualsiasi corpo ecclesiastico può godere sulla terra solo dell'assenso del sovrano, e pertanto viene a trovarsi sotto la potestà delle leggi civili: sarà questo l'unico titolo delle sue proprietà. Se il clero, imprudentemente, rinunciasse a questo titolo, non ne avrebbe più nessuno e potrebbe esserne spogliato da chiunque avesse abbastanza potere per farlo. Il suo interesse essenziale è dunque di dipendere dalla società civile, che è l'unica a dargli il pane.

Per lo stesso motivo, poiché tutti i beni del territorio di una nazione sono soggetti senza eccezione alle imposte pubbliche per le spese del sovrano e della nazione, qualunque proprietà può essere esentata solo dalla legge, la quale è sempre revocabile quando le circostanze cambiano. Pietro non può essere esentato senza che il carico fiscale di Giovanni venga aumentato. Dato che l'equità richiede incessantemente la ripartizione proporzionale contro ogni sovraccarico, il sovrano ha in ogni momento il diritto di esaminare le esenzioni e di rimettere le cose nel loro ordine naturale e proporzionale, abolendo le immunità concesse, subite o estorte.

Qualsiasi legge ordini che il sovrano faccia tutto a spese del pubblico per la sicurezza e la conservazione dei beni di un privato o di un corpo, senza che questo corpo o questo privato contribuisca agli oneri comuni, costituisce un sovvertimento delle leggi.

Dico di più: qualunque quota della contribuzione di un privato o di un corpo qualsiasi deve essere regolata proporzionalmente, non da lui, ma dal sovrano o dai magistrati, secondo la legge e nei confronti di tutti. Pertanto, il sovrano deve conoscere e può richiedere lo stato dei beni e delle proprietà di qualsivoglia corpo come di qualsiasi privato.

Dunque è di nuovo da questi immutabili principi che devono essere desunte le regole del diritto canonico, in rapporto alle proprietà e alle rendite del clero.

Senza dubbio gli ecclesiastici devono avere di che vivere dignitosamente, ma questo non può accadere loro né come membri né come rappresentanti della Chiesa, perché la Chiesa di suo non ha regno né proprietà su questa Terra.

Tuttavia, se è giusto che i ministri del culto vivano di culto, è naturale che essi siano mantenuti dalla società, proprio come lo sono i magistrati e i soldati. Spetta dunque alla legge civile definire il salario adeguato al corpo ecclesiastico.

Anche quando le proprietà degli ecclesiastici sono state cedute loro per testamento, o in qualche altro modo, i donatori non hanno potuto modificare la natura dei beni sottraendoli agli oneri

pubblici, o all'autorità delle leggi. È sempre nel quadro garantito dalle leggi, senza le quali non può esserci proprietà sicura e legittima, che essi ne godono.

Spetta, dunque, ancora al sovrano, o ai magistrati che ne fanno le veci, esaminare in ogni momento se le rendite ecclesiastiche siano sufficienti: se non lo fossero, devono provvedervi tramite aumenti di stipendio; se, al contrario, fossero palesemente eccessive, spetta a loro disporre del superfluo per il bene comune della società.

Ma, secondo i principi del diritto comunemente chiamato *canonico*, che ha tentato di creare uno Stato nello Stato, un impero nell'impero, i beni ecclesiastici sono sacri e intoccabili, perché appartengono alla religione e alla Chiesa: provengono da Dio, non dagli uomini.

Anzitutto, questi beni mondani non possono appartenere alla religione, la quale non possiede nulla di terreno. In secondo luogo, non spettano alla Chiesa, che è il corpo universale di tutti i fedeli; alla Chiesa, che comprende i re, i funzionari, i soldati, tutti i sudditi: non dobbiamo mai dimenticare, infatti, che gli ecclesiastici non sono la Chiesa più di quanto i funzionari non siano lo Stato.

Infine, questi beni provengono da Dio allo stesso modo in cui derivano da Lui tutti gli altri beni, perché tutto è soggetto alla sua Provvidenza.

Perciò, qualsiasi ecclesiastico proprietario di un bene o di una rendita ne gode come suddito e cittadino dello Stato, sotto l'esclusiva protezione della legge civile.

Un bene, che è qualcosa di materiale e di mondano, non può essere sacro o santo in nessun senso, né proprio né figurato. Quando si dice che una persona o un edificio sono sacri, significa solo che sono consacrati, impiegati per usi spirituali.

Abusare di una metafora per consentire diritti e pretese distruttive di ogni società, è un'impresa di cui la storia della religione fornisce più di un esempio, e perfino esempi piuttosto singolari che non sono qui di mia competenza.

Sezione III

Sulle assemblee ecclesiastiche o religiose

È certo che nessun corpo può costituire entro lo Stato una qualche assemblea pubblica e regolare senza il consenso del sovrano.

Le assemblee religiose per il culto devono essere autorizzate dal sovrano secondo l'ordinamento civile, affinché siano legittime.

In Olanda, dove il sovrano accorda a questo riguardo la più grande libertà, così come, press'a poco, in Russia, in Inghilterra, in Prussia, quelli che vogliono dar vita a una Chiesa devono ottenerne il permesso: solo così tale Chiesa è all'interno dello Stato, sebbene non sia la religione dello Stato. In generale, appena c'è un numero sufficiente di persone o di famiglie che vogliono avere un certo culto e tenere delle assemblee, esse possono senz'altro chiederne il permesso al magistrato sovrano, al quale spetta di decidere. Tale culto, una volta autorizzato, non può essere turbato senza contravvenire all'ordine pubblico. La facilità con cui in Olanda il sovrano ha accordato questi permessi non comporta alcun disordine; e sarebbe lo stesso ovunque se solo il magistrato esaminasse, valutasse e tutelasse.

Il sovrano ha il diritto di sapere, in qualsiasi momento, ciò che succede nelle assemblee, di incanalarle entro l'ordine pubblico, riformarne gli abusi e sopprimere le assemblee se vi nascessero disordini.

Se nel culto sono presenti formulari di preghiere, canti, cerimonie, essi devono essere tutti ugualmente sottoposti al controllo del magistrato. Gli ecclesiastici possono redigere questi formulari, ma spetta al sovrano esaminarli, approvarli e, quando è necessario, riformarli. Abbiamo assistito a guerre sanguinose a causa di opuscoli di quel tipo, guerre che non avrebbero avuto luogo se i sovrani avessero conosciuto meglio i loro diritti.

Neppure i giorni di festa possono essere stabiliti senza il concorso e il consenso del sovrano che, in qualsiasi momento, può riformarli, abolirli, accorparli, regolarne la celebrazione, in base alle

esigenze del bene pubblico. La moltiplicazione di questi giorni di festa provoca sempre la depravazione dei costumi e l'impoverimento di una nazione.

Il controllo sull'istruzione pubblica orale, o tramite libri di devozione, appartiene di diritto al sovrano. Non è lui che insegna, ma spetta a lui esaminare come vengono educati i suoi sudditi. Deve far insegnare soprattutto la morale, che è altrettanto necessaria quanto le dispute sul dogma sono state spesso pericolose.

Se vi sono dispute tra gli ecclesiastici sul modo di insegnare, o su certi punti della dottrina, il sovrano può imporre il silenzio a entrambe le parti in lizza e punire quelli che disobbediscono.

Siccome le assemblee religiose non sono stabilite sotto l'autorità sovrana per affrontarvi questioni politiche, i magistrati devono reprimere i predicatori sediziosi che eccitano la moltitudine con declamazioni penalmente perseguibili: sono la peste degli Stati.

Ogni culto presuppone una disciplina per conservarvi l'ordine, l'uniformità e la decenza. Spetta al magistrato mantenere questa disciplina, e introdurre i cambiamenti che il tempo e le circostanze possono richiedere.

Per quasi otto secoli gli imperatori d'Oriente riunirono concili per placare dissidi che non facevano che aumentare a causa della troppo grande attenzione che vi si prestava: il disprezzo avrebbe più sicuramente fatto cessare le futili dispute che le passioni avevano acceso¹⁸⁵. Dopo la divisione degli Stati d'Occidente in diversi regni, i principi hanno lasciato ai papi la convocazione di queste assemblee. I diritti del pontefice romano, a questo riguardo, sono solo convenzionali, e tutti i sovrani riuniti possono, in qualsiasi momento, decidere altrimenti. Nessuno di loro, in particolare, è obbligato a sottomettere i propri Stati a qualsivoglia canone senza averlo esaminato e approvato. Ma, siccome il concilio di Trento sembra destinato ad essere l'ultimo, è perfettamente inutile agitare tutte le questioni che potrebbero riguardare un concilio futuro e generale.

Quanto alle assemblee, o sinodi, o concili nazionali, sicuramente essi non possono essere convocati se non quando il sovrano li giudica necessari: i suoi commissari devono presiederli e dirigerne tutte le deliberazioni, mentre spetta a lui personalmente ratificarne i decreti.

Possono svolgersi assemblee periodiche del clero per il mantenimento dell'ordine, e sotto l'autorità del sovrano; ma il potere civile deve sempre determinarne le opinioni, dirigerne le deliberazioni e farne eseguire le decisioni. L'assemblea periodica del clero di Francia non è diversa da un'assemblea di commissari per gli affari economici riguardanti tutto il clero del regno.

I voti con i quali alcuni ecclesiastici si impongono di vivere insieme secondo una certa regola con il nome di *monaci* o di *religiosi*, così prodigiosamente aumentati in Europa, devono essere altresì sempre sottoposti all'esame e al controllo dei magistrati governativi. Quei conventi che racchiudono tante persone inutili alla società e tante vittime che rimpiangono la libertà che hanno perduto, quegli ordini che portano tanti nomi così bizzarri, non possono essere istituiti in un paese, e tutti i loro voti non possono essere validi o vincolanti se non quando sono stati esaminati e approvati a nome del sovrano.

In qualsiasi momento il principe è dunque in diritto di prendere conoscenza delle regole di questi istituti religiosi e della loro condotta; può riformarli e abolirli, se li giudica incompatibili con le circostanze presenti e il benessere attuale della società.

I beni e le acquisizioni di questi corpi religiosi sono del pari sottoposti al controllo dei magistrati per conoscerne il valore e l'impiego. Se la massa di quelle ricchezze che non circolano più fosse troppo grande; se i redditi eccedessero troppo i bisogni ragionevoli del clero regolare; se l'impiego di queste rendite fosse contrario al bene generale e se tale accumulo impoverisse gli altri cittadini, allora sarà dovere dei magistrati, padri comuni della patria, ridurre queste ricchezze, dividerle, farle rientrare nella circolazione che costituisce la vita di uno Stato, destinarle anche ad altri usi per il bene della società.

¹⁸⁵ Si veda la voce *Concili*.

In base agli stessi principi, il sovrano deve espressamente vietare che qualsiasi ordine religioso abbia il proprio capo in un paese straniero¹⁸⁶: è quasi un delitto di lesa maestà.

Il sovrano può prescrivere le regole per entrare in questi ordini; può, secondo le antiche usanze, fissare un'età e impedire che si prendano voti senza il consenso espresso dei pubblici funzionari. Ogni cittadino nasce suddito dello Stato, e non ha il diritto infrangere gli obblighi naturali nei confronti della società, senza il consenso di coloro che la governano.

Se il sovrano abolisce un ordine religioso, quei voti cessano di essere vincolanti. Il primo voto è quello di essere cittadino: è un giuramento originario e tacito, autorizzato da Dio, un voto secondo l'ordinamento della Provvidenza, un voto inalterabile e insopprimibile, che unisce l'uomo in società con la patria e con il sovrano. Se abbiamo preso un impegno ulteriore, il primitivo voto rimane; nulla può indebolire o sospendere la forza di questo primo giuramento. Se dunque il sovrano dichiara il voto successivo, che non può essere che condizionale e dipendente dal primo, incompatibile con il giuramento naturale; se trova il voto successivo pericoloso per la società e contrario al bene pubblico, che è la suprema legge, tutti sono da quel momento sciolti in coscienza da quel voto. Perché? Perché la coscienza li lega originariamente al giuramento naturale e al sovrano. Il sovrano, in questo caso, non scioglie un voto; lo dichiara nullo, rimettendo l'uomo nello stato naturale.

Questo basta per dissolvere tutti i sofismi con cui i canonisti hanno cercato di ingarbugliare la questione, così semplice per chiunque voglia ascoltare esclusivamente la ragione.

Sezione IV

Sulle pene ecclesiastiche

Poiché né la Chiesa, che è l'assemblea di tutti i fedeli, né gli ecclesiastici, che sono i ministri in questa Chiesa, hanno, a nome del sovrano e sotto la sua autorità, alcuna forza coattiva, alcun potere esecutivo, alcun potere terreno, è evidente che questi ministri della religione possono infliggere pene unicamente spirituali. La sola pena di cui un pastore può fare uso è minacciare i peccatori della collera del Cielo. Se non si vuol dare il nome di pene a queste censure o declamazioni, allora i ministri della religione non hanno alcuna pena da infliggere.

La Chiesa può bandire dal suo seno coloro che la disonorano o la turbano? Grande quesito sul quale i canonisti non hanno esitato a rispondere affermativamente. Facciamo subito notare che gli ecclesiastici non sono la Chiesa. La Chiesa, assemblea nella quale essi sono i magistrati supremi, può senza dubbio escludere di diritto dalle sue congregazioni un peccatore che desse scandalo, dopo ammonizioni benevole, reiterate e adeguate. In tal caso, l'esclusione non può comportare alcuna pena civile, alcun danno fisico, né la perdita di qualsiasi vantaggio terreno. Ma, quel che può la Chiesa di diritto, gli ecclesiastici, che vivono nella Chiesa, lo possono solo nella misura in cui il sovrano li autorizzi e glielo permetta.

Spetta dunque ancora al sovrano, anche in questo caso, vigilare sulla maniera in cui questo diritto viene esercitato: vigilanza tanto più necessaria quanto più è facile abusare di questa disciplina. Spetta perciò a lui, consultando le regole della pazienza e della carità, prescrivere le forme e le restrizioni opportune: mancando questo, ogni dichiarazione del clero, ogni scomunica è nulla e senza effetto, anche in campo spirituale. Dedurre dalla pratica degli apostoli il modo di procedere di oggi significa confondere situazioni del tutto differenti. A quei tempi il sovrano non credeva nella religione degli apostoli, la Chiesa non esisteva dentro lo Stato; i ministri del culto non potevano ancora ricorrere al magistrato. Del resto, gli apostoli erano ministri straordinari quali non se ne vedono più. Se mi si citano altri esempi di scomuniche lanciate senza l'autorizzazione del sovrano; che dico? se qualcuno ricorda ciò che non si può udire senza fremere d'orrore, ossia esempi addirittura di scomuniche scagliate insolentemente contro sovrani e magistrati, risponderò allora

¹⁸⁶ Allusione ai gesuiti, il cui generale risiedeva e risiede abitualmente a Roma.

con franchezza che questi attentati sono un'aperta ribellione, una palese violazione dei doveri più sacri della religione, della carità e del diritto naturale.

Si vede dunque chiaramente che è nel nome di tutta la Chiesa che la scomunica deve essere pronunciata contro i pubblici peccatori, poiché si tratta solamente dell'esclusione da questo corpo: perciò essa deve essere pronunciata dagli ecclesiastici, sotto l'autorità dei magistrati e in nome della Chiesa, per i soli casi nei quali si può presumere che tutta la Chiesa, adeguatamente informata, la pronuncerebbe se essa potesse avere interamente questa prerogativa che le appartiene, invece, solo a titolo privato.

Aggiungiamo ancora, per offrire un quadro completo della scomunica e delle vere regole del diritto canonico al riguardo, che la scomunica legittimamente pronunciata da coloro a cui il sovrano, a nome della Chiesa, ha espressamente affidato l'esercizio, comprende solo la perdita dei beni spirituali sulla Terra. Non può estendersi ad altre cose: se ciò accadesse sarebbe un abuso, più o meno tirannico. I ministri della Chiesa non fanno che dichiarare che un tal uomo non è più membro della Chiesa. Questi può dunque godere, nonostante la scomunica, di tutti i diritti naturali, di tutti i diritti civili, di tutti i beni temporali, come uomo e come cittadino. Se il magistrato interviene e priva, oltre a ciò, il tal uomo di una carica o di un impiego nella società, allora si tratta di una pena civile aggiunta per qualche colpa contro l'ordinamento civile.

Supponiamo, inoltre, che gli ecclesiastici che hanno pronunciato la scomunica siano stati fuorviati da qualche errore o qualche passione (cosa che può sempre accadere dal momento che sono uomini), colui che è stato per questo vittima di una scomunica frettolosa è giustificato dalla sua coscienza davanti a Dio. La dichiarazione fatta contro di lui non è e non può essere di alcun effetto per la vita futura. Privato della comunione esteriore con i veri fedeli, egli può ancora godere quaggiù di tutte le consolazioni della comunione interiore. Discolpato dalla sua coscienza, egli non ha nulla da temere per la vita futura dal giudizio di Dio, che è il suo vero giudice.

Ci si interroga ancora molto, nel diritto canonico, se il clero, il suo capo o un corpo ecclesiastico possano scomunicare i magistrati o il sovrano, sotto pretesto o a causa dell'abuso, da parte loro, del potere. Il solo interrogarsi è scandaloso e il semplice dubitare una palese ribellione. Infatti, il primo dovere dell'uomo in società è di rispettare e far rispettare il magistrato; e voi pretendete di avere il diritto di diffamarlo e di umiliarlo! Chi vi ha dato questo diritto tanto assurdo quanto esecrabile? Forse Dio, che governa il mondo politico tramite i sovrani e che vuole che nella società vi sia la subordinazione?

I primi ecclesiastici, alle origini del cristianesimo, si sono forse ritenuti autorizzati a scomunicare i Tiberio, i Nerone, i Claudio, e poi i Costanzo, che erano eretici? Come dunque si sono potute tollerare così a lungo pretese tanto mostruose, idee tanto atroci e gli attentati spaventosi che ne sono seguiti: attentati ugualmente riprovati dalla ragione, dal diritto naturale e dalla religione? Se esistesse una religione che insegnasse simili orrori, essa dovrebbe essere bandita dalla società come diametralmente opposta alla tranquillità del genere umano. Il grido delle nazioni si è già fatto sentire contro queste presunte leggi canoniche, dettate dall'ambizione e dal fanatismo. Si deve sperare che i sovrani, meglio istruiti sui loro diritti, sostenuti dalla fedeltà dei popoli, pongano finalmente termine ad abusi così enormi e che hanno causato tante sciagure. L'autore del *Saggio sui costumi e sullo spirito delle nazioni* è stato il primo a sottolineare con forza l'atrocità di azioni di questa natura¹⁸⁷.

Sezione V

Sul controllo riguardo al dogma

Il sovrano non è il giudice della verità del dogma: può avere un'opinione personale, come qualsiasi altro uomo; ma deve prendere conoscenza del dogma per tutto ciò che interessa l'ordine civile, sia

¹⁸⁷ Si veda *Essai sur les mœurs*, cap. XXXIX (sulla scomunica del re Roberto II di Francia).

riguardo alla natura della dottrina, se essa contenesse qualcosa di contrario al bene pubblico, sia riguardo al modo di proporla.

Regola generale da cui i magistrati supremi non avrebbero mai dovuto allontanarsi: nulla nel dogma merita l'attenzione della legislazione civile eccetto quel che può interessare l'ordine pubblico; è l'influenza della dottrina sui costumi che decide della sua importanza. Ogni dottrina che ha un rapporto solo alla lontana con la virtù non può essere fondamentale. Invece, le verità che sono adatte a rendere gli uomini miti, umani, sottomessi alle leggi, obbedienti al sovrano, interessano lo Stato e provengono sicuramente da Dio.

Sezione VI

Controllo dei magistrati sull'amministrazione dei sacramenti

Anche l'amministrazione dei sacramenti deve essere sottoposta al controllo assiduo del magistrato in tutto ciò che interessa l'ordine pubblico.

Ci troviamo subito concordi sul fatto che il magistrato debba vigilare sulla forma dei registri pubblici dei matrimoni, dei battesimi, delle morti, senza alcun riguardo al credo dei diversi cittadini dello Stato.

Le stesse ragioni di polizia e di ordine non esigono forse che vi siano, in mano al magistrato, anche registri accurati di tutti quelli che prendono voti per entrare in convento, nei paesi dove i conventi sono ammessi?

Nel sacramento della penitenza, il ministro che rifiuta o concede l'assoluzione è responsabile dei suoi giudizi solo davanti a Dio: del pari anche il penitente è responsabile solo davanti a Dio se fa la comunione o no, se la fa bene o male.

Nessun pastore peccatore può avere il diritto di rifiutare pubblicamente, e di sua iniziativa, l'eucarestia ad un altro peccatore. Gesù Cristo, senza peccato, non rifiutò la comunione a Giuda.

L'estrema unzione e il viatico, richiesto da chi è in fin di vita, sono sottoposti alle stesse regole. L'unico diritto del ministro è rivolgere esortazioni ai moribondi, e il dovere del magistrato è di fare in modo che il pastore non abusi di quelle circostanze per perseguirli.

Un tempo, era tutta la Chiesa che nominava i suoi pastori e conferiva loro il diritto di istruire e di governare il gregge: oggi sono degli ecclesiastici che ne consacrano altri; ma il magistrato civile ha il dovere di vigilare.

È senza dubbio un grave abuso, invalso da tempo, quello di conferire gli ordini senza che si eserciti la funzione; vuol dire sottrarre membri allo Stato senza darne alla Chiesa. Il magistrato ha il diritto di riformare questo abuso.

Il matrimonio, nell'ordinamento civile, è un'unione legittima tra un uomo e una donna per avere figli, allevarli e garantire loro i diritti di proprietà sotto l'autorità della legge. Al fine di ufficializzare questa unione, essa è accompagnata da una cerimonia religiosa, considerata dagli uni come un sacramento, dagli altri come una pratica di culto pubblico: vera guerra di parole che non cambia niente alla cosa. Dobbiamo dunque distinguere due parti nel matrimonio: il contratto civile o l'impegno naturale, e il sacramento o la cerimonia sacra. Il matrimonio può sussistere con tutti i suoi effetti naturali e civili, indipendentemente dalla cerimonia religiosa. Le cerimonie stesse della Chiesa sono diventate necessarie, nell'ordinamento civile, solo perché il magistrato le ha adottate. Vi è stato persino un lungo periodo di tempo senza che i ministri della religione abbiano avuto parte alcuna nella celebrazione dei matrimoni. All'epoca di Giustiniano, il consenso delle parti alla presenza di testimoni, senza alcuna cerimonia della Chiesa, legittimava ancora i matrimoni tra i cristiani. Fu questo imperatore a promulgare, intorno alla metà del VI secolo, le prime leggi perché i preti intervenissero come semplici testimoni, senza nessun ordine ancora di benedizione nuziale.

L'imperatore Leone, che morì sul trono nell'886¹⁸⁸, sembra essere stato il primo ad aver messo la cerimonia religiosa nel novero delle condizioni necessarie. La legge stessa che promulgò attesta che era una nuova istituzione.

Dall'idea corretta che così ci formiamo del matrimonio risulta anzitutto che il buon ordine e la pietà stessa rendono oggigiorno necessarie le formalità religiose, adottate in tutte le comunità cristiane; ma l'essenza del matrimonio non può esserne stravolta, e questo impegno, che è il principale all'interno della società, è e deve restare sempre soggetto, nell'ordinamento politico, all'autorità del magistrato.

Da ciò segue, inoltre, che anche due coniugi educati nel culto degli infedeli e degli eretici non sono obbligati a risposarsi, se si sono sposati secondo la legge della loro patria: spetta al magistrato, in ogni caso, esaminare la questione¹⁸⁹.

Il prete è oggigiorno il funzionario che la legge ha liberamente designato in certi paesi per ricevere la promessa di matrimonio. È del tutto evidente che la legge può modificare o cambiare, come ritiene meglio, l'estensione di questa autorità ecclesiastica.

I testamenti e i funerali sono incontestabilmente di competenza della legge e dell'ordinamento civili. Mai i magistrati avrebbero dovuto tollerare che il clero usurpasse l'autorità delle leggi in uno qualsiasi di questi ambiti. Nel *Secolo di Luigi XIV* e in quello di *Luigi XV*, si possono ancora vedere esempi impressionanti delle iniziative di certi ecclesiastici fanatici sulla pratica delle sepolture¹⁹⁰. Vi sono stati rifiuti di sacramenti, di tumulazioni, col pretesto dell'eresia: barbarie di cui gli stessi pagani avrebbero provato orrore.

Sezione VII

Giurisdizione degli ecclesiastici

Senza dubbio il sovrano può concedere a un corpo ecclesiastico o a un solo prete una giurisdizione su certi oggetti e su certe persone, con una competenza adeguata all'autorità conferita. Non esamino se sia prudente affidare in questo modo una porzione dell'autorità civile nelle mani di un corpo o di una persona che hanno già un'autorità sulle cose spirituali. Dare a quanti devono solamente condurre gli uomini al Cielo un'autorità sulla Terra, significa riunire due poteri il cui l'abuso è sin troppo facile; è certo, comunque, che nessun uomo, come ecclesiastico, può avere alcun tipo di giurisdizione. Se la possiede, essa è o concessa dal sovrano o usurpata: non c'è via di mezzo. Il regno di Gesù Cristo non è di questo mondo: Egli ha rifiutato di essere giudice sulla Terra; ha ordinato di dare a Cesare quel che è di Cesare [*Gv* 18, 36; 8, 1-11; *Mt* 22, 21]; ha proibito ai suoi apostoli ogni dominio terreno; ha predicato solo l'umiltà, la mitezza e la sottomissione. Gli ecclesiastici non possono derivare da lui né potere, né autorità, né dominio, né giurisdizione, nel mondo; dunque, non possono detenere legittimamente alcuna autorità se non grazie a una concessione del sovrano, da cui ogni potere deve scaturire all'interno della società.

Poiché è unicamente dal sovrano che gli ecclesiastici ottengono qualche giurisdizione sulla Terra, ne consegue – come abbiamo dimostrato – che il sovrano e i magistrati devono vigilare sull'uso che il clero fa della sua autorità.

Vi fu un tempo, durante la sciagurata epoca del governo feudale, in cui gli ecclesiastici si erano impadroniti, in diversi luoghi, delle principali funzioni della magistratura. Da allora, si è cercato di limitare l'autorità dei signori di feudi laici, così pericolosa per il sovrano e così dura per i popoli; ma una parte dell'indipendenza delle giurisdizioni ecclesiastiche è sopravvissuta. Quando avverrà dunque che i sovrani saranno sufficientemente istruiti o sufficientemente coraggiosi per riprendersi

¹⁸⁸ Allusione all'imperatore d'Oriente Leone VI *il Saggio* o *il Filosofo*, morto però nel 912. L'886 fu l'anno della sua ascesa al trono.

¹⁸⁹ Si veda la voce *Matrimonio*.

¹⁹⁰ Cfr. Voltaire, *Siècle de Louis XIV*, cap. XXXVI e *Précis du siècle de Louis XV* (1755), cap. XXXVI, nonché la voce *Sepoltura*.

ogni autorità usurpata, e tanti diritti di cui si è così spesso abusato per opprimere i sudditi, che essi devono proteggere?

È a causa di questa disattenzione dei sovrani che sono comparse le spavalde iniziative di alcuni ecclesiastici contro il sovrano stesso. La storia scandalosa di questi gravissimi attentati è registrata in documenti inattaccabili; ed è da presumere che i sovrani, illuminati oggi dagli scritti dei saggi, non permettano più tentativi che sono stati così spesso accompagnati o seguiti da tanti orrori.

In particolare, la bolla *In coena Domini* è ancora una prova vivente delle continue iniziative del clero contro l'autorità sovrana e civile ecc.¹⁹¹

*Estratto dal tariffario dei diritti*¹⁹²

*Che in Francia si paga alla corte di Roma per le bolle, dispense, assoluzioni ecc. in base al tariffario che fu stabilito dal consiglio del re il 4 settembre 1691 e che è riportato nella sua interezza nell'Instruction di Jacques Le Pelletier, stampata a Lione, nel 1699, con approvazione e privilegio del re: Lione, Antoine Boudet, ottava edizione*¹⁹³. *Gli esemplari in commercio sono stati ritirati, ma le tasse sussistono*

1° Per l'assoluzione dal crimine di apostasia, si paga al papa ottanta lire tornesi.

2° Un bastardo che vuole prendere gli ordini paga per la dispensa venticinque lire; se vuole avere un beneficio semplice, paga centottanta lire; se vuole che nella dispensa non si faccia menzione della sua illegittimità, paga mille e cinquanta lire.

3° Per la dispensa e l'assoluzione dalla bigamia, mille e cinquanta lire.

4° Per la dispensa allo scopo di giudicare in materia penale, o di esercitare la medicina, novanta lire.

5° L'assoluzione da eresia, ottanta lire.

6° Un breve di quaranta ore per sette anni, dodici lire.

7° L'assoluzione per aver commesso un omicidio per legittima difesa o senza cattiva intenzione, ottantacinque lire. Coloro che erano in compagnia dell'assassino devono altresì farsi assolvere, e pagare per ciò ottantacinque lire.

8° Indulgenze per sette anni, dodici lire.

9° Indulgenze perpetue per una confraternita, quaranta lire.

10° Dispensa per irregolarità o per inabilità, venticinque lire; se l'irregolarità è grande, cinquanta lire.

11° Permesso di leggere i libri vietati, venticinque lire.

12° Dispensa da simonia, quaranta lire; salvo aumento secondo le circostanze.

13° Breve per mangiare le carni proibite, sessantacinque lire.

14° Dispensa da voti semplici di castità o di religione, quindici lire. Breve declaratorio della nullità della professione di un religioso o di una religiosa, cento lire: se si richiede questo breve dieci anni dopo la professione, si paga il doppio.

Dispense di matrimonio

Dispensa del quarto grado di parentela con causa, sessantacinque lire; senza causa, novanta lire; con assoluzione dei rapporti di intimità che i futuri coniugi hanno avuto fra loro, centottanta lire.

Per i parenti dal terzo al quarto grado, sia da parte di padre sia da parte di madre, la dispensa senza causa è di ottocentottanta lire; con causa, centoquarantacinque lire.

Per i parenti di secondo grado da un lato, e di quarto dall'altro, i nobili pagano millequattrocentotrenta lire; per i plebei, millecentocinquantacinque lire.

¹⁹¹ Si veda la voce *Bolla* e soprattutto la prima sezione della voce *Potere*. (Voltaire).

¹⁹² Si veda la voce *Tassa*.

¹⁹³ Cfr. all'*Instruction très-facile et nécessaire pour obtenir en Court de Rome toutes sortes d'expéditions de bénéfices* [...] (I ed., 1679) di Jacques Le Pelletier (morto nel 1690?).

Chi vuole sposare la sorella della ragazza con la quale è stato fidanzato paga per la dispensa millequattrocentotrenta lire.

I parenti di terzo grado, se sono nobili, o se vivono onestamente, pagano millequattrocentotrenta lire; se la parentela è sia da parte di padre sia da parte di madre, duemilaquattrocentotrenta lire.

I parenti di secondo grado pagano quattromilacinquecentotrenta lire; se la futura coppia ha accordato favori al discendente, pagano in più, per l'assoluzione, duemilatrenta lire.

Per coloro che al fonte battesimale hanno tenuto in braccio il bimbo dell'uno o dell'altra, la dispensa è di duemilasettecentotrenta lire. Se ci si vuole fare assolvere dall'aver gustato piaceri prematuri, si paga in più milletrecentotrenta lire.

Chi ha goduto dei favori di una vedova quando il marito era ancora vivo paga per sposarla legittimamente centonovanta lire.

In Spagna e in Portogallo, le dispense di matrimonio sono molto più care. I cugini di primo grado non le ottengono a meno di duemila scudi, di dieci giuli di componende¹⁹⁴.

I poveri non possono pagare tasse così pesanti; si fanno perciò loro alcuni sconti: è molto meglio ottenere la metà della cifra stabilita che non avere nulla negando la dispensa.

Non riferiamo qui le somme che si pagano al papa per le bolle dei vescovi, degli abati ecc.: le si trovano negli almanacchi; non si capisce, comunque, con quale autorità la corte di Roma impone tasse sui laici che sposano le loro cugine. [d.f.]

Eclissi

Per molto tempo, e presso la maggior parte dei popoli conosciuti, qualunque fenomeno straordinario passò per essere il presagio di qualche evento fausto o infausto. Perciò gli storici romani non hanno mai mancato di rilevare che un'eclissi di sole accompagnò la nascita di Romolo, che un'altra annunciò la sua morte e che una terza aveva presieduto alla fondazione di Roma.

Alla voce *Visione di Costantino*, parleremo dell'apparizione della croce che precedette il trionfo del cristianesimo; e, alla voce *Profeti*, della nuova stella che aveva illuminato la nascita di Gesù: qui, ci limitiamo a quanto è stato detto a proposito delle tenebre che calarono su tutta la terra prima che egli spirasse.

Gli scrittori ecclesiastici, greci e latini, hanno citato come autentiche due lettere attribuite a Dionigi l'Areopagita, nella quali costui riferisce che, mentre si trovava a Eliopoli in Egitto insieme al suo amico Apollofane, videro all'improvviso, verso l'ora sesta, la luna interporsi davanti al sole, provocando così una grande eclissi¹⁹⁵; successivamente, verso l'ora nona, la videro di nuovo, che si spostava dal luogo che aveva occupato per andare a porsi al punto diametralmente opposto. Allora, consultarono le regole di Filippo Arrideo e, dopo aver controllato il corso degli astri, scoprirono che il sole, in quel momento, non poteva essere stato eclissato in modo naturale. Inoltre, osservarono che la luna, contrariamente al suo moto naturale, invece di provenire da occidente per disporsi davanti al sole, era giunta da oriente, ed era poi tornata indietro nella stessa direzione. Per questo Apollofane disse: «Questi, mio caro Dionigi, sono stravolgimenti divini delle cose»; e Dionigi rispose: «O l'autore della natura si sente male, o presto la macchina dell'universo andrà a pezzi».

Dionigi aggiunge che, avendo notato con precisione l'ora e l'anno di quel prodigio, e avendo messo in relazione tutto ciò con quanto Paolo gli riferì in seguito, si arrese alla verità, e così pure il suo amico. Ecco ciò che ha indotto a credere che le tenebre calate al momento della morte di Gesù Cristo fossero state provocate da un'eclissi soprannaturale, procurando una tale diffusione a quest'opinione che Maldonat dice che è quella di quasi tutti i cattolici.

¹⁹⁴ Il *giulio* era una moneta fatta coniare dal papa Giulio II (da cui il nome) e valeva circa sei soldi. La *componende* era la tassa o composizione che si doveva pagare per ottenere dispense, grazie, brevi ecc., dalla corte papale. Designava anche l'ufficio addetto alla riscossione dei pagamenti.

¹⁹⁵ Su veda la voce *Dionigi (san) Areopagita*.

In effetti, come resistere all'autorità di un testimone oculare illuminato, e disinteressato, dato che, all'epoca, Dionigi era ancora pagano?

Siccome queste presunte lettere di Dionigi furono falsificate solo verso il V o il VI secolo, Eusebio di Cesarea si era limitato ad addurre la testimonianza di Flegone, liberto di Adriano¹⁹⁶. Anche quest'autore era pagano, e aveva scritto la storia delle olimpiadi, in sedici libri, dalle origini fino al 140 dell'era volgare. Gli viene fatto dire che, durante il quarto anno della duecentoduesima olimpiade si verificò la più grande eclissi di sole che si fosse mai vista; il giorno si mutò in notte all'ora sesta; si potevano vedere le stelle e un terremoto distrusse diversi edifici della città di Nicea, in Bitinia. Eusebio aggiunge che gli stessi avvenimenti si trovano riferiti nei monumenti antichi dei Greci come accaduti durante il diciottesimo anno del regno di Tiberio. Si ritiene che Eusebio intenda parlare di Tallo¹⁹⁷, storico greco, già citato da Giustino, Tertulliano e Giulio Africano; siccome, però, né l'opera di Tallo né quella di Flegone sono giunte fino a noi, si può giudicare dell'esattezza delle due citazioni solo in via d'ipotesi.

È vero che il *Chronicon paschale* dei Greci, come pure san Girolamo, Anastasio, l'autore della *Historia miscellanea*, e Freculfo di Luxem¹⁹⁸ tra i Latini, convergono tutti nel riferire il frammento di Flegone nello stesso modo e concordano nel leggere lo stesso numero di Eusebio. Ma è noto che questi cinque testimoni, adottati come concordi nella loro deposizione, hanno tradotto o copiato il passo non da Flegone stesso, ma da Eusebio, che, per primo, l'ha citato; e Giovanni Filopono¹⁹⁹, che aveva letto Flegone, lungi dall'essere d'accordo con Eusebio, se ne discosta di due anni. Si potrebbero nominare anche Massimo e Madela, in quanto sono vissuti all'epoca in cui l'opera di Flegone circolava ancora, e allora ecco che cosa ne risulta: cinque degli autori citati sono copisti o traduttori di Eusebio. Filopono, là, dove dichiara di stare riportando le esatte parole di Flegone, legge in modo diverso, Massimo in un modo diverso ancora, e Madela in un quarto modo ancora; talché sono ben lungi dal riferire il passo nella stessa maniera.

D'altronde, abbiamo la prova indubbia dell'infedeltà di Eusebio in materia di citazioni. Costui asserisce che i Romani avevano eretto una statua a Simone, che noi chiamiamo il Mago, una statua con questa iscrizione: *Simoni deo sancto*, «A Simone dio santo»²⁰⁰. Su ciò Teodoro, sant'Agostino, san Cirillo di Gerusalemme, Clemente Alessandrino, Tertulliano e san Giustino concordano pienamente con Eusebio tutti e sei; san Giustino, che dice di aver visto la statua, c'informa che era posta tra i due ponti sul Tevere, ossia sull'isola formata dal fiume. Tuttavia, l'iscrizione, che venne dissotterrata a Roma nel 1574, nel luogo indicato da Giustino, recita: *Semoni Sanco deo Fidio*, «Al dio Semo Sanco Fidio». In Ovidio [*Fasti*, VI, 213], leggiamo che gli antichi Sabini avevano costruito, sul colle Quirinale, un tempio a questa divinità, ch'essi chiamavano indifferentemente *Semo*, *Sancus*, *Sanctus*, o *Fidius*; e in Gruter si trovano due iscrizioni simili, una delle quali si può vedere ancora oggi a Rieti, paese degli antichi Sabini.

Infine, i calcoli di Hodgson, Halley, Whiston, Gale Morris²⁰¹ hanno dimostrato che Flegone e Tallo avevano parlato di un'eclissi naturale verificatasi il 24 novembre, nel primo anno della duecentoduesima olimpiade, e non nel quarto anno, come sostiene Eusebio. Secondo Whiston, la sua grandezza, a Nicea in Bitinia, fu solo di nove o dieci dita, ossia due terzi e mezzo del disco solare; iniziò alle otto e un quarto e terminò alle dieci e quindici minuti. E tra il Cairo in Egitto e Gerusalemme, secondo Gale Morris, il sole venne totalmente oscurato per circa due minuti. A Gerusalemme, il culmine dell'eclissi ebbe luogo verso l'una e un quarto dopo mezzogiorno.

¹⁹⁶ Si tratta plausibilmente di Flegonte di Tralle, città dell'Asia minore, vissuto nella prima metà II secolo, che fu uno storico greco dell'Impero romano.

¹⁹⁷ Potrebbe trattarsi del liberto Tiberio Claudio Tallo, vissuto nel I sec. d.C., di cui rimangono alcuni frammenti di una cronologia che andava dal periodo mitico ai suoi tempi.

¹⁹⁸ Pare che *Luxem* sia un errore (di Voltaire): Freculfo, di cui possediamo una *Cronaca* in latino, fu invece vescovo di Lisieux nel IX secolo.

¹⁹⁹ Filosofo, commentatore di Aristotele e grammatico alessandrino, vissuto nel VI secolo.

²⁰⁰ Si vedano le voci *Adorare* e *Natale*.

²⁰¹ Si veda la voce *Dionigi*, dove si parla di un Gale Maurice, che potrebbe essere la stessa persona, peraltro non meglio identificata.

Non ci si è limitati a queste presunte testimonianze di Dionigi, Flegone e Tallo; in questi ultimi tempi, è stata addotta la storia della Cina, a proposito di una grande eclissi di sole che si dice essersi verificata contro l'ordine naturale, nel 32 dopo Cristo. La prima opera in cui se ne fa cenno è una *Storia della Cina*, pubblicata a Parigi, nel 1672, dal gesuita Greslon. Nell'estratto che ne fornì il *Journal des Savants*, nel numero del 2 febbraio dello stesso anno, si leggono queste strane parole:

«Gli annali della Cina riportano che, nel mese di aprile dell'anno 32 di Gesù Cristo, si ebbe una grande eclissi di sole non conforme all'ordine della natura. Se così fosse – si aggiunge –, questa eclissi potrebbe essere quella che si verificò al momento della passione di Gesù Cristo, il quale, secondo alcuni autori, morì in aprile. È per questo che i missionari in Cina pregano gli astronomi europei di controllare se non ci sia stata una qualche eclissi in quel mese e in quell'anno, e se potevano essercene in maniera naturale; infatti, accuratamente verificato questo fatto, se ne potrebbero trarre forti argomenti per la conversione dei Cinesi».

Perché invitare i matematici europei a fare questo calcolo, come se i gesuiti Adam Shall e Verbiest, che avevano riformato il calendario cinese e calcolato le eclissi, gli equinozi e i solstizi, non fossero stati in grado di farlo da sé. D'altronde, dato che l'eclissi di cui parla Greslon si verificò contro il corso della natura, come calcolarla? Inoltre, per ammissione del gesuita Couplet, i Cinesi hanno incluso tra i loro fasti un gran numero di false eclissi; e il Cinese Yam-Quemsiam, nella sua *Replica all'Apologia per la religione cristiana*, pubblicata dai gesuiti in Cina, dice esplicitamente che questa presunta eclissi non risulta indicata in nessuna storia cinese.

Dopo di ciò, che cosa pensare del gesuita Tachard, il quale, nell'epistola dedicatoria del suo primo *Viaggio in Siam*, dice che, molto tempo fa, la saggezza suprema rivelò ai re e ai popoli orientali nascita e morte di Gesù Cristo attraverso una nuova stella e con un'eclissi straordinaria? Ignorava forse le parole di san Gerolamo, a proposito di un argomento all'incirca simile²⁰²: «Questa opinione, che è assai adatta a compiacere le orecchie del popolo, non è per questo più vera?»

Quello che, però, avrebbe dovuto far risparmiare tutte queste discussioni, è il fatto che Tertulliano, di cui abbiamo già parlato, dice che²⁰³ la luce venne meno all'improvviso mentre il sole era alto; che i pagani credettero che si trattasse di un'eclissi, non sapendo che ciò era stato predetto da Amos nei seguenti termini: «Il sole tramonterà a mezzogiorno, e sulla terra la luce si nasconderà a metà del giorno»²⁰⁴. Quelli che hanno cercato la causa di questo avvenimento, dice Tertulliano, e che non hanno potuto scoprirla, l'hanno negato; ma il fatto è certo, e voi lo troverete registrato nei vostri archivi.

Origene²⁰⁵, viceversa, dice che non c'è da stupirsi che gli autori stranieri non abbiano detto nulla delle tenebre di cui parlano gli evangelisti, in quanto esse calarono solo nei dintorni di Gerusalemme, dato che, secondo lui, la Giudea veniva chiamata col nome *tutta la terra* in più di un passo delle Scritture. Riconosce, d'altronde, che il passo del Vangelo di Luca²⁰⁶, in cui ai suoi tempi si leggeva che tutta la terra fu coperta dalle tenebre a causa dell'eclissi di sole, era stato falsificato da qualche cristiano ignorante che con ciò aveva voluto dare più forza al testo dell'evangelista, oppure da qualche avversario malintenzionato che aveva voluto creare un pretesto per calunniare la Chiesa, come se gli evangelisti avessero segnalato un'eclissi quando tutti sapevano che non era possibile che se ne verificassero. È vero, aggiunge, che Flegone dice che se ne verificò una sotto Tiberio; siccome, però, non dice che essa ha avuto luogo con la luna piena, non c'è nulla di meraviglioso in ciò.

Quelle tenebre, continua Origene, erano dello stesso tipo di quelle che coprono l'Egitto al tempo di Mosè, e che non furono percepite nel cantone in cui abitavano gli Israeliti. Quelle d'Egitto durarono tre giorni, e quelle di Gerusalemme durarono solo tre ore; le prime erano la figura delle seconde, e come Mosè, per attirarle sull'Egitto, levò le mani al cielo e invocò il Signore, così Gesù

²⁰² A proposito di Mt. 27. (Voltaire)

²⁰³ *Apologia del cristianesimo*, XXI [19]. (Voltaire)

²⁰⁴ Amos 8, 9. (Voltaire)

²⁰⁵ Su Mt. 27. (Voltaire)

²⁰⁶ Lc 13, 45. (Voltaire)

Cristo, per coprire di tenebre Gerusalemme, distese le mani sulla croce contro un popolo ingrato che aveva gridato: Crocifiggilo, crocifiggilo.

Qui, è proprio il caso di esclamare, con Plutarco: Le tenebre della superstizione sono più pericolose di quelle delle eclissi. [r.c.]

Elia ed Enoch

Elia ed Enoch sono due personaggi assai importanti nell'antichità. Entrambi sono gli unici che non abbiano conosciuto la morte e che siano stati trasportati fuori dal mondo. Un uomo molto dotto²⁰⁷ ha sostenuto che sono personaggi allegorici. Il padre e la madre di Elia sono ignoti. Egli ritiene che il nome del suo paese, Galaad [*1Re* 17, 1], non voglia dire altro che la *circolarità del tempo*; esso viene fatto derivare da Galgala, che significa *rivoluzione*. Ma il nome del villaggio di Galgala significava davvero qualcosa?

Il nome *Elia* è palesemente collegato a *Elios*, il sole. L'olocausto offerto da Elia, e acceso con il fuoco celeste, è un'immagine di ciò che possono fare i raggi del sole riuniti. La pioggia che cade dopo i caldi canicolari è un'altra verità fisica [*1Re* 18, 25-38 e 41].

Il carro di fuoco e i cavalli infuocati che rapiscono Elia in cielo [*2Re* 2, 11] sono un'immagine forte dei quattro cavalli del sole. Il ritorno di Elia alla fine del mondo sembra accordarsi con l'antica opinione secondo cui il sole si sarebbe estinto nell'acqua, in mezzo alla generale rovina che gli uomini aspettavano: infatti, quasi tutta l'antichità fu a lungo convinta che il mondo sarebbe stato presto distrutto²⁰⁸.

Noi non accogliamo tali allegorie, e ci atteniamo a quanto viene riferito nell'Antico Testamento.

Enoch è un personaggio singolare quanto Elia, a parte il fatto che la *Genesi* [4, 17-18] riporta il nome di suo padre e di suo figlio, mentre la famiglia di Elia è sconosciuta. Gli Orientali e gli Occidentali hanno celebrato questo Enoch.

La sacra Scrittura, che è sempre la nostra guida infallibile, c'informa che Enoch fu padre di Mathusala, o Matusalemme [*Gn* 5, 21], che visse sulla terra soltanto trecentosessantacinque anni, che è sembrata una vita assai corta per uno dei primi patriarchi. Si dice che s'incamminò verso Dio e che non riapparve più, perché Dio lo rapì. «È per questo – dice dom Calmet – che i Padri e i commentatori assicurano solitamente che Enoch sia ancora in vita, che Dio l'ha trasportato fuori dal mondo come Elia, che verranno prima del giudizio finale per opporsi all'anticristo, che Elia predicherà agli Ebrei ed Enoch ai Gentili».

San Paolo, nella sua *Lettera agli Ebrei* (la cui attribuzione è contestata), dice esplicitamente: «È in virtù della fede che Enoch è stato rapito, affinché non vedesse la morte; e non è stato più visto perché il Signore lo portò via» [*Eb* 11, 5].

San Giustino, o colui che ne ha preso il nome, dice che Enoch ed Elia si trovano nel paradiso terrestre e che, là, attendono il secondo avvento di Gesù Cristo.

San Gerolamo, al contrario, crede²⁰⁹ che Enoch ed Elia si trovino in cielo. Si sostiene che sia sempre questo Enoch, settimo uomo dopo Adamo, che abbia scritto un libro citato da san Giuda²¹⁰.

Tertulliano dice²¹¹ che quest'opera venne conservata nell'arca e che Enoch ne fece addirittura una seconda copia dopo il diluvio.

²⁰⁷ Si tratta di Nicolas-Antoine Boulanger, autore di una *Dissertation sur Élie et Énoch* (attribuita anche al barone d'Holbach) che, insieme, al *Dictionnaire de la Bible* (voce *Enoch*) e al *Commentaire littéral* del solito dom Calmet, costituisce la fonte principale di questa voce.

²⁰⁸ Si veda la voce *Fine del mondo*.

²⁰⁹ Gerolamo, *Commento ad Amos*. (Voltaire)

²¹⁰ Si veda la voce *Apocrifi*. (Voltaire)

²¹¹ Tertulliano, *Sugli ornamenti delle donne*, I [3]. (Voltaire)

Ecco quanto ci dicono la sacra Scrittura e i Padri riguardo a Enoch; ma gli autori profani d'Oriente dicono ben di più. Costoro credono, in effetti, che sia esistito un Enoch e che fu il primo uomo che fece schiavi dei prigionieri di guerra: lo chiamano talvolta Enoch, talvolta Edris; dicono che a dare le leggi agli Egizi sia stato lui, sotto il nome di Thot, chiamato dai Greci Ermete Trismegisto²¹². Gli viene attribuito un figlio di nome Sabi, fondatore della religione dei Sabii, o Sabei.

In Frigia, circolava un'antica tradizione su un certo Anach, di cui si diceva che era l'Enoch degli Ebrei. I Frigi avevano ricevuto questa tradizione dai Caldei o Babilonesi, i quali riconoscevano anche loro un Enoch, o Anach, come inventore dell'astronomia.

In Frigia si piangeva, un giorno all'anno, Enoch, come presso i Greci si piangeva Adone, o Adonis.

Il profondo e arguto scrittore che crede che Elia sia un personaggio puramente allegorico la pensa esattamente come Enoch. Egli crede che Enoch, Anach, Annoch, significasse *anno*; che gli Orientali lo piangevano, come Adone, e che si rallegravano all'inizio dell'anno nuovo;

Che il Giano conosciuto successivamente in Italia fosse l'antico Anach, o Annoch, dell'Asia;

Che, un tempo, Enoch non solo significasse presso tutti i popoli l'inizio e la fine dell'anno, ma l'ultimo giorno della settimana;

Che i nomi di Anna, Giovanni, Januarius, Gennaro hanno questa origine.

È difficile penetrare nelle profondità della storia antica. Quand'anche si riuscisse ad afferrare la verità a tentoni, non si potrebbe mai essere sicuri di tenerla. Un cristiano deve assolutamente attenersi alla Scrittura, quali che siano le difficoltà che s'incontrano per comprenderla. [r.c.]

*Epigramma*²¹³

Questa parola vuol dire propriamente *iscrizione*, quindi un epigramma dev'essere breve. Gli epigrammi dell'*Antologia greca* sono per la maggior parte fini e graziosi; non hanno niente in comune con le immagini grossolane che Catullo e Marziale hanno profuso, e che Marot e altri hanno preso a modello. Eccone alcuni tradotti con una brevità della quale si è spesso rimproverato alla lingua francese d'essere priva. L'autore è sconosciuto²¹⁴.

Sui sacrifici a Ercole

Un po' di miele, un po' di latte,
Rendono Mercurio benevolo;
Ercole è molto più caro ed è molto meno trattabile;
Senza due agnelli al giorno non è soddisfatto.
Si dice che ai miei montoni questo dio sarà propizio.
Che sia benedetto, ma tra noi
È un po' troppo in sacrificio:
Che importa chi li mangi, se Ercole o dei lupi?²¹⁵

Su Laio che rimise il suo specchio nel tempio di Venere

Lo dono a Venere perché è sempre bella;
Accresce troppo le mie preoccupazioni:
Non potrò vedermi in questo specchio fedele
Né com'ero né come sono²¹⁶.

²¹² Si veda la voce *Ermes, o Ermete*.

²¹³ *Questions sur l'Encyclopédie*, quinta parte, 1771. (B.)

²¹⁴ È lo stesso V.

²¹⁵ Da *Antologia greca*, IX, 72, di Antipatro di Tessalonica.

²¹⁶ Da *Antologia greca*, VI, 1, di Platone.

Su una statua di Venere

Sì, mi mostravo tutta nuda
Al dio Marte, al bell'Adone,
A Vulcano stesso, e me ne vergogno;
Ma Prassitele, dove m'ha visto?²¹⁷.

Su una statua di Niobe

L'ira fatale degli dèi
Trasformò questa donna in pietra;
Lo scultore ha fatto molto di più:
Ha fatto tutto il contrario²¹⁸.

Su dei fiori, a una ragazza greca che aveva la nomea di essere orgogliosa

So bene che questi fiori appena sbocciati
Sono lungi dall'uguagliare le vostre attrattive;
Non ve ne inorgoglite:
Il trascorrere del tempo vi sfiorirà come loro²¹⁹.

Su Leandro, che nuotava verso la torre di Ero durante una tempesta
(Epigramma a imitazione di quello di Marziale [Epigrammi, XIV, 181])

Leandro, condotto dall'Amore,
Nuotando, diceva alle procelle:
«Lasciate che io giunga a riva,
Annegatemi solo quando sarò di ritorno».

Attraverso la debolezza della traduzione, è facile intravedere la delicatezza e le grazie provocanti di questi epigrammi. Quanto sono differenti esse dalle immagini grossolane troppo spesso tratteggiate in Catullo e in Marziale!

*At nunc pro cervo mentula supposita est*²²⁰.
[Ivi, III, 91, 13.]

*Teque puta cunnos, uxor, habere duos*²²¹.
[Ivi, XI, 43, 12.]

Marot ha composto alcuni epigrammi nei quali si ritrova tutta l'amenità della Grecia.

Non sono più ciò che sono stato
E non potrò mai essere;
La mia bella primavera e la mia estate
Sono saltate dalla finestra.
Amore, sei stato il mio maestro,

²¹⁷ Da *Antologia greca*, XVI, 168, di autore anonimo.

²¹⁸ Da *Antologia greca*, XVI, 129, di autore anonimo.

²¹⁹ Da *Antologia greca*, V, 74, di Rufino.

²²⁰ «Ma ora a uno schiavo fuggitivo è sostituito un pene» .

²²¹ «E sappi, moglie, che tu hai due vagine».

Ho preferito servire te piuttosto che tutti gli altri dèi.
Oh, se potessi nascere due volte,
Come ti servirei meglio!

[Epigramma CXCVI.]

Senza la primavera e l'estate che *saltano dalla finestra*, questo epigramma sarebbe degno di Callimaco.

Non oserei dire altrettanto di questo rondò, che tanti letterati hanno così spesso ripetuto:

Ai bei vecchi tempi un costume d'amore regnava
Che senza grandi artifici e doni procedeva,
Sì che un mazzolin dato d'amor profondo
Era un donare tutta la terra in tondo,
Perché soltanto al cuor si rimaneva avvinti;
E se per caso al godimento si giungeva,
Sapete voi quanto duravano i legami d'amore?
Vent'anni, trent'anni: duravano un mondo
Ai bei vecchi tempi.

Ora è perduto ciò che l'amore ordinava²²²,
Non si ode nient'altro che finti pianti, nient'altro che inganni.
Chi vorrà dunque che io d'amore mi strugga,
Occorre prima che si modifichi l'amore,
E che lo si coltivi come lo si coltivava
Ai bei vecchi tempi.

[Marot, rondò LXIV.]

In primo luogo, vorrei dire che forse i rondò, il cui merito consiste nel ripetere alla fine di due strofe le parole che si trovano all'inizio del poemetto, sono passatempo antiquati e puerili, e che i Greci e i Romani non hanno mai avvilito la dignità delle loro lingue melodiose con simili intricate balordaggini.

In secondo luogo, domanderei che cosa significhino *un costume d'amore che regna e un costume che procedeva senza doni*. Potrei domandare se *giungere al godimento per caso* sia un'espressione delicata e piacevole; se *perdurare nei legami e struggersi d'amore* non abbiano un po' della barbarie del tempo, attenuata da Marot in alcune delle sue poesie brevi.

Penserei che *modificare l'amore* sia un'immagine assai poco appropriata; che se lo si modifica, non lo si coltivi come un tempo. E direi, infine, che le donne potrebbero replicare a Marot: «Perché non lo modifichi tu stesso? Che soddisfazione otterrai da un amore tenero e costante, quando non ci sarà altro amore?».

Il merito di quest'operetta sembra consistere in una certa ingenua facilità; ma che ingenuità disgustose in quasi tutte le opere della corte di Francesco I!

Il tuo vecchio coltello, o Pietro Martello arrugginito,
Sembra il tuo naso già rimpicciolito e gocciolante;
E il fodero tanto sporco dove lo inguaini
Indica che hai sempre amato vecchie fondine.
Quanto alla corda a cui è legato,
Essa indica che sarai innamorato e maritato.
Anche dall'impugnatura del corno si capisce
Che sarai cornuto come un montone.
Ecco il senso, ecco la profezia

²²² È evidente che a quell'epoca tutte le *oi* venivano pronunciate in maniera irritante, *prenoit, demenoit, ordonnoit*, e non *ordonnait, démenait, prenait*, poiché queste desinenze rimanevano con *oit*. È altresì evidente che ci si permettevano *sbadigli e iati*. (V.)

Del tuo coltello, di cui ti ringrazio.
[Marot, epigramma CCIX.]

È forse un cortigiano l'autore di un simile epigramma? È forse un marinaio ubriaco in una bettola? Marot, sfortunatamente, ne ha composti anche troppi di questo genere.

Gli epigrammi che ruotano solo attorno a vizi dei monaci e a oscenità sono disprezzati dalle persone oneste; vengono gustati esclusivamente da una giovinezza sfrenata, a cui l'argomento piace molto più dello stile. Cambiate il tema, mettete altri attori al posto dei monaci: ciò che vi divertiva, apparirà allora in tutta la sua bruttezza. [p.v.]

*Epifania*²²³

La visibilità, l'apparizione, la spiegazione, lo splendente

Non si capisce bene quale rapporto questa parola possa avere con tre re, o tre magi, che giunsero dall'Oriente guidati da una stella. A quanto pare, tuttavia, è proprio questa stella luminosa che fece dare a quel giorno il nome di *Epifania*²²⁴.

Ci si domanda: da dove venivano questi tre re? In quale luogo si erano dati appuntamento? Ce n'era uno, si dice, che arrivava dall'Africa: egli non era dunque venuto dall'Oriente. Si narra che fossero tre magi, ma il popolo ha sempre preferito tre re. Si celebra dappertutto la festa dei re, ma da nessuna parte quella dei magi.

Si mangia il dolce dei re, ma non il dolce dei magi. Si grida «Il re beve!», ma non «Il magio beve!».

Del resto, siccome portavano con sé molto oro, incenso e mirra, dovevano per forza essere signori molto importanti. I magi a quel tempo non erano particolarmente ricchi. Non era come al tempo del falso Smerdi²²⁵.

Tertulliano è il primo ad affermare che questi tre viaggiatori erano dei re. Sant'Ambrogio e san Cesario di Arles li considerano anch'essi tali; e, a riprova, vengono addotte queste parole del salmo LXXI [versetto 10]: «I re di Tarsis e delle isole offriranno regali. I re d'Arabia e di Saba gli porteranno doni». Alcuni hanno chiamato questi tre re Magalat, Galgalat e Saraim; altri, Athos, Sato e Paratoras. I cattolici li conoscono con il nome di Gaspere, Melchiorre e Baldassarre. Il vescovo Osorio riferisce che fu un re di Cranganor, nel regno di Calicut, a intraprendere questo viaggio con due magi, e che questo re, di ritorno al suo paese, costruì una cappella dedicata alla Santa Vergine.

Ci domandiamo: quanto oro donarono a Giuseppe e Maria? Parecchi commentatori dichiarano che fecero i più ricchi regali: si fondano sul *Vangelo sull'infanzia [del Salvatore]*²²⁶, nel quale viene detto che Giuseppe e Maria furono derubati in Egitto da Tito e Dumaco. Ora, sostengono tali commentatori, non sarebbero stati derubati se non avessero avuto molto denaro. Questi due ladri vennero poi impiccati; l'uno fu il buon ladrone e l'altro il cattivo ladrone [XXIII, 2]. Ma il *Vangelo di Nicodemo* dà loro altri nomi: li chiama Disma e Gesta²²⁷.

²²³ *Questions sur l'Encyclopédie*, quinta parte, 1771. (B.)

²²⁴ Derivando il sostantivo greco *ἐπιφάνεια* (manifestazione, apparizione) dal verbo *φαίω* (essere visibile, risplendere).

²²⁵ Si allude al magio che, durante la campagna africana di Cambise II, si fece passare per Smerdi, il defunto fratello dell'imperatore; quest'ultimo morì sulla via del ritorno dall'Egitto e non riuscì a smascherare l'impostore. Il falso Smerdi, dopo sette mesi di governo, venne sconfitto da Dario, il quale diventò così imperatore dei Persiani (il primo con questo nome). Tutti questi eventi accaddero nel 522 a.C.

²²⁶ Si veda il paragrafo XXIII [1] dell'*Évangile de l'enfance*, all'interno della *Collection d'anciens évangiles (Mélanges)*, anno 1769). (B.)

²²⁷ Si veda il paragrafo IX dell'*Évangile de Nicodème*, dans la *Collection d'anciens évangiles (Mélanges)*, anno 1769). (B.) – È il luogo seguente: *Vangelo di Nicodemo, Atti di Pilato* (ossia, *Memorie di Nicodemo*, I), redazione latina, X, 1.

Lo stesso *Vangelo sull'infanzia [del Salvatore]* riferisce che furono magi, e non re, a giungere a Betlemme; che essi erano stati davvero guidati da una stella: ma, siccome la stella aveva smesso di essere visibile quando furono arrivati nella stalla, un angelo apparve loro sotto forma di stella, prendendone il posto [VII, 1-2].

Questo *Vangelo* afferma che la visita dei tre magi era stata predetta da Zoradasht, che è la stessa persona che noi chiamiamo Zoroastro [VII, 1].

Suarez²²⁸ ha svolto ricerche per scoprire che cosa ne fosse stato dell'oro recato in dono dai tre re, o tre magi. Dichiara che la somma doveva essere molto ingente, e che tre re non avrebbero potuto fare un regalo di poco conto. Afferma che tutto quel denaro fu poi dato a Giuda, il quale, lavorando come cameriere, divenne un furfante matricolato e rubò tutto il tesoro.

Tutte queste puerilità non hanno fatto alcun torto alla festa dell'Epifania, che fu originariamente istituita dalla Chiesa greca, come dimostra il nome, e poi celebrata anche dalla Chiesa latina. [p.v.]

*Equivoco*²²⁹

In assenza di una definizione dei termini e soprattutto in assenza di chiarezza nella mente, quasi tutte le leggi, che dovrebbero essere evidenti come l'aritmetica e la geometria, sono in realtà oscure come enigmi. Ne è la triste prova il fatto che quasi tutti i processi sono fondati sul senso delle leggi, le quali vengono interpretate quasi sempre in maniera differente dalle parti in causa, dagli avvocati e dai giudici.

Tutto il diritto pubblico della nostra Europa trasse origine da una serie di equivoci, a cominciare dalla legge salica. *La figlia non erediterà in terra salica*. Ma che cos'è questa terra salica? E la figlia non erediterà forse denaro contante o una collana lasciatale per testamento che valgono più della terra?

I cittadini di Roma salutano Carlo, figlio di Pipino il Breve l'Austrasiano, col nome di *imperator*. Intendevano con ciò «Noi vi conferiamo tutti i diritti di Ottaviano [Augusto], di Tiberio, di Caligola e di Claudio; vi diamo tutto il territorio che essi possedevano»? No, non avrebbero potuto concederlo, poiché, lungi dall'esserne i signori, erano a stento padroni della loro città. Mai espressione fu più equivoca; e lo era a tal punto che continua tuttora ad esserlo.

Il vescovo di Roma Leone III, che, a quanto si dice, proclamò Carlo Magno imperatore, capiva la forza delle parole che pronunciava? I Tedeschi supposero che avesse compreso che Carlo sarebbe stato suo signore; il datario, invece, sostenne di aver voluto dire che lui sarebbe stato signore di Carlo Magno.

Le cose più rispettabili, sacre e divine sono forse state offuscate dagli equivoci delle lingue?

Se domandiamo a due cristiani di quale religione siano, entrambi rispondono: «Sono cattolico». Quindi, li riteniamo tutti e due appartenenti alla stessa confessione: in realtà, l'uno appartiene alla Chiesa greca, l'altro alla Chiesa latina, e cioè a due confessioni irreconciliabili. Se però andiamo più a fondo, scopriamo che ognuno di essi intende per *cattolico* «universale», e che in questo caso a «universale» è stato attribuito il significato di «parte».

L'anima di san Francesco è in Cielo, ossia in Paradiso. Uno di questi termini, *anima*, significa «aria», mentre un altro, *Paradiso* vuol dire «giardino».

Ci serviamo della parola *spirito* per indicare vento, essenza, pensiero, acquavite pregiata e apparizione d'un corpo morto.

L'equivoco è stato a tal punto un vizio necessario di tutte le lingue formate da ciò che si chiama il *caso* e dall'abitudine, che l'autore stesso di ogni evidenza e verità si degnò di servirsi del modo di

²²⁸ Pare non si tratti né di Francisco Suárez né di Prospero Suarez, autore di *La vera religione resa manifesta con il metodo più facile e convincente* (Venezia, 1768).

²²⁹ *Questions sur l'Encyclopédie*, quinta parte, 1771. (B.)

parlare del suo popolo: questo implica che *eloim* significhi certe volte *giudici*, altre volte *dèi* e altre ancora *angeli*.

Le parole «Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa» [Mt 16, 18], suonerebbero equivoche in una lingua e in un argomento profani; ma ricevono un senso divino dalla bocca che le pronuncia e dal soggetto a cui sono applicate.

«Io sono il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe; ora Dio non è il Dio dei morti, ma dei vivi» [Lc 20, 37-38]. Nel loro senso ordinario, queste parole potevano significare: «Io sono lo stesso Dio che hanno adorato Abramo e Giacobbe, così come la terra che ha accolto Abramo, Isacco e Giacobbe accoglie anche i loro discendenti; il Sole che splende oggi è il Sole che illuminava Abramo, Isacco e Giacobbe; la legge dei loro figli è la loro legge. E ciò non significa che Abramo, Isacco e Giacobbe siano ancora vivi. Ma quando è il Messia che parla, non ci sono più equivoci; il senso è tanto chiaro quanto divino. È evidente che Abramo, Isacco e Giacobbe non siano nel novero dei morti, ma che vivano nella gloria, poiché quest'oracolo è pronunciato dal Messia; ma occorre che fosse Lui a dirlo.

I discorsi dei profeti ebrei potevano essere equivoci agli occhi degli uomini rozzi che non ne penetravano il senso, ma non lo furono per gli spiriti rischiarati dai lumi della fede.

Tutti gli oracoli dell'antichità erano equivoci. Uno prediceva a Creso che un potente impero sarebbe crollato; ma ci si riferiva al suo o a quello di Ciro? L'altro diceva a Pirro che i Romani potevano sconfiggerlo, e che egli poteva sconfiggere i Romani: era dunque impossibile che quest'oracolo mentisse.

Quando Settimio Severo, Pescennio Nigro e Clodio Albino si disputavano l'impero, l'oracolo di Delfi consultato (a dispetto del gesuita Baltus, convinto che gli oracoli a quell'epoca non esistessero più²³⁰) rispose: «Il bruno è molto buono, il bianco non vale niente, l'Africano è passabile»²³¹. È evidente che c'era più di un modo per spiegare un simile oracolo.

Quando Aureliano consultò il dio di Palmira (e sempre a dispetto di quel che pensa Baltus²³²), il dio disse che *le colombe temono il falco*. Qualunque cosa accadesse, il dio si traeva d'impaccio. Il falco era il vincitore, mentre le colombe erano i vinti.

Talvolta certi sovrani hanno usato l'equivoco con la stessa scaltrezza degli dèi. Non ricordo più quale tiranno, avendo giurato a un prigioniero che non l'avrebbe ucciso, ordinò che non gli venisse dato da mangiare, affermando che gli aveva promesso di non farlo morire, ma non di contribuire a farlo vivere²³³. [p.v.]

Esagerazione

È tipico della mente umana esagerare. I primi scrittori accrebbero la statura degli uomini delle origini, attribuirono loro una vita dieci volte più lunga della nostra, immaginarono che le cornacchie vivessero trecento anni, i cervi novecento e le ninfe tremila. Se Serse arriva in Grecia, trascina al suo séguito quattro milioni di uomini. Se una nazione vince in battaglia, ha quasi sempre perso pochi soldati e ucciso una quantità incredibile di nemici. È forse in questo senso che nei *Salmi* è scritto: *Omnis homo mendax*²³⁴.

Chiunque si accinge a fare un racconto, dev'essere il più scrupoloso di tutti gli uomini, esagerando solo quel tanto che basta per farsi ascoltare. È l'esagerazione che ha tanto screditato i viaggiatori: non ci si fida mai di loro. Se uno ha visto un cavolo grande come una casa, l'altro ha visto la

²³⁰ Cfr. J.-F. Baltus, *Réponse à l'Histoire des oracles de Monsieur de Fontenelle*, Strasbourg, 1707, pp. 288-290. Jean-François Baltus (1677-1743) fu autore di questo e altri scritti di carattere apologetico.

²³¹ Cfr. *Storia Augusta, Vita di Pescennio Nigro*, VIII, 1-2.

²³² *Réponse à l'Histoire des oracles de M. de Fontenelle*, cit.

²³³ Si veda la voce *Abuso di parole*. (V.)

²³⁴ *Sl* 116, 11: «Tutti gli uomini sono bugiardi».

pentola fatta per questo cavolo [La Fontaine, *Favole*, IX, 1]. È dunque solo un'ampia unanimità di testimonianze valide che alla fine appone il sigillo della probabilità ai racconti straordinari.

La poesia è il campo per eccellenza dell'esagerazione. Tutti i poeti hanno voluto attirare l'attenzione degli uomini con immagini stupefacenti. Nell'*Iliade*, se un dio avanza, giunge in capo al mondo alla terza falcata [XIII, 20]. Non valeva la pena di parlare di montagne per lasciarle al loro posto; bisognava farle saltare come capre [*Sl* 114, 4] o fonderle come la cera.

L'ode, in ogni tempo, è stata predestinata all'esagerazione. Così, più una nazione diviene filosofa, più le odi piene di elogi iperbolici e che non insegnano nulla agli uomini, perdono il loro valore.

Fra tutti i generi di poesia, quello che affascina maggiormente gli spiriti più istruiti e colti, è la tragedia. Quando una nazione non ha ancora un gusto affinato, quando si trova nel passaggio dalla barbarie alla cultura dello spirito, allora quasi tutto nella tragedia è smisurato e fuori dell'ordinario.

Rotrou, che, con genio, operò esattamente al tempo di questa transizione e che mise in scena nel 1636 il suo *Ercole morente*, inizia facendo parlare così il suo eroe [I, 1]:

Padre della luce, grande astro, anima del mondo,
Quali confini non ha varcato la mia corsa vagabonda?
Su quali coste si sono visti i tuoi raggi in bella mostra
Dove queste braccia trionfanti non si sono messe in evidenza?
Ho portato il terrore più lontano dal tuo corso,
Più lontano di quanto i tuoi raggi abbiano portato la tua luce;
Ho sottomesso paesi dove il giorno non sorge mai,
E ho visto la natura al di là dei miei passi.
Nettuno e i suoi Tritoni hanno visto con sguardo timido
I miei vascelli passare sulla loro umida campagna.
L'aria trema come l'onda al solo suono del mio nome,
E non osa più servire l'odio di Giunone.
Ma invano ho liberato la dimora in cui siamo!
Do agli immortali la paura che ho sottratto agli uomini.

Si vede da questi versi come l'esagerato, l'ampollosa e l'affettato fossero ancora di moda; ed è questo che ci deve fare scusare Pierre Corneille.

Aveva solo tre anni quando Mairet cominciò ad avvicinarsi al verosimile e al naturale nella sua *Sofonisba*. Fu il primo in Francia non solo a comporre un'opera secondo le regole, nella quale le tre unità sono rigorosamente rispettate, ma anche a conoscere il linguaggio delle passioni e ad introdurre della naturalezza nei dialoghi. Non c'è niente di esagerato, niente di ampolloso in tale opera. L'autore cade in un vizio del tutto opposto: la semplicità e la familiarità, che si addicono soltanto alla commedia. Questa semplicità piacque molto a quel tempo.

Il primo dialogo tra Sofonisba e Massinissa incantò tutta la corte [III, 4]. La civetteria della regina prigioniera, che vuol piacere al suo vincitore, ebbe un successo straordinario. Azzecatissimo fu giudicato anche il fatto che una delle due confidenti che accompagnavano Sofonisba in tale scena dicesse all'altra, vedendo Massinissa intenerito: *Compagna mia, è innamorato*. Questa battuta comica è naturale, e i discorsi ampollosi sono assenti; ciò spiega perché quest'opera rimase più di quarant'anni in cartellone. L'esagerazione alla spagnola tornò ben presto in auge con l'imitazione del *Cid* che Pierre Corneille compose ispirandosi a Guillem de Castro e Baptista Diamante²³⁵, due autori che avevano trattato con successo questo soggetto a Madrid. Corneille non esitò a tradurre questi versi di Diamante:

Su sangre señor que en humo
Su sentimiento esplicava,

²³⁵ Guillén (Guillem, in valenzano) de Castro y Bellví (1569-1631) tra il 1605 e il 1615 compose il fortunato dramma *Las mocedades del Cid*, che venne stampato nel 1618, e Juan Bautista Diamante (1625?-1687) mandò alle stampe nel 1658 una sua versione teatrale della storia del Cid, *El honrador de su padre*. Come si vede, V. equivoca: Diamante scrisse la sua opera un ventennio dopo il *Cid* corneilliano, che è datato 1636; essa, anzi, risulta largamente debitrice nei confronti di quest'illustre tragedia francese.

Por la boca que la vierté
De verse alli derramada
Por otro que por su rey.

Il suo sangue scriveva sulla polvere il mio dovere...
Quel sangue che, tutto sgorgato, fuma ancora d'ira
Nel vedersi versato per altri e non per voi.

[Corneille, *Il Cid*, II, 8.]

Il Conte di Gormas non indulge a esagerazioni di minor portata, quando dice[I, 3] :

Granata e l'Aragona tremano quando questa spada brilla.
Il mio nome funge da baluardo a tutta la Castiglia [...]
Il principe, come prova di generosità,
Vincerebbe battaglie marciando al mio fianco.

Non solo queste fanfaronate erano intollerabili, ma venivano espresse con uno stile che era in nettissimo contrasto coi sentimenti così genuini e vivi di Scimena e di Rodrigo.

Tutte queste immagini ridondanti cominciarono a dispiacere ai migliori ingegni solo quando la raffinatezza della corte di Luigi XIV insegnò ai Francesi che la modestia dev'essere la compagna del valore; che bisogna lasciare agli altri il compito di lodarci; che né i guerrieri né i ministri né i re parlano con enfasi, e che lo stile declamatorio è il contrario dello stile sublime.

Al giorno d'oggi non piace che Augusto parli del *dominio assoluto che ha su tutto il mondo* o del *suo potere sovrano sulla terra e sul mare* [Corneille, *Cinna*, II, 1]; e non si comprende più come, sorridendo, Emilia possa dire a Cinna:

Perché sei più d'un re, ti credi qualcosa. [III, 4.]

In effetti, mai abbiamo avuto esagerazioni più smisurate. Tempo fa non si dava il caso che cavalieri romani delle più antiche famiglie, un Settimo o un Achilla, fossero al soldo di Tolomeo, re d'Egitto²³⁶. Il senato romano poteva credersi al di sopra dei re, ma un borghese di Roma non poteva avere questa ridicola pretesa. A Roma si odiava il nome del re al pari di quello di padrone, *dominus*; ma non lo si disprezzava. Lo si disprezzava così poco che Cesare lo ambì, e fu ucciso proprio per avervi aspirato. Ottaviano [Augusto] stesso, in questa tragedia, dice a Cinna:

Di più, in questo stesso giorno ti do Emilia,
La degna destinataria dell'omaggio di tutta l'Italia,
E che il mio amore e le mie cure hanno posto così in alto
Che, incoronandoti re, ti avrei dato di meno. [V, 1.]

Il discorso di Emilia è dunque non solo esagerato, ma interamente falso.

Il giovane Tolomeo esagera molto di più, allorché, parlando di una battaglia che non ha visto e che si è combattuta a sessanta leghe da Alessandria, descrive «fiumi tinti di sangue, resi più rapidi dallo straripamento dei corpi senza vita; montagne di morti privati degli onori supremi che la natura costringe a vendicarsi da soli, e i cui corpi putrefatti emanano di che far la guerra al resto dei viventi; e la sconfitta orgogliosa di Pompeo, il quale crede che, nonostante la guerra, l'Egitto, avendo salvato il cielo, potrà salvare anche la terra e potrà prestare la spalla al mondo che vacilla» [Corneille, *Pompeo*, I, 1].

Non è così che Racine fa parlare Mitridate di una battaglia alla quale ha appena preso parte:

Sono sconfitto: Pompeo ha colto il vantaggio
Di una notte che lasciava poco spazio al coraggio.
I miei soldati quasi nudi,

²³⁶ Secondo Plutarco (*Vita di Pompeo*, 78), Settimo era stato anni addietro tribuno nell'esercito di Pompeo; Achilla, ministro di Tolomeo, era Egiziano.

atterriti nell'ombra,
 Le file dappertutto male ordinate e mal difese,
 Il disordine che accresce in ogni dove i timori,
 Noi contro noi stessi rivolgevamo le nostre proprie armi,
 Le grida che le rocce rimandavano ancor più spaventose,
 Insomma tutto l'orrore di un combattimento nelle tenebre:
 Che cosa contava il valore in un tale funesto scompiglio?
 Gli uni sono morti, gli altri si sono salvati fuggendo;
 E io devo la vita, nel comune terrore,
 Solo alla voce della mia morte che lascio dietro di me.

[*Mitridate*, II, 3]

Questo significa parlare da uomo. Il re Tolomeo non ha parlato che da poeta ampolloso e ridicolo. L'esagerazione si è rifugiata nelle orazioni funebri; ci si aspetta sempre di trovarvela; non si considerano queste opere di eloquenza che come semplici declamazioni: è dunque un gran merito in Bossuet aver saputo intenerire e commuovere in un genere che sembra fatto per annoiare. [p.v.]

Eucarestia

Affrontando tale delicata questione, non parleremo da teologi. Sottomessi col cuore e con lo spirito alla religione nella quale siamo nati e alle leggi sotto le quali viviamo, non solleveremo dispute: esse sono troppo nemiche di tutte le religioni che si vantano di sostenere, di tutte le leggi che fingono di spiegare e, soprattutto, della concordia che hanno messo al bando dal mondo in ogni tempo.

Metà dell'Europa scomunicò l'altra metà sul tema dell'eucarestia, e il sangue fu versato a fiumi dal Mar Baltico ai piedi dei Pirenei, per quasi duecento anni²³⁷, a causa di una parola che significa *dolce carità*.

Venti nazioni, in questa parte del mondo, hanno in orrore la dottrina della transustanziazione cattolica. Gridano che questo dogma è l'ultima trovata della follia umana. Adducono a testimonianza il celebre passo di Cicerone secondo cui²³⁸ gli uomini, esaurite tutte le spaventose pazzie delle quali sono capaci, non si sono ancora accorti di mangiare il dio che adorano. Affermano che, essendo quasi tutte le opinioni popolari fondate su equivoci o sull'abuso delle parole, i cattolici romani hanno fondato la loro dottrina dell'eucarestia e della transustanziazione soltanto su un equivoco, e hanno preso in senso letterale ciò che poteva esser detto esclusivamente in senso figurato; e che sono seicento anni che il mondo, a causa di malintesi, viene insanguinato da controversie²³⁹.

I loro predicatori dai pulpiti, i loro dotti nei propri libri e i popoli nei propri discorsi ripetono senza sosta che Gesù Cristo non prese il Suo corpo con le Sue due mani per farlo mangiare ai Suoi apostoli; che un corpo non può essere in centomila luoghi contemporaneamente, nel pane e in un calice; che del pane che si muta in escrementi e del vino che si muta in urina, non possono essere il Dio creatore dell'universo; che questo dogma può esporre la religione cristiana alla derisione delle persone meno istruite e al disprezzo e all'esecrazione del resto del genere umano.

Ecco ciò che dicono i vari Tillotson, Smalridge, Turretini, Claude, Daillé, Amyrault, Mestrezat, Dumoulin, Blondel²⁴⁰ e la nutrita folla dei riformatori del XVI secolo, mentre il musulmano,

²³⁷ Allusione alle guerre tra cattolici e protestanti tra il XVI e il XVII secolo.

²³⁸ Si veda la *Divinazione* di Cicerone. (*Voltaire*) Si veda, in realtà, *De natura deorum*, III, 16.

²³⁹ I cattolici interpretano in senso letterale le parole riportate in *Mt* 26, 26-28; *Mc* 14, 22-24; *Lc* 22, 19-20. Per i riformati, invece, questi passi vanno considerati in senso figurato: la messa (o celebrazione eucaristica), cioè, non sarebbe il rendersi presente del sacrificio della croce, e non si darebbe transustanziazione, che essi usano chiamare semplicemente «Santa Cena» o «Cena del Signore».

²⁴⁰ Francesco Turretini (1623-1687), conosciuto anche come François Turretin; Jean Daillé (1594-1670); Moïse Amyrault (1506-1664); Jean Mestrezat (1592-1657); Jean Dumoulin (1500-1566).

pacifico signore dell’Africa, della parte più bella dell’Europa e dell’Asia, ride con disprezzo delle nostre dispute, che il resto del mondo ignora.

Ancora una volta, non faccio polemica: credo con viva fede tutto ciò che la religione cattolica apostolica insegna sull’eucarestia, senza comprendervi una sola parola.

Ecco il mio unico scopo. Si tratta di porre il più efficace freno possibile ai delitti. Gli stoici affermavano di portare Dio nel proprio cuore: sono le espressioni di Marc’Aurelio e di Epitteto, i più virtuosi di tutti gli uomini, e che erano, se ci è consentito dirlo, dèi in terra. Con le parole «Porto Dio dentro di me», essi intendevano la parte dell’anima divina, universale, che infonde vita a tutte le intelligenze.

La religione cattolica si spinge oltre; essa dice agli uomini: «Voi possedete fisicamente in voi ciò che gli stoici possedevano metafisicamente. Non cercate di conoscere ciò che vi do da mangiare e da bere, o solo da mangiare. Dovete esclusivamente credere che è Dio quello che vi do; si trova nel vostro stomaco. Il vostro cuore vorrà forse contaminarlo con ingiustizie o turpitudini?». Ecco, dunque, degli uomini che ricevono Dio dentro di sé, nel bel mezzo di un’augusta cerimonia, al bagliore di cento ceri, dopo una melodia che ha incantato i loro sensi, ai piedi di un altare scintillante d’oro. L’immaginazione è soggiogata, l’anima è rapita e commossa. Si respira appena, si è distaccati da ogni legame terreno, si è uniti a Dio: Egli è nella nostra carne e nel nostro sangue. Chi oserà, chi potrà commettere dopo una simile cerimonia un peccato che sia uno, anzi averne anche soltanto il pensiero? Era impossibile, senza dubbio, immaginare un mistero che più dell’eucarestia riuscisse ad ancorare gli uomini alla virtù.

Eppure, Luigi XI, ricevuto Dio dentro di sé, avvelena suo fratello²⁴¹; l’arcivescovo di Firenze, fatto Dio, e i Pazzi, ricevuto Dio, assassinano i Medici nella cattedrale²⁴². Il papa Alessandro VI, appena uscito dal letto della figlia bastarda [Lucrezia], dà Dio al proprio bastardo Cesare Borgia; e tutti e due fanno morire con la corda, col veleno o con la spada chiunque possieda due arpenti di terra che essi trovino di loro gradimento.

Giulio II fa e mangia Dio; poi, però, armatura indosso ed elmo in testa, si lancia di sangue e di eccidi. Leone X tiene Dio nel suo stomaco, le sue amanti fra le braccia e il denaro estorto con le indulgenze nei suoi forzieri e in quelli di sua sorella.

Trolle²⁴³, arcivescovo di Uppsala, fa sgozzare sotto i suoi occhi i senatori svedesi, bolla del papa alla mano. Van Galen²⁴⁴, vescovo di Münster, muove guerra a tutti i suoi vicini e diventa famoso per i suoi saccheggi.

L’abate N...²⁴⁵ è tutto pieno di Dio, non parla che di Dio, offre a Dio tutte le donne, tutti gli imbecilli e tutti i folli che riesce a tenere sotto la sua direzione, e ruba i soldi ai suoi penitenti.

Che cosa concludere da tali contraddizioni? Che tutte quelle persone non hanno creduto veramente in Dio; che hanno creduto ancor meno di aver mangiato il corpo di Dio e bevuto il Suo sangue; che non hanno mai pensato di avere Dio nel loro stomaco; che se avessero creduto con fermezza una cosa simile, non avrebbero mai commesso intenzionalmente alcun crimine; in breve, che il rimedio più potente contro le atrocità degli uomini è stato il più inefficace. Più l’idea era sublime, più è stata segretamente rigettata dalla malvagità umana.

²⁴¹ Carlo di Valois (1446-1472), duca di Berry, di Normandia e di Guienna, fratello minore di Luigi XI. Voltaire dà credito qui alla voce secondo cui il re avrebbe ordinato ad un monaco benedettino di avvelenare Carlo, che aveva complotato più volte contro di lui; tuttavia, è molto più probabile che egli sia morto di tubercolosi (peraltro, era malato anche di sifilide).

²⁴² Si fa riferimento a Francesco de’ Pazzi (1444-1478) e allo zio Jacopo de’ Pazzi (1421-1478), i quali ordirono a Firenze una cospirazione contro i fratelli Lorenzo (1449-1492) e Giuliano de’ Medici (1453-1478), membri della famiglia di fatto egemone in città; durante l’agguato del 26 aprile 1478 in duomo, il secondo cadde ucciso. L’altro personaggio citato a testo è certamente non l’arcivescovo di Firenze, ma quello di Pisa, Francesco Salviati (1443-1478), uno dei principali sostenitori della congiura. I due Pazzi e Salviati vennero catturati e impiccati.

²⁴³ Gustave Trolle (1488-1535).

²⁴⁴ Christophe Bernard Van Galen (1607-1678), principe-vescovo di Münster; si rese protagonista di innumerevoli gesta militari, specie nelle Province Unite.

²⁴⁵ Probabile allusione a Fantin, di cui si parla già nella voce *Dio, dèi*.

Non solo tutti i nostri grandi criminali che hanno governato, e quelli che in subordine hanno condiviso con loro il potere, non hanno creduto di ricevere Dio nel proprio ventre, ma non hanno mai neanche creduto davvero in Dio; o, per lo meno, ne hanno interamente cancellato l'idea nella propria testa. Il loro disprezzo per il sacramento che facevano e che conferivano è stato portato fino al disprezzo di Dio stesso. Qual è dunque la risorsa che ci resta contro la depredazione, l'insolenza, la violenza, la calunnia e la persecuzione? Di convincere in modo efficace dell'esistenza di Dio il potente che opprime il debole. Il potente, almeno, non dovrà ridere di questa opinione: e se non ha creduto che Dio fosse nel proprio stomaco, potrà credere che Dio sia in tutta la natura. Un mistero incomprensibile l'ha disgustato: ma potrà egli dire che l'esistenza di un Dio remuneratore e vendicatore è un mistero incomprensibile? Insomma, quand'anche non si sia sottomesso alla voce di un vescovo cattolico che gli ha detto «Ecco, questo è il tuo Dio, che un uomo da me consacrato mette nella tua bocca», potrà mai egli resistere alla voce di tutti gli astri e di tutti gli esseri animati che gli gridano «Dio è il nostro creatore»? [p.v.]

Ezechiele

Su alcuni passi singolari di questo profeta e su alcuni usi antichi

È ormai sufficientemente noto che non dobbiamo giudicare gli usi antichi raffrontandoli con quelli moderni: chi volesse riformare la corte di Alcinoò nell'*Odissea* [VII-VIII] sul modello di quella del Gran Turco o di Luigi XIV, non riceverebbe una buona accoglienza da parte dei dotti; chi biasimasse Virgilio per aver rappresentato, nell'atto di ricevere ambasciatori, il re Evandro con una pelle d'orso addosso e accompagnato da due cani [*Eneide*, VIII, 457 sgg.], sarebbe un cattivo critico.

I costumi degli antichi Egizi e degli Ebrei differiscono dai nostri ancor più di quanto non divergano da quelli del re Alcinoò, di Nausicaa e del buon Evandro.

Ezechiele, schiavo presso i Caldei, ebbe una visione vicino alle rive del piccolo fiume Chebar, affluente dell'Eufrate. Non desta meraviglia che abbia visto animali a quattro facce e a quattro ali, con piedi di vitello, o ruote che si muovevano da sole e avevano lo spirito vitale [*Ez* 1, 1 sgg.]: anzi, queste immagini sono gradite alla fantasia. Tuttavia, parecchi critici hanno provato disgusto nei confronti dell'ordine divino di mangiare, per trecentonovanta giorni, pane d'orzo, di frumento e di miglio, ricoperto di escrementi umani [*Ez* 4, 9-12].

Il profeta gridò: «Puh! Puh! Puh! La mia anima finora non è stata insozzata fino a questo punto» [*Ez* 4, 14]; e il Signore gli rispose: «Beh, allora al posto di escrementi umani, ti do sterco bovino, e con esso impasterai il tuo pane» [*Ez* 4, 15].

Siccome non si è abituati a mangiare siffatte marmellate sul proprio pane, la maggior parte degli uomini trova questi ordini indegni della maestà divina. Eppure, bisogna riconoscere che lo sterco di vacca e tutti i diamanti del Gran Mogol sono perfettamente uguali, non solo agli occhi di un essere divino, ma anche a quelli di un vero filosofo; quanto, poi, alle ragioni che Dio poteva avere per comandare una simile colazione al profeta, non spetta a noi indagarle.

Qui ci basta solo far vedere che ordini come questo, i quali oggi ci sembrano strani, non apparvero tali agli Ebrei.

È vero che la Sinagoga non permetteva, ai tempi di san Girolamo, la lettura di Ezechiele a chi non avesse ancora compiuto i trent'anni d'età; ma ciò era dovuto al fatto che, nel capitolo XVIII [2 sgg.], egli afferma che il figlio non porterà più la colpa di suo padre e che non si dovrà più dire: «I padri hanno mangiato uva acerba e ai figli si allegano i denti».

Sostenendo ciò, Ezechiele veniva a trovarsi in aperta contraddizione con Mosè, il quale, nel capitolo XXVIII dei *Numeri* [*recte*: 14, 18], afferma che i figli portano la colpa dei padri fino alla terza e quarta generazione.

Ezechiele, nel capitolo XX [25], fa inoltre dire al Signore che Lui ha dato agli Ebrei *precetti che non sono buoni*. Ecco perché la Sinagoga proibiva ai giovani una lettura che poteva far dubitare dell'inoppugnabilità delle leggi di Mosè.

I critici dei giorni nostri rimangono ancora più sconcertati leggendo il capitolo XVI di Ezechiele [3 sgg.]. Ecco come il profeta adempie al compito di far conoscere i crimini di Gerusalemme. Introduce il Signore come se stesse rivolgendosi a una giovane: «Quando nascesti, il cordone ombelicale non ti era stato ancora tagliato, non eri stata cosparsa di sale ed eri completamente nuda: ebbi pietà di te. Sei diventata grande, il tuo seno si è formato e ti è comparso il pelo: sono passato, ti ho vista e ho capito che era venuto il tempo degli amori; ho coperto le tue vergogne; mi sono disteso su di te col mio mantello; sei stata mia; ti ho lavata e profumata; ti ho fatto indossare belle vesti e bei calzari; ti ho donato una sciarpa di cotone, braccialetti e una collana; ti ho messo una gemma al naso, orecchini e una corona sul capo ecc.

Dopo di allora, confidando nella tua bellezza, hai fornicato per denaro con tutti i passanti... E hai creato un postribolo e ti sei prostituita perfino nelle pubbliche piazze; e hai aperto le gambe a ogni passante...; e sei andata a letto con degli Egizi; e infine, hai pagato amanti e offerto loro regali perché giacessero con te...; e, pagando invece di essere pagata, hai fatto il contrario di quello che fanno le altre prostitute... Il proverbio recita: *Tale madre, tale figlia*; ed è ciò che si dice di te ecc.». I critici insorgono ancora di più contro il capitolo XXIII [2 sgg.]. Una madre aveva due figlie che avevano perduto presto la verginità: la maggiore si chiamava Oolà e la minore Oolibà. «Oolà andava pazza per giovani signori, magistrati e cavalieri; è giaciuta con degli Egizi fin dalla prima giovinezza... Oolibà, sua sorella, fornì molto di più ancora con ufficiali, magistrati e cavalieri di bell'aspetto: svelò tutta la sua turpitudine; moltiplicò le sue fornicazioni; ricercò ardentemente gli amplessi con coloro che hanno il membro come quello di un asino e che spargono il loro seme come cavalli...».

Queste descrizioni, che sbigottiscono tanti spiriti deboli, non indicano tuttavia altro che le iniquità di Gerusalemme e della Samaria; le espressioni che oggi ci sembrano libere, a quei tempi non lo erano. La stessa ingenuità traspare senza alcuna titubanza in più di un luogo delle *Scritture*. Vi si parla spesso, ad esempio, di aprire la vulva. I termini dei quali esse si servono per indicare l'accoppiamento di Booz con Rut [*Rut* 4, 13] e di Giuda con sua nuora [*Gn* 38, 18] non sono sconci in ebraico, mentre lo sarebbero nella nostra lingua.

Non ci si copre con un velo, quando non si prova imbarazzo per la propria nudità. Come ci si poteva vergognare a quell'epoca di nominare i testicoli, se era uso toccare i genitali di coloro ai quali si facevano delle promesse? Si trattava di un segno di rispetto, di un simbolo di fedeltà come lo era, un tempo fra noi, la consuetudine dei piccoli vassalli di mettere le proprie mani tra quelle dei loro grandi feudatari²⁴⁶.

Noi abbiamo tradotto *genitali* con «coscia». Eliezer mette la mano sotto la coscia di Abramo [*Gn* 24, 2]; Giuseppe, sotto quella di Giacobbe [47, 29]. Un tale costume era assai antico in Egitto. Gli Egizi erano così lontani dal considerare indecente quello che noi non osiamo né scoprire né nominare, che portavano in processione una grande immagine del membro virile chiamato *phallum*, per ringraziare gli dèi di aver reso questo membro utile alla propagazione del genere umano.

Tutto ciò basta a provare che il nostro senso della decenza è diverso da quello degli altri popoli. Esiste forse un'epoca in cui i costumi dei Romani furono più integri di quanto lo fossero nel secolo di Augusto? Eppure, Orazio non ha alcuna remora a scrivere, in un'opera morale:

*Nec vereor ne, dum futuo, vir rure recurrat*²⁴⁷.

²⁴⁸ Augusto si serve della stessa espressione in un epigramma contro Fulvia.

²⁴⁶ Superiore (in gerarchia). (K.)

²⁴⁷ Orazio, *Satire*, I, II, 127: «Né temo, mentre la penetro, che il marito torni improvvisamente dai campi».

²⁴⁸ Questa frase non è del 1764, ma del 1765. (M.) L'epigramma si legge alla voce *Ottaviano Augusto*.

Oggi giorno un uomo che pronunciasse tra noi il vocabolo che corrisponde a *futuo*, sarebbe considerato un facchino ubriaco; questa parola, insieme con parecchie altre utilizzate da Orazio e da altri autori, ci sembra ancora più indecente delle espressioni di Ezechiele. Sbarazziamoci, dunque, di tutti i nostri pregiudizi, quando leggiamo autori antichi o ci rechiamo in paesi lontani. La natura è la stessa dappertutto, mentre gli usi sono dappertutto diversi²⁴⁹.

Un giorno m'imbattei ad Amsterdam in un rabbino che aveva letto questa voce e ne era tutto entusiasta. «Ah, amico mio, mi disse, quanto dobbiamo esservi riconoscenti! Avete fatto conoscere tutta la sublime altezza della legge mosaica, la colazione di Ezechiele, le sue notevoli attitudini quando giaceva sul fianco sinistro. I personaggi di Oolà e Oolibà sono efficacemente tratteggiati: sono tipi, fratello mio, tipi che simboleggiano che un giorno il popolo ebraico sarà padrone di tutta la Terra. Ma perché avete ommesso tanti altri episodi che hanno press'a poco la stessa importanza? Perché non avete mostrato il Signore mentre dice al saggio Osea, nel secondo versetto del primo capitolo, "Osea, prendi una prostituta e genera figli di prostituta"? Sono le Sue testuali parole. Osea si prese una ragazza di quel genere, ne ebbe un figlio, e poi una figlia, e poi ancora un altro figlio; si trattava di un simbolo, e questo simbolo durò tre anni [Gn 1, 2-9]. "Non è tutto – dice il Signore nel terzo capitolo [1-2] –: va' a prendere una donna che sia non soltanto dissoluta, ma anche adultera". Osea obbedì: questo, però, venne a costargli quindici scudi e un *setier* e mezzo d'orzo²⁵⁰ (come sapete, infatti, nella Terra Promessa c'era pochissimo frumento). Capite voi che cosa significa tutto ciò? "No, gli risposi. – Nemmeno io, ammise il rabbino"».

In quel mentre, si avvicinò a noi un dotto dall'aspetto austero e ci disse che si trattava di immagini ingegnose e ricche di aspetti attraenti. «Ah, signore, gli fece un giovane molto istruito, se volete delle immagini poetiche, datemi retta, dovrete preferire quelle di Omero, di Virgilio e di Ovidio! Chiunque prediliga le profezie di Ezechiele, merita di pranzare con lui». [p.v.]

Falsità

Falsità è il contrario di verità. Non è esattamente la menzogna, che implica sempre un'intenzione.

Si dice che nel terremoto di Lisbona siano rimasti sepolti centomila uomini; questa non è una menzogna, è una falsità.

Quasi sempre la falsità è più che errore; la falsità concerne più i fatti, l'errore le opinioni.

È un errore credere che il sole giri intorno alla terra; è una falsità affermare che Luigi XIV dettò il testamento di Carlo II.

La falsità di un atto è un delitto più grave della semplice menzogna; essa denota un'impostura giuridica, un furto compiuto che la penna.

Un uomo presenta una certa falsità nello spirito, quando si sbaglia quasi sempre; quando, senza considerare l'oggetto nel suo complesso, attribuisce a un aspetto di esso ciò che appartiene all'altro, e quando tale difetto nel giudizio è diventato, in lui, un'abitudine.

Vi è una certa falsità nel cuore quando ci si è abituati ad adulare e a far mostra di sentimenti che non si provano; questa falsità è peggiore della dissimulazione, e i Latini la chiamavano *simulatio*.

Ci sono molte falsità negli storici, errori nei filosofi, menzogne in quasi tutti gli scritti polemici, e ancor più in quelli satirici.

Gli spiriti falsi sono insopportabili, e i cuori falsi fanno orrore. [r.c.]

Fede o fé

²⁴⁹ Fine dell'articolo nel 1764 e nel 1765. Quello che segue, fu aggiunto nel 1767.

²⁵⁰ In *Os* 3, 2, si parla di quindici sicli d'argento, e di un omer e un lètec (pari a circa 330 litri) d'orzo.

Sezione I

Che cos'è la fede? Consiste nel credere quello che pare evidente? No: per me è evidente che esiste un Essere necessario, eterno, supremo, intelligente; questa non è fede, bensì ragione. Non ho nessun merito pensando che questo Essere eterno, infinito, che so essere la virtù e la bontà stessa, vuole che io sia buono e virtuoso. La fede non consiste nel credere a quello che sembra vero, bensì a quello che sembra falso al nostro intelletto. Gli Asiatici possono credere solamente per fede al viaggio di Maometto sui sette pianeti, alle incarnazioni del dio Fo²⁵¹, di Visnù, di Xaca, di Brama, di Sammonocodom, ecc., ecc., ecc. Essi sottomettono il proprio intelletto, si peritano di sottoporre a esame, non vogliono essere impalati né bruciati; dicono: «Io credo».

Lungi da noi voler fare, qui, la benché minima allusione alla fede cattolica. Non solo noi la veneriamo, ma l'abbiamo: parleremo unicamente della fede menzognera delle altre nazioni del mondo, di quella fede che non è fede e che consiste solo di parole²⁵².

C'è una fede per le cose stupefacenti e una fede per le cose contraddittorie e impossibili.

Visnù si è incarnato cinquecento volte; ciò è alquanto stupefacente, ma, in fin dei conti, non è fisicamente impossibile; se infatti Visnù ha un'anima, egli può averla trasferita in cinquecento corpi per divertirsi. L'Indiano, per la verità, non ha una fede molto radicata; non è intimamente convinto di queste metamorfosi; ma alla fine dirà al suo bonzo: «Ho fede; voi volete che Visnù sia passato attraverso cinquecento incarnazioni, con questo ci guadagnate cinquecento rupie di rendita; e sia; se non ho fede, vi scaglierete contro di me, mi denuncerete, rovinerete i miei commerci. Ebbene! Ho fede, e in aggiunta, eccovi dieci rupie». L'Indiano può giurare di credere davanti al bonzo, senza per questo spergiurare; dopo tutto, infatti, non gli è stato dimostrato che Visnù non sia venuto cinquecento volte nelle Indie.

Ma se il bonzo esige da lui che creda a una cosa contraddittoria, impossibile, che due più due facciano cinque, che lo stesso corpo possa trovarsi in mille luoghi diversi, che essere e non essere siano esattamente la stessa cosa, allora, se l'Indiano dice che ha fede, mente; se giura di credere, commette uno spergiuro. Al bonzo, quindi, egli dice: «Mio reverendo padre, non posso assicurarvi che credo a queste assurdità, anche se ci guadagnaste diecimila rupie di rendita invece di cinquecento».

«Figlio mio – risponde il bonzo –, donate venti rupie, e Dio vi farà la grazia di credere a tutto quello cui non credere».

«Come volete mai – risponde l'Indiano – che Dio operi su di me quello che non può operare su se medesimo? È impossibile che Dio faccia o creda cose contraddittorie. Per farvi piacere, vi dirò che credo a ciò che è oscuro; ma non posso dirvi che credo all'impossibile. Dio ci vuole virtuosi, ma non assurdi. Vi ho dato dieci rupie, eccone altre venti; credete a queste trenta rupie, siate una persona per bene, se ce la fate, e smettetela di rompermi l'anima»²⁵³.

Per i cristiani le cose non stanno così; la fede che hanno nelle cose che non comprendono si fonda su quelle che comprendono; essi hanno dei motivi per credere. Gesù Cristo ha compiuto miracoli in Galilea; noi, quindi, dobbiamo credere a tutto ciò che ha detto. Per sapere che cosa ha detto bisogna dare ascolto alla Chiesa. La Chiesa ha sentenziato che i libri che annunciano Gesù Cristo sono autentici; bisogna, dunque, credere a questi libri. Questi libri ci dicono che chi non dà ascolto alla Chiesa deve essere considerato come un pubblicano o come un pagano; dunque, noi dobbiamo sottomettere la nostra ragione non per una puerile o cieca credulità, bensì in virtù di una docile credenza che perfino la ragione approva. Tale è la fede cristiana, e soprattutto la fede romana, che è la fede per eccellenza. La fede luterano, calvinista, anglicana, è una fede malvagia.

²⁵¹ Voltaire sembra ignorare che Fo è il nome cinese di Budda; si vedano le voci *Catechismo cinese e Conseguenza*.

²⁵² Frase aggiunta nel 1771.

²⁵³ Qui terminava la sez. II nel *Dizionario filosofico*, 1765. L'ultimo paragrafo è un'aggiunta del 1771, mentre l'ultima frase è stata aggiunta nel 1774.

Sezione II

La fede divina, su cui tanto è stato scritto, evidentemente non è altro che un'incredulità sottomessa; in noi, infatti, di certo solo la facoltà intellettuale può credere, e gli oggetti della fede non sono quelli dell'intelletto. Si può credere solo a ciò che sembra vero; nulla può sembrare vero se non in uno di questi tre modi, o per mezzo dell'intuizione, dei sensi, *esisto, vedo il sole*; o in base a una serie di probabilità che sostituisce la certezza, *esiste una città chiamata Costantinopoli*; o per via dimostrativa, *i triangoli che hanno base e altezza uguali sono uguali*²⁵⁴.

Non essendo niente di tutto ciò, la fede non può quindi essere nemmeno una credenza, una persuasione di quanto possa essere gialla o rossa. Dunque, non può essere altro che un annullamento della ragione, un silenzio d'adorazione davanti a cose incomprensibili. Così, filosoficamente parlando, nessuno crede alla *Trinità*, nessuno crede che lo stesso corpo possa trovarsi in mille posti diversi nello stesso tempo; e chi dice: «Credo a questi misteri», se riflette sul proprio pensiero, vedrà, in maniera indubitabile, che queste parole significano: Rispetto questi misteri; mi sottometto a coloro che me li rivelano, poiché essi convengono con me che né la mia ragione né la loro ci credono; dunque, è chiaro che quando la mia ragione non è persuasa, neanch'io lo sono: io e la mia ragione non possiamo essere due enti distinti. È assolutamente contraddittorio che l'*io* trovi vero ciò che il *mio* intelletto trova falso. La fede, quindi, non è altro che un'incredulità sottomessa.

Ma perché questa sottomissione malgrado la rivolta incoercibile del mio intelletto? Lo sappiamo bene: perché il mio intelletto è stato convinto che Dio stesso ha annunciato i misteri della mia fede. Allora tutto ciò che posso fare, in quanto essere ragionevole, è tacere e adorare. I teologi, questa la chiamano fede esteriore, e questa fede esteriore non è, e non può essere, che una forma di rispetto per le cose incomprensibili, in virtù della fiducia che si ha in coloro che le insegnano.

Se Dio stesso mi dicesse: «Il pensiero è color verde oliva, un numero quadrato è amaro», io di certo non capirei affatto tali parole; non potrei assumerle né come vere né come false. Ma le ripeterò se mi ordina di farlo, le farò ripetere a rischio della mia vita. Questa è la fede; non è altro che obbedienza.

Per dare un fondamento a tale obbedienza, basta sottoporre a esame i libri che la esigono; la nostra intelligenza deve, dunque, analizzare i libri dell'antico e del nuovo Testamento come discute di Plutarco e Tito Livio; e se in questi libri trova prove incontestabili che Dio stesso è l'autore di tali opere, prove al di sopra di qualunque contestazione, evidenti per ogni tipo di intelligenza e accolte da tutta la terra, allora deve piegare il proprio intelletto sotto il giogo delle fede.

Sezione III

A lungo abbiamo esitato se dare alla stampe questa voce *Fede* che avevamo trovato in un vecchio libro. Il nostro rispetto per la cattedra di san Pietro ci tratteneva. Ma siccome siamo stati convinti da uomini pii che Alessandro VI non aveva niente a che vedere con san Pietro, ci siamo infine risolti, senza farci degli scrupoli, a riportare alla luce questo breve testo²⁵⁵.

Un giorno, il principe Pico della Mirandola incontrò papa Alessandro VI a casa della cortigiana Emilia, mentre Lucrezia, figlia del santo padre, stava per partorire e a Roma non si sapeva se il nascituro fosse per figlio del papa o di suo figlio, il duca di Valentino, o del marito di Lucrezia, Alfonso d'Aragona, che passava per essere impotente. All'inizio, la conversazione fu alquanto vivace. In parte è riferita dal cardinale Bembo. «Caro Pico – dice il papa –, chi credi che sia il padre di mio nipote?». Credo che sia vostro genero», rispose Pico. «Oh, come puoi credere un sciocchezza simile?». «Ci credo per fede». «Ma non sai che un impotente non può avere figli?». «La fede – replicò Pico – sta nel credere a certe cose in quanto sono impossibili; e, inoltre, l'onore

²⁵⁴ Si veda la voce *Storia*, sez. III, "Certezza della storia".

²⁵⁵ Questo paragrafo iniziale è un'aggiunta del 1771.

della vostra casata esige che il figlio di Lucrezia non passi per il frutto di un incesto. Voi mi fate credere a misteri ancor più incomprensibili. Non devo forse essere convinto che un serpente abbia parlato [Gn 3, 1-5], che dopo di allora gli uomini tutti gli uomini furono dannati, che anche l'asina di Balaam parlò con molta eloquenza [Nm 22, 28-30] e che le mura di Gerico furono abbattute dal suono delle trombe? [Gs 6, 20]». Pico snocciolò poi una litania di tutte le cose stupefacenti in cui credeva. Alessandro cadde sul divano dal gran ridere. «Credo a tutto ciò come voi – diceva –, in quanto so bene che posso essere salvato unicamente per la mia fede, dato che non lo sarò per le mie opere». «Ah, santo padre – dice Pico –, voi non avete bisogno né di opere né di fede; questo vale per i poveri profani come noi; ma voi che siete vice-Dio potete credere e fare quello che vi pare e piace. Voi disponete della chiavi del cielo; e certamente san Pietro non vi sbatterà la porta in faccia. Quanto a me, invece, vi confesso che avrei bisogno di una forte protezione, se, essendo solo un povero principe, fossi andato a letto con mia figlia e mi fossi servito del pugnale e della cantarella tanto spesso quanto Vostra Santità. Alessandro VI sapeva stare allo scherzo. «Per parlare seriamente – disse al principe della Mirandola –, ditemi che merito può esserci nel dire a Dio che si è convinti di cose di cui, in realtà, non è possibile essere convinti? Che piacere può fare a Dio? Detto tra noi, dire che si crede a ciò cui è impossibile credere significa mentire». Pico della Mirandola si fece un gran segno della croce. «Oh, Dio paterno – esclamò –, che Vostra Santità mi perdoni, ma voi non siete cristiano». «In fede mia, no», disse il papa. «Lo sospettavo», disse Pico della Mirandola²⁵⁶. [r.c.]

Filosofo

Sezione I

Filosofo, *amante della saggezza*, vale a dire *della verità*. Tutti i filosofi hanno avuto questo duplice carattere; non ce n'è nessuno nell'antichità che non abbia fornito esempi di virtù agli uomini e lezioni di verità morali. Si sono potuti sbagliare sulla fisica; ma questa è così poco necessaria alla condotta nella vita che i filosofi non ne avevano affatto bisogno. Ci sono voluti secoli per conoscere una parte delle leggi della natura. Un giorno solo basta a un saggio per conoscere i doveri dell'uomo.

Il filosofo non è un entusiasta, non si erge a profeta e non si proclama ispirato dagli dèi²⁵⁷; quindi non metterò nel novero dei filosofi né l'antico Zoroastro, né Ermete, né l'antico Orfeo²⁵⁸, né alcuno di quei legislatori di cui si gloriano le nazioni della Caldea, della Persia, della Siria, dell'Egitto e della Grecia. Coloro che si presentarono come figli degli dèi erano i padri dell'impostura; e, poiché si servirono della menzogna per insegnare delle verità, erano indegni di insegnarle; non erano filosofi: erano tutt'al più mentitori molto scaltri.

Per quale fatalità, forse vergognosa per i popoli occidentali, si deve andare fino in estremo Oriente per trovare un saggio semplice, scevro da ogni ostentazione di sfarzo e da impostura, che insegnava agli uomini a vivere felici seicento anni prima della nostra èra volgare, in un tempo in cui tutto il Settentrione ignorava ancora l'uso delle lettere e in cui i Greci avevano appena cominciato a segnalarsi per la loro saggezza? Questo saggio fu Confucio che, nella sua qualità di legislatore, non volle mai ingannare gli uomini. Quali regole di condotta più belle si sono mai fornite dopo di lui nel mondo intero?

«Governate uno Stato come governate una famiglia; non si può governare bene la propria famiglia se non con l'esempio.

«La virtù deve essere comune al contadino e al monarca.

²⁵⁶ Nel *Dizionario filosofico*, 1765, questa sezione era firmata: «Un discendente di Rabelais».

²⁵⁷ Si vedano le voci *Entusiasmo* e *Persecuzione*.

²⁵⁸ Si vedano le voci *Zoroastro*, *Ermes* e *Setta*.

«Abbi cura di prevenire i delitti per diminuire il bisogno di punirli.

«Sotto i buoni re Yao e Xu i Cinesi furono buoni; sotto i re malvagi Kie e Chu essi furono malvagi.

«Compòrtati con gli altri come fai con te stesso.

«Ama gli uomini in generale; ma prediligi le persone perbene. Dimentica le ingiurie, giammai i benefìci.

«Ho visto uomini incapaci nelle scienze; non ne ho mai visti incapaci di virtù»²⁵⁹.

Dobbiamo riconoscere che nessun altro legislatore ha annunciato verità più utili al genere umano.

Dopo di lui un gran numero di filosofi greci insegnò una morale altrettanto pura. Se essi si fossero limitati ai loro vani sistemi di fisica, oggi se ne pronuncerebbero i nomi solo per prendersi gioco di loro. Se ancora li si rispetta, è perché furono giusti e insegnarono agli uomini ad esserlo.

Non si possono leggere certi passi di Platone, e soprattutto il mirabile esordio delle leggi di Zaleuco, senza provare nel proprio cuore l'amore per le azioni oneste e generose. I Romani hanno avuto Cicerone, che da solo vale forse tutti i filosofi greci. Dopo di lui vennero uomini ancora più rispettabili, ma che è quasi impossibile imitare: vale a dire Epitteto, schiavo, e gli Antonini e i Giuliano, imperatori.

Quale cittadino in mezzo a noi si priverebbe, come Giuliano, Antonino e Marc'Aurelio, di tutti gli agi della nostra vita molle ed effeminata? Chi, come loro, dormirebbe sulla nuda terra? Chi vorrebbe imporsi la loro frugalità? Chi come loro camminerebbe a piedi e col capo scoperto alla testa degli eserciti, esposto all'ardore del sole o al gelo? Chi saprebbe dominare come loro tutte le passioni²⁶⁰? Fra di noi ci sono persone pie; ma dove sono i saggi? Dove sono gli animi incrollabili, giusti e tolleranti?

Ci sono stati in Francia filosofi da studiolo; e tutti, tranne Montaigne, sono stati perseguitati. Mi sembra sia davvero il livello più basso della malvagità umana il volere opprimere quegli stessi filosofi che intendono correggerla.

Posso ben capire che dei fanatici di una setta sgozzino gli entusiasti di un'altra setta, che i francescani detestino i domenicani, e che un cattivo artista complotti per rovinare colui che lo supera; ma che il saggio Charron sia stato minacciato di morte, che il dotto e generoso Ramo sia stato assassinato²⁶¹, che Descartes sia stato obbligato a fuggire in Olanda per sottrarsi alla rabbia degli ignoranti, che Gassendi sia stato costretto più volte a ritirarsi a Digne, lontano dalle calunnie di Parigi, questo è proprio l'obbrobrio eterno di una nazione.

Uno dei filosofi più perseguitati fu l'immortale Bayle, l'onore della natura umana. Mi si dirà che il nome di Jurieu, il suo calunniatore e persecutore, è diventato esecrabile²⁶²: lo ammetto; e lo è diventato pure quello del gesuita Le Tellier: ma i grandi uomini che questi opprimeva hanno forse evitato di finire i loro giorni in esilio e in miseria?

Uno dei pretesti di cui ci si servì per sopraffare Bayle e per ridurlo in povertà, fu la sua voce *Davide* nel suo utile dizionario²⁶³. Gli si rimproverava di non aver lodato azioni di per sé ingiuste, sanguinarie, atroci, o contrarie alla buona fede, o che fanno arrossire il pudore.

Bayle, in verità, non lodò Davide per aver raccolto, secondo quanto raccontano i libri ebraici, seicento vagabondi stracarichi di debiti e di delitti [*ISam* 22, 1-2]; per aver saccheggiato, alla testa di quei banditi, i suoi compatrioti [*ISam* 23, 1-6]; per aver progettato di sgozzare Nabal e tutta la sua famiglia, perché questi non aveva voluto pagare le gabelle [*ISam* 25, 1-22]; per aver venduto i suoi servigi al re Achis, nemico della sua nazione [*ISam* 27, 1-7]; per aver poi tradito lo stesso re Achis, suo benefattore; per aver saccheggiato i villaggi alleati del re Achis; per avervi massacrato

²⁵⁹ Per queste «regole di condotta» confuciane Voltaire si ispira soprattutto al libro di Louis Cousin e Jean de La Brune, *Le morale de Confucius, philosophe de la Chine*, Paris, 1688, pp. 9, 11, 26, 43, 85, 94, e alla *Description géographique, historique, chronologique, politique et physique de l'empire de la Chine* (La Haye, 1736) di J.-B. Du Halde, t. II, pp. 413-416, 426, 506, 536.

²⁶⁰ Si veda la voce *Giuliano*.

²⁶¹ Si veda la voce *Quisquis (del) di Ramo o La Ramée*.

²⁶² Si vedano le voci *Persecuzione* e *Profeti*.

²⁶³ Si vedano le voci *Davide* e *Bayle*.

perfino i neonati, nel timore che un giorno qualcuno potesse far conoscere le sue depredazioni, come se un neonato avesse mai potuto denunciare i suoi crimini [*ISam* 21, 11-16]; per aver fatto morire tutti gli abitanti di altri villaggi sotto seghe, erpici di ferro e scuri, nonché in fornaci di mattoni [*I Sam* 8, 1-2; 12, 31]; per aver sottratto, in modo perfido, il trono a Isboset, figlio di Saul [*2Sam* 4]; per aver spogliato dei suoi beni e fatto morire Mefiboset, nipote di Saul e figlio del suo amico e protettore Gionata [*2Sam* 9; 16, 1-4; 19, 25-31]; per aver consegnato ai Gabaoniti altri due figli di Saul [*2Sam* 21, 7-9] e cinque dei suoi nipoti, che morirono sulla forca.

E non parlo della strabiliante dissolutezza di Davide, delle sue concubine, del suo adulterio con Betsabea e dell'assassinio di Uria [*2Sam* 5, 13; 11, 2-17].

Ma come! I nemici di Bayle avrebbero forse voluto che egli avesse elogiato tutte queste crudeltà e tutti questi crimini? Doveva dir loro: «Principi della terra, imitate l'uomo secondo il cuore di Dio [*ISam* 13, 14]; massacrare senza pietà gli alleati del vostro benefattore; sgozzate o fate sgozzare tutta la famiglia del vostro re; giacete con tutte le donne mentre fate versare il sangue dei loro uomini; e sarete un modello di virtù quando si dirà che avete composto dei salmi»?

Bayle non aveva forse buoni motivi per sostenere che, se Davide fu secondo il cuore di Dio, lo fu grazie alle sue penitenze, non già ai suoi misfatti? E non ha forse reso un servizio al genere umano dicendo che Dio, il quale ha senza dubbio dettato tutta la storia degli Ebrei, non ha certo santificato tutti i crimini in essa narrati?

Ciò nonostante Bayle fu perseguitato; e da chi? Da uomini che erano stati a loro volta perseguitati, da esuli che nella loro patria sarebbero stati arsi sul rogo; e questi esuli erano anch'essi combattuti da altri esuli chiamati giansenisti, scacciati dal loro paese dai gesuiti, che sono stati infine scacciati a loro volta.

Così, tutti i persecutori si sono dichiarati una guerra senza quartiere, mentre il filosofo, oppresso da tutti loro, s'è contentato di compiangersi.

Non tutti sanno che Fontenelle, nel 1713, fu sul punto di perdere le sue pensioni, il suo posto e la sua libertà per aver pubblicato in Francia, vent'anni prima, il *Trattato degli oracoli* del dotto Van Dale, da cui pure aveva eliminato per precauzione tutto ciò che potesse allarmare i fanatici. Un gesuita aveva scritto contro Fontenelle²⁶⁴, ed egli non si era degnato di rispondergli; ma questo bastò perché il gesuita Le Tellier, confessore di Luigi XIV, accusasse Fontenelle di ateismo presso il re.

Senza l'intervento di d'Argenson, sarebbe accaduto che quel degno figlio di un falsario, procuratore di Vire, a sua volta riconosciuto falsario, avrebbe rovinato la vecchiaia del nipote di Corneille²⁶⁵.

È talmente facile circuire il proprio penitente che dobbiamo ringraziare Dio se Le Tellier non ha fatto ancora più male. Ci sono due luoghi al mondo in cui non si può resistere alla seduzione e alla calunnia: il letto e il confessionale.

Abbiamo sempre visto i filosofi perseguitati da fanatici; ma è mai possibile che anche gli uomini di lettere si lascino coinvolgere, e che proprio essi affilino sovente contro i loro fratelli le armi da cui tutti, uno dopo l'altro, verranno trafitti?

Sciagurati uomini di lettere! Tocca proprio a voi fare i delatori? Osservate se mai vi furono presso i Romani dei Garasse, dei Chaumeix o degli Hayer che accusassero i Lucrezio, i Posidonio, i Varrone o i Plinio.

Essere ipocriti, che bassezza! Ma essere ipocriti e malvagi, che orrore! Nell'antica Roma, che considerava noi Francesi solo una piccola porzione dei suoi sudditi, mai si annoverarono ipocriti. Vi furono furfanti, lo ammetto, ma mai ipocriti devoti, che sono la genia più vile e più crudele di tutte. Perché non se ne vedono in Inghilterra, e da che cosa dipende che ve ne siano ancora in Francia? Filosofi, vi sarà facile risolvere questo problema.

²⁶⁴ Allusione a Jean-François Baltus (1667-1743).

²⁶⁵ Le Tellier era figlio di un procuratore di Vire, nella Bassa Normandia; Fontenelle era figlio di una sorella di Corneille.

Sezione II

Il bel nome di filosofo è stato ora onorato e ora avvilito, come quello di poeta, di matematico, di monaco, di prete e di tutto ciò che dipende dall'opinione.

Domiziano bandì i filosofi²⁶⁶; Luciano li canzonò²⁶⁷. Ma chi erano i filosofi, chi i matematici che furono esiliati da quel mostro di Domiziano? Erano prestigiatori, astrologi, indovini, miserabili Ebrei che fabbricavano filtri amorosi e talismani; tizi che pretendevano di possedere un potere speciale sugli spiriti maligni, che li evocavano, li facevano entrare nel corpo delle fanciulle con parole o segni e che ve li scacciavano con altri segni e altre parole.

Chi erano i filosofi che Luciano espose al pubblico ludibrio? Erano la feccia del genere umano. Erano accattoni incapaci di svolgere qualunque professione utile, individui perfettamente simili al *Povero diavolo*, di cui è stata offerta una descrizione tanto vera quanto comica²⁶⁸; individui che non sanno se indosseranno la livrea o se scriveranno l'almanacco dell'*Anno meraviglioso*²⁶⁹, se lavoreranno a un giornale o alle costruzioni stradali, se si faranno soldati o preti; e che, nell'attesa, vanno per i caffè a sentenziare sull'ultima commedia, su Dio, sull'essere in generale e sui modi dell'essere; poi vi chiedono in prestito dei soldi e vanno a scrivere un libello contro di voi assieme all'avvocato Marchand²⁷⁰, o a tale Chaudon o a tale Bonneval²⁷¹.

Non è da una scuola simile che sono usciti i Cicerone, gli Attico, gli Epitteto, i Traiano, gli Adriano, gli Antonino Pio, i Marc'Aurelio, i Giuliano.

Non è là che si è formato quel re di Prussia²⁷² che ha composto tanti libri filosofici quante sono le battaglie che ha vinto, e ha abbattuto tanti pregiudizi quanti sono i nemici che ha sconfitto.

Un'imperatrice vittoriosa²⁷³, che fa tremare gli Ottomani e governa con tanta gloria un impero più vasto dell'Impero romano, è stata una grande legislatrice solo perché è stata filosofa. Tutti i principi del Nord lo sono, e il Nord fa vergognare il Sud. Se i confederati polacchi²⁷⁴ fossero provvisti di un po' di filosofia, non metterebbero più a sacco la loro patria, le loro terre, le loro case; non insanguinerebbero il loro paese; non si renderebbero i più infelici degli uomini; ascolterebbero la voce del loro re filosofo²⁷⁵, che ha dato loro così vani esempi e lezioni di moderazione e di prudenza.

Il grande Giuliano era filosofo quando scriveva ai suoi ministri e ai sacerdoti quelle belle lettere, piene di clemenza e saggezza, che tutte le persone davvero perbene ammirano ancora oggi, pur condannando i suoi errori²⁷⁶.

Costantino, invece, non era affatto filosofo quando assassinava i suoi familiari, suo figlio e sua moglie, e quando, grondante ancora del sangue della propria famiglia, giurava che Dio gli aveva inviato il *Labaro* tra le nubi.

²⁶⁶ Tra i quali Epitteto, nel 90 d.C. Si veda la voce *Cristianesimo*.

²⁶⁷ Nella *Vendita di vite all'incanto* e nel *Nigrino*.

²⁶⁸ L'operetta, una satira in versi, fu pubblicata da Voltaire nel 1760.

²⁶⁹ Opuscolo di un certo abate di Étrée, del paese di Étrée. (Voltaire) Allusione a un certo abate Jacques Destrées il quale, stabilito nelle vicinanze di Ferney, avrebbe denunciato Voltaire quale autore del *Dictionnaire philosophique*: cfr. V., *Honnêtetés littéraires* (1767), 18^e *honnêteté*. Non risulta, tuttavia, che costui abbia scritto l'*Année merveilleuse*. A pubblicare, nel 1748, un almanacco con questo titolo fu l'abate Gabriel-François Coyer (1707-1782).

²⁷⁰ L'avvocato Marchand, autore del *Testamento politico di un accademico*, libello odioso. (Voltaire) Jean-Henri Marchand, morto intorno al 1785, fu autore di parodie di Voltaire, tra cui *Le Testament politique de M. de **** (1770).

²⁷¹ René de Bonneval (1700-1760), scrisse, tra l'altro: *Réflexions critiques sur un poème intitulé «la ligue» imprimé à Genève, et attribué à M. de V.* (1724); *Critique de la Henriade* (s.d.) e *Réponses aux lettres de M. de V.* (1735; contro le *Lettres philosophiques*).

²⁷² Federico II.

²⁷³ Caterina II. Si vedano le voci *Arot e Marot, Chiesa, Credere, Donna, Esseni, Leggi, Potere e Tortura*.

²⁷⁴ Allusione ai confederati di Bar, militanti cattolici per l'indipendenza polacca che nel 1768 presero le armi contro il re di Polonia, sostenuto dall'esercito russo; si veda la voce *Scisma*.

²⁷⁵ Stanislao II Auguste Poniatowski (1732-1798), ultimo re di Polonia (1764-1795).

²⁷⁶ Si vedano le voci *Apostata e Giuliano*.

È un salto terribile quello di passare da Costantino a Carlo IX e a Enrico III, re di una delle cinquanta grandi province dell'Impero romano. Ad ogni modo, se questi re fossero stati filosofi, l'uno non si sarebbe reso colpevole della Notte di San Bartolomeo; l'altro non avrebbe offerto spettacoli scandalosi coi suoi efebi²⁷⁷, non si sarebbe ridotto al punto di dover per forza assassinare il duca di Guisa e suo fratello cardinale²⁷⁸, e non sarebbe stato assassinato lui stesso da un giovane giacobino²⁷⁹, in nome dell'amore di Dio e della santa Chiesa.

Se Luigi XIII, detto *il Giusto*, fosse stato filosofo, non avrebbe lasciato condurre al patibolo il virtuoso de Thou e l'innocente maresciallo di Marillac²⁸⁰; non avrebbe lasciato morire di fame a Colonia sua madre²⁸¹; il suo regno non sarebbe stato una sequela continua di discordie e di calamità intestine.

Paragonate con tanti principi ignoranti, superstiziosi, crudeli e dominati dalle loro passioni o da quelle dei loro ministri, uomini come Montaigne o Charron, o il cancelliere de L'Hospital, o lo storico de Thou, o La Mothe Le Vayer, un Locke, uno Shaftesbury, un Sidney, uno Herbert; e chiedetevi se preferireste essere governati da quei re o da questi saggi.

Quando parlo di filosofi, non mi riferisco a quei birbanti che scimmiettano Diogene²⁸², ma a coloro che imitano Platone e Cicerone.

Cortigiani dissoluti, e voi, omiciattoli investiti d'una piccola carica che vi dà una piccola autorità in un piccolo paese, voi imprecate contro la filosofia: suvvia!, non siete altro che dei Nomentano scatenati contro Orazio e dei Cotin impegnati a screditare Boileau²⁸³.

Sezione III

Il rigido luterano, il selvaggio calvinista, l'orgoglioso anglicano, il fanatico giansenista, il gesuita che crede sempre di dettare legge, anche quand'è in esilio e sotto la forza; il sorboniano che pensa di essere Padre di un concilio e qualche sciocco che si lascia guidare da gente simile: tutti costoro si scatenano contro la filosofia. Sono cani di razze diverse che abbaiano, ciascuno a modo suo, contro un bel cavallo che pascola in una verde prateria e che non contende loro nessuna delle carogne di cui si nutrono e per le quali lottano tra di loro.

Fanno stampare tutti i giorni guazzabugli di teologia filosofica e dizionari filosofico-teologici; e le vecchie argomentazioni che si trascinano dietro lungo le vie, essi le chiamano *dimostrazioni*; e le loro balordaggini trite e ritrite, le chiamano *lemmi* e *corollari*, come i falsari che applicano una sottile foglia d'argento su uno scudo di piombo.

Si sentono disprezzati da tutti gli uomini che pensano, e si vedono ridotti a ingannare qualche vecchietta imbecille. Questa loro condizione è più umiliante dell'essere stati scacciati dalla Francia, dalla Spagna e da Napoli²⁸⁴. Si manda giù qualunque cosa, tranne il disprezzo. Si dice che quando il Diavolo fu sconfitto dall'arcangelo Raffaele (come è dimostrato [Tb, 5-9]), questo spirito-corpo così fiero si consolò molto facilmente, perché sapeva che la sorte delle armi è mutevole; ma quando venne a sapere che Raffaele si burlava di lui, giurò di non perdonarlo mai²⁸⁵. Così i gesuiti non perdonarono mai Pascal; così Jurieu calunniò Bayle fino alla tomba; così tutti i tartufi si scagliarono contro Molière fino alla sua morte.

²⁷⁷ Allusione ai *mignons*.

²⁷⁸ Rispettivamente, Enrico di Guisa (1550-1588) e Luigi II cardinale di Guisa (1555-1588).

²⁷⁹ Jacques Clément (1567-1589).

²⁸⁰ Si veda la voce *Supplizi*.

²⁸¹ Maria de' Medici.

²⁸² Jean-Jacques Rousseau, che Voltaire chiama il «cane di Diogene» o il suo «bastardo» (cfr., per esempio, *Les deux siècles* (1771), v. 86, o *Honnêtetés littéraires*, 14^e honnêteté).

²⁸³ Allusione a Cassio Nomentano, che Orazio ricorda più volte nelle sue *Satire* (I, 1, 8, 11; II, 1, 3). Per Cotin, si veda la voce *Quisquis (del) di Ramo o La Ramée*.

²⁸⁴ I gesuiti furono scacciati dalla Francia nel 1764, dalla Spagna nel 1767 (si veda la voce *Aranda*) e da Napoli, sempre nel 1767.

²⁸⁵ Si veda la voce *Asmodeo*.

Nella loro rabbia essi largiscono imposture, così come nella loro idiozia smerciano deduzioni. Uno dei più tenaci calunniatori e dei più miseri ragionatori che abbiamo è un ex gesuita di nome Paulian, che ha fatto stampare una rapsodia teologico-filosofica²⁸⁶ nella città di Avignone, un tempo città papale e forse un giorno di nuovo sede dei papi²⁸⁷. Quest'uomo accusa gli autori dell'*Enciclopedia* di aver detto:

«Che l'uomo, essendo per sua natura sensibile solo ai piaceri dei sensi, questi piaceri sono necessariamente l'unico oggetto dei suoi desideri;

«Che in sé non esistono né vizio né virtù, né bene né male morale, né giusto né ingiusto;

«Che i piaceri dei sensi producono tutte le virtù;

«Che per essere felici bisogna evitare i rimorsi ecc.»²⁸⁸.

In quali pagine dell'*Enciclopedia*, di cui sono state intraprese cinque nuove edizioni, ha letto queste orribili turpitudini? Bisognava citarle. Hai forse spinto l'insolenza del tuo orgoglio e la demenza del tuo carattere fino a pensare che ti avremmo creduto sulla parola? Queste stupidaggini possono trovarsi negli scritti dei casuisti, o nel *Portinaio dei Certosini*²⁸⁹; ma di certo non le trovi negli articoli dell'*Enciclopedia* composti da Diderot, da d'Alembert, dal cavaliere di Jaucourt e da Voltaire. Di certo non le hai viste né negli articoli del conte di Tressan, né in quelli di Blondel, di Boucher d'Argis, di Marmontel, di Venelle, di Tronchin, di Daubenton, di d'Argenville e di tanti altri che si sono dedicati con generosità ad arricchire il *Dizionario enciclopedico* e che hanno reso un servizio eterno all'Europa. Nessuno di loro è sicuramente colpevole degli orrori di cui tu li accusi. Solo tu e quel fabbricante d'aceto di Abraham Chaumeix, il convulsionario crocifisso, potevate essere capaci di una calunnia così infame.

Tu mescoli l'errore alla verità perché non li sai distinguere; vuoi far considerare empia la massima adottata da tutti i pubblicisti secondo cui *ogni uomo è libero di scegliersi una patria*²⁹⁰.

Ma come! Vile predicatore della schiavitù! Non era consentito allora alla regina Cristina²⁹¹ di viaggiare in Francia e di vivere a Roma? Casimiro²⁹² e Stanislao non potevano dunque finire i loro giorni qui da noi? Dovevano per forza morire in Polonia, perché erano Polacchi? Goldoni, Vanloo e Cassini hanno offeso Dio quando si sono stabiliti a Parigi? E tutti gli Irlandesi che hanno fatto fortuna in Francia hanno commesso in questo modo un peccato mortale?

E tu hai la stoltezza di pubblicare una fesseria del genere e Riballier di approvarti! Tu, che metti nella stessa categoria Bayle, Montesquieu e quel folle di La Mettrie! Tu che certamente hai capito che la nostra nazione è abbastanza mite e abbastanza indulgente da non riservarti altro che il suo disprezzo.

Ma come! Tu osi calunniare la tua patria (sempre che un gesuita ne abbia una)! Osi dire che «in Francia si sentono solo dei filosofi che attribuiscono al caso l'unione e la separazione degli atomi che compongono l'anima dell'uomo»²⁹³! *Mentiris impudentissime*²⁹⁴; ti sfido a mostrare un solo libro degli ultimi trent'anni in cui si attribuisce qualcosa al caso, che non è altro che una parola senza senso.

Tu osi ancora accusare il saggio Locke di aver detto che «può essere che l'anima sia uno spirito, ma che non è sicuro che lo sia davvero, e che noi non possiamo decidere che cosa essa possa o non possa acquisire!»²⁹⁵.

²⁸⁶ Allusione al *Dictionnaire philosophico-théologique portatif* (1770) di Paulian.

²⁸⁷ Questa voce fu data alle stampe nel periodo (1768-1774) in cui il re di Francia era entrato in possesso della città di Avignone. Si veda la voce *Avignone*.

²⁸⁸ Citazioni pressoché letterali dalla voce *Philosophe* del già citato *Dictionnaire* di Paulian.

²⁸⁹ Allusione all'*Histoire de dom Bougre, portier des Chartreux* (1741), romanzo libertino di Jean-Charles Gervaise de Latouche (1715-1782).

²⁹⁰ Altra citazione da Paulian (voce *Philosophe* del suo *Dictionnaire*, cit.).

²⁹¹ Cristina di Svezia (1626-1689).

²⁹² Giovanni II Casimiro, re di Polonia (1609-1672).

²⁹³ Citazione approssimativa dalla voce *Matérialisme* del *Dictionnaire* di Paulian, cit.

²⁹⁴ Cicerone, *Pro Cluentio*, LXII, 174: «Stai mentendo nel modo più spudorato».

²⁹⁵ Citazione approssimativa dalla voce *Matérialisme* del *Dictionnaire* di Paulian, cit.

Mentiris impudentissime; Locke, il rispettabile Locke, dice espressamente nella sua risposta al litigioso Stillingfleet: «Sono fortemente persuaso che, benché non si possa dimostrare (con la sola ragione) che l'anima sia immateriale, ciò non diminuisce affatto l'evidenza della sua immortalità, perché la veridicità di Dio è una dimostrazione della verità di tutto quello che Egli ha rivelato, e la mancanza di un'altra dimostrazione non rende affatto dubbio ciò che è già dimostrato»²⁹⁶.

Andate a vedere, del resto, nella voce *Anima*, come Locke si esprime riguardo ai limiti delle nostre conoscenze e all'immensità della potenza dell'Essere supremo.

Il grande filosofo Bolingbroke dichiara che l'opinione contraria a quella di Locke è una bestemmia. Tutti i Padri dei primi tre secoli della Chiesa consideravano l'anima una materia leggera, e nondimeno la credevano immortale. Mentre noi oggi abbiamo dei pedanti di collegio che chiamano *atei* coloro che, come i Padri della Chiesa, pensano che Dio possa donare e conservare l'immortalità all'anima, di qualunque sostanza essa sia!

Tu poi spingi la tua audacia fino a trovare dell'ateismo in queste parole: «Chi imprime il moto nella natura? Dio. Chi fa vegetare tutte le piante? Dio. Chi produce il movimento negli animali? Dio. Chi dà il pensiero nell'uomo? Dio»²⁹⁷.

In questo caso non si può dire solo *Mentiris impudentissime*, stai mentendo spudoratamente; si deve dire invece «Stai bestemmiando spudoratamente la verità».

Terminiamo con l'osservare che l'eroe dell'ex-gesuita Paulian è l'ex-gesuita Patouillet, autore di una lettera pastorale nella quale vengono insultati tutti i parlamenti del regno²⁹⁸. Questa pastorale fu bruciata per mano del boia. Non restava altro a codesto ex-gesuita Paulian che riconoscere l'ex-gesuita Nonnotte come Padre della Chiesa e canonizzare il gesuita Malagrida²⁹⁹, il gesuita Guignard, il gesuita Garnet, il gesuita Oldcorn³⁰⁰ e tutti i gesuiti cui Dio ha fatto la grazia di essere impiccati o squartati: tutti dei grandi metafisici e dei grandi filosofi-teologi.

Sezione IV

Chi non pensa chiede spesso a chi pensa a che cosa sia servita la filosofia. Chi pensa risponde: «A distruggere in Inghilterra la rabbia religiosa che fece morire sul patibolo il re Carlo I; a impedire in Svezia a un arcivescovo, bolla papale alla mano, di far scorrere il sangue della nobiltà; a mantenere in Germania la pace religiosa, rendendo ridicole tutte le dispute teologiche; a estinguere infine in Spagna gli abominevoli roghi dell'Inquisizione»³⁰¹.

Barbari, sciagurati barbari, la filosofia impedisce che tempi burrascosi producano una nuova Fronda o un nuovo Damiens!

Preti di Roma, la filosofia vi costringe a sopprimere la vostra bolla *In coena Domini*³⁰², questo monumento di sfrontatezza e di follia!

Popoli, la filosofia addolcisce i vostri costumi! Re, essa vi istruisce!

Sezione V

²⁹⁶ Traduzione di Coste. (*Voltaire*) Pierre Coste (1668-1747). Curò, tra l'altro, edizioni delle opere di La Bruyère, Montaigne e La Fontaine. Tradusse in francese la maggior parte delle opere di John Locke, come il *Saggio sull'intelletto umano*, da cui è tratta la citazione: *Essai philosophique concernant l'entendement humain*, Amsterdam, 1729, pp. 438-439.

²⁹⁷ Citazione dalla voce *Catechismo cinese* (Dialogo terzo), ripresa da Paulian nella voce *Matérialisme* del suo *Dictionnaire*, cit.

²⁹⁸ In realtà, la lettera pastorale, data 23 gennaio 1764, non è di Patouillet, ma dell'arcivescovo d'Auch, Jean-François de Montillet: cfr. la voce *Privilegi, casi privilegiati* e Voltaire, *Lettre pastorale à M. l'archevêque d'Auch* (1766).

²⁹⁹ Gabriele Malagrida (1689-1761), gesuita italiano, coinvolto in un attentato contro il re Giuseppe I del Portogallo, fu dichiarato fomentatore di eresie, fu bruciato vivo a Lisbona durante un autodafé.

³⁰⁰ Jean Guignard (morto nel 1595); Henry Garnet (1555-1606); Edward Oldcorne o Oldcorn (1561-1606).

³⁰¹ Gustaf Trolle (1488-1535), arcivescovo di Uppsala, artefice, assieme al re di Danimarca Cristiano II, del Bagno di Sangue di Stoccolma (7-10 novembre 1520). Sull'Inquisizione, si vedano le voci *Aranda* e *Inquisizione*.

³⁰² Si vedano le voci *Bolla* e *Dogmi*.

Il filosofo è l'amante della saggezza e della verità: essere saggio vuol dire evitare i folli e i malvagi. Il filosofo deve quindi vivere solo con i filosofi.

Immagino che esistano saggi tra gli Ebrei se uno di questi saggi mangia con qualche rabbino, se si fa servire un piatto di anguille o di carne di lepre, se non può trattenersi dal ridere di qualche discorso superstizioso dei suoi commensali: eccolo sperduto nella sinagoga. Si deve dire lo stesso per i musulmani, per i Guebri o per i Baniani.

So che si sostiene che il saggio non deve mai lasciare intuire ai profani le sue opinioni, che dev'essere folle con i folli, imbecille con gli imbecilli; ma non si è ancora arrivati a dire che dev'essere furfante con i furfanti. Orbene, se si pretende che il saggio sia sempre dello stesso parere di quanti ingannano gli uomini, non è di fatto come desiderare che il saggio non sia un uomo dabbene? Si pretende forse che un medico sia sempre del parere dei ciarlatani?

Il saggio è un medico delle anime; egli deve fornire i suoi rimedi a quanti ne fanno richiesta e rifuggire dalla società dei ciarlatani che inevitabilmente lo perseguiteranno. Se dunque un folle dell'Asia Minore o dell'India dicesse al saggio: «Amico mio, hai proprio l'aria di uno che non crede alla giumenta Borac³⁰³ o alle metamorfosi di Vishnu³⁰⁴; pertanto ti denuncerò, ti impedirò di essere *bostangi*³⁰⁵, ti screditerò, ti perseguiterò»; il saggio allora deve compatirlo e tacere.

Se degli ignoranti, dotati per natura di uno spirito buono e con una sincera voglia di istruirsi, interrogassero il saggio dicendo: «Devo forse credere che ci sono cinquecento leghe dalla Luna a Venere, altrettante da Mercurio a Venere e da Mercurio al Sole, come assicurano tutti i primi Padri musulmani, a dispetto di quanto affermano tutti gli astronomi?»; il saggio deve allora rispondere loro che i Padri possono sbagliarsi. Il saggio deve continuamente insegnare loro che cento dogmi non valgono una sola buona azione, e che è preferibile soccorrere uno sventurato che conoscere a fondo *l'abolente e l'abolito*³⁰⁶.

Quando uno zotico vede un serpente pronto ad assalirlo, deve ucciderlo; quando un saggio vede un superstizioso o un fanatico, che cosa deve fare? Impedire loro di mordere. [d.f.]

Follia

Che cos'è la follia? È avere pensieri incoerenti, e così pure i comportamenti. Se il più saggio degli uomini volesse sapere che cos'è la follia, gli basterebbe riflettere sul movimento dei propri pensieri quando sogna. Quando di notte la sua digestione è faticosa, mille idee incoerenti lo agitano; sembra che la natura, facendo nascere in noi questi pensieri, ci voglia punire di aver assorbito troppi alimenti o di averli scelti male; infatti, quasi solo quando la digestione è cattiva si pensa mentre si dorme. I sogni agitati sono una vera e propria follia passeggera³⁰⁷.

Allo stesso modo, durante la veglia, la follia è una malattia che, di necessità, impedisce a una persona di pensare e di agire come le altre. Siccome non può amministrare i propri beni, viene interdetta; siccome non può avere idee adatte alla vita sociale, viene esclusa da questa; se è

³⁰³ Si veda la voce *Dogmi*.

³⁰⁴ Nome di una divinità maschile dei *Veda*. Si veda la voce *Pregiudizi*.

³⁰⁵ Nome del giardiniere del serraglio.

³⁰⁶ Allusione al problema *an-nasikh ual-mansuck* (appunto, *l'abolente e l'abolito*) nella teologia coranica. Si tratta del fatto che i versi per bocca del profeta (53^a sura, versi 19 e 20) – in cui si menzionano tre dee-idoli (Al-Lat, Al-Uzza e Manat) del paganesimo preislamico, tutte figlie di Allah – sono stati classificati dalla tradizione come satanici. Significa che l'arcangelo Gabriele ha convinto Maometto della loro origine satanica cosicché questi li ha prima completamente cambiati (*l'abolente*), poi li ha cancellati (*l'abolito*). Comunque, l'opinione teologica in ambito musulmano riguardo a questi versi resta divisa.

³⁰⁷ Il paragrafo iniziale è stato aggiunto nel 1771. Nell'edizione del 1764 del *Dictionnaire philosophique*, la voce iniziava così: «Non si tratta di riproporre il libro di Erasmo, che oggi, sarebbe soltanto una banalità alquanto insulsa. Chiamiamo follia quella malattia degli organi che impedisce...».

pericolosa, la si rinchioda; se è furiosa, la si lega. Talvolta viene guarita con i bagni, i salassi, la dieta³⁰⁸.

Questa persona non è priva di idee; ne ha come tutti gli altri uomini durante la veglia, e spesso mentre dorme. Ci si può chiedere in che modo la sua anima spirituale, immortale, che risiede nel suo cervello e che tramite i sensi riceve tutte le idee molto chiare e molto distinte, non formuli tuttavia mai un giudizio sano. Essa vede gli oggetti come li vedeva l'anima di Aristotele e di Platone, di Locke e di Newton; essa ode gli stessi suoni; il suo senso del tatto è il medesimo; come può allora, provando le stesse percezioni che provano i più saggi, accostarle in maniera stravagante senza potersene esimere?³⁰⁹

Se questa sostanza semplice ed eterna dispone per le proprie azioni degli stessi strumenti di cui dispongono le anime dei cervelli migliori, essa allora deve ragionare come questi. Cosa può impedirglielo? Capisco bene che, evidentemente, se il mio folle vede rosso, e i savi blu; se, quando i savi odono della musica, il mio folle sente il raglio di un asino; se, quando quelli sono in chiesa, il mio folle crede di essere a teatro; se, quando essi capiscono sì, quello capisce no; allora la sua anima deve pensare il contrario rispetto agli altri. Ma il mio folle prova le stesse percezioni degli altri; non c'è nessuna ragione apparente perché la sua anima, avendo ricevuto per mezzo dei sensi tutti i propri strumenti, non ne possa fare uso. Essa, si dice, è pura; non è soggetta di per se stessa a nessuna infermità; è provvista di tutti gli ausili necessari; qualunque cosa avvenga nel suo corpo, nulla può modificare la sua essenza; e nondimeno essa viene condotta, insieme al suo contenitore, in manicomio.

Questa riflessione può indurre a sospettare che la facoltà di pensare, concessa da Dio all'uomo, sia soggetta ad alterazioni come gli altri sensi. Un folle è un malato che ha male al cervello, come il gottoso è un malato che ha male ai piedi e alle mani; egli pensava con il cervello come camminava con i piedi, senza sapere nulla né della propria incomprensibile facoltà di camminare, né della propria non meno incomprensibile facoltà di pensare. Si soffre di gotta al cervello come ai piedi. Insomma, dopo mille ragionamenti, c'è forse solo la fede che ci può persuadere che una sostanza semplice e immateriale possa essere malata.

I dotti o i dottori diranno al folle: «Caro amico, benché tu abbia smarrito il senso comune, la tua anima è spirituale, pura e immortale quanto la nostra; ma la nostra anima è alloggiata bene, la tua male; per lei le finestre della casa sono murate: le manca l'aria, soffoca». Il folle, nei suoi momenti di lucidità, può rispondergli: «Amici miei, come al solito, date per presupposto ciò che è oggetto di discussione. Le mie finestre sono bene aperte quanto le vostre, dato che vedo gli stessi oggetti e odo le stesse parole: dunque, bisogna per forza che la mia anima faccia un cattivo uso dei propri sensi o che essa stessa sia solo un senso difettoso, una qualità depravata. In poche parole, o la mia anima è in sé folle, oppure non ho anima».

Uno dei dottori potrà rispondere: «Fratello, forse Dio ha creato anime folli, come ha creato anime savie». Il folle risponderà: «Se lo credessi, sarei ancora più folle di quanto non sia. Di grazia. Voi sapete tante cose, ditemi perché sono folle».

Se i dottori conservano un po' di buon senso, gli risponderanno: «Proprio non lo so». Non sapranno perché un cervello abbia idee incoerenti; non capiranno nemmeno perché un altro cervello abbia idee regolari e coerenti. Crederanno di essere saggi, e saranno folli quanto lui³¹⁰.

Se il folle ha un momento di lucidità, dirà loro: «Poveri mortali, che non potete conoscere né la causa del mio male, né guarirla, badate di non diventare del tutto simili a me, o addirittura di non superarmi. Non appartenete a una stirpe migliore del re di Francia Carlo VI, del re d'Inghilterra Enrico VI e dell'imperatore Venceslao, i quali perdettero la ragione nello stesso secolo. Non siete dotati di maggiore intelligenza di Blaise Pascal, Jacques Abbadie e Jonathan Swift, che sono morti

³⁰⁸ Frase aggiunta nel 1771.

³⁰⁹ Si veda la voce *Anima*, sez. IV.

³¹⁰ Fine della voce nel 1764; quanto segue fu aggiunto nel 1771, nella sesta parte delle *Questions sur l'Encyclopédie*.

folli tutti e tre. Se non altro l'ultimo fondò un ospedale per noi: volete che vada a tenervi un posto?».

N. B. Mi dispiace per Ippocrate, che ha prescritto sangue di asinello contro la follia, e sono ancora più seccato che il *Manuale delle dame*³¹¹ dica che si guarisce dalla follia prendendo la scabbia. Ecco delle ricette amene; paiono inventate dai malati. [r.c.]

Francesco Saverio

Non sarebbe male conoscere qualcosa di vero a proposito del celebre Francesco Xavero, che noi chiamiamo Saverio, soprannominato l'apostolo delle Indie³¹². Molti ancora credono ch'egli abbia introdotto il cristianesimo in tutta la costa meridionale dell'India, in una ventina di isole e, soprattutto, in Giappone. Neanche trent'anni fa, in Europa, era concesso appena dubitarne.

I gesuiti non hanno avuto nessuna difficoltà a paragonarlo a san Paolo. I suoi viaggi e i suoi miracoli erano stati narrati in parte da Torsellini e Orlandini, da Lucena, da Bartoli, tutti gesuiti, ma poco conosciuti in Francia: meno si era informati sui dettagli, maggiore era la sua reputazione.

Quando scrisse la sua storia, il gesuita Bouhours passava per essere un bello spirito; frequentava la migliore compagnia di Parigi; non sto parlando della compagnia di Gesù, ma di quella delle persone di mondo più distinte per arguzia e sapere. Nessuno esibì uno stile più puro e più lontano dall'affettazione: all'Accademia di Francia fu proposto addirittura di passar sopra le regole dell'istituto per poter accogliere il padre Bouhours tra i propri membri³¹³.

Godeva di un vantaggio ancora più grande: quello del credito del suo ordine, che allora, in virtù di un prestigio quasi inconcepibile, governava tutti i principi cattolici.

La critica sana, per verità, cominciava ad affermarsi; ma i suoi progressi erano lenti: in generale, allora, ci si piccava di scrivere bene piuttosto che di scrivere cose vere.

Bouhours compose le biografie di sant'Ignazio e di san Francesco Saverio quasi senza suscitare critiche; si rilevò appena il suo paragone tra sant'Ignazio e Cesare, e tra Saverio e Alessandro: trovata che venne presa per un fiore di retorica.

Nel collegio dei gesuiti di rue Saint-Jacques ho visto un quadro di dodici piedi per dodici, in cui erano raffigurati Ignazio e Saverio mentre salivano in cielo ognuno su un carro magnifico, tirato da quattro cavalli bianchi; il Padreterno in alto, provvisto di una bella barba bianca, che gli arrivava fino alla cintura; Gesù Cristo e la vergine Maria al suo fianco, lo Spirito Santo sopra di loro in forma di piccione, e angeli con le mani giunte e il capo chino per accogliere padre Ignazio e padre Saverio.

Se qualcuno si fosse beffato pubblicamente di quel quadro, il reverendo padre La Chaise, confessore del re, non avrebbe mancato di ottenere una lettera sigillata per il sacrilego schernitore.

Bisogna ammettere che Francesco Saverio può essere paragonato ad Alessandro, in quanto entrambi giunsero fino in India, come pure Ignazio somiglia a Cesare perché è stato in Gallia; ma Saverio, vincitore del demonio, si spinse ben oltre in vincitore di Dario. È un piacere vederlo passare, in qualità di convertitore volontario, dalla Spagna alla Francia, dalla Francia a Roma, da Roma a Lisbona, da Lisbona al Mozambico, dopo aver circumnavigato l'Africa. Soggiorna a lungo in Mozambico, dove riceve da Dio il dono della profezia; poi, passa a Melinda, e discute sul Corano con i maomettani³¹⁴, che indubbiamente capiscono la sua lingua tanto quanto egli comprende la loro; incontra addirittura dei cacicchi, benché se ne trovino solo in America. Il vascello portoghese

³¹¹ *Manuel des dames de charité* (1747) di Arnault de Nobleville, che non dice affatto che la scabbia guarisca dalla follia. Si veda la voce *Passioni*.

³¹² Si veda la voce *Saverio*.

³¹³ La sua reputazione di bravo scrittore era tanto affermata che La Bruyère dice nei suoi *Caratteri* [*Sulle opere dell'ingegno*, 32]: «Capys crede di scrivere come Bouhours o Rabutin». (*Voltaire*)

³¹⁴ Tomo I, pag. 86. (*Voltaire*) Cfr. D. Bouhours, *Vie de saint François Xavier*.

giunge all'isola di Zocotora, che è incontestabilmente quella delle Amazzoni; converte tutti gl'isolani; vi costruisce una chiesa: da lì arriva a Goa³¹⁵, dove vede una colonna su cui san Tommaso aveva inciso che, un giorno, san Saverio sarebbe giunto a ristabilire la religione cristiana che molto tempo prima era fiorita in India. Saverio legge perfettamente i caratteri antichi, siano ebraici o indiani, nei quali questa profezia era scritta. Prende subito una campanella, riunisce tutti i ragazzini attorno a sé, spiega loro il *Credo* e li battezza³¹⁶. Il piacere più grande per lui era sposare gli Indiani e le loro amanti.

Lo si vede correre da Goa fino a capo Comorin, alla costa della Pescheria, al regno di Travancor; non appena giunge in un paese, la sua prima preoccupazione è lasciarlo: s'imbarca sul primo vascello che trova; dove sia diretto il vascello, a Saverio non importa: purché viaggi, lui è contento: viene accolto per carità; torna due o tre volte a Goa, a Cochin, a Cori, a Negapatan, a Meliapur. Un vascello salpa per la Malacca, ed ecco Saverio che corre in Malacca con la disperazione nel cuore per non aver potuto vedere Siam, Pegu e il Tonchino.

Lo trovate nell'isola di Sumatra, nel Borneo, in Madagascar, nelle isole Molucche e, soprattutto, a Ternata e a Amboyne. Il re di Ternata teneva nel proprio immenso serraglio cento donne in qualità di mogli e sette o ottocento concubine. La prima cosa che fa Saverio è scacciarle tutte. Notate, inoltre, che l'isola di Ternata ha solo due leghe di diametro.

Da lì, trovato un alto vascello portoghese in partenza per l'isola di Ceylon, egli ritorna a Ceylon; compie diversi viaggi a Ceylon, a Goa e a Cochin. I portoghesi commerciavano già in Giappone; un vascello salpa per quel paese, Saverio non manca d'imbarcarsi; percorre tutte le isole del Giappone.

Alla fine, dice il gesuita Bouhours, se si sommassero tutti i viaggi di Saverio, ce ne sarebbe per fare parecchie volte il giro del mondo.

Si noti che egli aveva intrapreso i suoi viaggi nel 1542 e che morì nel 1552. Se avesse avuto il tempo per imparare tutte le lingue dei paesi dove passò sarebbe un bel miracolo, sa avesse avuto il dono delle lingue, sarebbe un miracolo più bello ancora. Sfortunatamente, però, in molte sue lettere, egli dice di essere costretto a ricorrere a un interprete e, in altre, ammette di fare una fatica enorme a imparare la lingua giapponese, che non riesce a pronunciare.

Il gesuita Bouhours, riferendo alcune delle sue lettere, non mette in dubbio che san Francesco Saverio ebbe il dono delle lingue³¹⁷: ma ammette che «non sempre l'aveva. Egli l'aveva – dice – in parecchie occasioni; in quanto, senza aver mai imparato la lingua cinese, predicava tutte le mattine in cinese ad Amanguchi» (che è la capitale di una provincia del Giappone).

Dovette proprio conoscere perfettamente tutte le lingue orientali, visto che componeva canzoni in quelle lingue e che del *Pater*, dell'*Ave Maria*, del *Credo* fece della canzonette per istruire bambini e bambine³¹⁸.

La cosa più bella è che quest'uomo, che aveva bisogno di un interprete, parlava tutte le lingue nello stesso tempo, come gli apostoli; e quando parlava in portoghese, lingua in cui il santo si esprimeva, come confessa Bourhours, gli Indiani, i Cinesi, i Giapponesi, gli abitanti di Ceylon e di Sumatra, lo capivano perfettamente³¹⁹.

Un giorno, in particolare, mentre parlava dell'immortalità dell'anima, del moto dei pianeti, delle eclissi di sole e di luna, dell'arcobaleno, del peccato e della grazia, del paradiso e dell'inferno, egli si fece capire da venti persone di nazioni diverse.

Ci si chiede come un simile uomo possa aver operato tante conversioni in Giappone. Bisogna semplicemente rispondere che non ne operò affatto; ma altri gesuiti, che soggiornarono a lungo nel paese, grazie ai trattati tra i re del Portogallo e gl'imperatori del Giappone, convertirono molte persone, e alla fine scoppiò una guerra civile che costò la vita, stando a ciò che si dice, a quasi

³¹⁵ *Ibid.*, pag. 92. (Voltaire)

³¹⁶ *Ibid.*, pag. 102. (Voltaire)

³¹⁷ Tomo II, pag. 59. (Voltaire)

³¹⁸ *Ibid.*, pag. 317. (Voltaire)

³¹⁹ *Ibid.*, pag. 56. (Voltaire)

quattrocentomila uomini. È questo il prodigio più noto che i missionari abbiano compiuto in Giappone.

Ma quelli di Francesco Saverio hanno comunque i loro pregi.

Nella massa dei suoi miracoli si contano otto bambini resuscitati.

«Il più gran miracolo di Saverio – dice il gesuita Bouhours³²⁰ – non consisteva nell'aver resuscitato tanti morti, bensì nel non essere morto lui stesso di fatica».

Ma il suo miracolo più divertente è che, avendo fatto cadere il proprio crocefisso in mare nei pressi dell'isola di Baranura, che ritengo sia piuttosto l'isola di Barataria³²¹, un granchio glielo riportò tenendolo tra le chele nel giro di ventiquattro ore.

Il più brillante di tutti, e dopo il quale non bisogna più parlare di nessun altro, è che, durante una tempesta che durò tre giorni, egli si trovò sempre su due vascelli a centocinquanta leghe l'uno dall'altro³²², e in uno dei due fece da timoniere; e questo miracolo fu confermato da tutti i passeggeri, che non potevano né essere ingannati né ingannare.

Questo, tuttavia, è quanto veniva scritto seriamente e con successo nel secolo di Luigi XIV, nel secolo delle *Lettere provinciali*, delle tragedie di Racine, del *Dizionario* di Bayle e di tante altre opere dotte.

Sarebbe una sorta di miracolo che un uomo di spirito come Bouhours avesse dato alle stampe tante stravaganze, se non sapessimo a quali eccessi lo spirito di corpo e soprattutto lo spirito monacale spingono gli uomini. Ci restano più di duecento volumi interamente di questo genere, compilati da dei monaci; ma la cosa funesta è che, per parte loro, anche i nemici dei monaci ne compilano di simili. Costoro li compilano in maniera più divertente, si fanno leggere. È una cosa davvero deprecabile che, nei diciannove ventesimi dell'Europa, non si nutra più per i monaci quel profondo rispetto e quella giusta venerazione che ancora si conserva in qualche villaggio dell'Aragona e della Calabria.

Sarebbe arduo giudicare tra i miracoli di san Francesco Saverio, *Don Chisciotte*, il *Romanzo comico* [di Scarron] e i convulsionari di Saint-Médard³²³.

Dopo aver parlato di Francesco Saverio, sarebbe inutile discutere della storia degli altri Francesco: se volete istruirvi approfonditamente, leggete le *Conformità di san Francesco d'Assisi*³²⁴.

Dopo la bella *Storia di san Francesco Saverio* del gesuita Bouhours, abbiamo avuto la *Storia di san Francesco Régis* del gesuita Daubenton, confessore di Filippo V, re di Spagna; ma è vinello dopo l'acquavite: non c'è nemmeno un morto resuscitato nella storia del beato Régis³²⁵. [r.c.]

Gesuiti o orgoglio

Si è parlato così tanto di gesuiti che, dopo aver invaso l'Europa per duecento anni, finiscono ormai per annoiarla, sia che scrivano loro stessi, sia che si scriva a favore o contro questa singolare Società³²⁶, nella quale, comunque, bisogna riconoscerlo, abbiamo visto e vediamo ancora uomini di raro merito.

Si è rimproverato loro in seimila volumi la morale rilassata, che però non era più rilassata di quella dei cappuccini; e la loro dottrina sulla sicurezza della persona dei re; dottrina che, dopo tutto, non si avvicina né al manico di corno del coltello di Jacques Clément, né all'ostia avvelenata che fu tanto utile al frate Angelo da Montepulciano, altro giacobino, e che avvelenò l'imperatore Enrico VII.

³²⁰ Tomo II, pag. 313. (Voltaire) Sui miracoli del santo, si vedano le voci *Chiesa*, *Entusiasmo* e *Miracoli*, sez. I.

³²¹ Tomo II, pag. 237. (Voltaire)

³²² Tomo II, pag. 157. (Voltaire)

³²³ Si veda la voce *Convulsioni*.

³²⁴ Opera di Bartolomeo da Pisa (1389).

³²⁵ Si veda la voce *Ignazio di Loyola*. (Voltaire) Si veda altresì la voce *Saverio*.

³²⁶ Allusione alla *Societas Iesu*, Società di Gesù, ossia Compagnia di Gesù.

Non è la grazia versatile³²⁷ che li ha perduti, non è la bancarotta fraudolenta del reverendo padre Lavalette, prefetto delle missioni apostoliche. Non si scaccia un intero ordine dalla Francia, dalla Spagna, dalle Due Sicilie, perché in questo ordine c'è un bancarottiere. Non sono le scappatelle del gesuita Guyot Desfontaines, né quelli del gesuita Fréron o del reverendo padre Marsy, che rovinò coi suoi enormi talenti un bambino incantevole della prima nobiltà del regno³²⁸. Si chiusero gli occhi su quelle imitazioni greche e latine di Anacreonte e di Orazio.

Che cosa dunque li ha perduti? L'orgoglio.

Ma come! I gesuiti erano forse più orgogliosi degli altri monaci? Sì, lo erano a tal punto che fecero perfino emettere dal re un mandato d'arresto per un ecclesiastico che li aveva chiamati *monaci*. Fratello Croust, il più brutale della Società, fratello del confessore della seconda delfina, fu sul punto di picchiare, in mia presenza, il figlio del signore di Guyot³²⁹, allora pretore reale a Strasburgo, per avergli detto che sarebbe andato a trovarlo nel suo convento.

Era una cosa incredibile il loro disprezzo per tutte le università in cui non insegnavano, per tutti i libri che non avevano scritto, per tutti gli ecclesiastici che non erano *uomini di qualità*; ne sono stato testimone centinaia di volte. Nel loro libello intitolato *È tempo di parlare*³³⁰ si esprimono in questi termini: «Che dire a un magistrato il quale afferma che i gesuiti sono degli orgogliosi e che occorre umiliarli?»³³¹. Erano talmente orgogliosi da non volere si biasimasse il loro orgoglio.

Da dove scaturiva questo loro peccato di superbia? Dal fatto che fratello Guignard³³² era stato impiccato. Ciò è rigorosamente vero.

Va notato che dopo il supplizio di questo gesuita sotto Enrico IV e dopo la loro cacciata dal regno, furono richiamati solo a condizione che ci fosse sempre a corte un gesuita incaricato di rispondere della condotta degli altri. Cotton fu pertanto tenuto in ostaggio presso Enrico IV; e questo buon re, che non rinunciava a servirsi dei suoi piccoli stratagemmi, pensò di accattivarsi il papa prendendo l'ostaggio come proprio confessore.

Da allora ogni frate gesuita si credette a sua volta confessore del re. Questo posto di primo medico dell'anima di un monarca diventò una professione sotto Luigi XIII, e soprattutto sotto Luigi XIV. Fratello Vadblé, cameriere di padre La Chaise³³³, accordava la sua protezione ai vescovi della Francia; e padre Le Tellier governava con uno scettro di ferro quanti volevano essere governati in tal modo. Era impossibile che la maggior parte dei gesuiti non si desse le arie che si davano questi due uomini e che non fosse insolente quanto i lacchè del marchese di Louvois³³⁴. In mezzo a loro si annoverarono dotti, uomini eloquenti, genî; quelli lì, invece, dimostrarono capacità limitate; ma i gesuiti dotati di scarso intelletto, ossia la maggioranza di essi, vennero colpiti da quell'orgoglio insito nella mediocrità e nello spirito di collegio.

A partire da padre Garasse, quasi tutti i loro libri polemici trasudarono un'indecente altezzosità che fece insorgere tutta l'Europa. Questo alterigia toccò spesso il fondo della più grande ridicolaggine; di modo che essi svelarono il segreto per essere ad un tempo oggetto di invidia e di disprezzo. Ecco, ad esempio, come si esprimevano sul celebre [Étienne] Pasquier, avvocato generale alla Corte dei conti:

³²⁷ Si veda la voce *Grazia*.

³²⁸ Voltaire accusa, nella lettera a d'Alembert del 16 marzo 1765, l'abate François-Marie de Marsy (1714-1763) di aver abusato sessualmente di Jules Hercule Meriadec de Rohan, principe di Guéméné (1726-1800).

³²⁹ Antoine Croust o Kroust (1701-1171), gesuita, fu rettore del seminario di Colmar, tra il 1753 e il 1763; Voltaire dovette farne la conoscenza durante il suo soggiorno a Colmar (tra il 1753 e il 1754). Compare anche in *Candide*, cap. XV; suo fratello si chiamava Jean-Michel (1694-1772), e fu il confessore della madre di Luigi XVI; François-Marie Guyot (1699-1776).

³³⁰ Allusione a *Il est temps de parler, ou compte rendu au public des pièces légales de Monsieur Ripert de Montclar, et de tous le événements arrivé en Provence, à l'occasion de l'affaire des jésuites*, 2 voll., Anvers [Avignon], 1763.

³³¹ Pagina 341 [del t. II]. (Voltaire)

³³² Fu condannato a morte perché apologista di Jacques Clément, l'assassino di Enrico III.

³³³ François de La Chaise (1624-1709), confessore di Luigi XIV.

³³⁴ François-Michel Le Tellier, marchese di Louvois (1641-1691).

«Pasquier è un imbroglione, un mariolo di Parigi, piccolo pagliaccio manieroso, burlone; spregevole venditore di scempiaggini, puro strozzino che non merita di essere il garzone dei lacchè; pezzente, birba che rutta, scoreggia e vomita, fortemente indiziato di eresia oppure eretico, o molto peggio, uno sporco satiro plebeo, un arcimaestro stupido per natura, per bequadro, per bemolle, stupido al più alto grado, stupido alla tripla misura, stupido all'ennesima potenza, stupido in ogni sorta di sciocchezze»³³⁵.

Essi raffinarono poi il loro stile; ma l'orgoglio, via via che prese forme meno grossolane, risultò sempre più rivoltante.

Si perdona tutto, tranne l'orgoglio. Ecco perché tutti i parlamenti del regno, i cui membri erano stati per la maggior parte loro discepoli, colsero la prima occasione per annientarli e il mondo intero si è rallegrato della loro caduta.

Questo spirito di orgoglio in loro era così fortemente radicato che si dispiegò con la furia più bieca proprio nel momento in cui erano tenuti a terra dalla mano della giustizia e la sentenza che li riguardava non era stata ancora pronunciata. Basta leggere la famosa memoria dal titolo *Il est temps de parler*, stampata ad Avignone nel 1762 [*recte*: 1763], ma con l'indicazione fittizia di Anversa. La memoria inizia con una supplica ironica ai membri della corte parlamentare. Ci si rivolge loro, in questa supplica, con tanto disprezzo come se si stesse facendo una ramanzina a impiegati di uno studio legale. L'illustre Montclar, procuratore generale, l'oracolo del parlamento di Provenza, viene di continuo chiamato *mastro Ripert*; e gli si parla come un professore dalla cattedra parlerebbe a uno scolaro indisciplinato e ignorante. Si arriva fino al punto di dire³³⁶ che Monclar ha *bestemmiato* nella sua descrizione dell'istituzione gesuitica.

Nella loro memoria intitolata *Tout se dira*³³⁷, essi insultano ancor più sfrontatamente il parlamento di Metz, e sempre con lo stile che si impara nelle scuole.

Hanno conservato lo stesso orgoglio financo nella cenere in cui sono stati immersi dalla Francia e dalla Spagna. Il serpente ridotto a pezzi ha alzato ancora una volta la testa dal fondo di questa cenere. Si è visto un miserabile, di nome Nonotte, mettersi a criticare i suoi maestri e, adatto solo a predicare alla plebaglia in un cimitero, a parlare a vanvera di cose di cui non ha la benché minima nozione. Un altro insolente di codesta società, chiamato Patouillet, insultava, in alcune lettere pastorali³³⁸, cittadini e ufficiali della casa reale, i cui lacchè non avrebbero tollerato che si parlasse loro.

Una delle loro principali manifestazioni d'orgoglio consisteva nell'introdursi in casa di grandi uomini in punto di morte, quali ambasciatori di Dio che venivano ad aprire loro le porte del Cielo senza farli passare per il Purgatorio. Sotto Luigi XIV non era di buon auspicio morire senza passare per le mani di un gesuita; e il miserabile andava poi a vantarsi coi suoi devoti di aver convertito un duca e pari di Francia, il quale, senza la sua protezione, sarebbe andato all'Inferno.

Il morente avrebbe potuto dirgli: «Con quale diritto, escremento di collegio, vieni da me mentre sto morendo? Mi hai forse visto venire nella tua cella quando avevi la fistola o la cancrena e il tuo corpo lurido era pronto per essere restituito alla terra? Dio ha forse dato alla tua anima qualche diritto sulla mia? Ho forse un precettore a settant'anni? Hai forse le chiavi del Paradiso attaccate alle cinture? Pretendi di essere ambasciatore di Dio; mostrami le autorizzazioni; e se non le hai, lasciami morire in pace. Un benedettino, un certosino o un premonstratense non vengono a disturbare i miei ultimi momenti: non ambendo ad innalzare un trofeo al loro orgoglio sul letto di un moribondo, restano nelle loro celle; rimani allora anche tu nella tua; che cosa c'entri con me?».

Fu qualcosa di comico, in una triste occasione, lo zelo con cui un gesuita inglese di nome Routh venne a impadronirsi degli ultimi istanti di vita del celebre Montesquieu. Giunse, egli disse, a riportare quell'anima virtuosa alla religione, come se Montesquieu non avesse conosciuto la

³³⁵ Cfr. S.-N.-H. Linguet, *Histoire impartiale des jésuites*, 2 voll., s.l., 1768, vol. II, p. 100.

³³⁶ Tomo II, p. 399. (Voltaire) Cfr. *Compte rendu des constitutions des jésuites*, (1763).

³³⁷ Cfr. *Tout se dira, ou l'esprit des magistrats destructeurs, analysé dans la demande en profit de défaut de M^e le Goullon, procureur général du parlement de Metz* (Amsterdam, 1763) di André-Christophe Balbany.

³³⁸ Su Nonotte e Patouillet, si vedano le voci *Filosofa*, sez. III, e *Quisquis (del) di Ramo o La Ramée*.

religione meglio di un Routh, come se Dio avesse voluto che Montesquieu pensasse come un Routh. Venne buttato fuori dalla stanza, ma egli andò gridando per tutta Parigi: «Ho convertito quell'uomo illustre: gli ho fatto gettare nel fuoco le suo *Lettere persiane* e il suo *Spirito delle leggi*». Si ebbe premura di pubblicare il resoconto della conversazione del presidente Montesquieu, messo a punto dal reverendo padre Routh³³⁹, nel libello intitolato *Antiphilosophique*³⁴⁰.

Un'altra vanteria dei gesuiti fu di istituire missioni nelle città, come se si trovassero tra gli Indiani o tra i Giapponesi. Si facevano seguire lungo le strade dall'intera magistratura. Li precedeva una croce, che veniva piantata nella pubblica piazza; spodestavano il curato e diventavano i padroni della città. Un gesuita di nome Aubert creò una missione del genere a Colmar e costrinse l'avvocato generale del consiglio supremo³⁴¹ a bruciare ai suoi piedi il proprio *Bayle*, che gli era costato cinquanta scudi: io avrei preferito bruciare piuttosto frate Aubert. Provate a immaginare come si gonfiò d'orgoglio questo Aubert per questo sacrificio, come se ne vantò la sera coi suoi confratelli e come ne scrisse al generale del suo ordine.

O monaci! O monaci! Siate modesti, ve l'ho già detto³⁴²; siate moderati, se non volete che vi capitino disgrazie³⁴³. [d.f.]

Giuseppe

La storia di Giuseppe, se la si considera come mero oggetto di curiosità e letteratura, è uno dei più preziosi monumenti dell'antichità che ci siano giunti. Essa sembra costituire il modello di tutti gli scrittori orientali; è più toccante dell'*Odissea* di Omero, perché un eroe che perdona è più commovente di uno che si vendica.

Noi riteniamo che gli Arabi siano i primi scrittori di queste ingegnose finzioni passate poi in tutte le lingue; ma tra esse non scorgo nessuna vicenda paragonabile a quella di Giuseppe. Qui quasi tutto è meraviglioso, e la conclusione può commuovere fino alle lacrime. Si tratta di un giovane di sedici anni che i fratelli invidiano; viene venduto da costoro a una carovana di mercanti ismaeliti, condotto in Egitto e comprato da un eunuco del re [*Gn* 37, 2-36]. Questo eunuco aveva una moglie, il che non deve affatto sorprendere; oggi, a Costantinopoli, il kishlar-aga, eunuco perfetto, cui è stato tagliato tutto, può possedere un serraglio: gli hanno lasciato gli occhi e le mani, e nel suo cuore la natura non ha perduto i propri diritti. Gli altri eunuchi, cui sono stati tagliati solo i due accompagnatori dell'organo della generazione, fanno ancora un uso assiduo di quest'organo; e Potifar, al quale Giuseppe era stato venduto, poteva benissimo appartenere al novero di questi ultimi.

La moglie di Potifar s'innamorò del giovane Giuseppe, il quale, fedele al proprio padrone e benefattore, respinge le attenzioni della donna. Costei se ne adonta e accusa Giuseppe di averla voluta sedurre [*Gn* 39, 7-20]. È la storia di Ippolito e Fedra, di Bellerofonte e Stenebea, di Ebro e Damasippe, di Tanis e Peribea, di Mirtilo e Ippodamia, di Peleo e Demenetta³⁴⁴.

È difficile sapere quale di tutte queste storie sia quella originaria; ma, negli antichi autori arabi, si trova un particolare molto ingegnoso, relativo alla vicenda di Giuseppe e della moglie di Potifar. L'autore immagina che Potifar, esitando tra la propria moglie e Giuseppe, non prese in

³³⁹ Abbiamo già osservato che non si osò scacciarlo. Egli attese l'istante della morte di Montesquieu per rubare le sue carte; gli fu impedito; ma lui si vendicò sul suo vino e si fu costretti a rispedirlo ubriaco fradicio nel suo convento. (K.)
Si veda la voce *Fanatismo*.

³⁴⁰ Cfr. *Dictionnaire anti-philosophique* di L.-M. Chaudon; si veda la voce *Iefte*.

³⁴¹ Georg Ignaz Müller.

³⁴² Si vedano le voci *Umiltà* e *Ignoranza*, sez. I.

³⁴³ Si veda la voce *Orgoglio*.

³⁴⁴ Alcuni di questi personaggi leggendari sono difficilmente identificabili: Peribea sarebbe Filonome, che, dopo aver tentato invano di sedurre il proprio figliastro Tenedo (che Voltaire chiama Tanis), lo accusò di averle usato violenza; Peleo respinge le proposte di Astidamia, moglie del re presso cui egli ha trovato ospitalità.

considerazione come prova della colpa del giovane la tunica di Giuseppe, che la moglie aveva strappato. Nella camera della donna, c'era un bambino nella culla; Giuseppe diceva che lei gli aveva strappato e tolto la tunica in presenza del bambino. Potifar consultò il bambino, la cui intelligenza era molto sviluppata per l'età; il bambino disse a Potifar: «Guardate se la tunica è strappata davanti o didietro: se lo è davanti, questa è la prova che Giuseppe ha voluto prendere con la forza vostra moglie che si difendeva; se lo è didietro, è la prova che vostra moglie correva dietro a lui». Potifar, grazie al genio di quel bambino, riconobbe l'innocenza del proprio schiavo. È così che questa vicenda viene riferita nel *Corano* [sura 12, 25-27] secondo l'antico autore arabo. Costui non si cura di dirci di chi sia il bambino che giudicò con tanto acume: se era un figlio di Potifar, Giuseppe non era il primo che quella donna avesse concupito.

Comunque sia, Giuseppe, secondo la *Genesi* [39, 20-23], viene messo in prigione, dove si ritrova in compagnia del coppiere e del panettiere del re d'Egitto. Quei due prigionieri di Stato fanno entrambi un sogno durante la notte: Giuseppe spiega i loro sogni; predice loro che entro tre giorni il coppiere rientrerà nelle grazie del re, mentre il panettiere sarà impiccato, come successe davvero [Gn 40, 1-21]

Due anni dopo, anche il re d'Egitto fa un sogno; il suo coppiere gli dice che nelle prigioni c'è un giovane Ebreo che è il più abile al mondo nell'interpretare i sogni: il re fa chiamare il giovane, il quale gli predice sette anni d'abbondanza e sette di sterilità [Gn 41, 1-36].

Interrompiamo il filo della storia per osservare quanto straordinariamente antica fosse l'interpretazione dei sogni. Giacobbe aveva veduto in sogno la misteriosa scala in cima alla quale si trovava Dio stesso [Gn 28, 12]: in sogno, egli apprese un metodo per moltiplicare le greggi; metodo con cui solo lui ha avuto successo [Gn 30, 31-40]³⁴⁵. Giuseppe stesso aveva saputo per mezzo di un sogno che, un giorno, avrebbe comandato sui propri fratelli [Gn 37, 5-8]. Abimèlech, molto tempo prima, era stato avvisato in sogno che Sara era la moglie di Abramo [Gn 20, 3]³⁴⁶.

Torniamo a Giuseppe. Non appena ebbe spiegato il sogno di Faraone, divenne immediatamente ministro [Gn 41, 37-43]. C'è da dubitare che oggi si troverebbe un re, perfino in Asia, disposto a conferire una simile carica per aver spiegato un sogno. Faraone diede in sposa a Giuseppe una figlia di Potifar [Gn 41, 45]. Di questo Potifar viene detto che era un grande sacerdote di Eliopoli; non era quindi l'eunuco, suo primo padrone; oppure, se era costui, doveva certamente avere anche un altro titolo oltre a quello di gran sacerdote, e sua moglie doveva essere stata madre più di una volta.

Tuttavia, come Giuseppe aveva predetto, giunse la carestia; e Giuseppe, per meritarsi la benevolenza del proprio re, costrinse tutto il popolo a vendere le proprie terre a Faraone; e l'intera nazione si ridusse in schiavitù per ottenere del grano: è questa, a quanto pare, l'origine del potere dispotico. Bisogna ammettere che nessun re fece mai un affare migliore, mentre il popolo non aveva motivo di benedire il primo ministro³⁴⁷.

In breve, anche il padre e i fratelli di Giuseppe ebbero bisogno di grano, perché «la carestia desolava tutta la terra» [Gn 41, 57]. Non mette conto narrare, qui, in che modo Giuseppe accolse i fratelli, come li perdonò e li arricchì. In questa storia si trova tutto quanto può rendere interessante un poema epico; preparazione, intrigo, agnizione, peripezia e meraviglioso: nulla reca maggiormente l'impronta del genio orientale.

Ciò che quel brav'uomo di Giacobbe, padre di Giuseppe, rispose a Faraone, non può non colpire chiunque sappia leggere. «Quanti anni avete?», gli chiese il re. «Ho centotrent'anni – disse il vegliardo – e non ho conosciuto ancora un solo giorno felice in questo breve pellegrinaggio» [Gn 47, 9]. [r.c.]

³⁴⁵ Allusione alla truffa con cui Giacobbe s'impossessò delle pecore di suo suocero Labano.

³⁴⁶ Si veda la voce *Sonnambuli, e sogni* [sez. III]. (Voltaire)

³⁴⁷ L'interpretazione che Voltaire dà della politica agraria di Giuseppe è, a dir poco tendenziosa; cfr. Gn 47, 13-26.

Governo

Sezione I

Il piacere di governare deve essere proprio grande, se tante persone desiderano provarlo. Abbiamo molti più libri sul governo che monarchi sulla Terra. Dio mi guardi dal voler dare qui istruzioni ai re, ai loro ministri, ai loro servitori, ai loro confessori e ai loro fermieri generali! Io non ne capisco nulla e nutro rispetto per tutti. Spetta solo al signor Wilkes³⁴⁸ pesare sulla sua bilancia inglese i meriti di quelli che sono a capo del genere umano. Inoltre, sarebbe davvero strano che con tre o quattromila volumi sul governo; con Machiavelli e la *Politica della Sacra Scrittura* di Bossuet; con il *Cittadino finanziario*, la *Guida alle finanze*, il *Metodo per arricchire uno Stato*³⁴⁹ ecc., ci fosse ancora qualcuno che non conosca perfettamente tutti i doveri dei re e l'arte di guidare gli uomini.

Il professor Pufendorf³⁵⁰, o meglio il barone Pufendorf, sostiene che il re Davide, avendo giurato di non attentare mai alla vita di Simei, suo consigliere privato, non tradì il suo giuramento quando ordinò (secondo la storia ebraica) a suo figlio Salomone di far assassinare Simei [*IRe*, 2, 8-9, 41-46], «perché si era impegnato solo a patto che a uccidere Simei non sarebbe stato lui stesso». Il barone, che biasima così abilmente le riserve mentali dei Gesuiti, ne concede qui una all'unto Davide, che non sarà bene accettata da parte dei consiglieri di Stato.

Considerate le parole che Bossuet, nella sua *Politica della Sacra Scrittura*, rivolge a monsignore il Delfino: «Ecco dunque la regalità assicurata per via ereditaria alla stirpe di Davide e di Salomone, e il trono di David garantito per sempre³⁵¹ (benché questo piccolo sgabello chiamato *trono* sia durato molto poco). In virtù di questa legge, il primogenito doveva succedere a scapito dei suoi fratelli; è per questo che Adonia, il maggiore, disse a Betsabea, madre di Salomone: “Sapete che il regno spettava a me, e tutto Israele aveva riconosciuto il mio diritto; ma il Signore ha trasferito il regno a mio fratello Salomone”» [*IRe*, 2, 13-15]³⁵². Il diritto di Adonia era incontestabile; Bossuet lo dice espressamente alla fine di questo passaggio. *Il Signore ha trasferito* non è che un'espressione comune, che vuol dire: ho perso la mia proprietà o diritto, mi è stato tolto il mio diritto. Adonia era nato da una moglie legittima; la nascita del secondogenito era solo il frutto di un doppio crimine.

«Dunque, a meno che, osserva ancora Bossuet, non accada qualcosa di straordinario, il primogenito deve avere il diritto di successione»³⁵³. Ora, la cosa stupefacente fu che Salomone, nato da un matrimonio fondato su un doppio adulterio e su un omicidio, fece assassinare ai piedi dell'altare suo fratello maggiore, suo legittimo re [*IRe*, 2, 22-25], i diritti del quale erano sostenuti anche dal sommo sacerdote Ebiatàr e dal generale Ioab. Dopo questo, riconosciamo che è più difficile di quanto si pensi prendere lezioni sul diritto delle genti e sul governo dalla *Sacra Scrittura*, data prima agli Ebrei e poi a noi, per i più sublimi interessi.

«La salvezza del popolo sia la legge suprema» [Cicerone, *Le leggi*, III, 3, 8]: questa è la massima fondamentale delle nazioni; però in tutte le guerre civili si fa consistere la salvezza del popolo nello sgozzare una parte dei cittadini. In tutte le guerre straniere, poi, la salvezza di un popolo sta nell'uccidere i propri vicini e nell'impossessarsi dei loro beni. Anche qui è ben difficile trovare un diritto delle genti particolarmente salutare e un governo particolarmente favorevole alla libertà di pensiero e alla tranquillità sociale.

³⁴⁸ John Wilkes (1725-1797), giornalista e politico inglese. Nel 1763, per sfuggire ad una condanna per diffamazione, si trasferì in Francia, dove ebbe modo di conoscere, tra gli altri, Voltaire.

³⁴⁹ Cfr. *Politique tirée des propres paroles de l'Écriture Sainte* (postuma, 1709) di Jacques-Bénigne Bossuet; *Le financier citoyen* (1757) di Jean Baptiste Naveau (1716-1762); *Le guidon général des finances* (1585), di Jean Hannequin (†1590); *Richesse de l'État* (1763) di Roussel de La Tour (1710 ca. - 1798 ca.).

³⁵⁰ Pufendorf, [*De jure naturae et gentium*,] libro IV, cap. XI, art. 13 [recte: cap. 2, art. 14]. (Voltaire)

³⁵¹ Lib. II, propos. IX. (Voltaire)

³⁵² Citazione letterale dalla *Politique tirée des propres paroles de l'Écriture Sainte* di Bossuet, libro II, proposizione 9.

³⁵³ *Ibidem*.

Esistono figure geometriche molto regolari e perfette nel loro genere; l'aritmetica è perfetta; molti mestieri vengono esercitati in modo sempre uniforme e sempre bene; ma per quanto riguarda il governo degli uomini, potrà mai essercene uno buono, se tutti sono fondati su passioni in conflitto tra loro?

Non sono mai esistiti conventi di monaci senza discordia; è dunque impossibile che questa non sia presente nei regni. Ogni governo è non solo come i conventi, ma anche come le case private: non ve ne sono senza contrasti; però i dissidi tra popoli e tra principi sono sempre stati sanguinosi; e quelli tra i sudditi e i loro sovrani non sono stati talvolta meno funesti: che cosa fare allora? O rischiare entrando nel conflitto oppure ritirarsi in disparte.

Sezione II

Più di un popolo desidera una nuova costituzione: gli Inglesi vorrebbero cambiare ministri ogni settimana, ma non la forma del loro governo.

I moderni Romani sono tutti orgogliosi della chiesa di San Pietro e delle loro antiche statue greche; ma il popolo vorrebbe essere meglio nutrito, meglio vestito, anche a costo di essere meno ricco di benedizioni: i padri di famiglia vorrebbero che la Chiesa avesse meno oro e che ci fosse più grano nei loro granai; rimpiangono il tempo in cui gli Apostoli andavano a piedi e in cui i cittadini romani si spostavano in lettiga di palazzo in palazzo.

Si continua a decantarci le belle repubbliche della Grecia: non v'è dubbio che i Greci preferirebbero il governo di Pericle e di Demostene a quello di un pascià, ma nei periodi più floridi della loro storia essi si lamentavano sempre; la discordia e l'odio allignavano fra tutte le città e all'interno di ogni singola città. Davano leggi agli antichi Romani che ancora non ne avevano, ma le loro erano così cattive che le cambiavano continuamente.

Che spregevole governo doveva essere quello in cui il giusto Aristide era bandito³⁵⁴, Focione messo a morte, Socrate condannato alla cicuta, dopo esser stato deriso da Aristofane³⁵⁵; dove si vedono gli Anfizioni consegnare stupidamente la Grecia a Filippo, perché i Focesi avevano arato un campo che apparteneva di diritto ad Apollo³⁵⁶! In ogni caso, il governo delle monarchie vicine era peggiore.

Pufendorf promette una discussione sulla miglior forma di governo: dice³⁵⁷ che «molti si pronunciano in favore della monarchia, mentre altri, al contrario, inveiscono violentemente contro i re; ma [che] è estraneo al [suo] argomento l'esame dettagliato delle ragioni di questi ultimi».

Se qualche lettore maligno si aspetta qui che gli venga detto qualcosa di più di quanto scrive Pufendorf, si sbaglia di grosso.

Uno Svizzero, un Olandese, un nobile Veneziano, un pari d'Inghilterra, un cardinale e un conte dell'Impero disputavano un giorno, mentre viaggiavano, su quale dei loro governi fosse da preferire; nessuno se ne intendeva, ciascuno rimase della propria opinione senza peraltro che avesse un'idea ben chiara su quale fosse; e alla fine costoro se ne tornarono a casa senza aver concluso nulla, lodando ciascuno per vanità la propria patria e lamentandosene per attaccamento ad essa.

Qual è dunque il destino del genere umano? Quasi nessuno dei grandi popoli si governa da sé.

Partite dall'Oriente e fate il giro del mondo: il Giappone ha chiuso i suoi porti agli stranieri, nel giusto timore di una rivoluzione terribile.

La Cina ha subito questa rivoluzione; obbedisce a dei Tartari, metà Mancesi e metà Unni; l'India, a dei Tartari mongoli. L'Eufrate, il Nilo, l'Oronte, la Grecia e l'Epiro sono ancora sotto il giogo dei Turchi. Non è inglese la dinastia che regna in Inghilterra, ma è una casata tedesca, che è subentrata a un principe olandese, e questi, a sua volta, a una casata scozzese, la quale era succeduta a una

³⁵⁴ Aristide, detto *il Giusto* (530 ca. - 462 a.C. ca.). Fu ostracizzato da Atene.

³⁵⁵ Nella commedia *Le nuvole*. Su Focione e Socrate, si vedano le voci *Democrazia* e *Socrate*.

³⁵⁶ Allusione alla Terza Guerra Sacra (356-346 a.C.), scatenata dall'occupazione, con conseguente appropriazione delle ricchezze, del tempio di Delfi da parte dei Focesi (356 a.C.).

³⁵⁷ [*De jure naturae et gentium*,] Libro VII, cap. V [, 22]. (*Voltaire*)

casata dell'Anjou, che aveva rimpiazzato una casata normanna, che aveva scacciato una casata sassone e usurpatrice. La Spagna obbedisce a una casata francese, che è succeduta a una dinastia austriaca; quest'ultima, a sua volta, a casate che si vantavano di discendere dai Visigoti, i quali erano stati scacciati da tempo da Arabi, che a loro volta erano succeduti ai Romani che avevano scacciato i Cartaginesi.

La Gallia obbedisce a Franchi, dopo aver obbedito a prefetti romani.

Le stesse rive del Danubio sono appartenute ai Germani, ai Romani, agli Arabi, agli Slavi, ai Bulgari, agli Unni, a venti casate differenti e quasi tutte straniere.

E che cosa si è visto di più estraneo a una città come Roma di tanti imperatori nati in province barbare e di tanti papi nati in regioni non meno barbare? Governi chi può. E quando si è riusciti a diventare padroni, si governi come si può³⁵⁸.

Sezione III

Nel 1769, un viaggiatore raccontava quanto segue:

«Ho visto nei miei viaggi un paese³⁵⁹ assai grande e popoloso, nel quale tutte le cariche si comperano, non in segreto e per frodare la legge come altrove, ma pubblicamente e per obbedire alla legge. Si mette all'asta il diritto di giudicare in completa autonomia dell'onore, dei beni e della vita dei cittadini, allo stesso modo in cui si vende qualche acro di terra³⁶⁰. Ci sono commissioni molto importanti nelle forze armate che si assegnano al miglior offerente. Il principale mistero della loro religione si celebra per tre piccoli sesterzi; e se il celebrante non riceve questa somma, resta inattivo come un facchino senza lavoro.

Le ricchezze in questo paese non sono il frutto dell'agricoltura, ma il risultato di un gioco d'azzardo che parecchi giocano scrivendo i loro nomi e facendo poi passare questi nomi di mano in mano. Se perdono, rientrano nel fango da cui sono usciti, scompaiono; se invece vincono, entrano a far parte dell'amministrazione pubblica; danno le loro figlie in moglie a mandarini e i loro figli diventano anch'essi una sorta di mandarini.

L'intera sussistenza di una parte considerevole dei cittadini poggia sull'assegnazione di una casa priva di tutto; mentre cento persone acquistano, per centomila scudi a testa, il diritto di ricevere e di pagare il denaro dovuto a questi cittadini su codesto albergo immaginario: diritto che esse non esercitano mai, dal momento che ignorano del tutto ciò che si presume passi per le loro mani.

Talvolta si sente gridare per le strade una proposta, fatta a chiunque abbia un po' d'oro nello scrigno, di disfarsene per acquistare un meraviglioso pezzo di carta, che vi farà passare senza alcuna fatica una vita dolce e comoda. Il giorno dopo vi si grida un ordine che vi costringe a cambiare questa carta con un'altra che sarà molto più vantaggiosa. Il giorno dopo ancora vi si stordisce per una nuova carta che annulla le due precedenti. Siete rovinati; ma individui degni di fiducia vi consolano, assicurandovi che entro quindici giorni i venditori ambulanti della città vi grideranno una proposta più accattivante.

Viaggiate in una provincia di questo impero e acquistate cose per vestirvi, mangiare, bere e riposare. Passate poi in un'altra provincia, e vi fanno pagare i dazi su tutte queste merci, come se veniste dall'Africa. Ne domandate la ragione, non vi si risponde; oppure, se qualcuno si degna di rivolgervi la parola, vi si risponde che provenite da una provincia *considerata straniera* e che di conseguenza dovete pagare per il bene del commercio. Cercate invano di comprendere come sia possibile che province del regno siano straniere al regno stesso.

³⁵⁸ Si veda la voce *Leggi*. (Voltaire)

³⁵⁹ La Francia.

³⁶⁰ Se questo viaggiatore fosse passato in questo stesso paese, due anni dopo, avrebbe visto abolita questa infame consuetudine e, quattro anni dopo, l'avrebbe trovata ristabilita. (Voltaire) Nota aggiunta nel 1774, in cui si allude alla soppressione (1771) e restaurazione (1774) della venalità delle cariche in Francia. Si vedano le voci *Parlamento di Francia* e *Venalità*.

Qualche tempo fa, mentre cambiavo cavallo, sentendomi spossato dalla fatica chiesi un bicchiere di vino al padrone del posteggio. «Non posso darvelo, mi disse; gli addetti alle bevande, che sono molto numerosi, e tutti molto sobri, mi farebbero pagare l'aver *bevuto troppo*, cosa che mi rovinerebbe.

– Non è bere troppo, gli dico, ritemperarsi con un bicchiere di vino; e che importa che siate voi o io a mandar giù questo bicchiere?

– Signore, replica lui, le nostre leggi sulle bevande sono molto più belle di quel che pensiate. Appena abbiamo terminato la vendemmia, i fittavoli del regno ci nominano dei medici che vengono a visitare le nostre cantine e che mettono da parte quel tanto di vino che giudicano necessario lasciarci bere per la nostra salute. Ritornano alla fine dell'anno, e se reputano che abbiamo superato il limite indicato nell'ordinanza di una sola bottiglia, ci condannano a una forte ammenda; e se solo proviamo a protestare o facciamo la minima resistenza, ci mandano a Tolone a bere acqua di mare. Se vi do il vino che chiedete, sarò certo accusato di aver bevuto troppo: vedete dunque che cosa rischierei con i sovrintendenti alla nostra salute».

Provai stupore di fronte ad un tale sistema; ma non fui meno sorpreso allorché incontrai un tizio in preda alla disperazione: era parte in una causa e m'informò di aver appena perso al di là del torrente più vicino la stessa causa che aveva vinto il giorno prima al di qua di esso. Seppi da lui che ci sono nel paese tanti codici diversi quante sono le città. La sua conversazione eccitò la mia curiosità. «La nostra nazione è così saggia, mi disse, che non v'è nulla che sia regolato. Le leggi, i costumi, i diritti degli organismi sociali, i ranghi e le preminenze, tutto in essa è arbitrario, tutto è lasciato alla prudenza della nazione».

Mi trovavo ancora nel paese allorché questo popolo entrò in guerra contro alcuni dei suoi vicini. Questa guerra veniva chiamata *la ridicola*³⁶¹, perché c'era molto da perdere e nulla da guadagnare. Me ne andai a viaggiare altrove e tornai solo a pace conclusa. La nazione, al mio ritorno, appariva nella miseria più nera; aveva perduto il suo denaro, i suoi soldati, le sue flotte, il suo commercio. Dissi: «La sua ultima ora è arrivata, tutto deve passare; ecco una nazione annientata: è un vero peccato, perché una gran parte di questo popolo era cordiale, industriosa e molto allegra, dopo essere stata in passato rozza, superstiziosa e barbara».

Restai completamente stupito del fatto che solo due anni dopo la sua capitale e le sue principali città mi si presentassero più opulente che mai; il lusso era aumentato e si respirava ovunque un'atmosfera di piacere. Non riuscivo a capacitarmi di questo prodigio. Esaminando però il governo dei suoi vicini ne scoprii finalmente la causa; mi resi conto che erano altrettanto mal governati di questa nazione, ma che essa era più laboriosa di tutti loro.

Uno delle terre di provincia del paese di cui sto parlando si lamentava un giorno amaramente di tutte le vessazioni che subiva. Conosceva molto bene la storia; gli fu chiesto se si sarebbe sentito più felice cento anni prima, quando nel suo paese, allora barbaro, si condannava un cittadino alla forca per aver mangiato di grasso durante la Quaresima. Egli scosse la testa. «Preferireste forse i tempi delle guerre civili che cominciarono alla morte di Francesco II, o quelli delle sconfitte di San Quintino e di Pavia, o i lunghi disastri delle guerre contro gli Inglesi, o l'anarchia feudale con gli orrori della seconda dinastia e le barbarie della prima?». A ogni domanda era colto da terrore. Il governo dei Romani gli sembrava il più insopportabile di tutti. «Non c'è niente di peggio, diceva, che vivere sotto padroni stranieri». Si arrivò infine ai druidi. «Ah! esclamò, mi sono sbagliato; è ancora più terribile essere governati da preti sanguinari». Ammise infine, anche se con riluttanza, che il tempo in cui viveva era, tutto sommato, il meno odioso».

Sezione IV

³⁶¹ Allusione alla Guerra dei Sette Anni (1756-1763).

Un'aquila regnava sugli uccelli di tutto il paese di Ornizia. È vero che non c'era altro diritto oltre a quello del suo becco e dei suoi artigli. Ma dopo tutto, una volta che aveva provveduto ai suoi pasti e ai suoi piaceri, governava così come qualsiasi altro uccello predatore.

Nella sua vecchiaia, venne assalita da avvoltoi affamati che giunsero dal profondo Nord per depredare tutti i territori dell'aquila. Apparve allora un gufo, nato in uno dei più miseri boschi dell'impero e che era stato a lungo conosciuto col nome di *lucifugo*. Era astuto: si alleò con dei pipistrelli, e mentre gli avvoltoi combattevano contro l'aquila, il nostro gufo e la sua truppa si intromisero abilmente in qualità di pacieri nello spazio di cielo conteso dai combattenti.

L'aquila e gli avvoltoi, dopo una guerra piuttosto lunga, fecero alla fine riferimento al gufo, che con la sua fisionomia autorevole seppe imporsi alle due parti.

Esso convinse l'aquila e gli avvoltoi a lasciarsi mozzare un po' gli artigli e a trancare la piccola punta del becco, per andare così più d'accordo. Prima di allora il gufo aveva sempre detto agli uccelli: «Obbedite all'aquila»; poi aveva detto: «Obbedite agli avvoltoi». Ma ben presto disse: «Obbedite a me solo». I poveri uccelli non seppero chi ascoltare; furono spennati dall'aquila, dall'avvoltoio, dal gufo e dai pipistrelli. *Qui habet aures audiat*³⁶².

Sezione V

«Ho un gran numero di catapulte e balestre degli antichi Romani, che a dire il vero sono piene di tarli, ma che potrebbero ancora essere messe in mostra. Ho molti orologi ad acqua di cui la metà è rotta, lampade sepolcrali e il vecchio modello in rame di una quinquereme; possiedo anche toghe, preteste, laticlavi in piombo; e i miei predecessori hanno istituito una comunità di sarti che, prendendo a modello questi vecchi cimeli, confezionano abiti piuttosto malamente. Pertanto, in base a ciò, ascoltata la relazione del nostro principale antiquario, ordiniamo che tutte queste venerabili usanze restino in vigore per sempre, e che ognuno si metta le scarpe e pensi in tutto il territorio dei nostri Stati come ci si metteva le scarpe e si pensava al tempo di Cnido Rufillo³⁶³, propretore della provincia a noi assegnata per il nostro bene ecc.».

Abbiamo fatto presente all'ufficiale della cancelleria, il quale stava svolgendo il suo compito per apporre il sigillo a questo editto, che tutti i congegni in esso indicati sono diventati inutili; che lo spirito e le arti si perfezionano giorno dopo giorno; che bisogna guidare gli uomini con le briglie che hanno oggi e non con quelle che avevano un tempo; che nessuno salirà sulle quinqueremi di Sua Altezza Serenissima; che i suoi sarti hanno un bel da costruire laticlavi, tanto non ne acquisteremo neppure uno; e che era degno della sua saggezza accondiscendere un poco all'attuale modo di pensare delle persone dabbene del suo paese.

L'ufficiale della cancelleria promise di parlarne a un chierico, che promise di spiegarlo al referendario, che promise di farne parola a Sua Altezza Serenissima quando l'occasione si sarebbe presentata.

Sezione VI

*Quadro del governo inglese*³⁶⁴

È interessante vedere come viene istituito un governo. Non parlerò qui del grande Tamerlano, o Timur-i lang, perché non so con precisione quale sia il mistero del governo del Gran Mogol. Possiamo invece vedere più chiaramente il modo in cui è amministrata l'Inghilterra: e preferisco

³⁶² *Mt* 11, 15 e *Mc* 4, 9: «Chi ha orecchi per intendere, intenda».

³⁶³ Personaggio immaginario.

³⁶⁴ I riferimenti impliciti di questa sezione sono il cap. 6 del libro XI e, soprattutto, il cap. 27 del libro XIX dell'*Esprit des lois* di Montesquieu.

esaminare questo sistema piuttosto che quello dell'India, dato che si dice che in Inghilterra vi sono uomini e non schiavi, mentre in India si trovano, a quel che si racconta, molti schiavi e pochissimi uomini.

Prendiamo anzitutto in considerazione un bastardo normanno che si mette in testa di essere re d'Inghilterra. Aveva altrettanto diritto di quanto ne ebbe poi san Luigi sul Gran Cairo. Ma san Luigi ebbe la sventura di non cominciare col farsi assegnare giuridicamente l'Egitto dalla corte di Roma, mentre Guglielmo *il Bastardo* non mancò di rendere la sua causa legittima e sacra, ottenendo a garanzia del suo pieno diritto un decreto del papa Alessandro II, emesso senza che anche la parte avversa avesse avuto un'audizione e semplicemente in virtù di queste parole: «Tutto ciò che legherai su questa Terra sarà legato nei Cieli» [Mt 16, 19]³⁶⁵. Mentre il suo rivale Aroldo³⁶⁶, re perfettamente legittimo, si ritrovava così vincolato da un decreto emanato dai Cieli, Guglielmo unì a questa virtù della Santa Sede una virtù un po' più forte, vale a dire la vittoria nella battaglia di Hastings. Regnò dunque in base al diritto del più forte, così come avevano regnato Pipino e Clodoveo in Francia, i Goti e i Longobardi in Italia, i Visigoti e poi gli Arabi in Spagna, i Vandali in Africa e tutti i re di questo mondo uno dopo l'altro.

Bisogna ammettere inoltre che il nostro *Bastardo* aveva un titolo tanto legittimo quanto quello dei Sassoni e dei Danesi, che ne avevano avuto uno altrettanto legittimo quanto quello dei Romani. E il titolo di tutti questi eroi era quello di *briganti di strada*, ossia, se preferite, il diritto delle volpi e delle faine quando questi animali perpetrano i loro saccheggi nei cortili.

Tutti questi uomini erano così radicalmente briganti di strada che, da Romolo ai filibustieri, è sempre stata solo questione di spoglie *opime*³⁶⁷, bottino, saccheggio, vacche e buoi rubati a mano armata. Secondo la favola, Mercurio ruba le vacche di Apollo; e nell'*Antico Testamento* il profeta Isaia dà il nome di *ladrone* al figlio che sua moglie metterà al mondo e che egli sa che diventerà una persona importante. Lo chiama Mahèr-salàl-cash-baz, *Dividete rapidamente le spoglie* [Is 8, 1-3]. Abbiamo già osservato³⁶⁸ che i nomi di *soldato* e di *ladro* erano spesso sinonimi.

Ecco ben presto Guglielmo diventare re di diritto divino. Guglielmo il Rosso³⁶⁹, che usurpò la corona a danno del fratello maggiore, fu anch'egli re di diritto divino senza alcuna difficoltà; e questo stesso diritto divino appartenne dopo di lui a Enrico³⁷⁰, il terzo usurpatore.

I baroni normanni, che avevano contribuito a proprie spese all'invasione dell'Inghilterra, volevano delle ricompense: si rese necessario dargliele, farli grandi vassalli, grandi ufficiali della corona; ricevettero le terre più belle. È chiaro che Guglielmo avrebbe preferito tenere tutto per sé e fare di tutti questi signori le sue guardie e i suoi staffieri; ma avrebbe rischiato troppo. Si vide dunque costretto a dividere.

Per quanto riguarda i signori anglosassoni, non c'era modo di ucciderli tutti e neppure di ridurli tutti in schiavitù. Furono lasciati nelle loro terre con la dignità di signori feudali. Dipesero dai grandi vassalli normanni, che dipendevano a loro volta da Guglielmo.

In questo modo tutto fu mantenuto in equilibrio, fino allo scoppio della prima lite.

E il resto della nazione, che cosa diventò? Quel che erano divenuti quasi tutti i popoli dell'Europa, cioè servi della gleba, contadini.

Infine, dopo la follia delle crociate, i principi che erano caduti in rovina vendettero la libertà ai servi della gleba che avevano guadagnato un po' di denaro grazie al lavoro e al commercio; le città

³⁶⁵ Su Guglielmo *il Bastardo* e la conquista dell'Inghilterra si veda il cap. XLII dell'*Essai sur les mœurs*.

³⁶⁶ Aroldo II d'Inghilterra (1022 ca. - 1066). Fu sconfitto da Guglielmo *il Bastardo* nella battaglia di Hastings (14 ottobre 1066).

³⁶⁷ Nell'antica Roma, le *spoglie opime* (*spolia opima*) erano tutto ciò di cui veniva spogliato il corpo del comandante nemico ucciso in battaglia e che, nell'Urbe, era poi esposto come offerta dal generale vincitore nel tempio di Giove Feretrio.

³⁶⁸ Cfr. Voltaire, *Dieu et les hommes*, cap. I (1769).

³⁶⁹ Guglielmo II d'Inghilterra, detto *il Rosso* (1056 ca. - 1100).

³⁷⁰ Enrico I d'Inghilterra (1068 ca. - 1135).

furono affrancate; ai comuni furono concessi privilegi; i diritti degli uomini furono riportati in vita in mezzo alla stessa anarchia.

I baroni erano ovunque in conflitto con i propri re e tra di loro. Una contesa si trasformava dappertutto in una piccola guerra intestina, formata di innumerevoli guerre civili. È da questo abominevole e tetto caos che apparve una fioca luce che rischiarò i comuni e migliorò la loro condizione.

I re d'Inghilterra, essendo essi stessi grandi vassalli di Francia per la Normandia, e successivamente per la Guienna e per altre province, adottarono facilmente le usanze dei re da cui dipendevano. Gli Stati Generali furono costituiti a lungo, come in Francia, di baroni e vescovi³⁷¹.

La Corte inglese di Cancelleria fu un'imitazione del Consiglio di Stato presieduto dal Cancelliere di Francia. La Corte del Banco del re fu creata sul modello del Parlamento istituito da Filippo il Bello. Le corti giudiziarie³⁷² furono come le corti di giustizia di Parigi. La corte del tesoro rassomigliava a quella dei sovrintendenti delle finanze, diventata poi in Francia la Corte dei conti³⁷³.

La massima secondo cui i domini della Corona sono inalienabili fu anch'essa ripresa dal sistema di governo francese.

Il diritto del re d'Inghilterra di far pagare il proprio riscatto ai suoi sudditi, se era prigioniero di guerra, quello di esigere un sussidio quando maritava la figlia primogenita e quando faceva cavaliere suo figlio, sono tutte reminiscenze delle antiche usanze del regno di cui Guglielmo fu il principale vassallo.

Non appena Filippo il Bello ebbe convocato anche i comuni alle riunioni degli Stati Generali, il re d'Inghilterra Edoardo fece altrettanto per controbilanciare il grande potere dei baroni: è infatti sotto il regno di questo monarca che la convocazione della Camera dei Comuni è chiaramente documentata.

Fino al XIV secolo vediamo, quindi, il governo inglese seguire a passo a passo quello francese. Le due Chiese sono simili in tutto: stesso assoggettamento alla corte di Roma; stesse esazioni di cui ci si lamenta, ma che si finisce sempre col pagare a questa corte rapace; stesse dispute più o meno accese; stesse scomuniche; stesse donazioni ai monaci; stesso caos; stesso miscuglio di sacre rapine, superstizioni e barbarie.

Orbene, se la Francia e l'Inghilterra sono state amministrate per così lungo tempo secondo gli stessi principi, o piuttosto senza alcun principio, ma solamente secondo usanze del tutto simili, da che cosa dipende allora che questi due governi siano diventati, alla fine, tanto diversi quanto quelli del Marocco e di Venezia?

Forse dal fatto che, essendo l'Inghilterra un'isola, il re non ha bisogno di mantenere stabilmente un forte esercito di terra, che potrebbe essere impiegato contro la nazione stessa piuttosto che contro gli stranieri?

O forse dal fatto che, in generale, gli Inglesi hanno uno spirito più saldo, più riflessivo e più perseverante rispetto a quello di alcuni altri popoli?

Non è forse per questo motivo che, dopo le continue lamentele contro la corte di Roma, se ne sono completamente scrollati di dosso l'obbrobrioso giogo, mentre un popolo dal carattere più leggero ha continuato a portarlo fingendo di riderne e danzando carico delle sue catene?

La posizione del loro paese, che ha reso loro indispensabile la navigazione, non ha forse conferito loro costumi più duri?

Questa durezza di costumi, che ha reso la loro isola il teatro di tante tragedie sanguinose, non ha forse contribuito anche a ispirare loro una nobile franchezza?

Non è forse questa mescolanza di qualità opposte che ha fatto loro versare tanto sangue reale nei campi di battaglia e sul patibolo, e che ha sempre impedito loro di far ricorso al veleno per risolvere

³⁷¹ Si veda la voce *Stati generali*.

³⁷² Voltaire allude alle *Cours des plaids-communs*, in inglese *Courts of Common Pleas*, antiche corti di giustizia.

³⁷³ Le *Cours des aides* (lett. *Corti di aiuto*) della Francia d'*Ancien Régime*, cui accenna Voltaire, sono le future Corte dei conti.

i tumulti civili, mentre altrove, sotto un governo sacerdotale, il veleno era uno strumento così comune?

L'amore della libertà non è diventato forse il loro carattere dominante, a mano a mano che hanno accresciuto i loro lumi e le loro ricchezze? I cittadini non possono essere tutti ugualmente potenti, ma possono essere tutti ugualmente liberi; ed è ciò che gli Inglesi hanno finito con l'ottenere grazie alla loro determinazione.

Essere libero significa dipendere soltanto dalle leggi. Perciò gli Inglesi hanno amato le leggi come i padri amano i loro figli perché li hanno procreati o hanno creduto di farlo.

Un governo del genere poté essere instaurato solo molto tardi, poiché prima fu necessario combattere a lungo certe potenze rispettate: la potenza del papa, la più terribile di tutte, perché fondata sul pregiudizio e sull'ignoranza; la potenza del re, sempre pronto a passar la misura, e che andava mantenuta entro i suoi limiti; la potenza del baronato, che era anarchia; la potenza dei vescovi, i quali, mescolando sempre il sacro al profano, tentarono di prevalere sui baroni e sui re.

A poco a poco la Camera dei Comuni divenne la diga capace di arrestare tutti questi torrenti.

La Camera dei Comuni è veramente la nazione, poiché il re, che è il capo, agisce soltanto per sé e per quelle che si chiamano le sue *prerogative*; poiché i pari, i vescovi seggono in Parlamento solo per garantire i loro rispettivi interessi; mentre la Camera dei Comuni esiste allo scopo di difendere quelli del popolo, ogni membro essendo deputato del popolo. Ora, questo popolo sta al re come circa otto milioni stanno all'unità. Sta ai pari e ai vescovi come otto milioni stanno tutt'al più a duecento persone. E gli otto milioni di cittadini liberi sono rappresentati dalla Camera bassa.

Da questo sistema, al cui confronto la repubblica di Platone non è che un sogno ridicolo, e che sembrerebbe inventato da Locke, da Newton, da Halley o da Archimede, sono nati abusi spaventosi e che fanno fremere la natura umana. Gli attriti inevitabili di questa vasta macchina l'hanno quasi distrutta, al tempo di Fairfax e di Cromwell. Il fanatismo assurdo s'era introdotto in questo grande edificio come un fuoco divorante che consumi un bello stabile fatto di solo legno³⁷⁴.

Il grande edificio venne ricostruito di pietra al tempo di Guglielmo d'Orange. La filosofia ha distrutto il fanatismo, che scuote dalle fondamenta gli Stati più solidi. È presumibile che una costituzione che ha regolato i diritti del re, dei nobili e del popolo, e nella quale ognuno trova la sua sicurezza, durerà quanto possono durare le cose umane.

È ugualmente presumibile che tutti gli Stati che non sono fondati su tali principi andranno incontro a rivoluzioni³⁷⁵.

Ecco a che cosa infine è pervenuta la legislazione inglese: a restituire a ogni uomo tutti i diritti della natura, di cui gli uomini sono spogliati in quasi tutte le monarchie. Questi diritti sono: libertà integrale della propria persona e dei propri beni; di poter parlare alla nazione per mezzo della propria penna; di poter essere giudicati in materia criminale solo da un *giurì* composto di uomini indipendenti; di non poter esser giudicati in nessun caso se non secondo i termini precisi della legge; di poter professare in pace qualunque religione si voglia, rinunciando ai pubblici impieghi riservati ai soli anglicani. Tutte queste libertà si chiamano *prerogative*. E, in effetti, è una grandissima e felicissima prerogativa su tante nazioni essere sicuri di addormentarsi e svegliarsi il mattino dopo con gli stessi beni del giorno precedente; di non esser mai strappati, nel bel mezzo della notte, dalle braccia di vostra moglie e dei vostri figli per essere condotti in un torrione o in un deserto; di avere, uscendo dal sonno, il potere di pubblicare tutto quel che pensate; e, se si è accusati

³⁷⁴ Si veda la voce *Fanatici*, sez. III.

³⁷⁵ Nelle prime edizioni delle *Questions sur l'Encyclopédie*, questa parte, che formava la sez. VI della voce *Governo*, terminava così:

«Dopo aver scritto quanto precede, ho riletto l'ultimo capitolo del libro XIX dello *Spirito delle leggi*, in cui l'autore fa un ritratto dell'Inghilterra senza nominarla. Sono stato sul punto di gettare al fuoco il mio pezzo; ma ho considerato che, se non possiede i motti di spirito, la finezza e la profondità che ammiriamo nel presidente Montesquieu, esso può ancora essere utile; si basa su fatti incontrovertibili, e talvolta si contestano anche le idee più ingegnose». – Nella sua *Lettre sur un écrit anonyme* (1772), Voltaire menziona questo passaggio. Il séguito della presente sezione è stato aggiunto nel 1774. (B.)

di aver agito, parlato o scritto male, di essere giudicati soltanto secondo la legge. Tali prerogative si estendono a chiunque approdi in Inghilterra. Uno straniero vi gode della stessa libertà dei suoi beni e della propria persona; e, se viene accusato, può chiedere che metà dei giurati siano stranieri.

Oso affermare che, se si riunisse l'intero genere umano per fare leggi, è proprio così che le farebbe per garantire la propria sicurezza. Perché, allora, esse non sono seguite negli altri paesi? Ma non sarebbe come domandarsi perché le noci di cocco maturano nelle Indie e non a Roma? Obiettereste che questi noci di cocco non sono sempre maturate in Inghilterra; che le piante che le producono vi sono state coltivate solo da poco tempo; che anche la Svezia ne ha coltivate, sul suo esempio, alcune per qualche anno, ma senza buon esito; che potreste far fruttificare queste piante in altre province, per esempio in Bosnia o in Serbia. Provatevi, dunque, a piantarne.

E soprattutto, povero voi, se siete pascià, effendi o mullah, non siate tanto stupidamente barbaro da stringere le catene della vostra nazione. Riflettete sul fatto che più renderete pesante il giogo, più i vostri figli, che non diventeranno tutti pascià, saranno schiavi. Ma come, sciagurati! Per il capriccio di essere tiranni subalterni per qualche giorno, esporrete tutta la vostra posterità a gemere in catene? Oh! Quanta è grande la distanza oggi tra un Inglese e un Bosniaco!

Sezione VII

Voi sapete, mio caro lettore, che in Spagna, presso le coste di Malaga, fu scoperta al tempo di Filippo II una piccola tribù sino ad allora sconosciuta, nascosta nel mezzo delle montagne di *Las Alpujarras*; sapete anche che questa catena di alture inaccessibili sono separate da valli incantevoli; e non ignorate che queste valli sono coltivate ancora oggi da discendenti dei Mori, che per la loro felicità sono stati costretti a diventare, o almeno a sembrare cristiani.

Tra questi Mori, come vi dicevo, c'era sotto Filippo II una piccola comunità che abitava una valle, alla quale non si poteva giungere che attraverso delle caverne. Questa valle si trova tra Pitos e Pórtugos; gli abitanti di questo luogo sconosciuto erano quasi ignoti agli stessi Mori; parlavano una lingua che non era né lo spagnolo né l'arabo e che si credette derivata dall'antico cartaginese.

La comunità si era accresciuta poco. Si volle individuarne la ragione nel fatto che gli Arabi loro vicini, e prima di essi gli Africani, rapivano le ragazze di quella zona.

Questo popolo misero, ma felice, non aveva mai sentito parlare della religione cristiana né di quella ebraica; conosceva qualcosa di quella di Maometto, ma non vi faceva alcun caso. Da tempo immemorabile offriva latte e frutti a una statua di Ercole: era questa tutta la sua religione. Del resto, questi uomini sconosciuti vivevano in uno stato di inattività e di innocenza. Un amico fidato dell'Inquisizione alla fine li scoprì. Il grande inquisitore li fece mettere tutti al rogo; e questo fu l'unico evento della loro storia.

I sacri motivi di questa condanna furono che essi non avevano mai pagato le imposte, per quanto non fossero state loro mai chieste e non conoscessero la moneta; che non possedevano delle *Bibbie*, visto che non capivano il latino; e che nessuno si era preso la briga di battezzarli. Li si dichiarò stregoni ed eretici; furono tutti vestiti col *sambenito* e arrostiti in pompa magna³⁷⁶.

È chiaro che è così che bisogna governare gli uomini: nulla contribuisce di più alla bontà della società³⁷⁷. [d.f.]

Idea

Sezione I

Che cos'è un'idea?

³⁷⁶ Abito penitenziale, in uso soprattutto in Spagna nel periodo dell'Inquisizione; si veda la voce *Inquisizione*.

³⁷⁷ Si veda la voce *Stati, governi. Qual è il migliore?*

È un'immagine che si dipinge nel mio cervello.

Tutti i vostri pensieri sono, quindi, immagini?

Certamente; le idee più astratte non sono infatti altro che le conseguenze di tutti gli oggetti che ho percepito. Pronuncio la parola *essere* in generale solo perché ho conosciuto esseri particolari. Pronuncio il nome *infinito* solo perché ho visto dei limiti, e col pensiero mi allontano da quei limiti per quanto mi è possibile; ho idee solo perché ho immagini nella testa.

E chi è il pittore che dipinge il quadro?

Non io; come disegnatore, io non sono abbastanza bravo; è colui chi mi ha creato che fa la mie idee.

³⁷⁸Come fate a sapere che non siete voi a fare le idee?

Perché, quando sono sveglio, molto spesso esse mi vengono mio malgrado, e sempre mio malgrado quando sogno mentre dormo.

Siete dunque convinto che le vostre idee vi appartengano solo allo stesso modo dei vostri capelli, che crescono, incanutiscono e cadono senza che ci possiate fare nulla?

Nulla è più evidente; tutto ciò che posso fare è arricciarli, tagliarli, incipriarli; il potere di produrli non mi appartiene.

Condividete, quindi, l'opinione di Malebranche [*La recherche de la vérité*, III, 2, 6], il quale diceva che noi vediamo tutto in Dio?

Quantomeno sono sicuro che, se non vediamo le cose nel grande Essere, le vediamo grazie alla sua azione potente e attuale.

E come si compie questa azione?

Vi ho detto cento volte nelle corso delle nostre conversazioni non ne so nulla, e che Dio non ha rivelato il proprio segreto a nessuno. Ignoro che cosa faccia pulsare il mio cuore, scorrere il mio sangue nelle vene: ignoro il principio di tutti i movimenti; e volete che vi dica in che modo io sento e penso! Non ha senso!

Ma sapete, almeno, se la vostra facoltà di avere idee è connessa all'estensione?

Per nulla. È vero che, nel suo discorso ai Greci, Taziano dice che l'anima comporta palesemente un corpo. Ireneo, nel capitolo XXVI del secondo libro [*Contro gli eretici*, II, 33, 4], dice il Signore ha insegnato che le nostre anime conservano l'aspetto del nostro corpo per conservarne la memoria. Nel secondo libro sull'*Anima* [II, 7], Tertulliano assicura che essa è un corpo. Le opinioni di Arnobio, Lattanzio, Ilario, Gregorio di Nissa, Ambrogio non divergono da questa. Taluni sostengono che altri Padri della Chiesa assicurano che l'anima è del tutto priva di estensione, concordando con Platone; la cosa è dubbia. Quanto a me, non oso avere nessuna opinione, in entrambi i sistemi non scorgo altro che cose incomprensibili e, dopo averci riflettuto tutta la vita, mi trovo al punto in cui mi trovavo il primo giorno.

Dunque tanto valeva non pensarci.

È vero; chi gode ne sa di più di chi riflette, o almeno sa meglio, è più felice; ma cosa ci volete fare?

Non dipendeva da me respingere o accogliere nel mio cervello le idee che sono venute in esso a combattersi le une contro le altre e che hanno preso le mie cellule midollari come loro campo di battaglia. Dopo che quelle si sono combattute a lungo, il solo bottino che ne ho raccolto è l'incertezza.

È davvero triste avere tante idee e non conoscere con esattezza la natura delle idee.

Lo ammetto; ma è molto più triste e molto più stupido credere di sapere ciò che non si sa³⁷⁹.

Ma, se non sapete con certezza che cos'è un'idea, se ignorate da dove esse giungano a voi, saprete almeno in che modo vi giungano.

Sì, come gli antichi Egizi, che, pur senza conoscere le sorgenti del Nilo, sapevano perfettamente che le acque del Nilo arrivavano loro seguendo il letto di quel fiume. Noi sappiamo perfettamente che le idee giungono a noi grazie alle persone, ma continuiamo a ignorare da dove partano. La sorgente del Nilo non verrà mai scoperta.

³⁷⁸ Questo paragrafo e i tre seguenti sono stati aggiunti nelle *Questions sur l'Encyclopédie* nel 1771.

³⁷⁹ Fine della voce nel 1765, e nel 1771. Il resto fu aggiunto nel 1774.

Se è assodato che tutte le idee ci giungono tramite i sensi, perché allora la Sorbona, che per tanto tempo ha seguito questa dottrina di Aristotele, l'ha condannata con tanta virulenza in Helvétius? Perché la Sorbona è composta da teologi.

Sezione II

Tutto in Dio

In Deo vivimus, movemur, et sumus.

Tutto si muove, tutto respira, e tutto esiste in Dio [At 17, 28].

Arato, citato e apprezzato da san Paolo, fece dunque questa professione di fede tra i Greci. Il virtuoso Catone dice la stessa cosa.

*Jupiter est quodcumque vides, quocumque moveris*³⁸⁰.

Malebranche è il commentatore di Arato, san Paolo e Catone. Ebbe successo, in un primo momento, quando si trattava di mostrare gli errori dei sensi e dell'immaginazione; ma quando volle sviluppare questo ambizioso sistema secondo cui tutto è in Dio, tutti i lettori dissero che il commento era più oscuro del testo. Alla fine, penetrando sempre più in questi abissi, gli diede di volta al cervello. Ebbe alcune conversazioni con il Verbo, venne a sapere quello che il Verbo ha fatto sugli altri pianeti. Impazzì completamente. Questo deve essere per noi un severo avvertimento, per noi altri poveretti che crediamo di saperla lunga.

Per penetrare bene nel pensiero di Malebranche, almeno fintanto che erano sano, bisogna per prima cosa accettare soltanto ciò che comprendiamo chiaramente e respingere tutto quello che non capiamo. Non è forse un'idiozia spiegare una cosa oscura con altre cose oscure?

Io sento incontestabilmente che le mie prime idee e le mie sensazioni mi sono venute mio malgrado. Concepisco molto chiaramente che non mi posso dare da me nessuna idea. Non posso darmi nulla; ho ricevuto ogni cosa. Gli oggetti che mi circondano non possono da se stessi darmi né idee né sensazioni; come sarebbe possibile, infatti, che un pezzo di materia avesse in sé la virtù di produrre in me un pensiero?

Sono dunque indotto a pensare mio malgrado che l'Essere eterno, che dà tutto, mi dia le mie idee, qualunque sia il modo in cui ciò avviene.

Ma che cos'è un'idea? Che cos'è una sensazione, una volontà, ecc.? Sono io che percepisco, io che sento, io che voglio.

È noto, insomma, che non esiste alcun essere reale detto *idea* più di quanto esista un essere reale chiamato movimento; ci sono, però, corpi mossi.

Allo stesso modo, non esiste alcun essere particolare chiamato *memoria, immaginazione, giudizio*; noi, però, ricordiamo, immaginiamo, giudichiamo.

Tutto ciò non è altro che una verità triviale; ma è necessario ribadire spesso tale verità; in quanto gli errori opposti sono ancor più triviali.

Leggi della natura

Or dunque, come può l'Essere eterno e formatore produrre tutti questi modi in organismi corporei? Ha posto due esseri in un seme di frumento, uno dei quali farà germinare l'altro? Ha posto due esseri in un cervo, uno dei quali farà correre l'altro? Indubbiamente, no. Tutto quello che se ne sa è che il seme è dotato della facoltà di vegetare e il cervo di quella di correre.

³⁸⁰ Lucano, *Farsaglia*, IX, 580: «Giove è tutto quello che vedi e ogni movimento che compi».

È evidentemente una matematica generale che regola tutta la natura e che ne realizza tutti i prodotti. Il volo degli uccelli, il nuoto dei pesci, la corsa dei quadrupedi sono effetti dimostrati delle leggi del movimento a noi note. *Mens agitat molem* [Virgilio, *En.*, VI, 727].

Le sensazioni, le idee di quegli animali possono essere qualcosa di diverso rispetto ai più mirabili effetti delle più occulte leggi matematiche?

Meccanica dei sensi e delle idee

È in base a tali leggi che ogni animale si muove per andare alla ricerca di cibo. Voi dovete dunque ipotizzare che esista una legge in base a cui egli dispone dell'idea di cibo, altrimenti non andrebbe a cercarlo.

L'intelligenza eterna ha fatto in modo che tutte le azioni dell'animale dipendessero da un principio; dunque l'intelligenza eterna ha fatto in modo che dal medesimo principio dipendessero le sensazioni che causano quelle azioni.

L'autore della natura avrà allora disposto con abilità tanto divina gli strumenti meravigliosi dei sensi; avrà istituito relazioni tanto stupefacenti tra gli occhi e la luce, tra l'atmosfera e le orecchie, perché la sua opera debba essere realizzata con altri mezzi? La natura agisce sempre per la via più breve. La lunghezza del procedimento è impotenza, e la moltiplicazione dei mezzi debolezza; dunque, c'è da credere che tutto funzioni in base allo stesso meccanismo.

Il grande Essere fa tutto

Non solo noi non possiamo darci nessuna sensazione, ma non possiamo nemmeno immaginarne altre oltre quelle che abbiamo provato. Che tutte le accademie d'Europa offrano un premio a colui che immaginerà un nuovo senso; nessuno vincerà mai quel premio. Dunque non possiamo nulla da noi stessi, sia che esista un essere invisibile e impercettibile nel nostro cervello, o diffuso nel nostro corpo, sia che non esista; e bisogna riconoscere che, secondo tutti i sistemi, l'autore della natura ci ha dato tutto ciò che abbiamo, organi, sensazioni, idee che ne sono la conseguenza.

Dato che nasciamo così in suo potere, Malebranche, malgrado tutti i suoi errori, avrebbe allora ragione dal punto di vista filosofico a dire che noi siamo in Dio e che vediamo tutto in Dio; come san Paolo lo dice nel linguaggio della teologia, e Arato e Catone in quello della morale.

Cosa possiamo intendere quindi con le parole *vedere tutto in Dio*?

O sono parole prive di senso, o esse significano che Dio ci fornisce tutte le nostre idee.

Cosa significa ricevere un'idea? Non siamo noi a crearla quando la riceviamo; per cui dire che Dio ha prodotto queste idee nella mia testa, così come produce il movimento nel mio corpo, non è poi così anti-filosofico come si potrebbe credere. Tutto, quindi, è un'azione di Dio esercitata sulle creature.

In che modo tutto è azione di Dio?

Nella natura esiste un solo principio universale, eterno e agente; non ne possono esistere due, perché sarebbero simili o differenti. Se sono differenti, essi si distruggono reciprocamente; se sono simili, è come se ce ne fosse uno solo. Nel grande tutto infinitamente differenziato, l'unità progettuale annuncia un unico principio; tale principio deve agire su ogni essere, altrimenti non è più il principio universale.

Se agisce su ogni essere, esso agisce anche su tutti i modi di ogni essere. Non esiste, dunque, un solo movimento, un solo modo, una sola idea che non sia l'effetto immediato di una causa universale sempre presente.

La materia dell'universo appartiene dunque a Dio esattamente come le idee, e le idee esattamente come la materia.

Dire che qualcosa sta fuori di lui sarebbe come dire che c'è qualcosa al di fuori del grande tutto. Siccome Dio è il principio universale di tutte le cose, tutte allora esistono in lui e grazie a lui.

Questo sistema implica quello della *premozione fisica*³⁸¹, ma come un ingranaggio immenso comprende una rotella che cerca di sottrarvisi. Il principio che abbiamo appena finito di esporre è troppo vasto per ammettere un punto di vista particolare.

La premozione fisica attribuisce all'Essere universale i mutamenti che avvengono nella testa di un giansenista e di un molinista; noi, invece, attribuiamo all'Essere degli esseri solamente le leggi dell'universo. La premozione fisica pensa che cinque proposizioni di cui una conversa non avrà mai nemmeno sentito parlare siano una questione importante per Dio; mentre noi pensiamo che per Dio la regolamentazione di tutti i mondi sia una cosa semplicissima.

La premozione fisica si fonda su un principio alla greca secondo cui «se un essere pensante desse a se stesso un'idea, accrescerebbe il proprio essere». Ora, noi non sappiamo cosa significhi accrescere il proprio essere; non capiamo nulla di tutto ciò. Diciamo che un essere pensante si può procurare nuovi modi, e non un'aggiunta di esistenza. Così come quando danzate, i vostri passi strisciati, i vostri scambietti e le vostre posture non vi procurano una nuova esistenza; ciò suonerebbe assurdo. Conveniamo con la premozione fisica solo in quanto siamo convinti che noi non ci diamo nulla da noi stessi.

Contro il sistema della premozione, e contro il nostro, si sbraita che priviamo gli uomini della libertà: Dio ce ne guardi! Sulla parola *libertà* basta intendersi: ne parleremo a suo tempo³⁸²; e, nell'attesa, il mondo andrà avanti come ha sempre fatto, senza che i tomisti né i loro avversari, né tutti i polemisti del mondo, possano farci nulla, e noi avremo sempre delle idee, senza sapere con esattezza che cosa sia un'idea. [r.c.]

Inferi

Il nostro confratello che ha scritto la voce *Inferno*, non ha parlato della discesa di Gesù Cristo agli Inferi; è un articolo di fede molto importante, esplicitamente menzionato nel *Simbolo* di cui abbiamo già parlato. Ci domandiamo da dove sia stato tratto quest'articolo di fede, dal momento che non si trova in nessuno dei nostri quattro *Vangeli*; e il *Simbolo* detto *degli Apostoli*, come abbiamo osservato³⁸³, risale soltanto al tempo dei dotti sacerdoti Girolamo, Agostino e Rufino³⁸⁴.

Si ritiene che questa discesa di Nostro Signore agli Inferi provenga originariamente dal *Vangelo di Nicodemo*, uno dei più antichi.

In questo *Vangelo*, il principe del Tartaro e Satana, dopo una lunga conversazione con Adamo, Enoch, Elia il Tisbita e Davide, «sentono una voce come il tuono e una voce come una tempesta. Davide dice al principe del Tartaro: “Ora, turpissimo e luridissimo principe dell'Inferno, apri le tue porte e che il re della gloria entri ecc.”. Rivolte queste parole al principe, il Signore della Maestà sopraggiunse in forma d'uomo, rischiarò le tenebre eterne e ruppe i lacci indissolubili; e, grazie ad una virtù invulnerabile, visitò coloro che si trovavano nelle profonde tenebre dei delitti e nell'ombra della morte dei peccati»³⁸⁵.

Gesù Cristo apparve con san Michele; vinse la Morte; prese Adamo per mano: il Buon Ladro lo seguiva portando la sua croce. Tutto ciò accadde giù nell'Inferno alla presenza di Carino e Leucio,

³⁸¹ Cfr. L.-F. Boursier, *De l'action de Dieu sur les créatures. Traité dans lequel on prouve la prémotion physique par le raisonnement*, 1713. Si vedano le voci *Ana*, *aneddoti* e *Passioni*.

³⁸² Si veda la voce *Libertà*.

³⁸³ Si vedano le voci *Eresia* e *Credo*, o *Simbolo*. Cfr. Voltaire, *L'Examen important de milord Bolingbroke*, XI (1767).

³⁸⁴ Tirannio Rufino, o Rufino d'Aquileia, o anche Rufino Turrano (345 ca. - 411/412), monaco, storico e teologo cristiano, noto soprattutto come traduttore in latino delle opere in greco dei Padri della Chiesa.

³⁸⁵ Si veda il paragrafo XXI del *Vangelo di Nicodemo*, nella *Collection d'anciens vangile*, curata da Voltaire medesimo nel 1769. Per la precisione, il rimando è a *Vangelo di Nicodemo, Discesa di Gesù agli Inferi* (ossia, *Memorie di Nicodemo*, II), redazione latina “B”, VII-VIII; cfr. anche redazione latina “A”, V sgg., e redazione greca, V sgg.

che resuscitarono apposta per rendere testimonianza ai sommi sacerdoti Anna e Caifa e al dottore della legge Gamaliele, allora maestro di san Paolo³⁸⁶.

Da molto tempo ormai, al *Vangelo di Nicodemo* non viene riconosciuta autorità alcuna. Ma si trova una conferma di questa discesa agli Inferi nella *Prima Lettera di san Pietro*, alla fine del capitolo III [18-19]: «Poiché il Cristo è morto una volta per i nostri peccati, il giusto per l'ingiusto, allo scopo di offrirci a Dio, morto alla verità in carne, ma resuscitato in spirito, tramite il quale andò a predicare agli spiriti che erano in prigione».

Parecchi Padri hanno avuto opinioni differenti su questo passo, ma tutti convennero che Gesù fosse effettivamente disceso agli Inferi dopo la sua morte. Si sollevò al riguardo un inutile problema. Gesù aveva detto sulla croce al Buon Ladrone: «Oggi sarai con me in Paradiso» [Lc 23, 43]. Mancò dunque di parola andando nell'Inferno. Ma questa obiezione è facilmente confutata dicendo che lo condusse prima nell'Inferno e poi in Paradiso.

Eusebio di Cesarea scrive³⁸⁷ che «Gesù lasciò il suo corpo senza aspettare che la Morte lo venisse a prendere; al contrario, prese la Morte tutta tremante, la quale abbracciava i suoi piedi e voleva fuggire; la fermò; mandò in pezzi le porte delle segrete dove erano rinchiusi le anime dei santi; le tirò fuori, le resuscitò, resuscitò se stesso e le condusse in trionfo nella Gerusalemme celeste, *la quale scendeva dal cielo tutte le notti*, e venne visto da san Giustino».

Si discusse molto per sapere se tutti questi resuscitati morirono di nuovo prima di salire in Cielo. Nella sua *Somma*³⁸⁸ san Tommaso afferma che morirono di nuovo. È l'opinione anche del fine e giudizioso Calmet: «Sosteniamo, egli scrive nella sua dissertazione su tale importante questione, che i santi che resuscitarono dopo la morte del Salvatore, morirono di nuovo per resuscitare un giorno»³⁸⁹.

In precedenza, Dio aveva consentito ai profani Gentili di elaborare per primi quelle sacre verità. Stando al mito, gli dèi resuscitarono Pelope; Orfeo trasse Euridice dagli Inferi, almeno per un istante; Ercole ne liberò Alceste; Esculapio resuscitò Ippolito ecc. ecc. Dobbiamo però sempre distinguere il mito dalla verità, e tenere a freno la nostra mente in tutto ciò che la stupisce, così come facciamo con le cose che le sembrano adatte ai suoi deboli lumi. [p.v.]

Inferno

Inferum, sottoterraneo: i popoli che seppellivano i morti, li mettevano sottoterra; l'anima rimaneva dunque presso i rispettivi corpi. Ecco la prima fisica e la prima metafisica degli Egizi e dei Greci.

Gli Indiani, molto più antichi di loro e inventori dell'ingegnoso dogma della metempsicosi, non crederono mai che le anime stessero sottoterra.

I Giapponesi, i Coreani, i Cinesi e i popoli della vasta Tartaria orientale e occidentale non ebbero alcuna nozione della filosofia del sottosuolo.

I Greci, col tempo, fecero del sottosuolo un esteso regno che riservarono generosamente a Plutone e a Proserpina la sua sposa. Assegnarono loro tre consiglieri di Stato, tre domestiche, chiamate le Furie, tre Parche per filare, dipanare e tagliare il filo della vita degli uomini; e, siccome nell'antichità ogni eroe aveva un cane per sorvegliare la propria porta, se ne diede uno anche a Plutone, grosso e con tre teste: infatti, tutto procedeva per tre. Dei tre consiglieri di Stato, Minosse, Eaco e Radamanto, il primo giudicava la Grecia, il secondo l'Asia Minore (infatti, i Greci non conoscevano allora la grande Asia) e il terzo l'Europa.

³⁸⁶ Cfr. *Vangelo di Nicodemo, Discesa di Gesù agli Inferi*, redazioni latine "A" e "B", XI.

³⁸⁷ *Vangelo*, capitolo II [recte: *Dimostrazione evangelica*, IV, 12, 3-4]. (V.)

³⁸⁸ [*Summa theologica*,] III parte, quest. LIII. (Voltaire)

³⁸⁹ Cfr. A. Calmet, *Nouvelles Dissertations*, Paris, 1720, p. 252.

I poeti, che avevano inventato questi Inferi, furono i primi a burlarsene. Talora, Virgilio nell'*Eneide* parla con serietà degli Inferi, perché in certi casi il tono serio si addice al suo argomento; talaltra, nelle *Georgiche* ne parla con disprezzo:

*Felix qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes et inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari!*³⁹⁰

Felice chi può indagare le leggi della natura,
Chi dei vani pregiudizi calpesta l'impostura;
Chi guarda con pietà lo Stige e l'Acheronte,
E il triplice Cerbero, e la barca di Caronte.

Nel teatro di Roma venivano declamati questi versi della *Troade* (coro del II atto), ai quali quarantamila mani applaudivano:

*...Tænara et aspero
Regnum sub domino, limen et obsidens
Custos non facili Cerberus ostio,
Rumores vacui, verbaque inania,
Et par sollicito fabula somnio*³⁹¹.

Il palazzo di Plutone, il suo portiere con tre teste,
Le bisce infernali sempre pronte a mordere,
Lo Stige e il Flegetonte sono fiabe per bambini,
Sogni importuni, parole senza senso.

Lucrezio e Orazio si esprimono con la medesima forza, così come fanno Cicerone e Seneca in venti luoghi diversi. Il grande imperatore Marc'Aurelio ragiona ancor più filosoficamente di tutti loro³⁹²: «Chi teme la morte, teme o di essere privato di tutti i sensi o di provare altre sensazioni. Ma, se non hai più i tuoi sensi, non sarai più soggetto ad alcuna pena, ad alcuna miseria; se hai sensi di un'altra specie, sarai un'altra creatura».

Nella filosofia profana, non c'era nulla di corrispondente a questo ragionamento. Tuttavia, con una contraddizione tipica della specie umana, e che sembra costituire la base della nostra natura, al tempo stesso in cui Cicerone diceva pubblicamente «Non esiste vecchietta che creda a simili stupidaggini» [*La natura degli dèi*, II, 2], Lucrezio riconosceva che tali idee facevano una grande impressione sugli spiriti; è venuto, egli afferma, con lo scopo di distruggerle:

*...Si certam finem esse viderent
Aerumnarum homines, aliqua ratione valerent
Religionibus atque minis obsistere vatum.
Nunc ratio nulla est restandi, nulla facultas
Aeternas quoniam poenas in morte timendum.*
[*De rerum natura*, I, 107-111]

Se si vedesse almeno la fine della propria miseria,
Si sosterrebbe la propria pena, si combatterebbe l'errore,
Si potrebbe sopportare il fardello della vita;
Ma essa è seguita, si dice, da un supplizio più grande:
Dopo giorni tristi, si teme l'eternità.

³⁹⁰ Virgilio, *Georgiche*, II, 490-492: «Felice chi è riuscito a conoscere le cause delle cose / e ha soggiogato ogni timore, il destino inesorabile / e il fragore dell'avidò Acheronte».

³⁹¹ Seneca, *Troade*, II, 3, 402-406: «Il Tènaro e il regno / sottomesso al tiranno crudele e Cerbero / che custodisce la terribile porta, / sono voci soltanto, sono vuote parole, / sono favole simili a un sogno malato».

³⁹² [Ricordi,] Libro VIII, numero 62 [recte: 58]. (V.)

Era dunque vero che, tra gli strati più bassi della popolazione, alcune persone ridevano dell'Inferno, mentre altre ne tremavano. Le une consideravano le storie di Cerbero, delle Furie e di Plutone come favole ridicole; le altre non smettevano di portare offerte agli dèi infernali. Succedeva esattamente quello che accade ai nostri tempi:

*Et quocumque tamen miseri venere, parentant,
Et nigras mactant pecudes, et Manibu' divis
Inferias mittunt, multoque in rebus acerbis
Acrius advertunt animos ad religionem.*

[*De rerum natura*, III, 51-54]

Scongiurano quegli dèi che hanno modellato i nostri capricci;
Stancano Plutone coi loro inutili sacrifici;
Il sangue di un nero montone cola sotto i loro coltelli:
Più sono sventurati e più sono devoti.

Parecchi filosofi che non prestavano fede alle favole sugli Inferi, volevano che la plebaglia fosse tenuta a freno da tale credenza. A quel tipo di autori appartennero Timeo di Locri e lo storico politico Polibio. «L'Inferno – sostiene quest'ultimo [Polibio, *Storie*, VI, 56] – è inutile ai saggi, ma necessario alla plebaglia insensata».

È abbastanza noto che la legge del *Pentateuco* non prospetta mai un Inferno³⁹³. Tutti gli uomini erano sprofondati in questo caos di contraddizioni e di incertezze quando Gesù Cristo venne al mondo. Egli confermò l'antica dottrina dell'Inferno; non la dottrina dei poeti pagani, non quella dei sacerdoti egizi, ma quella che adottò il cristianesimo, alla quale è necessario che tutto ceda. Annunciò un regno che sarebbe venuto e un Inferno che non avrebbe avuto mai fine.

A Cafarnao, in Galilea, egli dichiarò esplicitamente³⁹⁴: «Chiunque chiamerà suo fratello *Raca* sarà condannato dal Sinedrio; ma colui che lo chiamerà *folle* sarà condannato alla *Gehenei eimon*, Geenna di fuoco».

Ciò dimostra due cose: in primo luogo, che Gesù Cristo non voleva che si proferissero ingiurie, perché spettava solo a lui, in quanto maestro, chiamare i prevaricatori farisei *razza di vipere* [ivi, 3, 7; 12, 34; 23, 33; *Lc* 3, 7]; in secondo luogo, che quanti rivolgono ingiurie al loro prossimo meritano l'Inferno, poiché la Geenna di fuoco era nella vallata di Ennom, dove un tempo venivano bruciate vittime a Moloch [*Ger* 7, 31; 32, 35]; e questa Geenna simboleggia il fuoco dell'Inferno.

Altrove egli disse³⁹⁵: «Se qualcuno dà scandalo ai deboli che credono in me, sarebbe meglio mettergli al collo una macina d'asino e gettarlo nel mare.

E se la tua mano ti è di ostacolo, tagliala: è meglio per te entrare monco nella vita eterna piuttosto che andare nella Geenna del fuoco inestinguibile, dove il verme non muore e dove il fuoco non si estingue mai.

³⁹³ Nel *Dizionario enciclopedico*, l'autore della voce teologica *Inferno* sembra stranamente essersi confuso citando il *Deuteronomio*, al capitolo 32, versetto 22 [recte: 21] e seguenti, ove non ci si sofferma sull'Inferno più che sul matrimonio o sulla danza. Dio viene lì fatto parlare in questo modo: «Mi hanno reso geloso con ciò che non è Dio, e mi hanno irritato con le loro vanità; e per quanto mi riguarda, li renderò gelosi con un popolo che non è il mio, e li irriterò con una nazione stolta. Un fuoco si è acceso nella mia collera, e brucerà sino nelle profondità degli Inferi, e divorerà la terra con i suoi prodotti, e brucerà le fondamenta delle montagne. Accumulerò su di loro i malanni; esaurirò contro di loro le mie frecce; li farò morire di fame; gli uccelli li divoreranno con morsi amari; manderò contro di loro i denti delle bestie con il furore dei rettili e dei serpenti. La spada li devasterà di fuori, e la paura dentro, loro e i loro figli, e le figlie, e i lattanti assieme ai vecchi».

C'è qui, di grazia, qualcosa che indichi la presenza di punizioni dopo la morte? Erbe secche, serpenti che mordono, ragazze e bambini uccisi assomigliano forse all'Inferno? Non è vergognoso stravolgere un passaggio per trovarvi ciò che non c'è? Se l'autore si è sbagliato, lo perdoniamo; se ha voluto ingannare, non va scusato. (*Voltaire*)

³⁹⁴ *Mt* 5, 22. (*Voltaire*)

³⁹⁵ *Mc* 9, 41 [recte: 42] sgg. (*Voltaire*)

E se il tuo piede t'intralcia, taglialo: è meglio entrare zoppo nella vita eterna piuttosto che essere gettato con entrambi i piedi nella Geenna inestinguibile, dove il verme non muore e dove il fuoco non si estingue mai.

«E se il tuo occhio ti ostacola, strappalo: è meglio entrare guercio nel Regno di Dio che essere gettato con entrambi gli occhi nella Geenna di fuoco, dove il verme non muore e dove il fuoco non si estingue mai.

«Infatti, ciascuno verrà salato col fuoco e ogni vittima verrà salata col sale.

«Il sale è buono; se il sale diventa insipido, con che cosa salerete?

«Abbate il sale in voi stessi, conservate la pace fra di voi».

Egli affermò altrove, sulla via di Gerusalemme³⁹⁶: «Quando il padrone di casa sarà entrato e avrà chiuso la porta, voi resterete fuori e busserete, dicendo: “Signore, apriteci”; e, in risposta, egli vi dirà: “Non vi conosco, da dove venite?”. E allora voi comincerete a dire: “Abbiamo mangiato e bevuto con te e tu hai insegnato nelle nostre strade”; ed egli vi risponderà: “Non vi conosco, da dove venite? Operatori d'iniquità! E vi saranno pianti e stridore di denti quando vedrete Abramo, Isacco, Giacobbe e tutti i profeti, e voi cacciati fuori”».

Nonostante le altre perentorie affermazioni pronunciate dal Salvatore del genere umano, le quali prospettano la dannazione eterna di chiunque non farà parte della nostra Chiesa, Origene e alcuni altri non hanno creduto nell'eternità delle pene.

I sociniani le rigettano, ma sono fuori del grembo della Chiesa. I luterani e i calvinisti, sebbene si trovino anch'essi fuori del grembo, ammettono un Inferno senza fine.

³⁹⁷Da quando gli uomini cominciarono a vivere in società, dovettero rendersi conto che parecchi colpevoli sfuggivano al rigore delle leggi. I crimini pubblici venivano puniti; occorreva, però, porre un freno anche ai delitti privati: solo la religione poteva costituire tale freno. I Persiani, i Caldei, gli Egizi e i Greci immaginarono così punizioni dopo la vita; e, fra tutti i popoli antichi a noi noti, gli Ebrei, come abbiamo già osservato³⁹⁸, furono i soli ad ammettere unicamente castighi temporali. È ridicolo credere o far finta di credere, sulla base di qualche passo oscurissimo, che l'Inferno fosse previsto dalle antiche leggi degli Ebrei, dal loro *Levitico* e dal loro *Decalogo*, quando l'autore di quelle leggi non spende una sola parola che possa avere la minima attinenza coi castighi della vita futura. Si avrebbe il diritto di dire al redattore del *Pentateuco*: «Siete un uomo inconsequente, disonesto e irragionevole, oltremodo indegno del nome di legislatore che vi arrogate! Ma come! Voi conoscete un dogma così repressivo e così necessario al popolo come quello dell'Inferno, e non lo proclamate esplicitamente? E mentre tale dogma è accolto da tutte le nazioni che vi circondano, voi vi accontentate di lasciarlo indovinare ad alcuni commentatori che verranno quattromila anni dopo di voi e che metteranno sotto tortura qualcuna delle vostre parole per trovarvi ciò che non avete detto? O siete un ignorante, che non sa che quella credenza era diffusa in Egitto, in Caldea e in Persia; o siete un uomo particolarmente sprovvisto, se, essendo a conoscenza di tale dogma, non lo avete posto a fondamento della vostra religione».

Gli autori delle leggi ebraiche potrebbero tutt'al più rispondere: «Riconosciamo che siamo oltremodo ignoranti; che abbiamo imparato a scrivere molto tardi; che il nostro popolo era un'orda selvaggia e barbara la quale, per nostra ammissione, errò per quasi mezzo secolo in deserti impraticabili [*Gs* 1 sgg.], e che, alla fine, s'impossessò di un piccolo paese ricorrendo alle rapine più odiose e alle crudeltà più detestabili che la storia ricordi. Non avevamo alcun rapporto con le nazioni civili: come potete pretendere che noi (noi, i più terrestri fra gli uomini) riuscissimo a inventare un sistema di natura interamente spirituale?

«Ci servivamo della parola corrispondente ad *anima* solo per indicare la *vita*; non concepimmo il nostro Dio e i Suoi ministri, i Suoi angeli, se non come esseri corporei: la distinzione tra anima e corpo e l'idea di una vita dopo la morte possono essere il frutto solo di una lunga meditazione e di

³⁹⁶ *Lc* 13, 25 sgg. (*Voltaire*)

³⁹⁷ I paragrafi seguenti, fino a «e perfino il vostro procuratore», costituivano l'intera voce nel *Dictionnaire philosophique* del 1764: furono inseriti qui dagli editori di Kehl.

³⁹⁸ Si vedano le voci *Anima*, sez. IX, e *Ateo*, sez. I.

una filosofia molto raffinata. Domandate agli Ottentotti o ai Negri, che abitano un territorio cento volte più esteso del nostro, se abbiano cognizione della vita futura. Per parte nostra, abbiamo ritenuto di fare abbastanza convincendo il nostro popolo che Dio punisce i malviventi fino alla quarta generazione, sia con la lebbra sia con morti repentine sia con la perdita dei pochi beni che è possibile possedere [*De* 28, 15 sgg.]».

A tale apologia potremmo replicare in questo modo: «Voi avete inventato un sistema nel quale la ridicolaggine salta agli occhi, poiché il malfattore in buona salute e la cui famiglia prosperava, doveva per forza prendersi gioco di voi».

L'apologista della legge ebraica allora risponderebbe: «Voi vi ingannate, poiché, per un criminale che ragionava correttamente, ve n'erano cento che non ragionavano affatto. Colui che, dopo aver commesso un delitto, non si sentiva punito né nel proprio corpo né in quello del figlio, temeva per il nipote. Inoltre, se non aveva oggi un'ulcera fetida, alla quale andavamo spesso soggetti, ne avrebbe sofferto nel giro di qualche anno: in ogni famiglia, le sventure non mancano mai, e noi avevamo buon gioco nel far credere che esse fossero inviate da una mano divina, punitrice delle colpe private».

Sarebbe facile replicare a tale risposta, e dire: «La vostra scusa è senza valore, perché tutti i giorni accade che persone onestissime perdano la salute o i loro beni; e se non esiste famiglia alla quale non siano capitate sventure e se queste sventure sono castighi di Dio, allora tutte le vostre famiglie erano famiglie di farabutti».

Il sacerdote ebreo potrebbe replicare ancora, osservando che esistono sventure riconducibili alla natura umana e altre che vengono appositamente inviate da Dio. Ma si potrebbe spiegare a questo sapientone quanto sia ridicolo pensare che la febbre e la grandine risultino certe volte una punizione divina e certe altre un effetto naturale.

Infine, i Farisei e gli Esseni, tra gli Ebrei, abbracciarono la credenza in un Inferno consono alle loro idee: questo dogma era già passato dai Greci ai Romani e venne poi accolto dai cristiani.

Parecchi Padri della Chiesa non credettero nelle pene eterne: sembrava loro assurdo che un pover'uomo bruciasse per tutta l'eternità a causa del furto di una capra. Virgilio ha un bel da dire, nel sesto canto dell'*Eneide*,

... *Sedet aeternumque sedebit*
*Infelix Theseus*³⁹⁹.

Afferma invano che Teseo resta seduto per sempre su una sedia e che in ciò consiste il suo supplizio. Altri credevano che Teseo fosse un eroe che non rimane affatto seduto all'Inferno, ma che dimora nei Campi Elisi.

⁴⁰⁰Non molto tempo fa un teologo calvinista, di nome Petit-Pierre, predicò e scrisse che i dannati avrebbero un giorno ottenuto la grazia. Ma gli altri pastori protestanti gli dissero che non la volevano. La disputa divampò; si narra che il re, loro sovrano, abbia loro comunicato che, se desideravano essere dannati per sempre, a lui stava benissimo e vi acconsentiva. I dannati della chiesa di Neufchâtel destituirono il povero Petit-Pierre, che aveva scambiato l'Inferno col Purgatorio. Si è scritto che uno di loro gli avrebbe detto: «Amico mio, non credo più di voi all'eternità dell'Inferno; ma sappiate che è bene che ci credano la vostra domestica, il vostro sarto e perfino il vostro procuratore».

A *chiarimento* di questo passo, aggiungerò una piccola esortazione ai filosofi che nei propri scritti negano completamente l'Inferno. Dirò loro: «Signori, non passiamo la nostra vita in compagnia di Cicerone, Attico, Catone, Marc'Aurelio, Epitteto, il cancelliere de L'Hospital, La Mothe Le Vayer, Des Yveteaux⁴⁰¹, René Descartes, Newton, Locke, né con l'ossequioso Bayle, che era tanto al di

³⁹⁹ *Eneide*, VI, 617-618: «Siede e siederà in eterno / l'infelice Teseo».

⁴⁰⁰ Voltaire stesso aveva già inserito il paragrafo che segue nella voce apparsa nelle *Questions sur l'Encyclopédie* nel 1771.

⁴⁰¹ Il poeta Nicolas Vauquelin Des Yveteaux (1567-1649).

sopra della fortuna, né col virtuoso troppo incredulo Spinoza, che, pur non possedendo nulla, corrispose ai bambini del gran convittore de Wit una pensione di trecento fiorini che gli lasciava il grande de Wit, di cui gli Olandesi mangiarono il cuore sebbene non ci fosse niente da guadagnare mangiandolo. Quelli con cui abbiamo a che fare non sono tutti dei Des Barreaux, il quale pagava alle parti in causa i costi del loro processo che aveva dimenticato di revocare. Le donne non sono tutte delle Ninon Lenclos, la quale custodiva così religiosamente i suoi depositi, mentre i più autorevoli personaggi la violentavano. In breve, signori, non tutti sono filosofi.

Abbiamo a che fare costantemente con farabutti che hanno poco riflettuto, con una massa di individui meschini, brutali, ubriachi e ladri. Predicate loro, se volete, che non esiste l'Inferno e che l'anima è mortale. Per quanto mi riguarda, griderò nei loro orecchi che saranno dannati, se mi derubano; imiterò quel curato di campagna che, oltraggiosamente derubato dalle sue pecorelle, disse loro durante la sua omelia: "Non so a che cosa pensasse Gesù Cristo per decidere di morire per canaglie come voi"»⁴⁰².

Un libro eccellente per gli stupidi è il *Pedagogo cristiano*, composto dal reverendo padre d'Outreman, della Compagnia di Gesù, e aumentata dal reverendo Coulon, curato di Villejuif-lez-Paris⁴⁰³. Abbiamo, grazie a Dio, 51 edizioni di questo libro, nel quale non c'è una pagina in cui si trovi un'ombra di senso comune.

Fratello Outreman afferma (pagina 157, edizione in-4°) che un ministro di Stato della regina Elisabetta, chiamato il barone di Honsden, che non è mai esistito, predispose al segretario di Stato Cecil⁴⁰⁴ e ad altri sei consiglieri di Stato che sarebbero stati condannati assieme a lui; cosa che accadde e che accade a ogni eretico [*Il vero pedagogo cristiano*, parte I, cap. VIII, sez. 9]. È probabile che Cecil e gli altri consiglieri non abbiano creduto al barone di Honsden; ma se questo presunto barone si fosse rivolto a sei borghesi, essi avrebbero potuto credergli. Oggigiorno che nessun borghese di Londra crede all'Inferno, a che cosa dobbiamo appigliarci? Che freni avremo? Quello dell'onore, quello delle leggi e anche quello della Divinità, la quale desidera senza dubbio che noi siamo giusti, indipendentemente dall'esistenza o no di un Inferno. [p.v.]

Leggi

Sezione I

È difficile che ci sia anche una sola nazione che viva sotto buone leggi. La cosa non è imputabile solo alla circostanza che le leggi sono opera degli uomini, visto che essi hanno fatto anche cose molto buone; e coloro che hanno inventato e perfezionato le arti potevano immaginare sistemi accettabili di legislazione. Ma anche al fatto che in quasi tutti gli Stati le leggi sono state stabilite secondo gli interessi del legislatore, i bisogni del momento, l'ignoranza e la superstizione. Sono state fatte come capitava, a caso, in modo irregolare, così come si costruivano le città. Guardate a Parigi il contrasto che c'è tra i quartieri delle Halles, di Saint-Pierre-aux-Bœufs, di via Brise-Miche, di quella di Pet-au-Diable da un lato e il Louvre e le Tuileries dall'altro: ecco l'immagine fedele delle nostre leggi.

Londra è diventata degna di essere abitata solo dopo esser stata ridotta in cenere⁴⁰⁵. Le strade, dopo quella catastrofe, furono allargate e allineate: Londra divenne una città solo grazie all'incendio che la distrusse. Volete avere buone leggi? Bruciate quelle che avete attualmente e fatene di nuove.

⁴⁰² Fine della voce, nel 1771; quello che segue, è del 1774.

⁴⁰³ Cfr. *Le vray pedagogue chrestien* (Paris, 1660) di Philippe d'Outreman (1585-1652).

⁴⁰⁴ William Cecil, barone Burghley (1521-1598) fu segretario di Stato inglese dal 1550 al 1553 e dal 1558 al 1572.

⁴⁰⁵ Allusione al grande incendio di Londra del settembre 1666.

I Romani rimasero per trecento anni privi di leggi fisse; furono costretti ad andarle a chiedere agli Ateniesi, che ne diedero loro di così cattive che ben presto vennero quasi tutte abrogate. Come avrebbe potuto la stessa Atene avere una buona legislazione? Quella di Dracone dovette essere abolita e anche quella di Solone perì presto.

Il vostro diritto consuetudinario parigino è interpretato in modo diverso da ventiquattro commentari; dunque è provato ventiquattro volte che esso è mal concepito. Contraddice altri centoquaranta diritti consuetudinari, che hanno tutti forza di legge nella stessa nazione, e tutti sono in contraddizione fra loro. Ci sono dunque, in una sola zona dell'Europa, situata tra le Alpi e i Pirenei, più di centoquaranta piccoli popoli che si definiscono *compatrioti*, ma che sono in realtà stranieri gli uni per gli altri, come il Tonchino lo è per la Cocincina.

Lo stesso vale per tutti i territori della Spagna. In Germania la situazione è di gran lunga peggiore, nessuno sa quali siano i diritti del capo e quali dei membri⁴⁰⁶. L'abitante delle rive dell'Elba non ha niente a che vedere con il coltivatore della Svevia se non il fatto che parlano entrambi press'a poco la stessa lingua, la quale è peraltro piuttosto rozza.

Più uniforme è la nazione inglese; ma non essendo uscita dalla barbarie e dalla schiavitù se non a intervalli e a scosse, e avendo conservato nella sua libertà parecchie leggi promulgate un tempo da grandi tiranni che si disputavano il trono o da piccoli tiranni che usurpavano delle prelature, si è formato un corpo abbastanza robusto, sul quale si scorgono ancora parecchie ferite ricoperte da impiastri⁴⁰⁷.

Lo spirito dell'Europa ha fatto, da cento anni a questa parte, progressi maggiori di quanti il mondo intero non abbia fatto dopo Brahma, Fo-hi, Zoroastro e il Thot egiziano⁴⁰⁸. Qual è allora la ragione per cui lo spirito della legislazione ne ha fatti così pochi?

Dopo il V secolo, diventammo tutti selvaggi. Tali sono gli sconvolgimenti del globo; briganti che saccheggiavano, coltivatori saccheggiati: ecco com'era suddiviso il genere umano, dalle rive più remote del Mar Baltico allo Stretto di Gibilterra. E quando gli Arabi fecero la loro comparsa nel Mezzogiorno del nostro continente, la desolazione dello scempio fu universale.

Nel nostro angolo d'Europa – in cui una piccola parte della popolazione era composta di uomini audaci e ignoranti, conquistatori e armati dalla testa ai piedi, mentre la maggior parte era costituita di uomini ignoranti, schiavi e inermi, dei quali quasi nessuno sapeva leggere e scrivere, neppure Carlo Magno – accadde, com'era più che naturale, che la Chiesa romana governasse, con la penna e le cerimonie, su coloro che passavano la vita a cavallo, lancia in resta ed elmo in testa.

I discendenti dei Sicambri, dei Burgundi, degli Ostrogoti, dei Visigoti, dei Longobardi, degli Eruli ecc. si resero conto di aver bisogno di qualcosa che assomigliasse a delle leggi. Le cercarono dove ce n'erano. I vescovi di Roma sapevano farle in latino. I Barbari le adottarono con tanto più rispetto in quanto non le comprendevano. Le decretali dei papi, le une veritiere e le altre sfacciatamente apocrife, divennero il codice dei nuovi regalia, dei leudi e dei baroni che si erano spartiti le terre. Furono lupi che si lasciarono incatenare da volpi. Conservarono la loro ferocia; ma questa fu soggiogata dalla credulità e dalla paura che la credulità produce. A poco a poco l'Europa, con l'eccezione della Grecia e di quanto apparteneva ancora all'impero d'Oriente, si ritrovò sottomessa al dominio di Roma; tanto che si è potuto affermare una seconda volta:

*Romanos rerum dominos gentemque togatam*⁴⁰⁹.

⁴¹⁰Dal momento che quasi tutti i trattati erano accompagnati da un segno della croce e da un giuramento che veniva fatto spesso su delle reliquie, tutto ricadde sotto la competenza della Chiesa.

⁴⁰⁶ Allusione all'imperatore e ai sovrani dei vari staterelli del Sacro Romano Impero.

⁴⁰⁷ Si veda la voce *Governo*, sez. VI.

⁴⁰⁸ Si vedano le voci *Bramani*, *bramini*, *Sulla Cina*, *Zoroastro* ed *Ermete o Mercurio Trismegisto*.

⁴⁰⁹ Virgilio, *Eneide*, I, 282: «Romani, padroni del mondo e gente di toga».

⁴¹⁰ Si veda la voce *Abuso*. (*Voltaire*)

Roma, in quanto città capitale, fu il giudice supremo nei processi del Chersoneso Cimbrico⁴¹¹ e in quelli della Guascogna. E migliaia di signori feudali, unendo le loro peculiari consuetudini al diritto canonico, diedero luogo a quella legislazione mostruosa di cui restano ancora tante vestigia.

Che cosa era meglio, non avere affatto leggi o averne di questo tipo?

Si è rivelato utile per un impero più vasto dell'Impero romano il rimanere per lungo tempo in uno stato caotico; perché, essendo tutto da ricostruire, era più facile realizzare un edificio tutto nuovo piuttosto che restaurarne uno le cui rovine sarebbero state considerate come sacre.

La tesmofora del Nord riunì, nel 1767, rappresentanti di tutte le province, che si estendevano per circa un milione e duecentomila miglia quadrate⁴¹². C'erano pagani, maomettani sciiti, maomettani sunniti e cristiani di circa duecento sette differenti. Ogni singola legge è stata proposta a questo nuovo sinodo; e se se la si giudicava appropriata all'interesse di tutte le province, allora riceveva la sanzione dell'imperatrice e della nazione.

La prima legge che si propose fu una legge sulla tolleranza, affinché il sacerdote greco non dimenticasse mai che il sacerdote latino è un uomo; il musulmano tollerasse il suo fratello pagano e il cattolico romano non fosse tentato di sacrificare il fratello presbiteriano.

L'imperatrice scrisse di suo pugno in questo grande consiglio legislativo: «In presenza di tante fedi diverse, l'errore più rovinoso sarebbe l'intolleranza».

Si convenne unanimemente che esiste un solo potere⁴¹³, che le espressioni corrette da utilizzare sono *potere civile* e *disciplina ecclesiastica* e che l'allegoria delle due spade è il dogma della discordia.

L'imperatrice cominciò con l'affrancare i servi della gleba delle sue proprietà particolari.

Affrancò tutti quelli dei domini ecclesiastici; e così ne fece degli uomini.

I prelati e i monaci furono pagati col tesoro pubblico.

Le pene vennero proporzionate ai delitti ed ebbero come fine l'utilità; dato che i morti non servono a nulla, i colpevoli furono condannati, per la maggior parte, a lavori in opere pubbliche⁴¹⁴.

La tortura venne abolita, perché equivale a punire prima di condannare e perché è assurdo punire per sapere se un imputato è colpevole; perché i Romani non infliggevano la tortura che agli schiavi; perché la tortura è il mezzo per salvare il colpevole e rovinare l'innocente.

Si era arrivati a questo punto quando Mustafà III, figlio di Mahmoud, costrinse l'imperatrice a interrompere l'elaborazione del codice per andare sconfiggerlo⁴¹⁵.

Sezione II

Ho cercato di scoprire qualche raggio di luce nei tempi mitologici della Cina che precedono Fo-hi, ma è stata una ricerca vana.

In ogni caso, limitandomi a Fo-hi, che visse circa tremila anni prima dell'era nuova e volgare del nostro mondo nord-occidentale, vedo già leggi miti e sagge stabilite da un re benevolo. Gli antichi libri dei *Cinque Kings*⁴¹⁶, consacrati dal rispetto di tanti secoli, ci parlano di sue istituzioni in campo agricolo, di economia pastorale, di economia domestica, di elementari conoscenze delle stagioni astronomiche, della musica che, attraverso differenti modulazioni, richiama gli uomini alle loro rispettive occupazioni. Questo Fo-hi visse certamente cinquemila anni fa. Provate a immaginare quanto dovesse essere antico un popolo immenso che un imperatore istruiva su tutto ciò che poteva formare la sua felicità. Nelle leggi di questo monarca non vedo altro che mitezza, utilità e garbo.

⁴¹¹ La penisola dello Jutland, nell'attuale Danimarca.

⁴¹² Allusione a Caterina II di Russia e alla sua convocazione a Mosca, nel 1767, di 652 rappresentanti delle province e delle corporazioni per attendere all'elaborazione di un codice delle leggi sulla base di *Istruzioni* da lei stessa compilate. *Tesmofora*, legislatrice: nell'antichità era così chiamata la dea Demetra. Su Caterina II, si vedano le voci *Arot e Marot*, *Chiesa*, *Credere*, *Donna*, *Esseni*, *Filosofo*, *Potere* e *Tortura*.

⁴¹³ Si veda la voce *Potere*. (Voltaire)

⁴¹⁴ Si vedano le voci *Leggi civili ed ecclesiastiche* e *Supplizi*.

⁴¹⁵ Allusione alla Quinta Guerra Russo-Turca (1768-1774), che si concluse con la sconfitta del sultano Mustafà III (1717-1774).

⁴¹⁶ Si vedano le voci *Catechismo cinese* e *Sulla Cina*.

Mi si mostra poi il codice di un piccolo popolo che, duemila anni dopo, è arrivato da un deserto orribile sulle rive del fiume Giordano, in un paese povero e irto di montagne. Le sue leggi sono giunte fino a noi: ce le indicano tutti i giorni come il modello della saggezza. Eccone alcune:

«Non mangiare pellicani, uccelli migratori, grifoni, nibbi, anguille e lepri, perché la lepre rumina e non ha l'unghia divisa».

«Non dormire con la propria moglie quando ha le mestruazioni, pena l'essere messi entrambi a morte».

«Sterminare senza pietà tutti gli sfortunati abitanti della terra di Canaan, che neanche li conoscevano; sgozzare tutti, massacrare tutti, uomini, donne, vecchi, bambini, animali, per la maggior gloria di Dio».

«Offrire in sacrificio al Signore tutto ciò che Gli si sarà promesso negli anatemi e uccidere gli empi senza lasciar loro possibilità di redenzione».

«Bruciare le vedove che, non avendo potuto risposarsi con i loro cognati, si siano consolate sulle strade maestre o altrove con qualche altro Ebreo ecc. ecc.»⁴¹⁷.

Un gesuita, già missionario presso i Cannibali, al tempo in cui il Canada apparteneva ancora al re di Francia, mi raccontava che un giorno, mentre stava spiegando queste leggi ebraiche ai suoi neofiti, un piccolo Francese imprudente, che frequentava il catechismo, osò esclamare: «Ma sono leggi da Cannibali!». Uno dei cittadini gli rispose: «Piccolo lazzarone, sappi che siamo gente onesta: non abbiamo mai avuto leggi simili. E se non fossimo gente perbene, ti tratteremmo come un abitante di Canaan, per insegnarti come si parla».

Dal confronto tra l'originario codice cinese e il codice ebraico risulta chiaro che le leggi seguono ampiamente i costumi dei popoli che le hanno promulgate. Se gli avvoltoi e i colombi avessero leggi, sarebbero senza dubbio diverse.

Sezione III

I montoni vivono del tutto pacificamente in società; il loro temperamento viene considerato molto mite, perché non scorgiamo l'incredibile quantità di animaletti che divorano. C'è da credere, anzi, che essi li mangino innocentemente, senza rendersene conto, come facciamo noi quando mangiamo del formaggio di Sassenage. La repubblica dei montoni è l'immagine fedele dell'età dell'oro.

Un pollaio è chiaramente lo Stato monarchico più perfetto. Non c'è re che possa essere paragonato a un gallo⁴¹⁸. Il gallo, se cammina fiero in mezzo al suo popolo, non lo fa per vanità. Se si avvicina il nemico, non ordina ai suoi sudditi di andare a farsi ammazzare per lui, in virtù della sua scienza e onnipotenza; ci va lui stesso, schiera dietro di sé le sue galline e combatte fino alla morte. Se riesce vincitore, canta lui stesso il *Te Deum*. Nella vita civile, poi, nessuno è altrettanto galante, onesto, disinteressato. Ha tutte le virtù. Se gli capita sotto il becco regale un chicco di grano o un vermicciattolo, lo dona alla prima delle sue suddite in cui si imbatte. Insomma, Salomone nel suo serraglio non somigliava affatto a un gallo nel suo pollaio.

Se è vero che le api sono governate da una regina con cui tutti i sudditi fanno l'amore, questo è un governo ancora più perfetto⁴¹⁹.

Le formiche passano per essere un'eccellente democrazia. Essa è superiore a tutti gli altri Stati perché tutti gli abitanti vi sono uguali e ognuno vi lavora per la felicità di tutti⁴²⁰.

⁴¹⁷ È quel che capitò a Tamar, la quale, coperta da un velo, fornicò lungo la strada maestra con suo suocero Giuda, che non la riconobbe. Ella rimase incinta. Giuda la condannò al rogo [Gn 38, 11-24]. La sentenza era tanto più crudele, che, se fosse stata eseguita, il nostro Salvatore, che discende per linea retta da questo Giuda e da questa Tamar, non sarebbe nato, a meno che tutti gli eventi dell'universo non fossero stati organizzati in un altro modo. (Voltaire) Sulle «leggi» riportate da Voltaire nel testo, si vedano le voci *Angelo, Antropofagi, Apocrifi, Chiesa, Esseni, Ebrei, Iefte e Mosè*.

⁴¹⁸ Si veda la voce *Bue Api*.

⁴¹⁹ Si veda la voce *Api*.

⁴²⁰ Si veda la voce *Democrazia*.

La repubblica dei castori è ancora più perfetta di quella delle formiche, almeno a giudicare dalle loro costruzioni.

Le scimmie somigliano più a saltimbanchi che a un popolo ben ordinato, e non sembra che siano riunite sotto leggi fisse e fondamentali, come le specie precedenti.

Noi uomini assomigliamo più alle scimmie che ad ogni altro animale, per il dono dell'imitazione, per la volubilità delle nostre idee e per la nostra incostanza, che non ci hanno mai permesso di avere leggi uniformi e durature.

Quando la natura formò la nostra specie e ci diede alcuni istinti – l'amor proprio per la nostra conservazione⁴²¹, la benevolenza per quella degli altri, l'amore, che è comune a tutte le specie⁴²², e il dono inesplicabile di combinare più idee di tutti gli altri animali messi insieme – dopo averci assegnata la nostra parte, ci disse: «Fate come potrete».

In nessun paese del mondo c'è un buon codice. La ragione è evidente: le leggi sono state fatte via via secondo i tempi, i luoghi, i bisogni ecc.

Quando i bisogni cambiano, le leggi che sopravvivono loro diventano ridicole. Così la legge che proibiva di mangiare carne di maiale e di bere vino era assai ragionevole in Arabia, dove il maiale e il vino sono perniciosi; ma a Costantinopoli è assurda.

La legge che assegna tutto il feudo al primogenito è ottima in tempi di anarchia e di saccheggio. In simili circostanze, il primogenito è il capitano del castello che prima o poi i briganti sarà assaltato dai briganti; i cadetti sono i suoi ufficiali e i contadini i suoi soldati. Tutto quello che c'è da temere è che il cadetto assassini o avveleni il signore salico, suo fratello maggiore, per diventare a sua volta il padrone della bicocca; ma ciò avviene raramente perché la natura ha combinato in tal modo i nostri istinti e le nostre passioni che proviamo più orrore ad assassinare il nostro fratello maggiore che non desiderio di prenderne il posto. Ma tale legge, conveniente per i possessori di castelli al tempo di Chilperico, è detestabile quando si tratti di spartirsi le rendite in una città.

A vergogna degli uomini, si sa che le leggi del gioco sono le sole che dappertutto siano giuste, chiare, inviolabili e osservate. Perché l'Indiano che ha fissato le regole del gioco degli scacchi è obbedito di buon grado in tutto il mondo, e invece le decretali dei papi, per esempio, sono ai nostri giorni oggetto di orrore e di disprezzo⁴²³? Perché l'inventore degli scacchi combinò ogni cosa nel miglior modo per la soddisfazione dei giocatori, mentre i papi, nelle loro decretali, mirarono soltanto al loro interesse. L'Indiano volle, nello stesso tempo, esercitare l'ingegno degli uomini e procurare loro un divertimento; i papi vollero invece abbrutire lo spirito umano. Così, da cinquemila anni, le regole fondamentali del gioco degli scacchi sono rimaste immutate e sono comuni a tutti gli abitanti della Terra; mentre le decretali sono osservate soltanto a Spoleto, a Orvieto, a Loreto, dove il più meschino giureconsulto le detesta e le disprezza in segreto.

Sezione IV

Al tempo di Vespasiano e di Tito, mentre i Romani sventravano gli Ebrei, un ricchissimo Israelita, che non voleva essere sventrato, fuggì portandosi via tutto l'oro che aveva guadagnato grazie al suo mestiere di usuraio e condusse verso Ezion-Geber tutta la sua famiglia, che consisteva nella vecchia moglie, un figlio e una figlia. Aveva al suo séguito due eunuchi, uno dei quali gli serviva da cuoco e l'altro era bracciante e vignaiolo. Un buon Esseno, che sapeva a memoria il *Pentateuco*, gli faceva da elemosiniere. Costoro s'imbarcarono nel porto di Ezion-Geber, attraversarono il mare chiamato *Rosso*, e che non è per niente tale, ed entrarono nel Golfo Persico, per andare a cercare la terra di Ofir⁴²⁴, senza sapere dove fosse. Come potete facilmente immaginare, sopravvenne una terribile

⁴²¹ Si veda la voce *Amor proprio*.

⁴²² Si veda la voce *Amore*.

⁴²³ Si veda la voce *Decretali*.

⁴²⁴ Ofir o Ophir è un porto o una regione a cui si accenna nella *Bibbia* (*1Re* 9, 28), celebre per la sua ricchezza; si veda la voce *Salomone*.

tempesta che spinse la famiglia ebrea verso le coste delle Indie; il vascello fece naufragio presso una delle isole Maldive, oggi chiamata Padrabranca, che a quel tempo era deserta.

Il vecchio riccone e la vecchia annegarono; il figlio, la figlia, i due eunuchi e l'elemosiniere si salvarono: trassero come poterono qualche provvista dal vascello, costruirono nell'isola delle piccole capanne e vi vissero abbastanza comodamente. Come sapete, l'isola di Padrabranca è situata a cinque gradi dall'Equatore e vi si raccolgono le più grosse noci di cocco e i migliori ananas del mondo; era piacevolissimo viverci all'epoca in cui altrove si sgozzava il resto della nazione eletta; tuttavia, l'Esseno piangeva pensando che forse non restavano altri Ebrei sulla Terra oltre loro e che il seme di Abramo stava per estinguersi.

«Sta soltanto in voi risuscitarlo, disse il giovane Ebreo; sposate mia sorella.

– Lo farei volentieri, rispose l'elemosiniere, ma la legge vi si oppone. Sono Esseno, ho fatto voto di non sposarmi; la legge esige che si adempiano i propri voti; s'estingua pure la razza ebrea, se vuole, ma certo io non sposerò vostra sorella, per quanto graziosa sia.

– I miei due eunuchi non possono darle dei figli, riprese l'Ebreo; perciò gliene darò io, se vi sta bene, e sarete voi a benedire il matrimonio.

– Preferirei mille volte essere sventrato dai soldati romani, disse l'elemosiniere, che aiutarvi a commettere un incesto: fosse almeno vostra sorella da parte di padre, passi ancora, la legge lo permette; ma è vostra sorella da parte di madre, e ciò è abominevole⁴²⁵.

– Capisco benissimo, rispose il giovane, che sarebbe un delitto a Gerusalemme, dove potrei trovare altre ragazze; ma nell'isola di Padrabranca, dove non vedo che noci di cocco, ananas e ostriche, credo che la cosa sia più che permessa».

L'Ebreo, nonostante le proteste dell'Esseno, sposò dunque la sorella e ne ebbe una figlia: fu l'unico frutto di un matrimonio che l'uno reputava più che legittimo e l'altro abominevole. In capo a quattordici anni, la madre morì; il padre disse all'elemosiniere: «Vi siete finalmente sbarazzato dei vostri vecchi pregiudizi? Volete sposare mia figlia?». «Dio me ne guardi!», disse l'Esseno. «Ebbene, allora la sposerò io», disse il padre, «e sia quel che sia; ma io non voglio che il seme di Abramo venga annientato!». L'Esseno, spaventato da quest'orribile proposito, non volle più restare con un uomo che trasgrediva la legge, e fuggì. Il novello sposo aveva un bel da gridargli: «Restate, amico mio; io osservo la legge naturale, servo la patria, non abbandonate i vostri amici». L'altro, che aveva sempre in testa la legge, lo lasciò gridare e fuggì a nuoto nell'isola vicina.

Era questa la grande isola di Attolo, molto popolosa e incivilita; non appena vi approdò, l'Esseno fu fatto schiavo. Imparò a balbettare la lingua attolica; si lamentò assai amaramente del modo inospitale con cui l'avevano ricevuto; gli risposero che così prevedeva la legge e che, da quando l'isola era stata sul punto di essere sorpresa dagli abitanti dell'isola di Ada, si era saggiamente deliberato che tutti gli stranieri che fossero approdati ad Attolo sarebbero stati messi in schiavitù. «Non può essere una legge», disse l'Esseno «perché non è nel *Pentateuco*». Gli risposero che tuttavia era nel *Digesto* del paese, e così restò schiavo: per fortuna, aveva un ottimo padrone molto ricco, che lo trattò bene e al quale si affezionò molto.

Vennero un giorno degli assassini per uccidere il padrone e rubare i suoi tesori; essi chiesero agli schiavi se fosse in casa e se avesse molto denaro. «Vi giuriamo», risposero gli schiavi, «che non ha un soldo e che non è in casa». Ma l'Esseno disse: «La legge non permette di mentire; vi giuro che è in casa e che ha un sacco di soldi». E così il padrone fu derubato e ucciso. Gli schiavi accusarono l'Esseno davanti ai giudici di aver tradito il padrone; l'Esseno disse che non voleva mentire e che non avrebbe mentito per niente al mondo; e finì impiccato.

Mi raccontavano questa storia, e molte altre del genere, nell'ultimo viaggio che feci dalle Indie in Francia. Quando arrivai, mi recai a Versailles per certi miei affari; vidi passare una bella donna seguita da molte altre belle donne. «Chi è quella bella donna?», chiesi al mio avvocato in parlamento, che era venuto con me: avevo infatti un processo in parlamento a Parigi per gli abiti che mi erano stati fatti nelle Indie, e volevo avere sempre a fianco il mio avvocato. «È la figlia del re»,

⁴²⁵ Si veda la voce *Incesto*.

mi rispose; «è incantevole e di buon cuore; è davvero un peccato che in nessun caso possa diventare regina di Francia». «Come?», gli dissi, «Se ella avesse la sventura di perdere tutti i suoi parenti e i principi di sangue (Dio non voglia!), non potrebbe ereditare il regno del padre?». «No», disse l'avvocato, «la legge salica vi si oppone formalmente». «E chi ha fatto questa legge salica?», domandai all'avvocato. «Non lo so», rispose; «ma si sostiene che presso un antico popolo, detto dei Sali, i quali non sapevano né leggere né scrivere, esistesse una legge scritta che diceva che in terra salica una ragazza non poteva ereditare un allodio; e questa legge fu poi adottata in terra non salica». «E io», gli dissi, «la abrogo; voi mi avete assicurato che questa principessa è incantevole e di buon cuore; dunque avrebbe incontestabilmente diritto alla corona, se capitasse la sventura che non restasse altri che lei di sangue reale: mia madre ha ereditato da suo padre; e io voglio che questa principessa erediti dal suo»⁴²⁶.

L'indomani la mia causa fu giudicata in una camera del parlamento, e la perdetti per un solo voto; il mio avvocato mi disse che, davanti a un'altra camera, l'avrei vinta per un voto. «Ciò è davvero buffo», gli dissi; «dunque, ogni camera una legge diversa?». «Sì», disse, «ci sono venticinque commenti sul diritto consuetudinario di Parigi; ossia, si è comprovato venticinque volte che tale diritto è equivoco; e, se ci fossero venticinque consessi di giudici, ci sarebbero venticinque giurisprudenze diverse⁴²⁷. Abbiamo», proseguì, «a venticinque leghe da Parigi una provincia, chiamata Normandia, dove sareste stato giudicato in modo affatto diverso da qui». Questo mi fece venir voglia di vedere la Normandia. Vi andai con uno dei miei fratelli. Incontrammo, nella prima locanda, un giovane che si disperava; gli domandai quale fosse mai la sua disgrazia, ed egli mi rispose che stava nel fatto di avere un fratello maggiore. «Ma è forse un gran disgrazia avere un fratello?», gli dissi; «questo mio fratello è maggiore di me, eppure viviamo benissimo insieme». «Ahimè, signore», mi disse, «qui la legge dà tutto ai primogeniti e non lascia nulla ai cadetti». «Avete ragione di essere in collera», gli risposi; «dalle mie parti si divide tutto in parti uguali, ma non per questo, a volte, i fratelli si amano di più».

Queste piccole avventure mi indussero a fare alcune belle e profonde riflessioni sulle leggi, e mi avvidi che queste ultime sono come i vestiti: ho dovuto portare un dolman a Costantinopoli e un giustacuore a Parigi.

Se tutte le leggi umane sono convenzioni, mi dicevo, non resta altro che far bene i propri affari. I borghesi di Delhi e di Agra dicono di aver fatto un pessimo affare con Tamerlano; i borghesi di Londra si rallegrano di averne fatto uno ottimo con re Guglielmo d'Orange. Un cittadino di Londra mi diceva un giorno: «È la necessità a fare le leggi, e la forza a farle osservare». Gli domandai se non accadesse qualche volta che anche la forza facesse leggi e se Guglielmo il Bastardo e il Conquistatore⁴²⁸ non avesse dato loro degli ordini senza nessuna forma di contratto. «Sì», mi rispose, «eravamo dei buoi allora; Guglielmo ci mise il giogo e ci fece marciare a colpi di pungolo; più tardi, ci trasformammo in uomini, ma le corna ci sono rimaste e con quelle colpiamo chiunque voglia farci lavorare per sé e non per noi».

Immerso in tutte queste riflessioni, mi compiacevo nel pensare che esiste una legge naturale, indipendente da tutte le convenzioni umane⁴²⁹: il frutto del mio lavoro deve essere mio; devo onorare il padre e la madre; non ho nessun diritto sulla vita del mio prossimo, e il mio prossimo non ne ha sulla mia ecc. Ma quando pensai che da Chedorlahomor⁴³⁰ fino a Mentzel⁴³¹, colonnello degli Ussari, ognuno può assassinare lealmente e depredare il suo prossimo, purché quest'ultimo abbia in saccoccia una patente, ne fui molto afflitto.

Mi dissero che ci sono leggi anche tra i ladri e che ce ne sono perfino in guerra. Domandai in che cosa consistessero queste leggi di guerra. «Nell'impiccare», mi fu risposto, «un bravo ufficiale che

⁴²⁶ Si veda la voce *Legge salica*.

⁴²⁷ Si veda la voce *Consuetudine*.

⁴²⁸ Guglielmo I, duca di Normandia, che conquistò l'Inghilterra nel 1066. Si veda la voce *Governo*, sez. VI.

⁴²⁹ Si veda la voce *Legge naturale*.

⁴³⁰ Re degli Elamiti, vinto in battaglia da Abramo (*Gn* 14, 1-17).

⁴³¹ Mentzel fu un famoso capo di partigiani austriaci nella Guerra di Successione Austriaca (1740-1748).

abbia tenuto testa, in posizione svantaggiosa e senza cannoni, a un esercito regio; nel far impiccare un prigioniero se ne hanno impiccato uno dei vostri; nel mettere a ferro e fuoco i villaggi che non vi abbiano portato tutte i loro viveri nel giorno stabilito, secondo gli ordini del grazioso sovrano del vicinato». «Bene», dissi, «ecco *Lo spirito delle leggi*»⁴³².

Dopo essere stato istruito per bene, scoprii che esistono sagge leggi in virtù delle quali un pastore è condannato a nove anni di galera per aver dato ai suoi montoni un po' di sale proveniente dall'estero. Il mio vicino è stato rovinato da un processo per due querce che gli appartenevano e che aveva fatto tagliare nel suo bosco, perché non aveva potuto osservare una formalità di cui non poteva essere a conoscenza: sua moglie è morta in miseria e suo figlio tira avanti ancor più miseramente. Ammetto che queste leggi sono giuste, per quanto la loro esecuzione sia un po' dura: ma non mi vanno a genio quelle leggi che autorizzano centomila uomini ad andare legalmente a sgozzare centomila vicini. Mi sembra che la maggior parte degli uomini abbia ricevuto dalla natura abbastanza buon senso per fare leggi, ma che non tutti siano abbastanza giusti per farne di buone.

Radunate da un capo all'altro del mondo i semplici e tranquilli agricoltori: converranno tutti facilmente che dev'essere permesso vendere al vicino l'eccedenza del proprio grano e che la legge contraria è inumana e assurda⁴³³; che le monete, rappresentative delle merci, non devono essere alterate più di quanto non lo siano i frutti della terra; che un padre di famiglia dev'essere padrone in casa sua; che la religione deve unire gli uomini per farli vivere in pace e non per farne dei fanatici e dei persecutori; che quelli che lavorano non devono privarsi dei frutti del proprio lavoro per portarli in dote alla superstizione e all'ozio: insomma, essi faranno in un'ora trenta leggi di questa specie, tutte utili al genere umano.

Ma se arriva Tamerlano e soggioga l'India, allora non vedrete altro che leggi arbitrarie. L'una stremerà una provincia per arricchire un pubblicano di Tamerlano; un'altra stabilirà che le maldicenze sull'amante del servitore più importante di un rajà sono un crimine di lesa maestà; una terza strapperà all'agricoltore la metà del suo raccolto e gli contesterà l'altra metà; infine, ci saranno leggi in forza delle quali uno sgherro tartaro verrà a prendervi i vostri figli in culla, farà del più robusto un soldato e del più debole un eunuco, e lascerà senza sostegno né consolazione il padre e la madre.

Ora, che cosa è meglio, essere il cane di Tamerlano o un suo suddito? È evidente che la condizione del suo cane è di gran lunga migliore. [d.f.]

Leggi civili ed ecclesiastiche

Tra le carte di un giureconsulto sono state trovate queste note, che forse meritano di essere prese brevemente in considerazione.

Nessuna legge ecclesiastica abbia mai vigore senza l'espressa sanzione del governo. È in questo modo che Atene e Roma non ebbero mai lotte religiose.

Queste lotte sono il retaggio delle nazioni barbare o divenute tali.

Solo il magistrato abbia la facoltà di permettere o di vietare il lavoro nei giorni di festa, in quanto non spetta ai preti proibire agli uomini di coltivare i loro campi⁴³⁴.

Tutto ciò che concerne i matrimoni dipenda unicamente dal magistrato civile, e i preti si limitino all'augusto ufficio funzione di benedirli⁴³⁵.

Il prestito a interesse sia di esclusiva competenza della legge civile, perché essa sola presiede al commercio.

Tutti gli ecclesiastici siano sottomessi in ogni caso al governo, in quanto sudditi dello Stato⁴³⁶.

⁴³² Allusione incomprensibile.

⁴³³ Si veda la voce *Lusso*.

⁴³⁴ Si veda la voce *Feste*.

⁴³⁵ Si veda la voce *Diritto canonico*

Non si verifichi mai la vergognosa ridicolaggine di pagare a un prete straniero la prima annata della rendita di un terreno che dei cittadini hanno dato a un prete loro connazionale⁴³⁷.

Nessun prete possa mai privare un cittadino della minima prerogativa, con il pretesto che quel cittadino è peccatore, perché il prete, a sua volta peccatore, deve pregare per i peccatori e non già giudicarli.

I magistrati, i contadini e i preti paghino ugualmente le pubbliche imposte, perché tutti appartengono ugualmente allo Stato.

Vi siano un solo sistema di pesi e di misure e un solo diritto consuetudinario⁴³⁸.

I supplizi inflitti ai criminali siano utili. Un uomo impiccato non serve a nulla, mentre un uomo condannato ai lavori pubblici è ancora utile alla patria ed è un esempio vivente⁴³⁹.

Ogni legge sia chiara, uniforme e precisa: interpretarla significa quasi sempre corromperla.

Nulla sia motivo di infamia fuorché il vizio.

Le imposte siano sempre proporzionali.

La legge non sia mai in contraddizione con la consuetudine: infatti, se la consuetudine è buona, la legge non vale niente⁴⁴⁰. [d.f.]

Leggi (Spirito delle)

Sarebbe stato auspicabile che da tutti i libri sulle leggi scritti da Bodin, Hobbes, Grozio, Pufendorf, Montesquieu, Barbeyrac e Burlamaqui fosse derivata qualche *legge utile*, adottata in tutti i tribunali d'Europa, vuoi sulle successioni, vuoi sui contratti, sulle finanze, sui delitti ecc. Invece, citare Grozio o Pufendorf o lo *Spirito delle leggi* non ha mai prodotto una sentenza dello Châtelet di Parigi⁴⁴¹ o dell'*Old Bailey* di Londra⁴⁴². Ci si appesantisce con Grozio, si passano alcuni momenti piacevoli con Montesquieu; ma se si ha un processo, si corre dal proprio avvocato.

È stato detto che la lettera uccide e lo spirito vivifica [2Cor 3, 6]; ma nel libro di Montesquieu lo spirito fuorvia e la lettera non insegna nulla.

*Citazioni sbagliate nello Spirito delle leggi,
conseguenze sbagliate che l'autore ne ricava e diversi errori che è importante scoprire*

Montesquieu [Lo spirito delle leggi, II, 2] fa dire a Dionigi di Alicarnasso che, secondo Isocrate, «Solone ordinò di scegliere i giudici fra le quattro classi degli Ateniesi». Dionigi non dice una sola parola del genere; ecco come si esprime: «Isocrate, nella sua arringa, riferisce che Solone e Clistene non avevano dato alcun potere agli scellerati, ma solo alle persone perbene» [De antiquis oratoribus, De Isocrate elogium, 8]. Che importa del resto che in una declamazione Isocrate abbia detto o no una cosa così poco degna d'essere segnalata? E quale legislatore avrebbe potuto promulgare questa legge, «Gli scellerati avranno il potere»?

⁴³⁶ Si vedano le voci *Prete* e *Religione*.

⁴³⁷ Si veda la voce *Annate*.

⁴³⁸ Pesi e misure variavano allora, come il diritto consuetudinario, da provincia e provincia. Vedi, in proposito, la voce *Consuetudini*.

⁴³⁹ Si veda la voce *Supplizi*.

⁴⁴⁰ Si veda *Poema sulla legge naturale* [Parte II]. (*Voltaire*) Di Voltaire stesso.

⁴⁴¹ Era una fortezza che conteneva un tribunale di giustizia, un corpo di polizia e un certo numero di prigionieri. Era situata sulla riva destra della Senna, in corrispondenza dell'attuale *Place du Châtelet*.

⁴⁴² Sede della *Central Criminal Cour*, nel centro di Londra.

«A Genova il Banco di San Giorgio è governato dal popolo, cosa che gli dà una grande influenza» [II, 3]. Questa banca è governata da sei classi di nobili chiamate «magistrature»⁴⁴³.

Un Inglese, un newtoniano, non approverebbe chi dice: «Sappiamo che il mare, che sembra voler coprire la terra, viene arrestato dalle erbe e dalle più minute ghiaiette» (II, 4). – Non è affatto questo che sappiamo. Sappiamo che il mare è arrestato dalle leggi della gravitazione, le quali non sono né ghiaiette né erbe, e che la Luna e il Sole agiscono sulle maree nel rapporto di tre a uno.

«Gli Inglesi, per favorire la libertà, hanno abolito tutti i poteri intermedi che formavano la loro monarchia» (II, 4). – Al contrario, essi hanno legittimato le prerogative della Camera Alta e conservato la maggior parte delle antiche giurisdizioni che formano poteri intermedi.

«In uno Stato dispotico, l'istituzione di un visir è una legge fondamentale» (II, 5). – Un critico giudizioso ha osservato che è come se si dicesse che la carica dei prefetti del Palazzo era una legge fondamentale⁴⁴⁴. Costantino fu più che dispotico, eppure non ebbe gran visir.

Luigi XIV fu un po' dispotico, tuttavia non ebbe primo ministro. I papi sono molti dispotici, ma raramente ne hanno. Non ce ne sono in Cina, che l'autore considera un impero dispotico; non ce ne furono presso lo zar Pietro I, e nessuno fu più dispotico di lui⁴⁴⁵. Il turco Amurat II⁴⁴⁶ non aveva gran visir. Gengis-Khan non ne ebbe mai.

Che diremo di questa stramba massima, «La venalità della cariche è opportuna negli Stati monarchici, perché fa esercitare come se fosse un mestiere di famiglia quello che per virtù non si vorrebbe intraprendere»? (V, 19). – È proprio Montesquieu ad aver scritto queste righe vergognose? Come? Perché le follie di Francesco I avevano dissestato le sue finanze, doveva vendere a giovani ignoranti il diritto di decidere dei beni, dell'onore e della vita delle persone? Come? Questo obbrobrio risulta opportuno nella monarchia e il ruolo di magistrato diventa un mestiere di famiglia? Se questa infamia fosse così utile, sarebbe stata almeno adottata da qualche altra monarchia oltre alla Francia. Invece, non c'è un solo Stato sulla Terra che abbia osato coprirsi di un tale obbrobrio. Questo mostro è nato dalla prodigalità di un re divenuto indigente⁴⁴⁷ e dalla vanità di alcuni borghesi i cui padri erano danarosi. Si è sempre attaccato questo infame abuso con grida impotenti, perché si è dovuto rimborsare le cariche che si erano vendute. «Sarebbe stato mille volte meglio, dice un grande giureconsulto⁴⁴⁸, vendere il tesoro di tutti i conventi e l'argenteria di tutte le chiese piuttosto che vendere la giustizia». Quando Francesco I si appropriò della griglia d'argento di san Martino, non fece torto a nessuno⁴⁴⁹; san Martino non se ne lamentò; fa benissimo a meno della sua griglia: ma vendere la carica di giudice e far giurare a questo giudice che non l'ha affatto comprata, è una meschinità sacrilega.

Compiangiamo Montesquieu per aver disonorato la sua opera con simili paradossi; ma perdoniamolo. Suo zio aveva comprato una carica di presidente in provincia e gliel'ha lasciata⁴⁵⁰. L'uomo traspare dappertutto. Nessuno di noi è esente da debolezze.

⁴⁵¹«Augusto, quando ristabilì le feste Lupercali, non volle che i giovani vi corressero nudi» (XXIV, 15). E cita Svetonio. Ma ecco il testo di Svetonio: *Lupercalibus vetuit currere imberbes*⁴⁵²: proibì

⁴⁴³ L'affermazione è ripresa alla lettera da C. Dupin, *Observations sur un livre intitulé L'Esprit des loix, divisées en trois parties* [d'ora in poi: *Observations*], Paris, 1757-1758, parte I, p. 39. Da quest'opera Voltaire ricava molte delle sue critiche a Montesquieu.

⁴⁴⁴ Claude Dupin, *Observations*, I, p. 84.

⁴⁴⁵ Si veda la voce *Pietro il Grande e J.-J. Rousseau*.

⁴⁴⁶ Murad II (1404-1451).

⁴⁴⁷ Allusione a Enrico IV di Borbone (1553-1610), che il 12 dicembre 1604 istituì la cosiddetta *pauvette*, legge che prevedeva che chi era titolare di un ufficio governativo o di una carica pubblica poteva assicurarsi il diritto di trasferirla a chi voleva, pagando annualmente alla Corona un sessantesimo della somma che aveva pagato quando li aveva acquistati.

⁴⁴⁸ In realtà, l'affermazione è di Voltaire.

⁴⁴⁹ Allusione alla confisca da parte Francesco I, nel 1523, della griglia d'argento che circondava la tomba di san Martino nella basilica di Tours per farla fondere e ricavarne moneta allo scopo di finanziare la sua spedizione in Italia.

⁴⁵⁰ Jean-Baptiste de Secondat (1635-1716), zio di Montesquieu, da cui questi ereditò la carica di *président à mortier* del parlamento di Bordeaux.

⁴⁵¹ Questo paragrafo non è presente nell'edizione del 1771 delle *Questions sur l'Encyclopédie*; è un'aggiunta pastuma.

che si corresse nei Lupercali prima della pubertà. È precisamente il contrario di quello che afferma Montesquieu⁴⁵³.

«Quanto alle virtù, Aristotele non crede che ne esista alcuna di propria agli schiavi» (IV, 3). – Aristotele dice precisamente: «Occorre che abbiano le virtù necessarie al loro stato, la temperanza e la vigilanza» (*Lo Stato [Politica]*, I, 13 [1259 b 24-25]).

«Trovo in Strabone che, quando a Sparta una sorella sposava il proprio fratello, riceveva in dote la metà dei beni del fratello» (V, 5). – Strabone ([*Geografia*,] libro X [cap. 4]) dice questo dei Cretesi, non già degli Spartani.

Montesquieu fa dire a Senofonte che «ad Atene un ricco cittadino sarebbe disperato se si credesse che egli dipenda dal magistrato» (V, 7). – Senofonte in quel passo non parla affatto di Atene. Ecco le sue parole: «Nelle altre città, i potenti non vogliono che li si creda intimoriti dai magistrati» [*La costituzione di Sparta*, VIII].

«Le leggi veneziane vietano ai nobili il commercio» (V, 8). – «Gli antichi fondatori della nostra repubblica e i nostri legislatori ebbero gran cura di addestrarci nei viaggi e nel commercio marittimo. La nobiltà delle origini aveva l'abitudine di navigare sia per commerciare sia per istruirsi»⁴⁵⁴. Sagredo dice la stessa cosa⁴⁵⁵. I costumi, e non le leggi, fanno sì che oggi i nobili in Inghilterra e a Venezia non si dedichino quasi mai al commercio.

«Osservate quanto il governo moscovita si adoperi per cercare di uscire dal dispotismo ecc.» (V, 14). – Lo fa forse abolendo il patriarcato e l'intera milizia degli sterlizzi, ponendosi come il padrone assoluto delle truppe, dell'erario e della Chiesa, i cui preti vengono stipendiati solo col tesoro imperiale; e, infine, facendo leggi che rendono questo potere tanto sacro quanto efficace? È triste che in tante citazioni e in tanti assiomi il vero sia quasi sempre il contrario di ciò che l'autore dice. Alcuni lettori istruiti se ne sono accorti: gli altri si sono lasciati abbagliare, e vedremo perché.

«Il lusso di chi non possiederà che il necessario sarà uguale a zero. Chi possiederà il doppio avrà un lusso uguale a uno. Chi possiederà il doppio dei beni di quest'ultimo avrà un lusso uguale a tre ecc.» (VII, 1). – Costui avrà tre volte di più del necessario dell'altro, ma non ne consegue che egli abbia tre di più di lusso: perché può avere tre di più di avarizia; può mettere questo tre di più nel commercio; può usarlo per maritare le figlie. Non si devono sacrificare tali proposizioni all'aritmetica⁴⁵⁶: è una miserabile ciarlataneria.

«A Venezia, le leggi costringono i nobili alla parsimonia. Sono talmente abituati al risparmio che solo le cortigiane possono indurli a cavar fuori il denaro» (VII, 3). – Come? Lo spirito delle leggi a Venezia sarebbe quello di spendere solo in prostitute? Una volta diventata ricca, Atene ebbe molte cortigiane. Lo stesso accadde a Venezia e a Roma, nei secoli XIV, XV e XVI. Oggi esse godono di meno credito, perché c'è meno denaro. È questo lo spirito delle leggi?

«I Suioni, nazione germanica, rendono onore alle ricchezze, il che fa sì che vivano sotto il governo di uno solo. Ciò dimostra in modo chiaro che il lusso è particolarmente proprio delle monarchie, e che in esse non v'è bisogno di leggi suntuarie» (VII, 4). – I Suioni, secondo Tacito, vivevano in un'isola dell'Oceano al di là della Germania: *Suionum hinc civitates ipso in Oceano*. Guerrieri valorosi e ben armati, hanno ancora flotte. *Praeter viros armaque classibus valent*. I ricchi sono tenuti in considerazione: *Est [apud illos] et opibus honos*. Non hanno che un solo capo: *eoque unus imperitat*⁴⁵⁷.

⁴⁵² Svetonio, *Augusto*, 31: «Vietò ai giovani imberbi di correre ai Lupercali».

⁴⁵³ Questa critica, come pure quelle dei quattro capoversi che seguono, è ripresa da C. Dupin, *Observations*, I, pp. 173-174, 221-222, 231-234.

⁴⁵⁴ Si veda la *Storia di Venezia [Historia Vinetiana]*, 1605, lib. IV], del nobile Paolo Paruta. (Voltaire) – Cfr. C. Dupin, *Observations*, I, pp. 233-234.

⁴⁵⁵ Cfr. A. Sagredo, *Storia civile e politica di Venezia*, Venezia, 1677, p. 322. Si veda C. Dupin, *Observations*, I, p. 234.

⁴⁵⁶ Cfr. C. Dupin, *Observations*, I, p. 283.

⁴⁵⁷ Tacito, *Germania*, 44, 2-3: «A partire di là, proprio nell'Oceano, le tribù dei Suioni sono forti di uomini e di armi e anche di flotte. Hanno in pregio anche la ricchezza: per questo uno solo li ha in suo potere».

Ma questi Barbari che Tacito neppure conosceva e che, nel loro piccolo paese, avevano un solo capo e preferivano un possessore di cinquanta vacche a chi ne aveva solo dodici, hanno il benché minimo rapporto con le nostre monarchie e le nostre leggi suntuarie?

«I Sanniti avevano una *bella* consuetudine, la quale doveva produrre effetti ammirevoli. Il giovane dichiarato il migliore di tutti prendeva in sposa la fanciulla che desiderava. Chi, dopo di lui, riceveva il maggior numero di voti, sceglieva a sua volta e così di séguito» (VII, 16). – L'autore ha scambiato i Suniti, popolo della Scizia, con i Sanniti, vicini di Roma⁴⁵⁸. Cita un frammento di Nicola di Damasco, tratto da Stobeo; ma Nicola di Damasco⁴⁵⁹ è una fonte sicura? Per giunta, questa bella consuetudine sarebbe molto pregiudizievole in qualsiasi Stato civilizzato: infatti, se il ragazzo dichiarato il migliore avesse ingannato i giudici, se la fanciulla non lo volesse, se lui non possedesse beni e fosse mal visto dai genitori di lei, quanti inconvenienti e quante conseguenze funeste!

«Se si vuol leggere l'ammirevole opera di Tacito sui costumi dei Germani, si vedrà che è da loro che gli Inglesi hanno tratto l'idea del proprio governo politico. Questo bel sistema è stato trovato nei boschi» (XI, 6). – La Camera dei Pari e quella dei Comuni, nonché la Corte di Giustizia, trovate nei boschi! Chi l'avrebbe mai immaginato? Senza dubbio gli Inglesi devono le loro squadre navali e il loro commercio ai costumi dei Germani, e i sermoni di Tillotson alle pie streghe teutoniche che sacrificavano i prigionieri e giudicavano dei successi della guerra dal modo in cui colava il loro sangue! Bisogna credere pure che essi debbano le loro belle manifatture alle lodevoli consuetudini dei Germani, i quali preferivano vivere di rapina anziché lavorare, come dice Tacito!

«Aristotele colloca nel novero delle monarchie l'Impero persiano e il regno di Sparta. Ma chi non s'accorge che il primo era uno Stato dispotico e l'altro una repubblica?» (XI, 9). – Chi non s'accorge, al contrario, che Sparta ebbe un solo re in quattrocento anni, poi due fino all'estinzione della stirpe degli Eraclidi, vale a dire per un periodo di circa mille anni? Sappiamo bene che nessun re è dispotico di diritto, nemmeno in Persia, ma che ogni principe subdolo, temerario e che possieda denaro può diventare dispotico in poco tempo, in Persia come a Sparta: ecco perché Aristotele distingue qualsiasi Stato che ha capi a vita o ereditari dalle repubbliche⁴⁶⁰.

«Un'antica usanza dei Romani proibiva di mettere a morte le fanciulle ancora vergini» (XII, 14). – Si sbaglia. *More tradito nefas virgines strangolare* [Svetonio, *Tiberio*, 61]: è vietato strangolare le fanciulle, siano esse vergini o meno⁴⁶¹.

«Tiberio trovò l'espedito di farle violentare dal boia» (XII, 14). – Tiberio non ordinò al boia di violentare la figlia di Seiano. E se è vero che il boia di Roma ha commesso questa infamia nella prigione, non è affatto provato che l'abbia compiuta su un ordine scritto di Tiberio. Che bisogno aveva quest'ultimo di perpetrare un simile orrore?

«In Svizzera non si pagano imposte, ma di ciò si conosce la ragione particolare... In quelle sterili montagne, i viveri sono così cari e il paese così popolato che uno Svizzero paga alla natura quattro volte più di quanto un Turco non paghi al sultano» (XIII, 12). – Tutto ciò è errato. Non ci sono imposte in Svizzera, ma ciascun cittadino paga le decime, i censi e il laudemio che si versavano ai duchi di Zurigo e ai monaci. Le montagne, esclusi i ghiacciai, hanno fertili pascoli; costituiscono la ricchezza del paese. Le carni macellate costano all'incirca la metà che a Parigi. Non si capisce che cosa l'autore voglia dire quando afferma che uno Svizzero paga quattro volte di più alla natura di quanto un Turco non paghi al sultano. Può bere quattro volte più di un Turco, perché ha il vino della Côte e l'eccellente vino di Vaux.

«I popoli dei paesi caldi sono timorosi come i vecchi; quelli di paesi freddi sono coraggiosi come i giovani» (XIV, 2). – Bisogna davvero evitare di lasciarsi sfuggire proposizioni generali come questa. Giammai è stato possibile mandare in guerra un Lappone o un Samoiedo; mentre gli Arabi hanno conquistato in ottant'anni più territori di quanti ne avesse l'Impero romano. Gli Spagnoli, con

⁴⁵⁸ In realtà, il testo di Stobeo (*Florilegium*, XLIV, 41), cui attinge Montesquieu, ha Sanniti e non Suniti, come opina Voltaire seguendo C. Dupin, *Observations*, t. I, p. 354.

⁴⁵⁹ Montesquieu cita un frammento di Stobeo riportato da Nicola Damasceno nel suo *Morum mirabilium collectio*.

⁴⁶⁰ Analoghe osservazioni sono già in C. Dupin, *Observations*, II, pp. 37-38.

⁴⁶¹ Si veda la voce *Deflorazione*.

poche truppe, hanno sconfitto, nella battaglia di Mühlberg⁴⁶², i soldati del nord della Germania. Questo assioma dell'autore è sbagliato al pari di tutti quelli sul clima⁴⁶³.

«López de Gómara dice che gli Spagnoli trovarono presso Santa Marta dei panieri dove gli abitanti avevano riposto delle derrate, come granchi, lumache e cavallette. I vincitori ne accusarono come di un delitto i vinti. L'autore confessa che proprio su questo si fondò il diritto che rendeva gli Americani schiavi degli Spagnoli, oltre che sul fatto che fumavano tabacco e non si radevano la barba alla spagnola» (XV, 3). – In López de Gómara non c'è nulla che suggerisca la benché minima idea di questa ^{assurdità}⁴⁶⁴. È oltremodo insensato introdurre in un'opera seria storielle del genere, che non sarebbero state sopportabili neppure nelle *Lettere persiane*.

«È su una certa idea della religione che gli Spagnoli basarono il diritto di rendere schiavi tanti popoli; perché quei briganti, che volevano assolutamente essere briganti e cristiani, erano molto devoti» (XV, 4). – Non è dunque sul fatto che gli Americani non si facessero la barba alla spagnola e che fumassero tabacco; non è dunque perché avevano dei panieri di lumache e di cavallette.

Queste continue contraddizioni costano troppo poco all'autore.

«Luigi XIII si tormentò moltissimo per la legge che rendeva schiavi i negri delle sue colonie; ma quando lo si convinse che era la via più sicura per convertirli, diede il suo assenso» (XV, 4). – Da dove ha preso questo aneddoto la fantasia dell'autore? La prima concessione per la tratta dei negri è dell'11 novembre 1673. Luigi XIII era morto nel 1643⁴⁶⁵. Ciò somiglia al rifiuto di Francesco I di ascoltare Cristoforo Colombo, che aveva scoperto le isole Antille prima che Francesco I nascesse⁴⁶⁶.

«Perry dice che i Moscoviti vendono se stessi con grande facilità. Ben ne capisco la ragione: è che la loro libertà non vale nulla» (XV, 6). – Abbiamo già osservato, nella voce *Schiavitù*, che Perry non dice una sola parola di tutto ciò che l'autore dello *Spirito delle leggi* gli fa asserire.

«Ad Achim tutti cercano di venderli» (XV, 6) – Anche su questo abbiamo già osservato che non c'è niente di più falso. Tutti questi esempi presi a caso dai popoli di Achim, di Bantam, di Ceylan⁴⁶⁷, di Borneo, delle isole Molucche e delle Filippine, tutti copiati da viaggiatori molto male informati, e tutti smentiti, senza eccezzuarne neppure uno, non dovevano sicuramente entrare in un libro dove si promette di delucidarci le leggi europee.

«Negli Stati maomettani, si è non soltanto padroni della vita e dei beni delle donne schiave, ma altresì di ciò che suole chiamarsi la loro virtù o il loro onore» (XV, 12). – Da dove ha preso questa stramba asserzione, che è solo un'enorme menzogna? La sura o capitolo XXIV [33] del *Corano*, intitolato *La luce*, dice espressamente: «Trattate bene i vostri schiavi e, se riscontrate in loro qualche merito, dividete con essi le ricchezze che Dio vi ha dato. Non costringete le vostre donne schiave a prostituirsi a voi ecc.».

A Costantinopoli, si punisce con la morte il padrone che ha ucciso il suo schiavo, a meno che non sia provato che lo schiavo abbia alzato le mani su di lui. Una donna schiava che dimostra che il suo padrone l'ha violentata è dichiarata libera ed è risarcita.

«A Patane⁴⁶⁸, la lascivia delle donne è tale che gli uomini sono costretti a ricorrere a certi accessori per mettersi in salvo dalla loro intraprendenza» (XVI, 10). – Si può riferire seriamente questa impertinente stravaganza? Qual è l'uomo che non potrebbe difendersi dagli assalti di una donna dissoluta senz'armarsi di un chiavistello? Che pena! E tenete presente che il viaggiatore di nome Sprinkel, il solo ad aver fatto questo assurdo racconto, dice con parole sue «che i mariti a Patane

⁴⁶² 24 aprile 1547.

⁴⁶³ Si veda la voce *Clima*.

⁴⁶⁴ Un'analoga critica è già in C. Dupin, *Observations*, II, pp. 363-364.

⁴⁶⁵ Considerazioni di questo genere sono già in C. Dupin, *Observations*, II, pp. 369-370.

⁴⁶⁶ Voltaire allude alla seguente affermazione erronea dello *Spirito delle leggi* (XXI, 22): «Ho sentito deplorare molto spesso la cecità della decisione di Francesco I, il quale respinse Cristoforo Colombo che gli proponeva la ricerca di una nuova rotta per le Indie». L'abbaglio è già rilevato nella voce *Argento*.

⁴⁶⁷ Achim si trova nell'isola di Sumatra; Bantam, nell'isola di Giava; Ceylan, Sri Lanka.

⁴⁶⁸ Nella penisola di Malacca.

sono estremamente gelosi delle loro donne e che non permettono ai loro migliori amici di vedere né loro né le figlie»⁴⁶⁹.

Però, che spirito delle leggi quello che porta dei giovanotti a chiudersi le brache con dei catenacci per paura che le donne vengano a frugarci dentro lungo la strada!

«I Cartaginesi, a quanto dice Diodoro, trovarono tali quantità d'oro e d'argento nei Pirenei che adoperarono questi metalli per le àncore delle loro navi» (XXI, 11). – L'autore cita il sesto libro di Diodoro, ma questo sesto libro non esiste. Diodoro, nel quinto, parla dei Fenici, non già dei Cartaginesi⁴⁷⁰.

«Non si è mai rilevato che i Romani provassero invidia per chi esercitava il commercio. Fu come nazione rivale, e non come nazione commerciante, che essi attaccarono Cartagine» (XXI, 14). – Al contrario, fu come nazione commerciante e guerriera, come dimostra il dotto Huet nel suo *Trattato sul commercio degli antichi*⁴⁷¹. Egli documenta che ben anteriormente alla prima guerra punica i Romani si erano dedicati al commercio.

«Si può vedere, dal trattato che pose termine alla prima guerra punica, che Cartagine si preoccupò soprattutto di conservare il dominio del mare, e Roma di mantenere quello della terraferma» (XXI, 11). – Questo trattato è dell'anno 510 di Roma. Vi si dice che i Cartaginesi non potranno navigare verso alcuna isola vicina all'Italia, e che evacueranno la Sicilia. In tal modo i Romani ottennero il dominio del mare, per il quale avevano combattuto. E Montesquieu ha detto esattamente il contrario di una verità storica tra le più accertate.

«Annone, durante le negoziazioni con i Romani, dichiarò che i Cartaginesi non avrebbero tollerato neppure che i Romani si lavassero le mani nel mare della Sicilia» (XXI, 11). L'autore cade qui in un anacronismo di ventidue anni. La negoziazione di Annone è dell'anno 488 di Roma, mentre il trattato di pace in questione è del 510⁴⁷².

«Non fu concesso ai Romani di navigare oltre il bel promontorio⁴⁷³. Fu loro proibito di commerciare in Sicilia, in Sardegna e in Africa, fatta eccezione per Cartagine» (XXI, 11). – L'autore cade qui in un anacronismo di duecentosessantacinque anni. È da Polibio [*Storie*, III, 23] che egli trae notizia sul contenuto del trattato concluso nell'anno di Roma 245, sotto il consolato di Giunio Bruto, immediatamente dopo la cacciata dei re; neanche le condizioni sono riportate fedelmente. *Carthaginem vero, et in caetera Africae loca quae cis pulchrum promontorium erant; item in Sardiniam atque Siciliam, ubi Carthaginenses imperabant, navigare mercimonii causa licebat.* «Fu concesso ai Romani di navigare per il loro commercio a Cartagine, su tutte le coste dell'Africa al di sotto del promontorio, come sulle coste della Sardegna e della Sicilia controllate dai Cartaginesi».

Questa sola espressione, *mercimonii causa*, «per il loro commercio», dimostra che i Romani erano assorbiti dagli interessi commerciali fin dalla nascita della loro Repubblica.

N.B. Tutto ciò che l'autore dice sul commercio antico e moderno è totalmente sbagliato.

Tralascio un numero enorme di errori capitali su questa materia, nonostante il loro rilievo, dal momento uno dei mercanti più famosi d'Europa si occupa di evidenziarli in un libro che sarà molto utile⁴⁷⁴.

«La sterilità del terreno dell'Attica stabilì colà il governo popolare, mentre la fertilità del terreno di Sparta, il governo aristocratico» (XVIII, 1). – Dove ha attinto questa chimera? Importiamo ancora oggi dalla schiavizzata Atene cotone, seta, riso, grano, olio e pelli; e dal territorio di Sparta, nulla.

⁴⁶⁹ Victor Sprinkel, funzionario della Compagnia Olandese delle Indie. Il racconto è tratto dal *Recueil des voyages qui ont servi à l'établissement de la Compagnie des Indes Orientales*, 10 tt., Amsterdam, 1710, t. III, p. 256. Sia la critica sia il riferimento a Sprinkel sono già in C. Dupin, *Observations*, II, pp. 471-473.

⁴⁷⁰ Stessi rilievi critici in C. Dupin, *Observations*, III, pp. 147-148.

⁴⁷¹ Cfr. Pierre-Daniel Huet, *Histoire du commerce et de la navigation des anciens* (1716), elogiata, per le stesse ragioni di Voltaire, anche da C. Dupin, *Observations*, III, p. 152.

⁴⁷² Si vedano le *Opere di Polibio* [*Storie*], III, 23. (Voltaire) Sia la critica sia il rinvio, con relativa citazione, a Polibio sono ripresi da C. Dupin, *Observations*, III, pp. 154-158.

⁴⁷³ È tuttora problematica l'identificazione precisa del «Promontorio Bello»: la tesi più accreditata è che si tratti della penisola di Capo Bon.

⁴⁷⁴ Allusione a C. Dupin, che fu fermiere generale, e alle sue *Observations*, III, in particolare i capp. XXVI-XXVII.

Atene era venti volte più ricca di Sparta. Per quanto riguarda la fecondità del suolo, bisogna esserci stati per apprezzarla. Mai però si è attribuito la forma di un governo alla maggiore o minore fertilità di un terreno. Venezia possedeva pochissimo grano quando i nobili governavano. Genova non ha certo un suolo fertile, eppure è un'aristocrazia. Ginevra s'avvicina più allo Stato popolare, ma di suo non ha di che sfamarsi quindici giorni. La Svezia, povera, è rimasta a lungo sotto il giogo della monarchia, mentre la Polonia, fertile, fu un'aristocrazia. Non capisco come si possa pretendere di stabilire, su queste basi, regole che vengono di continuo smentite dall'esperienza. Quasi tutto il libro, bisogna ammetterlo, è fondato su supposizioni che la minima attenzione distrugge.

«Il feudalesimo è un fenomeno verificatosi una volta nel mondo, e che forse non si ripeterà mai più ecc.» (XXX, 1). – Invece, troviamo il feudalesimo e i benefici militari istituiti sotto Alessandro Severo, sotto i re longobardi, sotto Carlo Magno, nell'Impero ottomano, in Persia, nel Mogol e nel Pegu⁴⁷⁵; e, da ultimo, Caterina II, imperatrice di Russia, ha concesso in feudo per qualche tempo la Moldavia, che le sue armi avevano conquistata. Infine, non si deve affermare che il governo feudale non tornerà più, quando la dieta di Ratisbona si riunisce ancora.

«Presso i Germani, vi erano vassalli e non feudi... I feudi erano cavalli da guerra, armi e pasti» (XXX, 3). – Che idea! Non ci sono vassalli senza terra⁴⁷⁶. Un ufficiale a cui il suo generale ha offerto la cena non per questo diventa suo vassallo.

«Al tempo del re Carlo IX, v'erano in Francia venti milioni di abitanti» (XXIII, 24). – Montesquieu cita Pufendorf come garante di questa asserzione: Pufendorf arrivò fino a ventinove milioni, e aveva copiato questa esagerazione da uno dei nostri autori, che si sbagliava di circa quattordici o quindici milioni⁴⁷⁷. La Francia non annoverava allora tra le sue province la Lorena, l'Alsazia, la Franca Contea, metà delle Fiandre, l'Artois, il Cambrésis, il Rossiglione e il Béarn; e oggi giorno che possiede tutti questi territori, essa non ha neppure venti milioni di abitanti, secondo il censimento dei fuochi fatto in modo preciso nel 1751. In ogni caso, non è mai stata così popolosa, e ciò è provato dalla quantità di terreni messi a coltura dopo Carlo IX.

«In Europa, gli imperi non hanno mai potuto sussistere a lungo» (XVII, 6). – Eppure, l'Impero romano vi si è mantenuto in vita per cinquecento anni e l'Impero turco vi domina dal 1453.

«La causa della durata dei grandi imperi in Asia è che ci sono solo grandi pianure» (XVII, 6)⁴⁷⁸. – Si è scordato delle montagne che attraversano l'Anatolia e la Siria, del Caucaso, del Tauro, dell'Ararat, dell'Imaios, del Saron le cui diramazioni ricoprono l'Asia⁴⁷⁹.

«In Spagna, si sono proibite le stoffe con ornamenti d'oro e d'argento. Un simile decreto sarebbe simile a quello che potrebbero fare gli Stati olandesi, se proibissero il consumo della cannella» (XXI, 22). – Non si può fare un paragone più sbagliato, né dire una cosa meno politica. Gli Spagnoli non hanno manifatture; sarebbero obbligati ad acquistare stoffe dall'estero. Gli Olandesi, al contrario, sono i soli possessori della cannella. Ciò che è ragionevole in Spagna sarebbe assurdo in Olanda.

Non mi addentrerò nella discussione sull'antico governo dei Franchi, vincitori dei Galli; in questo caos di costumi tutti bizzarri, tutti contraddittori; nell'esame di quella barbarie, di quell'anarchia che è durata così a lungo e sulla quale vi sono opinioni altrettanto diverse di quelle che noi abbiamo in teologia. Si è perso troppo tempo a scendere in questi abissi di rovine; e l'autore dello *Spirito delle leggi* ha finito con lo smarrirsi come gli altri.

⁴⁸⁰Vengo invece alla grande disputa tra l'abate Dubos, degno segretario dell'Accademia francese, e il presidente Montesquieu, degno membro di questa Accademia. L'accademico si burla molto del

⁴⁷⁵ Pressoché con le stesse parole la critica è già in C. Dupin, *Observations*, III, pp. 262-263.

⁴⁷⁶ Un'affermazione del genere è già in C. Dupin, *Observations*, III, pp. 272-273.

⁴⁷⁷ Si veda la voce *Popolazione*.

⁴⁷⁸ Montesquieu scrive esattamente: «Il fatto è che l'Asia che noi conosciamo ha pianure più ampie (*a de plus grandes plaines*)».

⁴⁷⁹ La stessa critica è formulata già da C. Dupin, *Observations*, II, pp. 497-499.

⁴⁸⁰ Gli undici paragrafi che seguono, assenti nell'edizione del 1771 delle *Questions sur l'Encyclopédie*, furono aggiunti nell'edizione in quarto del 1774.

segretario e lo considera un visionario ignorante. A me pare, al contrario, che l'abate Dubos sia assai dotto e assai prudente; soprattutto mi sembra che Montesquieu gli faccia dire cose che non ha mai detto, e questo secondo la sua abitudine di citare a caso e di citare male.

Ecco l'accusa scagliata da Montesquieu contro Dubos:

«L'abate Dubos nega assolutamente che i Franchi siano entrati nelle Gallie come conquistatori. A suo avviso, i nostri re, chiamati dalle popolazioni, non hanno fatto altro che sostituirsi agli imperatori romani, succedendo nei loro diritti» (XXX, 24).

Un uomo più colto di me ha osservato, prima del sottoscritto, che giammai Dubos ha sostenuto che i Franchi fossero partiti dai luoghi più reconditi del loro paese per venire a prendere possesso dell'impero dei Galli con il consenso delle popolazioni, come se si andasse a raccogliere un'eredità⁴⁸¹. Dubos dice esattamente il contrario: prova che Clodoveo impiegò le armi, le negoziazioni, i trattati e anche le concessioni degli imperatori romani, residenti a Costantinopoli, per impadronirsi di un paese abbandonato a se stesso. Non lo sottrasse affatto agli imperatori romani, ma ai Barbari, che sotto Odoacre avevano distrutto l'Impero.

Dubos afferma che, in alcune zone delle Gallie vicino alla Borgogna, si desiderava il dominio dei Franchi; ma è precisamente ciò che è asserito da Gregorio di Tours: *Quum jam terror Francorum resonaret in his partibus, et omnes eos amore desiderabili cuperent regnare, sanctus Aprunculus, Lingonicae civitatis episcopus, apud Burgundiones coepit baberi suspectus; quumque odium de die in diem cresceret, jussum est ut clam gladio feriretur*⁴⁸².

Montesquieu rimprovera a Dubos di non saper dimostrare l'esistenza della Repubblica armoricana⁴⁸³: invece, Dubos l'ha provato incontestabilmente sulla base di parecchi documenti, e soprattutto rimandando a queste testuali parole dello storico Zosimo, [*Storia nuova*,] libro VI [, cap. 5]: *Totus tractus Armoricus, caeteraque Gallorum provinciae Britannos imitatae, consimili se modo liberarunt, ejectis magistratibus Romanis, et sua quadam republica pro arbitrio constituta*⁴⁸⁴.

Montesquieu considera un grave errore di Dubos l'aver affermato che Clodoveo succedette a Childerico, suo padre, nella carica di generale dell'esercito romano in Gallia; ma Dubos non ha mai affermato questo. Ecco le sue parole: «Clodoveo pervenne alla corona dei Franchi all'età di sedici anni, e questa età non gli impedì di essere rivestito poco tempo dopo delle dignità militari dell'Impero romano che Childerico aveva esercitato, e che erano, a quanto pare, cariche all'interno dell'esercito». Dubos si limita qui a una congettura che si scopre poi poggiata su prove evidenti⁴⁸⁵.

Infatti, gli imperatori erano abituati da lungo tempo alla triste necessità di opporre Barbari ad altri Barbari, nel tentativo di farli sterminare tra loro. Clodoveo stesso ricoprì alla fine la carica di console: egli rispettò sempre l'Impero romano, pur essendosi impadronito di una delle sue province. Non fece battere moneta con il proprio nome; tutte le monete che possediamo di Clodoveo sono in realtà di Clodoveo II; e i nuovi re franchi non si attribuirono questo segno di autonomizzazione del loro potere se non dopo che Giustiniano, per legarli a sé e impiegarli contro gli Ostrogoti d'Italia, ebbe loro fatto cessione, nella debita forma, delle Gallie.

Montesquieu condanna duramente l'abate Dubos in merito alla famosa lettera di Remigio, vescovo di Reims, che andò sempre d'accordo con Clodoveo e che in séguito lo battezzò. Ecco questa importante lettera:

⁴⁸¹ Il riferimento è a C. Dupin, *Observations*, III, pp. 483 ss.

⁴⁸² «A quel tempo, dato che il terrore dei Franchi echeggiava già dalle loro parti, e tutti desideravano con ardore che essi vi portassero il loro dominio, sant'Apruncolo, vescovo della città di Langres, cominciò a divenire sospetto ai Burgundi. Poiché l'odio contro di lui cresceva di giorno in giorno, si diede ordine di eliminarlo in segreto con la spada» (Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, II, 23). La citazione è tratta da C. Dupin, *Observations*, III, p. 484, nota (a).

⁴⁸³ L'Armorica o Aremorica è il nome che nell'antichità era dato all'odierna Bretagna.

⁴⁸⁴ «In modo simile, l'intera Armorica e le altre province della Gallia si liberarono: espulsi i funzionari romani, istituirono una propria repubblica secondo i propri intendimenti». Anche questa citazione è ripresa da C. Dupin, *Observations*, III, p. 487.

⁴⁸⁵ Voltaire riassume in modo non del tutto fedele un passo di Dubos, *Histoire critique de l'établissement de la monarchie française dans les Gaules*, Paris, 1742, III, 18, p. 493.

«Sappiamo per fama che vi siete occupato della gestione degli affari militari, e non sono sorpreso di vedervi diventato ciò che i vostri padri sono stati. Si tratta ora di corrispondere ai disegni della Provvidenza, che ricompensa la vostra moderazione, elevandovi a una carica così eminente. È la fine che corona l'opera. Prendete dunque come vostri consiglieri persone la cui scelta faccia onore al vostro acume. Non fate esazioni nel vostro beneficio militare. Non disputate la supremazia ai vescovi le cui diocesi si trovano nel vostro territorio e accettate i loro consigli quando si presentano le occasioni. Finché vivrete in buoni rapporti con loro, troverete ogni genere di conforto nell'esercizio della vostra funzione ecc.».

Si vede chiaramente da questa lettera che Clodoveo, giovane re dei Franchi, era ufficiale dell'imperatore Zenone; che era generale dell'esercito imperiale, carica che corrisponde a quella del nostro colonnello generale; che Remigio voleva trattarlo con riguardo, allearsi con lui, guidarlo e servirsene come di un protettore contro i preti eusebiani della Borgogna. Perciò Montesquieu ha torto marcio a burlarsi tanto dell'abate Dubos e a far finta di disprezzarlo. Ma alla fine arriva un momento in cui la verità viene a galla.

Dopo aver visto che vi sono errori, qui come altrove, nello *Spirito delle leggi*, dopo che tutti ormai concordano che questo libro manca di metodo, che non v'è nessun piano, nessun ordine, e che dopo averlo letto non si capisce che cosa si sia letto, dobbiamo ora individuare quali sono i suoi pregi e quali le ragioni della sua grande reputazione.

La prima ragione consiste nel fatto che questa opera è scritta con molto spirito, mentre tutti gli altri libri dedicati a tale materia sono noiosi. È per questo che altrove abbiamo già osservato che una signora, la quale aveva altrettanto spirito di Montesquieu, diceva che il suo libro era *lo spirito sulle leggi*⁴⁸⁶. Non è mai stato definito meglio.

Una seconda ragione, molto più forte, è che questo libro, pieno di grandi idee, attacca la tirannide, la superstizione e la *maltôte*⁴⁸⁷, tre cose che gli uomini detestano. L'autore consola gli schiavi deplorando le loro catene, e gli schiavi lo benedicono.

Ciò che gli ha procurato i plausi dell'Europa, gli ha procurato anche le invettive dei fanatici.

Uno tra i suoi più accaniti e più insolenti nemici, l'individuo che ha maggiormente contribuito con i suoi furori a far onorare il nome di Montesquieu in Europa, è stato il gazzettiere dei convulsionari⁴⁸⁸. Lo ha trattato da *spinozista* e da *deista*, cioè l'ha accusato, allo stesso tempo, di non credere e di credere in Dio.

Gli rimprovera di aver manifestato stima per Marc'Aurelio, Epitteto e gli stoici, e di non aver mai elogiato Giansenio, l'abate di Saint-Cyran⁴⁸⁹ e padre Quesnel.

Gli fa una colpa imperdonabile l'aver detto che Bayle è un «grande uomo»⁴⁹⁰.

Sostiene che lo *Spirito delle leggi* è una di quelle opere mostruose da cui la Francia è stata inondata solo dopo l'apparizione della bolla *Unigenitus*, la quale avrebbe corrotto tutte le coscienze.

Questo pezzente, che dalla sua soffitta ricavava almeno il trecento per cento dalla sua *Gazzetta ecclesiastica*⁴⁹¹, declamò come un ignorante contro l'interesse sul denaro al tasso fissato dal re. Fu appoggiato da qualche pedante della sua specie; e tutti finirono per somigliare agli schiavi che stanno ai piedi della statua di Luigi XIV: sono schiacciati e si mordono le mani.

⁴⁸⁶ Già nella sua lettera al duca du Uzés, del 14 settembre 1752, Voltaire cita questa battuta di Madame Du Deffand (1697-1780), che poi ripete in varie occasioni pubbliche e private.

⁴⁸⁷ Si tratta di una tassa straordinaria su tutte le merci riscossa in Francia durante il XIII secolo. Qui, dunque, essa è sinonimo di tassazione arbitraria o eccessiva.

⁴⁸⁸ Allusione al giansenista Jacques Fontaine de La Roche (1688-1761) e alle sue critiche all'*Esprit des lois* pubblicate sulle *Nouvelles ecclésiastiques* del 9 e 16 ottobre del 1749. Si veda la voce *Quisquis (del) di Ramo o La Ramée*.

⁴⁸⁹ Jean-Ambroise Duvergier de Hauranne, abate di Saint-Cyran (1581-1643), principale esponente del giansenismo in Francia.

⁴⁹⁰ Cfr. *Lo spirito delle leggi*, XXIV, 6.

⁴⁹¹ Allusione alle *Nouvelles ecclésiastiques*.

Montesquieu ebbe quasi sempre torto con i dotti, perché non lo era, ma ebbe sempre ragione contro i fanatici e contro i fautori della schiavitù: l'Europa gli deve eterna gratitudine⁴⁹².

Ci viene domandato perché allora abbiamo posto in rilievo tanti errori nella sua opera. Rispondiamo così: è perché amiamo la verità, alla quale dobbiamo le nostre principali attenzioni. Aggiungiamo che i fanatici ignoranti che hanno scritto contro di lui con tanta acredine e insolenza non hanno colto nessuno dei suoi veri errori, e che noi rispetteremo, assieme alle persone perbene d'Europa, tutti i passaggi contro i quali questi mastini del cimitero di Saint-Médard hanno abbaiato⁴⁹³. [d.f.]

Letteratura

Letteratura è uno di quei termini vaghi, tanto frequenti in tutte le lingue, come anche *filosofia*, con cui talvolta vengono designate le ricerche di un metafisico, talvolta le dimostrazioni di un geometra, o la saggezza di una persona disincantata, ecc. Così pure è la parola *spirito*, prodigata a casaccio, e che ha sempre bisogno di una spiegazione che ne circoscriva il significato; e ciò vale per tutti i termini generici, la cui accezione esatta è determinata in ogni lingua solo dagli oggetti cui vengono riferiti.

La letteratura è esattamente quello che era la grammatica presso i Greci e presso i Romani; la parola *lettera* non significava in origine altro che *gramma*. Ma siccome le lettere dell'alfabeto sono la base di tutte le conoscenze, con il tempo vennero chiamati grammatici non solo coloro che insegnavano la lingua, ma coloro che si dedicavano alla filologia, allo studio dei poeti e degli oratori, agli scolii, alle discussioni sui fatti storici.

Venne chiamato grammatico, per esempio, Ateneo, che viveva ai tempi di Marco Aurelio, autore del *Banchetto dei Filosofi*, una congerie (gradevole allora) di citazioni e fatti veri o falsi. Aulus Gellius, comunemente chiamato Aulo Gellio, e che viveva ai tempi di Adriano, viene annoverato tra i grammatici a causa delle sue *Notti attiche*, in cui si trova una grande varietà di critiche e di ricerche; i *Saturnali* di Macrobio, del IV secolo, opera di una erudizione istruttiva e gradevole, furono definiti anche come l'opera di un buon grammatico.

La letteratura, che è questa grammatica di Aulo Gellio, di Ateneo, di Macrobio, designa in tutta Europa una conoscenza delle opere di gusto, un'infarinatura di storia, di poesia, di eloquenza, di critica.

Una persona che padroneggi gli autori antichi, che ne abbia confrontato le traduzioni e i commenti dispone di una maggiore letteratura di colui che, dotato di più gusto, si è limitato ai buoni autori del proprio paese e ha avuto come unico precettore un facile piacere.

La letteratura non è un'arte particolare; consiste in lumi acquisiti in materia di belle arti, lumi sovente ingannevoli. Omero era un genio, Zoilo un letterato. Corneille era un genio; un giornalista che ne recensisce i capolavori è un uomo di letteratura. Con questo termine vago di letteratura, non si riescono a distinguere le opere di un poeta, di un oratore, di uno storico, benché gli autori possano esibire conoscenze molto varie e possedere tutto ciò che s'intende con la parola *lettere*. Molto a sproposito, Racine, Boileau, Bossuet, Fénelon, che avevano più letteratura dei propri critici, potrebbero essere chiamati uomini di lettere, letterati; allo stesso modo, non ci si potrebbe limitare a dire che Newton e Locke sono persone di spirito.

È possibile avere della letteratura senza essere quello che viene chiamato un *dotto*. Chiunque abbia letto con profitto i principali autori latini nella propria lingua ha della letteratura; ma il sapere esige studi più ampi e approfonditi. Non sarebbe sufficiente dire che il *Dizionario* di Bayle è una raccolta

⁴⁹² Qui terminava la voce nel 1771. Il paragrafo che segue fu aggiunto nel 1774. Per altri giudizi su Montesquieu, si vedano le voci *Amore cosiddetto socratico*, *Clima*, *Denaro*, *Donna*, *Esseni*, *Governo*, *Guerra*, *Onore*, *Incesto*, *Interesse*, *Leggi (Sulle)*, *Schiavi e Stati*, *Governi*.

⁴⁹³ Si veda la voce *Convulsioni*.

di letteratura; non basterebbe nemmeno dire che si tratti di un'opera molto erudita, perché il carattere distintivo e superiore di questo libro è una dialettica profonda e, se non fosse un dizionario di concetti più ancora che di fatti e di osservazioni per la maggior parte inutili, non godrebbe della fama che si è guadagnato così giustamente, e che conserverà sempre. Esso forma dei letterati, ed è superiore loro.

Si chiama bella letteratura quella che si concentra sugli oggetti che comportano una certa *bellezza*, sulla poesia, l'eloquenza, la storia scritta bene. La mera critica, la polimatia, le diverse interpretazioni degli autori, le opinioni dei filosofi antichi, la cronologia non sono bella letteratura, perché queste ricerche sono *prive di bellezza*. Dato che gli uomini hanno deciso di chiamare *bello* ogni oggetto che suscita, senza comportar fatica, sentimenti piacevoli, ciò che è meramente preciso, difficile e utile non può ambire alla bellezza. Così non si dice un bello scolio, una bella critica, una bella discussione, come si dice un bel brano di Virgilio, di Orazio, di Cicerone, di Bossuet, di Racine, di Pascal. Una dissertazione scritta bene, elegante quanto precisa, e che dissemina di fiori un argomento spinoso, può ancora essere detta un *bel* brano di letteratura, benché appartenga a un rango assai subordinato rispetto alle opere geniali.

Tra le arti liberali, che vengono dette *belle arti* proprio perché cessano quasi di essere arti quando sono prive di bellezza, fallendo nel grande scopo di piacere, ce ne sono molte che non riguardano la letteratura: per esempio, la pittura, l'architettura, la musica, ecc.; queste arti, in se stesse, sono prive di contatti con le lettere, con l'arte di esprimere il pensiero: pertanto la parola *opera di letteratura* non si addice a un libro che insegni l'architettura o la musica, le fortificazioni, la castrametazione, ecc.; si tratta di un'opera tecnica: quando invece si scrive la storia di quelle arti... [r.c.]

Limiti dell'intelletto umano

Sezione I

Essi sono dappertutto, mio povero dottore. Vuoi sapere in che modo il tuo braccio e il tuo piede obbediscano alla tua volontà, e come mai il tuo fegato non le obbedisca? Indaghi sul modo in cui il pensiero si forma nel tuo debole intelletto o il bambino nell'utero della donna? Hai tempo per rispondermi. Che cos'è la materia? I tuoi colleghi hanno scritto su tale questione diecimila volumi; hanno scoperto alcune qualità di questa sostanza, che un bambino conosce quanto te. Ma che cos'è in definitiva questa sostanza? E che cos'è quello che hai chiamato *spirito*, dalla parola latina che vuol dire *respiro*, in mancanza di meglio, dato che non ne hai alcuna idea?

Osserva questo chicco di grano che getto in terra, e dimmi in che modo si sviluppa fino a produrre uno stelo carico d'una spiga. Spiegami in che modo la medesima terra produca una mela in cima a quest'albero e una castagna in cima all'albero vicino. Potrei riempire un volume in-folio di domande, alle quali non dovrai rispondere che con quattro parole: *Non ne so nulla*.

E tuttavia hai fatto i tuoi studi, e indossi cappa e berretto d'ermellino, e ti chiamano *professore*. E questo idiota presuntuoso, che ricopre una piccola carica in provincia, crede di essersi comprato il diritto di giudicare e condannare ciò che non è in grado di comprendere!

Il motto di Montaigne era: *Che cosa so?* Mentre il tuo è: *Che cosa non so?*

Sezione II

Un giorno chiesero a Newton perché camminasse quando ne aveva voglia e in che modo il suo braccio e la sua mano si muovessero secondo il suo volere. Ebbe il coraggio di rispondere che non ne aveva idea. Ma almeno – gli dissero – voi che conoscete così bene la gravitazione dei pianeti,

diteci per quale ragione essi girano in un senso piuttosto che nell'altro; ed egli ammise di nuovo che non ne aveva idea.

Quanto insegnavano che l'Oceano era salato per evitare che marcisse e che le maree erano fatte per sospingere in porto le nostre navi⁴⁹⁴, si vergognarono un po' quando venne loro risposto che nel Mediterraneo ci sono porti, ma niente riflusso. Anche Musschenbroeck ha commesso questa svista. Qualcuno ha forse mai saputo spiegare con esattezza in che modo, nel focolare, il ceppo si trasforma in carbone ardente, e in virtù di quale meccanismo la calce s'infiama a contatto con acqua fresca?

Il principio primo del movimento del cuore negli animali è forse perfettamente conosciuto? Sappiamo davvero con chiarezza in che modo avvenga la generazione? È stato scoperto ciò che ci procura le sensazioni, le idee, la memoria? Non conosciamo l'essenza della materia meglio dei bambini che ne toccano la superficie.

Chi c'insegnerà in base a quale meccanismo quel chicco di frumento che gettiamo in terra si sviluppi per produrre uno stelo carico di spighe, e in che modo uno stesso suolo produce una mela in cima a un albero e una castagna in cima all'albero vicino? Molti dottori hanno detto: *Che cosa non so?* Montaigne diceva: *Che cosa so?* [Saggi, II, 12].

Impietoso decisionista, verboso pedagogo, trionfo discettatore, cerchi i limiti della tua intelligenza. Stanno appena al di là del tuo naso⁴⁹⁵.

I nostri limiti sono, dunque, dappertutto; e con tutto ciò, siamo orgogliosi come *paons* [pavoni], che noi pronunciamo *pans*⁴⁹⁶. [r.c.]

Luoghi comuni letterari

Per prima cosa, quando una nazione s'incivilisce, essa rimane meravigliata nel vedere l'aurora aprire con le proprie dite rosate le porte dell'Oriente, e disseminare di topazi e rubini il sentiero della luce; e Zeffiro accarezzare Flora, e l'Amore giocare con le armi di Marte.

Con l'abitudine, tutte le immagini di questo genere, che piacciono per la loro novità, finiscono per stancare. I primi che le utilizzarono passavano per essere degli inventori, gli ultimi non sono altro che pappagalli.

Anche in prosa ci sono formule che hanno conosciuto la stessa sorte: «Il re verrebbe meno a quanto deve a se stesso... La fiamma dell'esperienza ha condotto questo grande chimico sui sentieri tenebrosi della natura... – Il suo spirito è stato lo zimbello del cuore. – Troppo tardi egli aprì gli occhi sul bordo dell'abisso. – Signori, più mi rendo conto della mia pochezza, più mi rendo conto dei vostri meriti; ma, rischiarato dai vostri lumi, sostenuto dal vostro esempio, mi renderete degno di voi».

La maggior parte delle opere teatrali si riduce, in fondo, a luoghi comuni, come pure le orazioni funebri e i discorsi accademici. Basta che una principessa sia amata, che subito s'intuisce che avrà una rivale. Se resiste alla propria passione, è chiaro che vi soccomberà. Il tiranno ha occupato il trono di un suo pupillo? State pur certi che al quinto atto giustizia sarà fatta, e che l'usurpatore morirà di morte violenta.

Se in scena compaiono un re e un cittadino romano, c'è da scommettere cento contro uno che il re verrà trattato dal Romano più sprezzantemente di quanto gli ambasciatori di Luigi XIV lo furono a Gertruydenberg dagli Olandesi.

Tutte le situazioni tragiche sono prevedibili, tutti i sentimenti che tali situazioni provocano sono intuibili; le rime stesse, spesso, vengono declamate dalla platea prima ancora di esserlo dall'attore.

⁴⁹⁴ Così sostiene l'abate Pluche ne *Lo spettacolo della natura*, Conversazione XXII. Si vedano le voci *Cause finali* e *Zucca*.

⁴⁹⁵ A questo punto del testo seguivano una cinquantina di versi tratti dal *Discorso in versi sull'uomo* di Voltaire (poema didascalico del 1734: in realtà, si tratta di una libera trasposizione dell'omonimo poemetto di Alexander Pope).

⁴⁹⁶ Si vedano le voci *A*, *Lingua* e *Ortografia*, dove Voltaire critica alcune regole di pronuncia francesi.

È difficile, alla fine di un verso, sentir parlare di una *lettera*, senza capire perfettamente a quale eroe essa deve essere *consegnata*. L'eroina non fa a tempo a manifestare le proprie *inquietudini*, che subito ci si aspetta di veder scorrere le sue *lacrime*. Si è mai visto un verso che finisce con *Cesare*, senza avere la certezza di vedere dei vinti trascinati dietro il suo *carro*?

Giunge il tempo in cui ci si stanca di questi luoghi comuni dell'amore, della politica, della magnificenza e dei versi alessandrini. L'opera comica soppianta Ifigenia ed Erifile, Sifare e Monima. Col tempo, l'opera comica diventa, a sua volta, luogo comune; e Dio sa cosa ci s'inventerà allora!

Esistono anche i luoghi comuni della morale. Essi sono così triti che bisognerebbe assolutamente attenersi ai buoni libri composti su questi argomenti in tutte le lingue. Lo *Spettatore inglese* consigliò a tutti i predicatori d'Inghilterra di recitare gli eccellenti sermoni di Tilloston o di Smalridge⁴⁹⁷. In Francia, i predicatori potrebbero limitarsi a recitare Massillon o brani di Bourdaloue. Alcuni dei nostri giovani oratori religiosi hanno imparato a declamare da Le Kain, ma somigliano tutti a Dancourt, che voleva recitare unicamente nei propri drammi.

I luoghi comuni della controversia teologica sono completamente passati di moda, e probabilmente non ritorneranno più; quelli dell'eloquenza e della poesia, invece, potranno rinascere dopo essere stati dimenticati: perché? Perché la controversia è lo spegnitoio e l'obbrobrio dello spirito umano, mentre la poesia e l'eloquenza ne costituiscono la fiaccola e la gloria. [r.c.]

Maria Maddalena

Ammetto di non sapere dove l'autore della *Storia critica di Gesù Cristo*⁴⁹⁸ abbia trovato che santa Maria Maddalena avesse avuto *confidenze disoneste* con il Salvatore del mondo. Scrive, a pagina 130, riga 11 della nota, che è una congettura degli Albigesi. Io non ho mai letto questa orribile bestemmia né nella storia degli Albigesi, né nella loro professione di fede. È una delle tantissime cose che ignoro. So che gli Albigesi hanno avuto la funesta sfortuna di non essere cattolici romani; mi sembra, comunque, che avessero il più profondo rispetto per la persona di Gesù.

Codesto autore della *Storia critica di Gesù Cristo* rimanda alla *Cristiade*⁴⁹⁹, una sorta di poema in prosa, ammesso che possano esistere poemi del genere. Sono stato dunque costretto a consultare il passaggio della *Cristiade* in cui viene riferita questa accusa. Si trova nel canto o libro IV, pagina 335, nota 1; il poeta della *Cristiade* non cita, però, nessuna autorità. Per la verità, in un poema epico, simili menzioni possono essere anche accantonate, ma non si può fare lo stesso in quelli in prosa dove occorrono, invece, grandi autorità quando si tratta di un fatto così grave e che fa drizzare i capelli in testa a ogni cristiano.

Abbiano o no gli Albigesi suggerito una tale empietà, l'unico risultato è che l'autore della *Cristiade* nel canto IV scherza sull'orlo del crimine. Imita un po' il famoso sermone di Menot⁵⁰⁰. Fa entrare in scena Maria Maddalena, sorella di Marta e di Lazzaro, sfolgorante di tutto il fascino della giovinezza e della bellezza, ardente di ogni desiderio e immersa in tutte le voluttà. A suo dire, era una dama di corte; di rango elevato per ricchezza e per nascita; suo fratello Lazzaro era conte di Betania e lei marchesa di Magdala. Marta aveva una grande rendita, ma non viene detto dove si trovassero le sue terre. «Maddalena aveva, scrive l'autore della *Cristiade*, un centinaio di servi e una folla di amanti; avrebbe potuto attentare alla libertà di tutti. Ma mai le ricchezze, le qualità

⁴⁹⁷ Cfr. "The Spectator", n. 106, 2 luglio 1711, dove viene citato il vescovo Tillotston come modello (articolo firmato da J. Addison); si veda anche n. 147, 18 agosto 1711, dove si fa menzione di Smalridge (articolo firmato da R. Steele).

⁴⁹⁸ [D'Holbach,] *Histoire critique de Jésus-Christ, o Analyse raisonnée des Évangiles*, [s.l., ma 1770,] p. 130, nota 3. (Voltaire)

⁴⁹⁹ Cfr. *La Christiade, ou le Paradis reconquis* (6 voll., Bruxelles, 1753), dell'abate Jacques-François de La Baume-Desdossat (1705-1756).

⁵⁰⁰ Allusione al *Sermon sur la Madeleine* (1517) del predicatore francescano Michel Menot (morto nel 1518).

personali eminenti e le ambiziose magnificenze le furono altrettanto care quanto il seducente errore che le fece guadagnare l'appellativo di peccatrice. Tale era la bellezza che dominava nella capitale quando il giovane e divino eroe arrivò dagli estremi confini della Galilea⁵⁰¹. Le altre sue passioni placate cedono all'ambizione di sottomettere l'eroe di cui le hanno parlato».

L'autore imita poi Virgilio. La marchesa di Magdala scongiura la sorella redditiera di far riuscire i suoi piani civettuoli per conquistare il giovane eroe, proprio come Didone impiegò sua sorella Anna per conquistare il pio Enea [*Eneide*, IV, 1-53].

Ella va a sentire il sermone di Gesù nel Tempio, benché questi non vi abbia mai predicato. «Il suo cuore vola incontro all'eroe che adora, aspetta solo uno sguardo compiacente per trionfare su di lui e fare di questo signore dei cuori un docile prigioniero»⁵⁰².

Alla fine, va a trovarlo a casa di Simone il lebbroso, uomo molto ricco, mentre gli stava servendo una grande cena, nonostante le donne non fossero mai ammesse a queste feste, soprattutto tra i farisei. Gli cosparge un gran bel vasetto di profumi sui piedi, glieli asciuga coi suoi bei capelli biondi e glieli bacia [*Lc* 7, 36-38].

Non sto qui a indagare se il quadro che l'autore traccia dei sacri trasporti di Maddalena non sia più mondano che devoto; se i baci dati non siano descritti con sufficiente ritegno; se quei bei capelli biondi con cui ella asciuga i piedi del suo eroe non ricordino troppo da vicino Trimalcione, che a cena si asciugava le mani coi capelli di uno schiavo giovane e bello [Petronio, *Satyricon*, 27, 6]. Deve essersi reso conto che le sue immagini potevano apparire troppo lascive, perché cerca di prevenire le critiche riferendo alcune parti di un sermone di Massillon su Maddalena. Eccone un passaggio:

«Maddalena aveva sacrificato la sua reputazione al mondo; il suo pudore e la sua nascita la protessero all'inizio contro i primi slanci della sua passione; ed è presumibile che, alle prime frecce di Cupido che la colpirono, ella opponesse la barriera del suo pudore e del suo orgoglio; ma allorché ebbe prestato orecchio al serpente e consultato i propri lumi, il suo cuore si aprì a tutti i dardi della passione. Maddalena amava il mondo, e da quel momento sacrificò tutto a questo amore; né l'orgoglio che deriva dal lignaggio, né il pudore che costituisce l'ornamento del suo sesso, furono risparmiati in questo sacrificio; nulla poté trattenerla, né le ironie degli uomini di mondo, né le infedeltà dei suoi folli amanti ai quali voleva piacere, ma dai quali non riusciva a farsi stimare, perché solo la virtù è meritevole di stima; nulla può farla vergognare, e, come la grande prostituta dell'*Apocalisse* [17, 1-6], ella recava scritto sulla sua fronte il nome *mistero*, vale a dire aveva tolto il velo ed era ormai riconoscibile solo attraverso il carattere della sua folle passione»⁵⁰³.

Ho cercato questo passaggio nei *Sermoni* di Massillon, ma nell'edizione in mio possesso non è dato rintracciarlo. Mi permetto di dire anche di più, e cioè che non è nel suo stile.

L'autore della *Cristiade* avrebbe dovuto indicarci dove ha pescato questa rapsodia di Massillon, come pure avrebbe dovuto farci sapere dove ha letto che gli Albigeses abbiano osato imputare a Gesù rapporti inconfessati con Maddalena indegni di lui.

Comunque sia, la marchesa non è più menzionata nel prosieguo dell'opera. L'autore ci risparmia il suo viaggio a Marsiglia con Lazzaro e il resto delle sue avventure.

Che cosa ha potuto indurre un uomo dotto e talvolta eloquente, quale sembra essere l'autore della *Cristiade*, a comporre questo sedicente poema? L'esempio di Milton; ce lo dice lui stesso nella sua prefazione, ma sappiamo bene quanto i modelli siano ingannevoli. Milton, che peraltro non si è avventurato nella piccola mostruosità che è un poema in prosa; Milton, che nel suo *Paradiso perduto* ha disseminato bellissimi versi sciolti tra la miriade di versi freddi e oscuri di cui è pieno, non poteva piacere che a dei *whigs* fanatici, come ha scritto l'abate Grécourt⁵⁰⁴,

Cantando l'universo mandato in rovina per un pomo

⁵⁰¹ In realtà, egli non era molto lontano. (Voltaire)

⁵⁰² [*La Christiade*,] T. III, p. 10. (Voltaire)

⁵⁰³ *La Christiade*, t. II, p. 321, nota 1. (Voltaire)

⁵⁰⁴ Non è stato possibile individuare da quale componimento sono tratti i versi che seguono.

E Dio che creò il primo uomo per dannarlo.

Milton ha potuto rallegrare dei presbiteriani facendo giacere assieme il Peccato e la Morte, sparando in cielo con un cannone da ventiquattro libbre, facendo combattere il secco con l'umido, il freddo con il caldo, tagliando in due angeli le cui due metà immediatamente si ricongiungevano, costruendo un ponte sul caos, rappresentando il Messia mentre prende da un armadio del Cielo un grande compasso per delimitare la Terra ecc. ecc. ecc. Virgilio e Orazio avrebbero forse trovato queste idee un po' strane. Ma, se esse hanno avuto successo in Inghiltera grazie ad alcuni versi felicissimi, l'autore della *Cristiade* si è sbagliato confidando nel successo del suo romanzo senza l'aiuto di bei versi, che per la verità sono molto difficili da comporre.

«Ma, dice l'autore, un certo Geronimo Vida, vescovo di Alba, ha scritto già un'importantissima *Cristiade* in versi latini, nella quale ha riprodotto molti versi di Virgilio. – Ebbene, amico mio, perché mai allora hai composto la tua in prosa francese? Non potevi imitare Virgilio anche tu?

– Ma il compianto Escorbiac, di Tolosa, ha scritto pure lui una *Cristiade*! – Ah, sciagurato, perché mai hai scimmiettato il fu Escorbiac⁵⁰⁵?

– Ma Milton ha composto anche il suo romanzo del Nuovo Testamento, il suo *Paradiso riconquistato*, in versi sciolti spesso simili alla peggiore prosa. – Via, via, lascia pure che Milton metta costantemente in guerra Gesù con Satana. È a uno come lui che si addice il far condurre a grandi versi, nella Galilea, una truppa di duemila maiali con un legione di demoni, vale a dire con seimila e settecento diavoli che si impossessano di questi maiali (tre diavoli e sette ventesimi a maiale) e li affogano in un lago. È a Milton che ben si addice far proporre a Dio dal Diavolo di fare insieme una bella cena⁵⁰⁶. Il Diavolo, nell'autore inglese, può a suo agio imbandire la tavola di ortolani, pernici, sogliole e storioni, e far servir da bere a Gesù Cristo da Ebe e Ganimede. Il Diavolo può portare Dio su una piccola montagna, dalla cui cima gli mostra il Campidoglio, le isole Molucche e la città delle Indie dove nacque la bella Angelica, che fece perdere la testa a Orlando. Dopo di che il Diavolo propone a Dio di dargli tutto ciò che vede, a patto però che Dio lo adori. Ma Milton ha avuto un bel da fare, ci si è burlati di lui. Ci si è fatti beffe del povero fra Berruyer, il gesuita; e ci si fa beffe anche di te, abbi pazienza». [d.f.]

Màrtiri

Sezione I

Martire, testimone; *martyrion*, testimonianza. Inizialmente, le comunità cristiane delle origini chiamarono *màrtiri* coloro che annunciavano nuove verità per l'umanità, che testimoniavano e proclamavano Gesù, così come definirono *santi* i presbiteri, i sorveglianti delle comunità e le donne loro benefattrici: è per questo che nelle sue lettere san Girolamo chiama spesso *santa Paola* la sua proselita. E anche tutti i primi vescovi furono definiti *santi*.

Successivamente, invece, furono chiamati *màrtiri* soltanto i cristiani morti o sottoposti a supplizi; e le piccole cappelle che più tardi vennero erette in loro onore presero il nome di *martirion*.

È assai problematico stabilire perché l'Impero romano abbia sempre autorizzato l'esistenza nel suo senso della setta ebraica, anche dopo le due orribili guerre di Tito e di Adriano, perché abbia tollerato in diverse occasioni il culto isiaco e perché abbia spesso perseguitato il cristianesimo. Va da sé che gli Ebrei, i quali pagavano a caro prezzo le loro sinagoghe, abbiano denunciato i cristiani,

⁵⁰⁵ Beuchot ipotizzava che, «siccome Escorbiac non figura nella *Biografia tolosana*, 1823, si può pensare che la sua *Cristiade* non sia stata mai stampata, e persino che Escorbiac sia un personaggio immaginario». L'autore, in realtà, Marco Gerolamo Vida (1480-1566). La prima edizione della *Cristiade* è del 1535.

⁵⁰⁶ «Andiamo dunque, figlio di Dio, mettiti a tavola e mangia»: *What doubt'st thou, son of God? Sit down and eat* [*Paradiso ritrovato*, libro II]. (Voltaire) Su Milton, si veda la voce *Epopèa*.

loro mortali nemici, e aizzato i popoli contro di loro. Va da sé, pure, che gli Ebrei, dediti com'erano all'intermediazione e all'usura, non abbiano predicato contro l'antica religione dell'Impero, mentre i cristiani, completamente immersi nelle loro controversie, abbiano predicato contro il culto pubblico, cercato di distruggerlo, bruciato spesso i templi, fatto a pezzi le statue consacrate, come fecero san Teodoro ad Amasea⁵⁰⁷ e san Poliuto a Mitilene⁵⁰⁸.

I cristiani ortodossi, sicuri che la loro religione fosse l'unica vera, non ne tolleravano altre. Perciò, furono anch'essi ben poco tollerati. Alcuni vennero sottoposti al supplizio e morirono per la fede: furono questi i martiri.

Questo nome è così venerabile che non dovrebbe essere conferito con troppa liberalità; non è consentito appropriarsi del nome e delle insegne di una casata cui non si appartiene. Sono state istituite pesanti sanzioni contro coloro che hanno l'ardire di fregiarsi con la croce di Malta o di San Luigi senza essere cavalieri di questi ordini.

Il dotto Dodwell, l'abile Middleton, il giudizioso Blondel, il meticoloso Tillemont, il perspicace Launoy e molti altri, tutti zelanti per la gloria dei veri martiri, hanno espunto dal loro catalogo una grande quantità di sconosciuti ai quali si era largito questo importante appellativo. Abbiamo già osservato⁵⁰⁹ che questi dotti avevano dalla loro l'assenso formale di Origene, il quale, nella sua *Confutazione di Celso*, confessa che ci sono stati pochi martiri, e per giunta di tanto in tanto, e che è facile contarli.

Ciò nonostante, il benedettino Ruinart, che si fa chiamare don Ruinart, anche se non è spagnolo, ha combattuto tutti quei dotti personaggi⁵¹⁰. Ci ha offerto, con candore, molte storie di martiri che sono apparse molto sospette ai critici. Parecchie persone assennate hanno messo in dubbio alcuni aneddoti concernenti la totalità delle leggende riferite da don Ruinart.

1) *Santa Sinforosa e i suoi sette figli*. Gli scrupoli cominciano con santa Sinforosa e i suoi sette figli martirizzati assieme a lei, cosa che appare subito troppo ispirata ai sette Maccabei. Non si sa da dove provenga questa leggenda, e già questo è un buon motivo per essere scettici.

In essa si narra che l'imperatore Adriano volle interrogare di persona la sconosciuta Sinforosa, per sapere se fosse cristiana. Gli imperatori si assumevano raramente una tale incombenza. Sarebbe stata una cosa altrettanto straordinaria che se Luigi XIV avesse sottoposto a interrogatorio un ugonotto. Dovremmo tenere presente, inoltre, che Adriano, lungi dall'essere un persecutore dei cristiani, fu il loro più grande protettore.

Egli ebbe dunque una lunghissima conversazione con Sinforosa; e, adirandosi, le disse: «Ti sacrificherò agli dèi», come se gli imperatori romani, nelle loro devozioni, sacrificassero delle donne. Poi la fece gettare nell'Aniene, il che non era un modo usuale di fare sacrifici. Successivamente fece fendere in due uno dei suoi figli dalla metà della fronte fino al pube; un secondo da un fianco all'altro; un terzo venne sottoposto al supplizio della ruota; un quarto fu trafitto allo stomaco; un quinto dritto al cuore; un sesto alla gola; il settimo morì per una serie di aghi conficcati nel petto. L'imperatore Adriano amava la varietà. Ordinò che fossero seppelliti presso il tempio di Ercole, sebbene nessuno venisse sepolto in Roma, tanto meno vicino ai templi, cosa che sarebbe parsa un'orribile profanazione. La leggenda aggiunge che il pontefice del tempio chiamò il luogo della loro sepoltura «I sette biotanati».

Se era raro che a Roma venisse eretto un momento in onore di persone trattate in questo modo, non meno raro era che un sacerdote si incaricasse dell'iscrizione, e per giunta che questo sacerdote romano facesse loro un epitaffio in greco. Ma quel che è ancor più insolito, è la tesi che la parola *biotantes* significhi «i sette suppliziati». *Biotantes* è una parola inventata che non si trova in

⁵⁰⁷ Teodoro, che subì il martirio tra il 306 e il 311, incendiò il tempio della gran madre degli dèi Cibele che sorgeva al centro di Amasea (l'odierna Amasya, in Turchia, a ridosso del Mar Nero).

⁵⁰⁸ Costretto da un editto dell'imperatore Decio (201-251) a sacrificare agli dèi, ne fece a pezzi alcune statue e per questo patì molti tormenti, fino ad essere decapitato e battezzato nel suo stesso sangue. Cfr. Voltaire, *Traité sur la tolérance*, cap. IX (1763).

⁵⁰⁹ Si veda la voce *Chiesa*.

⁵¹⁰ Negli *Acta primorum martyrum sincera et selecta* (1689; tradotti in francese nel 1708).

nessun altro autore⁵¹¹; e può darsi che gli si attribuì quel significato solo con un gioco di parole, abusando del termine *thenon*. Non esiste favola peggio costruita. Gli agiografi hanno potuto mentire, ma non sono stati mai in grado di farlo con arte.

Il dotto La Croze, bibliotecario del re di Prussia Federico il Grande⁵¹², diceva: «Non so se Ruinart sia sincero, ma ho paura che sia imbecille».

2) *Santa Felicita e altri sette figli*. Questa leggenda è tratta da Surio, il quale è un po' screditato a causa delle sue assurdità. Si tratta di un monaco del Cinquecento, che ci parla dei martiri del II secolo come se fosse stato presente⁵¹³.

Surio sostiene che quell'uomo malvagio, quel tiranno di Marc'Aurelio Antonino Pio abbia ordinato al prefetto di Roma di processare santa Felicita e di condannare a morte lei e i suoi sette figli, perché correva voce che fosse cristiana.

Il prefetto tenne il processo al Campo Marzio, che però veniva utilizzato allora solo per passarvi in rassegna le truppe; e la prima cosa che egli fece fu di farle dare schiaffo davanti a tutti.

I lunghi discorsi del magistrato e degli imputati sono degni dello storico. Il prefetto finisce col mettere a morte i sette fratelli in sette modi diversi, come nel caso dei figli di santa Sinforosa. La leggenda è dunque solo un doppione. E in ogni caso, per quanto riguarda santa Felicita, l'autore se ne dimentica e non ce ne dice neppure una parola.

3) *San Policarpo*. Eusebio racconta che san Policarpo, avendo appreso in sogno che sarebbe stato arso sul rogo in capo a tre giorni, ne diede notizia ai suoi amici. L'autore della leggenda aggiunge che il luogotenente di polizia di Smirne, di nome Erode, lo fece prendere dai suoi arcieri; che Policarpo fu lasciato in balia delle belve nell'anfiteatro; che il cielo si aprì e una voce celeste gli gridò: *Coraggio, Policarpo!*; e che, essendo passata l'ora in cui i leoni venivano liberati nell'anfiteatro, si andò in ogni casa a prendere legna per bruciarlo; che il santo si rivolse al Dio degli *arcangeli* (benché la parola *arcangelo* non fosse ancora nota); che in quel momento le fiamme, senza toccarlo, si disposero attorno a lui in forma di arco di trionfo; che il suo corpo emanava l'odore di *un pane appena sfornato*; ma che, pur avendo resistito al fuoco, non poté difendersi da un colpo di sciabola; che il suo sangue spense il rogo e che da questo uscì una colomba che volò dritta in cielo. Verso quale pianeta non si sa però con precisione.

4) *Su san Tolomeo*. Stiamo seguendo l'ordine di don Ruinart; ma non vogliamo affatto revocare in dubbio il martirio di san Tolomeo, che viene ripreso dall'*Apologetico* di san Giustino⁵¹⁴.

Potremmo sollevare, ad esempio, qualche obiezione sulla donna accusata dal marito di essere cristiana, la quale lo prevenne consegnandogli la richiesta di divorzio. Potremmo chiedere perché, in questa storia, non si fa più menzione di questa donna. Potremmo dimostrare che al tempo di Marc'Aurelio non era permesso alle donne chiedere il divorzio dai loro mariti, che questa autorizzazione fu loro concessa solo sotto l'imperatore Giuliano e che la storia tante volte ripetuta di questa cristiana che ripudiò il marito (mentre nessuna pagana avrebbe osato immaginare una cosa del genere) potrebbe benissimo essere soltanto una favola; ma non vogliamo sollevare discussioni tanto spinose. Per poco che ci sia di verosimile nella compilazione di don Ruinart, abbiamo troppo rispetto verso il soggetto che egli tratta per fare obiezioni.

Né ne faremo sulla lettera delle Chiese di Vienne e di Lione⁵¹⁵, per quanto i punti oscuri siano ancora di più; ma ci sarà consentito di difendere la memoria del grande Marc'Aurelio, oltraggiata

⁵¹¹ In realtà il termine esiste e si trova in vari autori, ben noti a Voltaire, come Tertulliano (*De anima*, 57, 3), Comodiano (*Instructiones adversus gentium deos*, 1, 14, 8), Servio Onorato (*Commentarii in Vergilii Aeneidos libros*, 4, 386), Giulio Firmico Materno (*Matheseos libri VIII*, 3, 14, 12; 4, 3-6) o Elio Lampridio (*Storia Augusta, Vita di Eliogabalo*, 33, 2).

⁵¹² In realtà fu il bibliotecario di Federico Guglielmo I (1688-1740).

⁵¹³ Allusione al *De sanctorum historiis* (1576) di Lorenzo Surio (Lorenz Sauer), certosino e agiografo tedesco (1522-1578).

⁵¹⁴ Giustino di Nablus (100-162/168). Fu autore, tra l'altro, di una *Prima* e di una *Seconda apologia dei cristiani*.

⁵¹⁵ La lettera è menzionata anche da Eusebio di Cesarea nella sua *Storia ecclesiastica*, V, 1, 14.

nella *Vita* di san Sinfioriano, della città di Autun, il quale era probabilmente parente di santa Sinfiorosa.

5) *Su san Sinfioriano di Autun*. La leggenda, di cui si ignora l'autore, comincia così: «Marc'Aurelio aveva appena scatenato una spaventosa tempesta contro la chiesa, e i suoi editti fulminanti attaccavano da tutti i lati la religione di Gesù Cristo, quando san Sinfioriano viveva ad Autun in tutto lo splendore che un'alta nascita e una virtù non comune possono conferire. Apparteneva a una famiglia cristiana, una delle più importanti della città ecc.»

Marc'Aurelio non emanò mai editti sanguinosi contro i cristiani. Si tratta di una calunnia del tutto inaccettabile. Lo stesso Tillemont ammette che «egli fu il miglior principe che i Romani abbiano mai avuto; che il suo regno fu un'epoca aurea e che egli confermò coi fatti quel che diceva spesso, sulla scia di Platone, e cioè che i popoli sono felici solo quando i re sono filosofi»⁵¹⁶.

Fra tutti gli imperatori fu colui che promulgò le leggi migliori; protesse tutti i saggi e non perseguì mai i cristiani, un gran numero dei quali egli teneva al suo servizio.

L'agiografo racconta che, essendosi san Sinfioriano rifiutato di adorare Cibele, il giudice della città chiese: «Chi è quell'uomo?». Ora, è impossibile che il giudice di Autun non conoscesse la persona più ragguardevole di Autun.

Il giudice dichiara nella sua sentenza che Sinfioriano era colpevole di lesa maestà *divina e umana*. Mai, però, i Romani adoperarono una simile formula, e questo solo fatto basterebbe a privare di ogni credibilità il presunto martire di Autun.

Per meglio respingere al mittente la calunnia contro la sacra memoria di Marc'Aurelio, riferiamo il discorso di Melitone, vescovo di Sardi⁵¹⁷, al migliore degli imperatori, discorso riportato parola per parola da Eusebio⁵¹⁸:

«La serie continua di fortunati successi che si sono avuti nell'Impero, senza che la sua felicità sia stata turbata da alcuna disgrazia, da quando la nostra religione, nata con esso, è cresciuta nel suo grembo, rappresenta una prova lampante che essa contribuisce notevolmente alla sua grandezza e alla sua gloria. Tra gli imperatori, Nerone e Domiziano sono stati i soli che, tratti in inganno da taluni impostori, hanno diffuso calunnie contro di noi, le quali hanno poi trovato, come sempre succede, qualche credito tra il popolo. Ma i vostri piissimi predecessori hanno corretto l'ignoranza di questo popolo e hanno represso, con pubblici editti, l'audacia di coloro che progettavano di infliggerci trattamenti ingiusti. Adriano, vostro avo, scrisse in nostro favore a Fundano⁵¹⁹, governatore d'Asia, e a vari altri. L'imperatore vostro padre⁵²⁰, nel tempo in cui divideste con lui gli impegni di governo, scrisse agli abitanti di Larissa, di Tessalonica, di Atene, e infine a tutti i popoli della Grecia, per reprimere le sedizioni e i tumulti che erano stati fomentati contro di noi».

Questo passo di un vescovo piissimo, saggissimo e assolutamente veritiero, è sufficiente a demolire per sempre tutte le menzogne dei facitori di leggende, che possono essere considerati la *biblioteca blu*⁵²¹ del cristianesimo.

6) *Su un'altra santa Felicita e su santa Perpetua*. Se il problema fosse di smentire la leggenda di Felicita e Perpetua, non sarebbe difficile mostrare quanto sia sospetta. Conosciamo questi martiri di Cartagine solo attraverso uno scritto senza data della chiesa di Salisburgo. Ora, c'è una bella distanza tra questa parte della Baviera e la città tunisina della Goletta. Non ci viene detto sotto quale imperatore codesta Felicita e codesta Perpetua ricevettero la corona dell'ultimo supplizio. Le incredibili visioni di cui questa storia è piena non rivelano uno storico molto esperto. Una scala tutta

⁵¹⁶ Cfr. L.-S. Le Nain de Tillemont, *Histoire des empereurs [...] qui ont régné durant les six premiers siècles de l'histoire* (Bruxelles, 1691), t II, «Notes sur Marc Aurèle», pp. 1031 sgg.

⁵¹⁷ Melitone di Sardi (Asia Minore) (morto nel 190). Tra il 169 e il 177, indirizzò un'Apologia a Marc'Aurelio, di cui gli unici frammenti conosciuti sono quelli trascritti da Eusebio di Cesarea nella sua *Historia ecclesiastica*, IV, 26, 1-14.

⁵¹⁸ Eusebio, p. 187, traduzione di [Louis] Cousin. (*Voltaire*). La traduzione di Cousin è del 1686. Cfr. Eusebio di Cesarea, *Historia ecclesiastica*, IV, 26, 8-10.

⁵¹⁹ Gaio Minucio Fundano, proconsole d'Asia dal 122 al 123.

⁵²⁰ L'imperatore Antonino Pio.

⁵²¹ La *Bibliothèque bleue* era una collana di libri popolari che si stampava già nel Seicento a Troyes.

d'oro ornata di lance e spade, un drago in cima alla scala, un grande giardino vicino al drago, pecore da cui un vegliardo munge il latte, un serbatoio pieno d'acqua, una bottiglia d'acqua da cui si beve senza che il liquido diminuisca; santa Perpetua che si batte tutta nuda contro uno spregevole Egiziano; bei giovanotti tutti nudi che prendono le sue difese; lei stessa infine trasformatasi in uomo e lottatore molto vigoroso: tutte codeste cose, mi sembra, sono pure fantasticherie che non dovrebbero mai trovar posto in un libro che si rispetti.

Rimane ancora una riflessione molto importante da fare ed è che lo stile di tutti questi racconti di martiri ambientati in periodi così diversi gli uni dagli altri, è dappertutto simile e allo stesso modo puerile e ampolloso. Ritrovate gli stessi giri di parole, le stesse frasi nella storia di un martire del tempo di Domiziano e in quella di un altro dell'epoca di Galerio. Ci si imbatte negli stessi epiteti, nelle medesime esagerazioni. Per poco che si sappia in fatto di stile, si capisce che queste storie sono state redatte tutte da una stessa mano.

Non ho qui la pretesa di comporre un libro contro don Ruinart; ma, rispettando sempre, ammirando e invocando insieme con la santa Chiesa i veri martiri, mi limiterò a far comprendere, con uno o due esempi eloquenti, quanto sia pericoloso mescolare ciò che è puramente ridicolo con ciò che invece si deve venerare.

7) *Su san Teodoto della città di Ancira e sulle sette vergini, scritto da Nilo, testimone oculare, tratto da Bolland*⁵²². Diversi critici, eminenti sia in saggezza sia in vera pietà, ci hanno già fatto capire che la leggenda di Teodoto l'oste è una profanazione e una sorta d'empietà, che avrebbe dovuto essere eliminata. Quella che segue è la storia di Teodoto. Adopereremo spesso le parole testuali degli *Atti sinceri*, raccolti da dom Ruinart.

«Il lavoro di oste gli forniva i mezzi per esercitare le sue funzioni episcopali. Taverna illustre, consacrata alla pietà invece che alla dissolutezza!... Teodoto a volte faceva il medico, a volte serviva bocconi prelibati ai fedeli. Si vide una taverna essere per i cristiani quel che l'arca di Noè fu per coloro che Dio volle salvare dal Diluvio»⁵²³.

Mentre l'oste Teodoto passeggiava coi suoi ospiti lungo il fiume Halis nei pressi di un vicino borgo della città di Ancira, «un prato fresco e soffice offriva loro un letto delizioso; una fonte – che sgorgava a pochi passi di distanza ai piedi di una roccia e che, attraverso una strada incorniciata di fiori, arrivava scorrendo fin dove essi si trovavano per dissetarli – forniva loro un'acqua chiara e pura. Alberi da frutto, mescolati con alberi selvatici, procuravano loro ombra e frutta, mentre uno stormo di dotti usignoli, che alcune cicale rinforzavano di tanto in tanto, vi formava un incantevole concerto ecc.».

Giunto il curato del luogo, di nome Frontone, l'oste, dopo che ebbe bevuto con lui sull'erba, «dove il verde fresco era messo in risalto dalle diverse sfumature dei differenti colori dei fiori», gli disse: «Ah, padre! Che bello sarebbe costruire qui una cappella! – Sì, rispose Frontone, ma bisogna cominciare con l'averne qualche reliquia. – Bene, bene, replicò san Teodoto, ne avrete presto una, vi do la mia parola, ed ecco intanto il mio anello come pegno; costruite in fretta la cappella».

L'oste aveva il dono della profezia e sapeva bene quello che diceva. Se ne andò nella città di Ancira, mentre il curato Frontone si mise a costruire. Vi trovò la persecuzione più orribile, che durava da moltissimo tempo. Sette vergini cristiane, delle quali la più giovane aveva settant'anni, erano state appena condannate, secondo la consuetudine, a perdere la verginità grazie al coinvolgimento di tutta la gioventù della città. I giovani di Ancira, che avevano probabilmente affari più urgenti da sbrigare, non si affrettarono ad eseguire la sentenza. Ce ne fu solo uno che obbedì alla giustizia. Costui mise gli occhi su santa Tecusa e, con un coraggio sorprendente, la condusse in un salottino. Tecusa si gettò alle sue ginocchia e gli disse: «Per l'amor di Dio, figlio mio, un po' di vergogna; guarda questi occhi spenti, questa carne mezza morta, queste rughe piene di sporcizia che settant'anni hanno scavato sulla mia fronte, questo viso color terra... Abbandona

⁵²² Cfr. gli *Acta sanctorum*. San Nilo di Ancira (morto nel 340), vescovo di Ancira, l'odierna Ankara.

⁵²³ Le parole virgolettate si trovano, alla lettera, negli *Atti sinceri*; tutto quel che segue è ad essi interamente conforme. L'abbiamo soltanto abbreviato per risparmiare al lettore la noia dello stile declamatorio di codesti *Atti*. (Voltaire)

pensieri così indegni di un giovane come te; Gesù Cristo te ne scongiura per bocca mia; ti chiede come un favore e, se glielo concedi, puoi aspettarti tutto dalla Sua riconoscenza». Questo discorso della vecchia e il suo viso fecero d'un tratto rinsavire l'esecutore della sentenza. Le sette vergini non furono deflorate.

Il governatore, adirato, cercò un altro supplizio; le fece iniziare, seduta stante, ai misteri di Diana e di Minerva. Ora, è vero che si erano istituite grandi feste in onore di queste divinità; ma nell'antichità non c'è alcuna traccia dei misteri di Minerva e di Diana. Evidentemente, San Nilo, intimo amico dell'oste Teodoto e autore di questa storia meravigliosa, ignorava questo fatto.

Stando a lui, le sette belle damigelle furono messe completamente nude sul carro che portava la grande Diana e la saggia Minerva sulle rive di un lago vicino. Anche in questo caso il Tucidide san Nilo sembra informato assai male. Le sacerdotesse erano sempre coperte da un velo; e giammai i magistrati romani fecero servire la dea della castità e quella della saggezza da donne che mostrassero al popolo il loro davanti e il loro didietro.

San Nilo aggiunge che il carro era preceduto da due cori di menadi che portavano il tirso in mano. San Nilo ha confuso qui le sacerdotesse di Minerva con quelle di Bacco. Non era versato nella liturgia di Ancira.

Mentre stava entrando in città l'oste vide questo straziante spettacolo, il governatore, le menadi, il carro, Minerva, Diana e le sette vergini. Corse a pregare su un'altura insieme con un nipote di santa Tecusa. Pregò il Cielo che le sette donne morissero piuttosto che restare nude. La sua preghiera fu esaudita; venne a sapere che le sette donzelle, invece di essere deflorate, erano state gettate nel lago, pietra al collo, per ordine del governatore. La loro verginità era salva. «A questa notizia il santo, alzatosi da terra e messosi in ginocchio, rivolse gli occhi al Cielo; e, tra i diversi moti d'amore, di gioia e di gratitudine che provava, disse: "Ti ringrazio, o Signore, per non aver respinto la preghiera del tuo servo"».

Si addormentò e nel sonno santa Tecusa, la più giovane delle annegate, gli apparve: «Ma come, figlio mio Teodoto, gli domandò, vi mettete a dormire e non pensate più a noi? Vi siete così presto dimenticato delle attenzioni che vi ho dedicato durante la vostra gioventù? Non permettete, mio caro Teodoto, che i nostri corpi siano divorati dai pesci. Andate al lago, ma guardatevi da un traditore».

Questo traditore era il nipote di santa Tecusa.

Tralascio qui una miriade di eventi miracolosi che accaddero all'oste, per giungere ai più importanti. Un cavaliere celeste, armato da capo a piedi e preceduto da una torcia celeste, discende dall'alto dell'empireo, conduce l'oste al lago in mezzo a tempeste, scaccia tutti i soldati che sorvegliavano la riva e dà tempo a Teodoto di ripescare le sette vecchie e di seppellirle.

Disgraziatamente il nipote di Tecusa andò a riferire tutto. Teodoto fu catturato; si tentarono invano per tre giorni tutti i supplizi per ucciderlo; non si riuscì a venirne a capo se non tagliandogli la testa, operazione alla quale i santi non resistono mai.

Restava ancora da seppellirlo. Il suo amico curato Frontone, a cui Teodoto, in qualità di oste, aveva donato due otri pieni di buon vino, fece ubriacare le guardie e portò via il corpo. Allora Teodoto apparve in corpo e in spirito al curato: «Ebbene, amico mio, gli disse, non ti avevo forse preannunciato che avresti avuto delle reliquie per la tua cappella?».

Questo è ciò che racconta san Nilo, testimone oculare, il quale non poteva né essere ingannato né ingannare; questo è quanto trascrive dom Ruinart come *atto sincero*. Ora, ogni uomo di buon senso, ogni cristiano intelligente gli chiederà se ci si sarebbe potuti comportare diversamente per screditare la religione più santa e più agusta della Terra, e per volgerla in ridicolo.

Non parlerò delle undicimila vergini⁵²⁴; non discuterò la favola della Legione Tebea, composta, dice l'autore⁵²⁵, da seimilaseicento uomini, tutti cristiani che venivano dall'Oriente attraverso il

⁵²⁴ Cfr. *Passio sanctarum undecim millium virginum*, opera pubblicata a Colonia nel 1647 dal gesuita Hermann Crombach (1598-1680).

⁵²⁵ Eucherio di Lione (380-449/450) nella sua *Passio Acaunensium martyrum*.

Monte san Bernardo, martirizzati l'anno 286, nel periodo di pace più profonda per quanto riguarda la Chiesa, e nella gola di una montagna dove è impossibile mettere trecento uomini contemporaneamente: favola scritta più di cinquecentocinquant'anni dopo l'evento; favola nella quale si parla di un re di Borgogna che non è mai esistito; favola, insomma, riconosciuta come assurda da tutti i dotti che non hanno perso la ragione.

Mi limiterò al presunto martirio di san Romano.

8) *Sul martirio di san Romano*. San Romano viaggiava verso Antiochia; venne a sapere che il giudice Asclepiade faceva uccidere i cristiani. Lo andò a trovare e lo sfidò a farlo uccidere. Asclepiade lo consegnò ai carnefici, ma questi non riuscirono a venirne a capo. Alla fine, si decise di metterlo al rogo. Vennero portate delle fascine. Alcuni Ebrei che passavano lo sbeffeggiarono; gli dissero che Dio aveva tirato fuori dalla fornace Sadrac, Misac e Abdenago [*Dn* 3, 12-30], mentre Gesù Cristo lasciava bruciare i suoi servi; subito dopo si mise a piovere e il rogo si spense.

L'imperatore, che però allora si trovava a Roma e non ad Antiochia, disse che «il Cielo si dichiarava a favore di san Romano e che lui non voleva avere brighe col Dio del Cielo. Ecco, continua l'autore di leggende, il nostro Anania⁵²⁶ liberato dal fuoco altrettanto felicemente di quello degli Ebrei. Ma Asclepiade, uomo senza onore, fece tanto con le sue volgari lusinghe da ottenere che venisse tagliata la lingua a san Romano. Un medico che si trovava lì tagliò la lingua al ragazzo e se la portò a casa accuratamente avvolta in un pezzo di seta.

L'anatomia ci insegna, e l'esperienza lo conferma, che un uomo non può vivere senza lingua.

Romano venne condotto in prigione. Ci hanno detto tante volte che lo Spirito Santo discende sotto forma di lingua di fuoco; ma san Romano che balbettava come Mosè, quando aveva una lingua di carne, cominciò a parlare distintamente appena non l'ebbe più.

Si andò a raccontare questo miracolo ad Asclepiade mentre stava con l'imperatore. Questo principe sospettò che il medico l'avesse ingannato; il giudice minacciò il medico di farlo uccidere. «Signore, gli disse questi, ho ancora a casa mia la lingua che ho tagliato a quell'uomo; ordinate che mi si porti uno che non sia come costui sotto una speciale protezione di Dio; permettetemi di tagliargli la lingua fino al punto in cui è stata tagliata quell'altra; se lui non muore, acconsento che mi si uccida». Si fece venire allora un uomo condannato a morte; e il medico, una volta prese le misure della lingua di Romano, tagliò alla stessa distanza quella del criminale; ma non appena ebbe ritirato il rasoio, il criminale morì. Così il miracolo si avverò, per la gloria di Dio e la consolazione dei fedeli».

Ecco ciò che don Ruinart racconta seriamente. Preghiamo Dio perché dia del buon senso a don Ruinart.

Sezione II

Come è possibile che, nel secolo illuminato in cui viviamo, si trovino ancora scrittori dotti e utili che tuttavia seguono la corrente dei vecchi errori e che rovinano verità con vetuste favole? Contano ancora l'era dei martiri dal primo anno dell'impero di Diocleziano, che era a quel tempo ben lungi dal martirizzare qualcuno. Dimenticano che sua moglie Prisca era cristiana; che i più importanti ufficiali della sua reggia erano cristiani; che protesse i cristiani ininterrottamente per diciotto anni; che questi costruirono a Nicomedia una chiesa più sontuosa del suo palazzo; e che non sarebbero mai stati perseguitati se non avessero oltraggiato il cesare Galerio⁵²⁷.

È mai possibile che si osi ancora ripetere che Diocleziano *morì di rabbia, disperazione e miseria*, lui che fu visto lasciare questa vita da filosofo proprio come aveva lasciato l'impero; lui che, sollecitato a riprendere il potere supremo, preferì coltivare i suoi splendidi giardini di Salona che regnare ancora sul mondo allora conosciuto?

⁵²⁶ L'autore di leggende non sa quel che dice col suo *Anania*. (*Voltaire*) In effetti, il personaggio di Anania figura in tutt'altri racconti, anche biblici. Si veda, ad esempio, la voce *Pietro*.

⁵²⁷ Si veda la voce *Diocleziano*.

O compilatori, non smetterete mai di compilare? Avete impiegato utilmente le vostre tre dita per scrivere: impiegate più utilmente la vostra ragione!

Come? Mi ripetete ancora che san Pietro regnò sui fedeli a Roma per venticinque anni e che Nerone lo fece uccidere l'ultimo anno del suo impero, lui e san Paolo, per vendicare la morte di Simone il mago, a cui essi avevano rotto le gambe con le loro preghiere⁵²⁸?

Riferire queste favole, anche con le migliori intenzioni, vuol dire insultare il cristianesimo.

I poveretti che ripetono ancora queste sciocchezze sono copisti che rimettono in-ottavo e in-dodicesimo antichi in-folio che la gente onesta non legge più, e che non hanno mai aperto un libro di sana critica. Rimasticano le vecchie storie della Chiesa; non conoscono né Middleton, né Dodwell, né Brucker, né Dumoulin, né Fabricius, né Grabe, nemmeno [Louis-Ellies] Dupin, né qualsiasi altro di quelli che hanno portato da poco la luce nelle tenebre.

Sezione III

Ci si prende gioco di noi con i martiri, da far morire dal ridere. Ci si dipinge Tito, Traiano, Marc'Aurelio, quei modelli di virtù, come mostri di crudeltà. Fleury, abate del Loc-Dieu, ha disonorato la sua storia ecclesiastica con favole che una vecchietta di buon senso non racconterebbe ai suoi nipotini.

È possibile ripetere seriamente che i Romani condannarono sette vergini settantenni a passare per le mani di tutti i giovani della città di Ancira⁵²⁹, essi che punivano con la morte le vestali per la minima infrazione in fatto di sesso?

Probabilmente è stato per far piacere agli osti che si è immaginato che un oste cristiano, di nome Teodoto, pregò Dio di far morire quelle sette vergini piuttosto che esporle a perdere la più decrepita delle verginità. Dio esaudì quel pudibondo oste, e il proconsole fece affogare in un lago le sette damigelle. Non appena furono affogate, esse andarono a lamentarsi con Teodoto del tiro mancino che aveva giocato loro, supplicandolo caldamente di impedire che fossero mangiate dai pesci. Teodoto prende con sé tre bevitori della sua taverna, va con loro al lago, preceduto da una fiaccola celeste e da un cavaliere celeste, ripesca le sette vergini, dà loro sepoltura e finisce decapitato.

Diocleziano incontra un ragazzino, di nome san Romano, che era balbuziente; vuole farlo bruciare perché era cristiano; tre Ebrei là presenti si mettono a ridere perché Gesù Cristo lascia bruciare un ragazzino che gli appartiene; gridano che la loro religione è superiore a quella cristiana, poiché Dio ha liberato Sadrac, Misac e Abdenago dalla fornace ardente; subito le fiamme che circondavano il giovane Romano, senza fargli male, si staccano da lui e vanno a bruciare i tre Ebrei.

L'imperatore, stupefatto, dice che non vuole avere brighe con Dio; ma un giudice di villaggio meno scrupoloso condanna il piccolo balbuziente ad avere la lingua tagliata. Il primo medico dell'imperatore è abbastanza galantuomo da fare lui stesso l'operazione; ma, appena ha tagliato la lingua al piccolo Romano, questi si mette a chiacchierare con una scioltezza che manda in visibilio tutti i presenti [Eusebio, *De martyribus palestinae*, II].

Si trovano centinaia di storielle del genere nei martirologi. Si è creduto di rendere odiosi gli antichi Romani, e ci si è resi ridicoli. Volete proprio delle vere barbarie bene accertate, dei buoni massacri bene assodati, dei fiumi di sangue effettivamente versati, e padri, madri, mariti, spose, bambini lattanti realmente sgozzati e ammucchiati gli uni sugli altri? Mostri persecutori, non cercate queste verità se non nei vostri annali: le troverete nelle crociate contro gli Albigesi, nei massacri di Mérindol e di Cabrières, nella spaventosa Notte di San Bartolomeo, nelle stragi d'Irlanda e nelle valli dei Valdesi. Sta proprio a voi, barbari quali siete, d'imputare al migliore degli imperatori crudeltà assurde⁵³⁰, voi che avete inondato l'Europa di sangue e l'avete coperta di corpi agonizzanti, per provare che lo stesso corpo si può trovare nello stesso tempo in mille luoghi diversi⁵³¹ e che il

⁵²⁸ Cfr. *Atti di Pietro e Paolo*.

⁵²⁹ Cfr. C. Fleury, *Histoire ecclésiastique*, t. II, Paris, 1713, VIII, 36, pp. 338-339.

⁵³⁰ Si veda la voce *Diocleziano*.

⁵³¹ Allusione al dogma della presenza reale.

papa può vendere indulgenze! Cessate di calunniare i Romani, vostri legislatori, e domandate perdono a Dio delle infamie commesse dai vostri padri!

Non è il supplizio, dite voi, che fa il martire, ma la causa. Ebbene, vi concedo che le vostre vittime non debbano essere chiamate col nome di *martire*, che significa testimone; ma quale nome daremo ai vostri carnefici? I Falaride e i Busiride⁵³² sono stati i più miti degli uomini in confronto a voi: la vostra Inquisizione⁵³³, che sussiste ancora, non fa forse fremere la ragione, la natura e la religione? Gran Dio, se si riducesse in cenere quel tribunale infernale, i vostri sguardi vendicatori ne sarebbero forse dispiaciuti? [d.f.]

Orologio

Orologio d'Acaz

È abbastanza noto che la storia degli Ebrei è tutta un prodigio. Il miracolo compiuto per il re Ezechia sul suo orologio, detto l'*orologio di Acaz*, è uno dei più clamorosi che siano mai stati operati. Tutta la terra dovette accorgersene, esso dovette sconvolgere per sempre tutto il corso degli astri e, in particolare, il ritmo delle eclissi di sole e di luna; dovette imbrogliare tutte le effemeridi. È la seconda volta che si è verificato questo prodigio. Giosuè aveva fermato il sole a mezzogiorno su Gabaon e la luna su Aialon, per avere il tempo di sterminare un esercito di Amorrei, già schiacciato da una pioggia di pietre cadute dal cielo [Gs 10, 12-13].

Per il re Ezechia, il sole, invece di fermarsi, tornò indietro, e questo è più o meno la stessa cosa, benché raccontata diversamente.

Prima Isaia dice a Ezechia, che era malato⁵³⁴: «Ecco cosa dice il Signore Dio: Metti in ordine i tuoi affari, perché morirai, e allora non vivrai più»

Ezechia si mise a piangere. Dio ne fu commosso. Gli fece annunciare da Isaia che sarebbe vissuto ancora quindici anni, e che, nel giro di tre giorni, si sarebbe recato al tempio. «Allora Isaia si fece portare un cataplasma di fichi; lo applicò sulle ulcere del re, e questi guarì», *et curatus est*.

Ezechia chiese quale segno gli avrebbe annunciato la guarigione. Isaia gli disse: «Volete che l'ombra del sole vada avanti di dieci gradi, o che essa vada indietro di dieci gradi? Ezechia disse: È facile far andare avanti l'ombra di dieci gradi; voglio che essa vada indietro. Il profeta Isaia invocò il Signore, e riportò indietro l'ombra sull'orologio d'Acaz dei dieci gradi che aveva già percorso».

Ci si chiede cosa potesse essere questo *orologio d'Acaz*, se fosse opera di un orologiaio di nome Acaz o se fosse un dono offerto una volta al re con lo stesso nome. È solo una curiosità. Si è discusso molto a proposito di questo orologio: gli eruditi hanno dimostrato che gli Ebrei non hanno mai conosciuto né orologio né gnomone prima della cattività babilonese, unica epoca in cui essi appresero qualcosa dai Caldei e in cui, anzi, la maggior parte della nazione iniziò, si dice, a leggere e a scrivere. Si sa anche che nella loro lingua non esisteva nessun termine per designare "orologio", "quadrante", "geometria", "astronomia"; e nel testo del libro dei *Re*, l'*orologio d'Acaz* viene chiamato l'*ora della pietra*.

Il problema maggiore, invece, è sapere in che modo il re Ezechia, possessore di questo gnomone o quadrante solare, di questa *ora della pietra* potesse dire che fosse facile far andare avanti il sole di dieci gradi. Farlo avanzare contro l'ordine del movimento ordinario è certamente altrettanto difficile che farlo andare indietro.

⁵³² Falaride, tiranno di Agrigento (570-554), noto per il toro di bronzo in cui arrostiva le sue vittime. Busiride, leggendario re d'Egitto, che sacrificava ai suoi dèi tutti gli stranieri.

⁵³³ Si veda la voce *Inquisizione*.

⁵³⁴ *2Re*, 20. (*Voltaire*) Le versioni moderne parlano di una «scala di Acaz», plausibilmente si tratta di una meridiana.

La domanda del profeta sembra altrettanto strana dell'affermazione del re. Volete che l'ombra adesso vada avanti o indietro di dieci ore? Questo lo si sarebbe potuto dire in qualche città della Lapponia, dove il giorno più lungo dell'anno è di venti ore; ma a Gerusalemme, dove il giorno più lungo dell'anno è di circa quattordici ore e mezzo, è assurdo. Il re e il profeta si sbagliavano entrambi di grosso. Non contestiamo il miracolo, e crediamo che sia verissimo; notiamo soltanto che Ezechia e Isaia non dicevano quello che avrebbero dovuto dire. Qualunque ora fosse in quel momento, era impossibile che fare indietreggiare o avanzare l'ombra del quadrante di dieci ore fosse la stessa cosa. Se erano le due del pomeriggio, il profeta poteva certo benissimo fare indietreggiare l'ombra alle quattro del mattino. Ma, in tal caso, non poteva farla avanzare di dieci ore, poiché allora sarebbe stata mezzanotte, e, a mezzanotte, è raro che ci sia l'ombra del sole.

È arduo capire l'epoca in cui fu composta questa storia, ma non può che essere all'incirca quando gli Ebrei impararono confusamente che esistevano gnomoni e quadranti solari. Ora, è un fatto che soltanto a Babilonia essi ebbero una conoscenza molto imprecisa di queste scienze.

Un altro grande problema è che gli Ebrei non contavano le ore come noi; è una cosa cui i commentatori non hanno pensato.

Lo stesso miracolo era accaduto in Grecia il giorno in cui Atreo fece servire i figli di Tieste come pranzo al loro padre.

Lo stesso miracolo era accaduto ancora più chiaramente quando Giove giacque con Alcmena. Ci voleva una notte doppia per concepire Ercole. Durante l'antichità avventure simili erano comuni, ma sono molto rare al giorno d'oggi, in cui tutto degenera.[r.c.]

Pietro il Grande e J.-J. Rousseau

Sezione I

«Lo zar Pietro... non aveva il vero genio, quello che crea e fa tutto dal nulla. Alcune delle cose che realizzò erano buone, ma la maggior parte erano intempestive. Ha visto che il suo popolo era barbaro, ma non si è accorto che non era ancora maturo per la civiltà; l'ha voluto civilizzare quando si doveva solo agguerrirlo. Ha voluto farne senz'altro dei Tedeschi o degli Inglesi, mentre bisognava cominciare col fare dei Russi; ha impedito per sempre ai suoi sudditi di diventare ciò che avrebbero potuto essere, persuadendoli che erano quello che non sono. È così che un precettore francese forma il suo allievo perché brilli un attimo durante l'infanzia e diventi in séguito per il resto dell'esistenza una nullità. L'impero di Russia vorrà soggiogare l'Europa, ma sarà esso stesso soggiogato. I Tartari, suoi sudditi o suoi vicini, diventeranno i suoi padroni e i nostri: questa rivoluzione mi sembra inevitabile; tutti i re dell'Europa lavorano di concerto per accelerarla» (*Il Contratto sociale*, II, 8)⁵³⁵.

⁵³⁵ Per giudicare un principe, bisogna trasportarsi al tempo in cui è vissuto. Se Rousseau, dicendo che Pietro I non ha avuto *il vero genio*, ha inteso dire che questo principe non ha creato i principi della legislazione e dell'amministrazione pubblica, principi assolutamente ignoti allora in Europa, un tale rimprovero non nuoce alla sua gloria. Lo zar vide che i suoi soldati erano senza disciplina e diede loro quella delle nazioni europee più bellicose. I suoi popoli ignoravano la marina e in pochi anni egli creò una flotta formidabile. Adottò per il commercio i principi dei popoli che allora erano ritenuti i più illuminati d'Europa. Capì che i Russi non differivano dagli altri Europei se non per tre ragioni: la prima era l'eccessivo potere della superstizione sulle menti, nonché l'influenza dei preti sul governo e sui sudditi. Lo zar attaccò la superstizione alla fonte, distruggendo i monaci nel modo più dolce, vale a dire non permettendo di fare voti se non nell'età in cui ogni uomo che ha voglia di farne è sicuramente un cittadino inutile.

Sottomise i preti alla legge e lasciò loro solo un'autorità soggetta alla sua per le questioni connesse all'ordinamento civile, che l'ignoranza dei nostri antenati ha subordinato al potere ecclesiastico.

La seconda ragione che impediva la civilizzazione della Russia era la schiavitù pressoché generale della gente di campagna, si trattasse di artigiani o di coltivatori. Pietro non osò distruggere direttamente la servitù della gleba, ma ne

Queste parole sono tratte da un opuscolo intitolato *Contratto sociale*, o insociale, del poco socievole Jean-Jacques Rousseau. Non stupisce che avendo fatto miracoli a Venezia, egli abbia fatto profezie su Mosca; ma siccome sa bene che i bei tempi dei miracoli e delle profezie sono passati, bisogna che egli si convinca che questa sua predizione contro la Russia non è così infallibile come gli era sembrato di primo acchito. È piacevole preannunciare la caduta dei grandi imperi: questo ci consola della nostra piccolezza. Sarà un bel guadagno per la filosofia quando vedremo i Tartari Nogai⁵³⁶, che possono, credo, mettere in campo fino a dodicimila uomini, venire senza indugio a soggiogare la Russia, la Germania, l'Italia e la Francia. Ma io spero che l'imperatore della Cina non lo consentirà; egli ha già aderito alla pace perpetua e, siccome nel suo paese non ci sono più gesuiti, non turberà l'Europa. Jean-Jacques che possiede, come si sa, il vero genio, trova che Pietro il Grande non ce l'avesse.

Un signore russo, uomo di molto spirito, che si diverte talvolta a leggere opuscoli, si ricordò, sfogliando il *Contratto sociale*, di alcuni versi di Molière [*Le donne saccenti*, IV, 3] e molto opportunamente li citò:

Sembra a tre furfanti, nel loro piccolo cervello,
Che per essere stampati e rilegati in pelle di vitello,
Eccoli nello Stato persone importanti,
Che con la loro penna decidono il destino dei regnanti.

I Russi, dichiara Jean-Jacques, non si civilizzeranno mai. Io ne ho visti a dir poco di molto civilizzati e che avevano lo spirito equilibrato, fine, piacevole, colto e anche logico, cose che Jean-Jacques troverà molto insolite.

Siccome è assai galante, non mancherà di osservare che questi si sono formati alla corte dell'imperatrice Caterina [II], che il suo esempio li ha influenzati, ma che ciò non implica che egli non abbia ragione e che presto l'impero russo sarà distrutto.

Questo piccolo buonuomo ci assicura, in una delle sue modeste opere, che gli si deve erigere una statua. È improbabile però che sarà a Mosca o a Pietroburgo che ci si adopererà per scolpire Jean-Jacques.

Vorrei, in generale, che, quando si giudicano le nazioni dall'alto della propria soffitta, si fosse più onesti e più circospetti. Ogni povero diavolo può dire quel che vuole degli Ateniesi, dei Romani o degli antichi Persiani. Può sbagliarsi senza far danni sui tribunati, sui comizi o sulla dittatura. Può immaginarsi di governare due o tremila leghe di territorio, mentre è incapace di comandare la sua donna di servizio. In un romanzo, può ricevere un «agro bacio» dalla sua Giulia e consigliare a un

preparò la distruzione, formando un esercito che lo potesse rendere indipendente dai signori delle terre e lo mettesse in condizione di non temerli più, e creando nella sua nuova capitale, per mezzo di stranieri fatti venire nel suo impero, un popolo commerciante, industrioso e che godesse della libertà civile.

La terza ragione della barbarie dei Russi era l'ignoranza. Egli capì che non poteva rendere la sua nazione potente se non dandole i lumi, e questo fu il principale scopo delle sue iniziative; è soprattutto in ciò che egli ha dimostrato un vero genio. Si resta alquanto stupiti di vedere Rousseau rimproverargli di non essersi limitato a rendere bellicosa la propria nazione; e bisogna riconoscere che il Russo [Pietro il Grande] che, nel 1700, intuì l'influenza dei lumi sullo stato politico degli imperi e seppe scorgere che il più grande bene che si possa fare agli uomini consiste nel sostituire con idee giuste i pregiudizi che li governano, ha avuto più genio del Ginevrino che, nel 1750, ha voluto dimostrarci i grandi vantaggi dell'ignoranza.

Quando Pietro salì al trono, la Russia era press'a poco nella stessa condizione della Francia, della Germania e dell'Inghilterra durante l'XI secolo. I Russi hanno fatto, negli ottant'anni che gli obiettivi di Pietro sono stati perseguiti, più progressi di quanti non ne abbiamo fatto noi in quattro secoli: non è questa una prova che quegli obiettivi non erano affatto quelli di un uomo comune?

Quanto alla profezia sulle conquiste future dei Tartari, Rousseau avrebbe dovuto osservare che i Barbari non hanno mai sconfitto i popoli civilizzati tranne quando questi hanno trascurato la tattica, e che i popoli nomadi sono sempre troppo poco numerosi per allarmare le grandi nazioni dotate di eserciti. È diverso detronizzare un despota per rimpiazzarlo, imporgli un tributo dopo averlo vinto, o soggiogare un popolo. I Romani conquistarono la Gallia e la Spagna; i capi dei Goti e dei Franchi non fecero che scacciare i Romani e divenire i loro successori. (K.)

⁵³⁶ L'etnia Nogai è ancora oggi presente nel Caucaso.

principe di sposare la figlia di un boia⁵³⁷. Vi sono idiozie prive di conseguenze; ve ne sono altre, invece, che possono avere effetti incresciosi.

I buffoni di corte erano molto assennati: con le loro buffonate insultavano solo i deboli, mentre rispettavano i potenti. I buffoni di villaggio, al contrario, sono oggigiorno più sfrenati.

Mi si risponderà che Diogene e l'Aretino sono stati tollerati: d'accordo; ma un giorno una mosca, vedendo una rondine che, durante il suo volo, strappava via tele di ragno, volle fare altrettanto, e fu catturata⁵³⁸.

Sezione II

Non potremmo forse dire di questi legislatori che governano il mondo a due soldi il foglio, e che dalle loro catapecchie danno ordini a tutti i re, ciò che Omero disse di Calcante?

Ὅς ἤδη τὰ τ' ἔόντα, τὰ τ' ἔσσόμενα, πρό τ' ἔόντα.
[Iliade, I, 70.]

Conosce il passato, il presente e il futuro.

È un peccato che l'autore del piccolo brano che abbiamo citato all'inizio non abbia conosciuto nessuno dei tre tempi di cui parla Omero.

Pietro il Grande, dice, «non aveva il genio che crea tutto dal nulla». Davvero, Jean-Jacques, lo credo senza difficoltà, giacché si ritiene che Dio soltanto abbia questa prerogativa.

«Non si è accorto che il suo popolo non era ancora maturo per la civiltà»; in tal caso, lo zar è ammirevole per averlo fatto maturare. A me sembra che sia piuttosto Jean-Jacques a non aver notato che occorre avvalersi inizialmente degli Olandesi e degli Inglesi per fare dei Russi.

«Ha impedito per sempre ai suoi sudditi di diventare ciò che avrebbero potuto essere ecc.»

Ciò nondimeno questi stessi Russi sono diventati i vincitori dei Turchi e dei Tartari, i conquistatori e i legislatori della Crimea e di venti diverse nazioni; la loro sovrana⁵³⁹ ha dato leggi a popoli il cui nome era sconosciuto in Europa.

Quanto alla profezia di Jean-Jacques, è possibile che egli abbia elevato il suo spirito fino a poter leggere nell'avvenire: possiede tutto l'occorrente per essere profeta; ma per il passato e per il presente, si converrà che non ne capisce nulla. Dubito che l'antichità abbia qualcosa di paragonabile al coraggio di inviare quattro squadre navali dai luoghi più reconditi del Mar Baltico nei mari della Grecia, di dominare sia sul Mar Egeo sia sul Mar Nero, di portare il terrore nella Georgia e nei Dardanelli, di soggiogare la Crimea e di costringere il gran visir⁵⁴⁰ a fuggire dalle rive del Danubio fino alle porte di Adrianopoli.

Se Jean-Jacques considera come cose da nulla tante grandi azioni che stupiscono le persone avvedute, deve per lo meno riconoscere che c'è una certa magnanimità in un conte Orlov⁵⁴¹, che, dopo aver catturato un vascello che trasportava l'intera famiglia e tutti i tesori di un pascià, gli riconsegnò famiglia e tesori.

Se i Russi non erano maturi per la civiltà al tempo di Pietro il Grande, conveniamo allora che sono maturi oggi per la grandezza d'animo, mentre Jean-Jacques non è affatto maturo per la verità e per il ragionamento.

Per quanto riguarda il futuro, lo conosceremo quando avremo degli Ezechiele, degli Isaia, degli Abacuc o dei Michea. Ma il loro tempo è passato; e, se proprio lo si deve dire, c'è il timore che non torni mai più.

⁵³⁷ Cfr. J.-J. Rousseau, *La Nuova Eloisa*, I, 14, dove si trova l'espressione *baiser âcre*. Si veda la voce *Boia*.

⁵³⁸ Si veda la voce *Libertà di stampa*.

⁵³⁹ Caterina II.

⁵⁴⁰ Ivazzade Halil Pasha (1724-1777).

⁵⁴¹ Grigorij Grigor'evič Orlov (1734-1783). L'episodio cui Voltaire accenna va inserito all'interno della Quinta Guerra Russo-Turca.

Confesso che queste *menzogne stampate* sul tempo presente mi stupiscono sempre. Se ci si prende queste liberà in un secolo in cui mille volumi, mille gazzette e mille giornali possono continuamente smentirci, quale fiducia possiamo riporre in quegli storici dei tempi antichi che raccoglievano tutte le notizie vaghe, non consultavano nessun archivio e mettevano per scritto ciò che avevano sentito dire dalle loro nonne quando erano bambini, sicurissimi che nessun critico avrebbe mai rilevato i loro errori?

Per molto tempo abbiamo avuto nove Muse; la sana critica, che è la decima, è apparsa molto più tardi. Essa non esisteva al tempo di Cecrope, del primo Bacco, di Sanconiatone, di Thaut⁵⁴², di Brama ecc. ecc. Allora si scriveva impunemente tutto ciò che si voleva: oggi giorno bisogna essere un po' più accorti. [d.f.]

Platone

Sezione I

Sul «Timeo» di Platone e su alcune altre cose

I Padri della Chiesa dei primi quattro secoli furono tutti greci e platonici; non trovate un solo Romano che abbia scritto in favore del cristianesimo e che abbia avuto la più pallida idea della filosofia. Osservo qui, di sfuggita, che è abbastanza singolare che la Chiesa di Roma, pur non contribuendo in nulla a quella grande affermazione, ne abbia essa sola raccolto tutti i benefici. È accaduto per questa rivoluzione ciò che accade per tutte quelle che sono nate dalle guerre civili: i primi che mettono a soqquadro uno Stato agiscono sempre, senza saperlo, in favore degli altri più che per se stessi.

La Scuola di Alessandria, fondata da un certo Marco [l'Evangelista], al quale succedettero Atenagora, Clemente e Origene, fu il centro della filosofia cristiana. Platone era considerato da tutti i Greci di Alessandria il maestro della saggezza, l'interprete della Divinità. Se i primi cristiani non avessero accolto i dogmi di Platone, non avrebbero mai avuto nel loro partito alcun filosofo, alcun uomo d'ingegno. Prescindo dall'ispirazione e dalla grazia, che sono superiori a qualsiasi filosofia e mi limito a parlare del corso ordinario delle cose umane.

Si sostiene che i Padri greci si formarono principalmente sul *Timeo* di Platone, che viene considerato come l'opera più sublime di tutta la filosofia antica. È una delle poche che [André] Dacier non abbia tradotto: penso che la ragione sia che non ci capiva nulla e perché temeva di mostrare a dei lettori perspicaci il volto di quella divinità greca che viene adorata solo perché è velata.

In questo bel dialogo Platone comincia col far parlare un sacerdote egizio che rivela a Solone l'antica storia della città d'Atene, la quale era fedelmente conservata da novemila anni negli archivi d'Egitto.

«Atene, dice il sacerdote, era allora la più bella città della Grecia e la più rinomata del mondo per le arti della guerra e della pace; resistette da sola ai guerrieri della famosa isola di Atlantide, venuti su innumerevoli navi a soggiogare gran parte dell'Europa e dell'Asia. Atene ebbe la gloria di liberare tanti popoli vinti e di preservare l'Egitto dall'asservimento che ci minacciava: ma, dopo quella famosa vittoria e quel servizio reso al genere umano, uno spaventoso terremoto inghiottì in ventiquattro ore sia il territorio di Atene sia tutta la grande isola di Atlantide. Quest'isola oggi non è più che un vasto mare reso non navigabile dai resti di quell'antico mondo e dal fango mescolato alle sue acque» [*Timeo*, 23 c, 24 d-25 d].

Ecco quanto racconta a Solone quel sacerdote; ecco come Platone esordisce per poi spiegarci la formazione dell'anima, le operazioni del Verbo e la sua trinità. Non è materialmente impossibile

⁵⁴² Sanconiatone, storico fenicio vissuto verso il 1200 a.C.; Thaut è Ermete Trismegisto. Si veda la voce *Ermete*, o *Ermete*.

che ci sia stata un'isola di Atlantide che, nei tempi di Platone, non esistesse più da novemila anni e che sia stata distrutta da un terremoto, come accadde a Ercolano e a tante altre città; ma il nostro sacerdote, aggiungendo che il mare che bagna il Monte Atlante è inaccessibile alle navi, rende la storia un po' sospetta.

Può darsi, dopo tutto, che al tempo di Solone, ossia tremila anni fa, i flutti abbiano ripulito il fango dell'antica isola di Atlantide e reso il mare navigabile; ma resta pur sempre sorprendente che si cominci da quest'isola per parlare del Verbo.

Forse Platone, raccontando quella storia da sacerdote o da vecchierella, volle solo alludere alle vicissitudini che cambiarono tante volte la faccia del globo. Forse volle dire semplicemente quel che Pitagora e Timeo di Locri avevano già detto molto tempo prima di lui e quanto i nostri occhi ci dicono ogni giorno, e cioè che tutto perisce e si rinnova nella natura. La storia di Deucalione e di Pirra⁵⁴³, la caduta di Fetonte [Ovidio, *Met.*, II, 1-328] sono favole; ma certe inondazioni e certi incendi sono fatti reali.

Platone prende le mosse dalla sua isola immaginaria per dire cose che i migliori filosofi dei nostri giorni non sconfesserebbero: «Quel che è prodotto ha necessariamente una causa, un autore. È difficile trovare l'autore di questo mondo; e, trovatolo, è pericoloso rivelarlo al popolo» [*Timeo*, 28 c].

Nulla è più vero ancora oggi. Se un saggio, passando per il santuario di Loreto, si permette di dire a un altro saggio, suo amico, che la Madonna di Loreto, col suo piccolo volto nero, non governa l'intero universo, e una buona donna ode queste parole e le riferisce ad altre buone donne della Marca di Ancona, quel saggio sarà lapidato come Orfeo. Tale è appunto la condizione in cui credevano di trovarsi i primi cristiani, che non inneggiavano a Cibele o a Diana. Questo era sufficiente perché si volgessero a Platone; le cose incomprensibili, poi, che egli aveva sciorinato non dovettero nausearli.

Non rimprovererò a Platone di aver detto, nel *Timeo* [30 b], che *il mondo è un animale*, perché senza dubbio egli voleva dire che gli elementi in movimento animano il mondo, e per *animale* non intendeva un cane o un uomo, che camminino, sentano, mangino, dormano e facciano figli. Un autore va sempre spiegato nel senso più favorevole; e solo quando si accusano le persone di eresia o si denunciano i loro libri, si ha il diritto di interpretarne malevolmente tutte le parole e di riempirle di veleno: con Platone io non farò così.

C'è, anzitutto, in lui una specie di trinità che è l'anima della materia; ecco le sue parole: «Con la sostanza indivisibile, sempre identica a sé, e con la sostanza divisibile, [Dio] compose una terza sostanza che partecipa della natura del medesimo e di quella dell'altro» [*Timeo*, 35 a].

Seguono poi dei numeri alla maniera pitagorica, che rendono ancora più inintelligibile, e quindi più rispettabile, la cosa. Quale riserva per gente che cominciava una guerra di penne!

Amico lettore, abbi un po' di pazienza, te ne prego, e presta un po' d'attenzione. «Dopo che Dio ebbe composto con queste tre sostanze l'anima del mondo, questa si gettò dal centro dell'universo sino alle estremità dell'essere, riversandosi dappertutto di fuori e ripiegando su se stessa; costituì così per tutta la durata del tempo un divino principio della sapienza eterna».

E qualche riga dopo:

«Così, la natura di quell'immenso animale che chiamato *il mondo* è eterna» [*Timeo*, 36 e-37 d].

Platone, seguendo le orme dei suoi predecessori, introdusse dunque l'Essere supremo, artefice del mondo, e formante questo mondo assieme al tempo; sicché Dio non può essere senza il mondo, né il mondo senza Dio, come il Sole non può esistere senza irradiare la luce nello spazio, né questa luce propagarsi nello spazio senza il Sole.

Passo sotto silenzio molte idee alla maniera greca, o piuttosto orientale: come quella, per esempio, che esistono quattro specie di animali, e cioè gli dèi celesti, gli uccelli dell'aria, i pesci e gli animali terrestri, ai quali abbiamo l'onore di appartenere.

⁵⁴³ Si veda la voce *Figura*.

Mi affretto pertanto a venire a una seconda trinità: «L'essere generato, l'essere generante e l'essere che somiglia a quello generato e a quello generante» [*Timeo*, 50 d]. Si tratta di una trinità abbastanza formale, nella quale i Padri della Chiesa poterono trovare il loro tornaconto.

A questa trinità fa séguito una teoria un po' singolare dei quattro elementi. La terra poggia su un triangolo equilatero, l'acqua su un triangolo rettangolo, l'aria su uno scaleno e il fuoco su uno isoscele [*Timeo*, 53 a-55 a]. Dopo di che, Platone dimostra in modo perentorio che possono esserci solo cinque mondi, perché ci sono solo cinque corpi solidi regolari, e che tuttavia esiste un solo mondo, di forma sferica.

Riconosco che in nessun manicomio c'è mai stato un filosofo che abbia ragionato in maniera così stringente. Ti aspetti ora, amico lettore, di sentirmi parlare di quell'altra famosa trinità di Platone, tanto celebrata dai suoi commentatori: vale a dire, l'Essere eterno, artefice eterno del mondo; il suo Verbo o intelligenza o idea; e il Bene che ne deriva. Ti assicuro che l'ho diligentemente cercata nel *Timeo*, ma non l'ho mai trovata: può darsi che ci sia *totidem litteris*, ma non c'è *totidem verbis*, a meno che non mi sbagli di grosso.

Dopo aver letto, molto controvoglia, tutto Platone, ho scorto qualche barlume della trinità per la quale è tanto riverito. Esso si trova nel sesto libro della sua *Repubblica chimerica*, là dove dice: «Parliamo del figlio, mirabile prodotto del Bene e sua perfetta immagine» [*Repubblica*, 508 b-c]. Malauguratamente, però, si scoprì che questa perfetta immagine di Dio era il Sole. Se ne trasse allora la conclusione che si trattava del Sole intelligibile, il quale costituiva, insieme col Verbo e col Padre, la trinità platonica.

Nell'*Epinomide* [986 a-c] di Platone ci sono sproloqui molto singolari; eccone uno che traduco nel modo più ragionevole possibile, per comodità del lettore:

«Sappiate che nel cielo ci sono otto virtù; io le ho osservate, come possono fare facilmente tutti. Una di esse è il Sole, un'altra è la Luna, la terza è l'insieme delle stelle; e i cinque pianeti fanno salire, con queste tre virtù, il numero a otto. Guardatevi dal pensare che queste virtù o coloro che sono in esse e le animano, vuoi che procedano da sé vuoi che siano trasportati su carri; guardatevi, dico, dal pensare che siano gli uni dèi e gli altri no; che gli uni meritino adorazione e che gli altri non vadano né adorati né invocati. Essi sono tutti fratelli, ciascuno ha un proprio destino, a tutti dobbiamo gli stessi onori, tutti adempiono l'ufficio assegnato loro dal Verbo quando esso formò l'universo visibile».

Ecco già trovato il Verbo; dobbiamo adesso rinvenire le tre persone. Esse si rintracciano nella seconda lettera di Platone a Dionisio. Si tratta sicuramente di una lettera autentica. Lo stile è lo stesso di quello dei *Dialoghi*. Platone scrive sovente a Dionisio e a Dione cose piuttosto difficili da comprendere e che sembrano redatte in linguaggio cifrato; ma ne scrive anche di chiarissime e che sono risultate vere molto tempo dopo di lui. Per esempio, ecco come egli si esprime nella sua settima lettera a Dione [*Lettere*, VII, 326 a]:

«Mi sono convinto che tutti gli Stati siano assai mal governati; non v'è pressoché nessuna buona istituzione né alcun buon governo. Vi si vive, per così dire, alla giornata, e tutto procede regolato dalla fortuna più che dalla saggezza».

Dopo questa breve digressione sugli affari temporali, torniamo a quelli spirituali, vale a dire alla trinità. Platone scrive a Dionigi [*Lettere*, II, 312 e]:

«Il re dell'universo è circondato dalle sue opere, tutto è l'effetto della sua grazia. Le cose più belle hanno la loro prima causa in lui; le seconde in perfezione hanno in lui una seconda causa; ed egli è parimenti la terza causa delle opere del terzo grado».

In questa lettera, è possibile non riconoscere la trinità tale e quale noi la accogliamo; ma era già molto avere, in un autore greco, un garante dei dogmi della Chiesa nascente. Per questo, l'intera Chiesa greca fu platonica, così come, dall'inizio del XIII secolo, l'intera Chiesa latina fu peripatetica. In tal modo due Greci, che non abbiamo mai capito, divennero i nostri maestri dell'arte del pensare fino all'epoca in cui, dopo duemila anni, gli uomini si misero a pensare da sé.

Sezione II

Domande su Platone e su alcune altre bagatelle

Platone, dicendo ai Greci quel che tanti filosofi di altre nazioni avevano affermato prima di lui e assicurando che esiste un'intelligenza suprema che ha organizzato l'universo, pensava forse che questa intelligenza suprema risiedesse in un solo luogo come un re d'Oriente nel suo serraglio? Oppure credeva che questa potente intelligenza si diffondesse dappertutto come una luce, o come un essere ancora più sottile, veloce, penetrante ed efficace della luce? Il dio di Platone, in parole povere, è nella materia? Ne è separato? O voi che avete letto attentamente Platone, vale a dire sette o otto visionari nascosti in qualche soffitta d'Europa, se mai doveste ricevere queste domande, vi prego di darcene una risposta.

La barbara isola delle Cassiteridi⁵⁴⁴, dove gli uomini vivevano nei boschi ai tempi di Platone, ha prodotto ultimamente filosofi che sono altrettanto superiori a lui quanto egli lo era sui suoi contemporanei che non filosofeggiavano.

Tra questi filosofi, Clarke è forse il più profondo e il più chiaro, nonché il più metodico e il più incisivo di tutti quelli che hanno parlato dell'Essere supremo.

Quando ebbe reso di pubblico dominio il suo eccellente libro⁵⁴⁵, ci fu un giovane gentiluomo della provincia di Gloucester il quale, candidamente, gli sollevò obiezioni solide quanto le sue dimostrazioni. È possibile leggerle alla fine del primo volume di Clarke⁵⁴⁶; non è sull'esistenza necessaria dell'Essere supremo che egli ragiona, ma sulla Sua infinità e sulla Sua immensità.

Non sembra, infatti, che Clarke sia riuscito a dimostrare che ci sia un essere che penetri dentro tutto ciò che esiste, e che questo essere, di cui non si può concepire la natura, abbia la capacità di espandersi al di là di ogni limite immaginabile.

Il grande Newton ha provato che in natura esiste il vuoto; ma quale filosofo potrà dimostrarmi che Dio sia in questo vuoto, che lo tocchi o che lo riempia? In che modo, limitati come siamo, possiamo noi arrivare a conoscere questi misteri? Non è forse sufficiente che ci sia provato che esiste un Signore supremo? Non ci è dato, infatti, sapere né che cosa Egli è né come Egli è.

Sembra che Locke e Clarke abbiano avuto le chiavi del mondo intelligibile. Locke ha aperto tutti gli appartamenti in cui si può entrare; ma Clarke non ha forse voluto penetrare un po' troppo addentro nell'edificio?

Com'è possibile che un filosofo quale Samuel Clarke, dopo una così ammirevole opera sull'esistenza di Dio, ne abbia potuto poi scrivere una così pietosa su materie di fatto⁵⁴⁷?

Come può Baruch Spinoza, che aveva un ingegno altrettanto profondo di quello di Samuel Clarke, non essersi accorto – una volta elevatosi alla metafisica più sublime – che un'intelligenza suprema presiede a opere palesemente organizzate con suprema intelligenza (se è vero, peraltro, che sia proprio questo il sistema di Spinoza⁵⁴⁸)?

Come ha potuto Newton, il più grande degli uomini, commentare, e lo si è già osservato, l'*Apocalisse*⁵⁴⁹?

Come ha potuto Locke, dopo aver così bene argomentato sull'intelletto umano, degradare in un'altra opera il suo intelletto⁵⁵⁰?

⁵⁴⁴ L'Inghilterra: le Cassiteridi erano le isole che i geografi antichi ritenevano ubicate ai confini occidentali delle coste europee; vennero poi identificate con le Isole Britanniche.

⁵⁴⁵ Cfr. *A Discourse Concerning the Being and Attributes of God, the Obligations of Natural Religion, and the Truth and Certainty of the Christian Revelation* (1705), che Voltaire leggeva nella traduzione di Pierre Ricotier: *Traité de l'existence et des attributs de Dieu* [...], Amsterdam, 1727.

⁵⁴⁶ Cfr. «Lettres d'un gentilhomme de la province de Gloucester écrites au docteur Clarke au sujet de son *Traité de l'existence de Dieu*, avec les Réponses de ce docteur», in *Traité de l'existence et des attributs de Dieu*, cit., vol. I, pp. 236-282.

⁵⁴⁷ Cfr. *The Scripture Doctrine of the Trinity*, London, 1712.

⁵⁴⁸ Si vedano le voci *Ateismo* e *Dio, déi*, sez. III-IV.

⁵⁴⁹ Cfr. *Observations upon the Prophecies of Daniel, and the Apocalypse of St. John* (1733); si veda la voce *Newton e Cartesio*, sez. II.

Mi sembra di vedere aquile che, dopo avere svettato tra le nuvole, vanno a riposarsi su un letamaio.
[d.f.]

Politica

La politica dell'uomo consiste, anzitutto, nel cercare di uguagliare gli animali cui la natura ha dato il nutrimento, il vestito e un tetto.

Si tratta di inizi lunghi e difficili.

Come procurarsi il benessere e mettersi al riparo dal male? Il problema dell'uomo è tutto qui.

Il male è dappertutto. I quattro elementi concorrono a produrlo. La sterilità di un quarto del globo, le malattie, la moltitudine di animali ostili, tutto ci obbliga a lavorare senza tregua per scongiurare il male.

Nessuno può da solo difendersi dal male e procurarsi il bene; sono necessari ausili. Perciò, la società è antica quanto il mondo.

Essa è talora troppo numerosa, talaltra troppo rada. Le rivoluzioni di questo globo hanno spesso distrutto in parecchi paesi intere specie di uomini e di altri animali e le hanno moltiplicate in altri.

Perché una specie si moltiplichi, occorrono un clima e un terreno appropriati; e, anche con questi elementi favorevoli, si può essere ancora ridotti a camminare tutti nudi, a soffrire la fame, a mancare di tutto e a morire di inedia.

Gli uomini non sono come i castori, le api o i bachi da seta: non hanno un istinto sicuro che procuri loro il necessario.

Su cento maschi se ne trova appena uno che abbia genio; su cinquecento donne, appena una.

È solo col genio che si inventano le arti, le quali procurano alla lunga un po' di benessere, che è il fine di ogni politica.

Per sperimentare tali arti, ci vogliono ausili, mani che ci aiutino, menti abbastanza aperte da comprenderci e abbastanza docili da obbedirci. Prima di trovare e di mettere insieme tutto questo, migliaia di secoli trascorrono nell'ignoranza e nella barbarie, e migliaia di tentativi falliscono. Infine, un'arte viene abbozzata, ma per perfezionarla occorrono ancora migliaia di secoli.

Politica estera

Quando un popolo è riuscito a scoprire la metallurgia, è assodato che esso sconfiggerà i suoi vicini e li ridurrà in schiavitù.

Voi avete frecce e sciabole, e siete nati in un clima che vi ha resi robusti. Noi siamo deboli, possediamo solo clave e pietre: voi ci uccidete o, se ci lasciate in vita, lo fate solo perché lavoriamo i vostri campi e costruiamo le vostre case; quando vi annoiate, vi cantiamo qualche canzoncina rustica, se abbiamo un po' di voce, o soffiamo in canne per ottenere da voi vesti e pane. Le nostre mogli e le nostre figlie sono carine: voi ve le prendete. Sua signoria vostro figlio si avvale di questa politica ormai affermatasi e aggiunge a quest'arte nascente nuove scoperte. I suoi servitori tagliano i testicoli ai miei figli ed egli fa loro l'onore di adibirli alla custodia delle sue mogli e delle sue amanti. Tale è stata ed è tuttora la politica, la grande arte di far servire gli uomini al proprio benessere, nella maggior parte dell'Asia.

Alcune popolazioni avendone asservito così molte altre, quelle vincitrici lottano tra loro per la divisione del bottino. Ogni piccola nazione nutre e assolda milizie. Per incoraggiare questi soldati e per tenerli a freno, ognuna ha i propri dèi, i propri oracoli, le proprie predizioni; ognuna nutre e assolda indovini e carnefici sacrificatori. Gli indovini cominciano con il vaticinare in favore dei

⁵⁵⁰ Cfr. *Cristianesimo ragionevole* (1695); si veda la voce *Locke*.

capi della nazione, ma poi vaticinano in proprio favore ed entrano a far parte del governo. Il più forte e più abile finisce, dopo secoli di massacri che fanno rabbrivire e di furfanterie che fanno ridere, col soggiogare gli altri: risiede in questo il complemento della politica.

Mentre in una parte del globo si svolgono queste scene di brigantaggio e di frode, altre popolazioni, rifugiatesi nelle caverne dei monti o in cantoni circondati da paludi invalicabili o in qualche piccola contrada abitabile situata in mezzo a deserti di sabbia o in penisole o isole, si difendono contro i tiranni del continente. Quando poi, infine, tutti gli uomini possiedono press'a poco le stesse armi, il sangue scorre da un capo all'altro del mondo.

Non sempre è possibile ammazzare; si fa allora la pace col proprio vicino, finché non ci si reputi abbastanza forti per ricominciare la guerra. Quanti sanno scrivere redigono i trattati di pace. I capi di ciascun popolo, per meglio ingannare i nemici, chiamano a testimoni gli dèi che essi stessi si sono creati; si inventano i giuramenti: l'uno vi promette in nome di *Sammonocodom*⁵⁵¹, l'altro in nome di *Giove*, di vivere sempre in buona armonia con voi; ma, alla prima occasione, vi sgozzano in nome di *Giove* o di *Sammonocodom*.

Nei tempi più raffinati, il leone di Esopo [*Il leone, l'asino e la volpe*] stipula un patto con tre animali suoi vicini. Si tratta di spartire una preda in quattro parti uguali. Il leone, per valide ragioni che esporrà a tempo e luogo debiti, prende immediatamente per sé tre parti e subito dopo minaccia di strangolare chiunque osi avvicinarsi alla quarta. Risiede in questo il sublime della politica.

Politica interna

Qui si tratta di ottenere nel proprio paese la maggiore quantità possibile di potere, di onori e di piaceri. Per riuscirci, ci vuole molto denaro.

In una democrazia, ciò è molto difficile; ogni cittadino è il vostro rivale. Una democrazia può sussistere solo in un piccolo territorio. Potete ben diventare ricco grazie alle vostre intese sotto banco o a quelle di vostro nonno: la vostra fortuna vi procurerà invidiosi e pochissimi amici. Se un ricco casato si ritrova ad esercitare il potere in una democrazia, non vi governerà a lungo.

In un'aristocrazia è più facile procacciarsi onori, piaceri, potere e denaro; ma occorre una grande discrezione. Se si abusa troppo, ci sono da temere rivoluzioni.

Nella democrazia tutti i cittadini sono uguali. Un tale governo, sebbene naturale e saggio, è oggi raro e debole.

Nell'aristocrazia si fanno sentire la disuguaglianza, la superiorità; ma meno essa è arrogante, più assicura il proprio benessere.

Resta la monarchia: qui tutti sono fatti per uno solo. Il re accumula tutti gli onori di cui desidera insignirsi, gusta tutti i piaceri di cui vuole godere, esercita un potere assoluto; ma tutto ciò a condizione che possieda molto denaro. Se ne è privo, sarà infelice all'interno come all'esterno e ben presto perderà potere, piaceri, onori e forse anche la vita.

Finché egli ha denaro, a godere non è solo lui, ma anche i suoi parenti e i suoi principali servitori; e una miriade di mercenari lavora tutto l'anno per loro nella vana speranza di godere un giorno, nelle proprie casupole, il riposo che il loro sultano e i loro pascià sembrano godere nei propri serragli. Ma ecco press'a poco che cosa accade.

Un grosso e grasso agricoltore possedeva un tempo una vasta distesa di campi, prati, vigneti, frutteti e boschi. Cento braccianti lavoravano per lui; egli cenava con la sua famiglia, beveva e andava a dormire. I suoi domestici più importanti, che lo derubavano, cenavano dopo di lui e mangiavano quasi tutto. I braccianti, che arrivavano più tardi, facevano invece un pasto pessimo. Essi brontolarono, si lamentarono, si spazientirono e, alla fine, mangiarono la cena del padrone e lo cacciarono dalla sua casa. Il padrone disse che quei bricconi erano figli ribelli che picchiavano il proprio padre. I braccianti risposero che avevano seguito la sacra legge della natura, che egli aveva

⁵⁵¹ Si veda la voce *Sammonocodom*.

violato. In ultimo, ci si rivolse a un indovino del vicinato, che era ritenuto un uomo ispirato da Dio. Il sant'uomo prese la fattoria per sé e fece morire di fame i domestici e il vecchio padrone, finché non venne a sua volta cacciato. Ecco la politica interna.

Ciò è accaduto più di una volta, e alcuni effetti di questa politica sussistono ancora in tutta la loro forza. Bisogna sperare che tra dieci o dodicimila secoli, quando gli uomini saranno più illuminati, i grandi proprietari terrieri, divenuti più politici, trattino meglio i propri braccianti e non si lascino più soggiogare da indovini e stregoni. [d.f.]

Popolazione

Sezione I

L'anno scorso ci furono pochissimi bruchi nella mia regione. Li uccidemmo quasi tutti; quest'anno invece Dio ci ha dato più bruchi che foglie.

Non accade pressoché la stessa cosa per gli altri animali, e soprattutto per il genere umano? La carestia, la peste e la guerra, nonché le due sorelle venute dall'Arabia e dall'America⁵⁵², decimano gli uomini in una regione, e si è davvero stupiti di trovarla ripopolata cent'anni dopo.

Ammetto che sia un sacro dovere popolare questo mondo e che tutti gli animali siano spinti dal piacere ad adempiere questo proposito del grande *Demiurgo*.

Perché tali popolamenti sulla Terra? A che scopo creare tanti esseri destinati tutti a divorarsi, e l'animale uomo, che sembra nato per scannare il suo simile da un capo all'altro della Terra? Mi garantiscono che un giorno scoprirò questo mistero; me lo auguro, giacché sono curioso.

È chiaro che dobbiamo popolare per quanto è possibile: che ne faremmo, infatti, del nostro seme? O la sua sovrabbondanza ci farebbe ammalare, o la sua emissione ci renderebbe colpevoli: è una triste alternativa.

I saggi Arabi, predoni del deserto, nei patti che fanno con tutti i viaggiatori, precisano sempre che offriranno loro delle fanciulle. Quando conquistarono la Spagna, imposero un tributo di fanciulle. Il paese di Medea⁵⁵³ paga i Turchi in fanciulle. I filibustieri fecero venire da Parigi delle fanciulle nell'isoletta di cui si erano impadroniti⁵⁵⁴; e si racconta che Romolo, durante un grande spettacolo che offrì ai Sabini, rapì loro trecento fanciulle [Tito Livio, *Ab Urbe condita*, I, 9].

Non capisco perché gli Ebrei, che del resto rispetto, a Gerico uccisero tutti, persino le fanciulle [Gs 6, 1-28], e perché nei loro salmi dicano che sarà dolce annientare i *neonati*, senza esclusione alcuna. Tutti gli altri popoli, siano Tartari, Cannibali, Teutoni o Galli, hanno sempre tenuto in grande considerazione le fanciulle.

Con questo felice istinto, sembrerebbe che la Terra dovesse essere affollata di animali della nostra specie. Abbiamo visto che padre Pétau ne contava⁵⁵⁵ quasi settecento miliardi in duecentottanta anni, dopo la vicenda del Diluvio. Eppure, non è nel séguito delle *Mille e una notte* che egli ha fatto stampare questo bel conteggio.

Oggi, calcolo che sul nostro piccolo globo ci siano circa novecento milioni di miei confratelli, fra maschi e femmine. Wallace parla di un miliardo⁵⁵⁶. Sbaglio io o sbaglia lui, o forse ci sbagliamo entrambi; ma un decimo è ben poca cosa, quando in tutti i loro calcoli aritmetici gli storici si sbagliano assai di più.

⁵⁵² Rispettivamente, la lebbra e la sifilide.

⁵⁵³ La Colchide, nella Georgia occidentale. All'epoca, era sotto il dominio dell'Impero ottomano.

⁵⁵⁴ L'isola di Santa Caterina; si veda la voce *Filibustieri*.

⁵⁵⁵ Nell'*Opus de doctrina temporum* (1627); cfr. *Essai sur les mœurs, Introduction*, XXIV.

⁵⁵⁶ Cfr. Robert Wallace (1697-1771), *Dissertation on the Numbers of Mankind in Ancient and Modern Times* (1753; tr. fr. *Dissertation historique et politique sur la population* [...], Amsterdam, 1769).

Sono un po' sorpreso che il nostro aritmetico Wallace, che spinge il numero dei nostri concittadini fino a un miliardo, nella medesima pagina pretenda che, nell'anno 996 dalla creazione, i nostri padri arrivassero a 1610 milioni⁵⁵⁷.

In primo luogo, vorrei che mi venisse fissata precisamente l'epoca della creazione; ma, dal momento che nel nostro Occidente abbiamo quasi ottanta teorie su tale evento, è difficile individuare quella giusta.

In secondo luogo, gli Egizi, i Caldei, i Persiani, gli Indiani e i Cinesi, avendo tutti modalità di calcolo ancora più diverse, è perfino più arduo mettersi d'accordo con loro.

In terzo luogo, perché mai in 966 anni il mondo sarebbe stato più popolato di quanto non sia ai giorni nostri?

Per giustificare una tale assurdità, ci dicono che una volta le cose non andavano come nel nostro tempo e che la specie era ben più robusta; si digeriva meglio e di conseguenza si era molto più prolifici e si viveva più a lungo. Perché non si aggiunge anche che il Sole era più caldo e la Luna più bella?

Ci spiegano poi che al tempo di Cesare, benché gli uomini già cominciassero a degenerare parecchio, tuttavia il mondo brulicava di bipedi come noi, mentre adesso è un deserto. Montesquieu, che ha sempre esagerato e sacrificato tutto al desiderio irresistibile di esibire dello spirito, osa supporre o vuol dare a intendere, nelle sue *Lettere persiane* [CXII], che il mondo al tempo di Cesare fosse trenta volte più popolato di oggi.

Wallace ammette che questo calcolo, fatto a caso, è davvero esagerato: ma sapete come lo spiega? Col fatto che, prima di Cesare, il mondo avesse avuto più abitanti rispetto ai momenti più floridi della Repubblica romana. Risale al tempo di Semiramide⁵⁵⁸, ed esagera, se possibile, ancor più di Montesquieu.

Successivamente, avvalendosi del gusto per l'iperbole che si è sempre attribuito allo Spirito Santo, non manca di addurre come prova il milione e centosessantamila uomini scelti che tanto fieramente marciavano sotto gli standardi del gran re Giosafat o Geozafat, sovrano della provincia di Giuda [2Re, 3; 2Cr, 20, 1-3]⁵⁵⁹.

Calate, calate, signor Wallace; lo Spirito Santo non può sbagliarsi, mentre i suoi sostituti e i suoi copisti hanno calcolato e numerato male. Tutta la vostra Scozia non potrebbe fornire un milione e centosessantamila anime per assistere alle vostre prediche; e il regno di Giuda non era neppure la ventesima parte della Scozia. Guardate ancora una volta ciò che dice san Girolamo della povera Terra Santa, dove dimorò tanto a lungo. Avete ben calcolato quel che sarebbe occorso al gran re Giosafat per pagare, nutrire, vestire e armare un milione e centosessantamila soldati scelti?

Ed ecco appunto come si scrive la storia⁵⁶⁰.

Da Giosafat Wallace ritorna a Cesare, e conclude che dopo che quel dittatore di breve durata la Terra si è vistosamente popolata. Osservate gli Svizzeri, dice; essi, a detta di Cesare, erano trecentosessantottomila quando saggiamente lasciarono il loro paese per andare a cercare fortuna, sull'esempio dei Cimbri⁵⁶¹.

Basta questo esempio per far ravvedere i partigiani un po' eccessivi della capacità generativa che accordano agli antichi a scapito dei moderni. Il cantone di Berna, secondo un accurato censimento, da solo conta il numero di abitanti che abbandonarono la Svizzera al tempo di Cesare. La specie umana è dunque più che raddoppiata in Svizzera dopo quell'evento.

Ritengo che anche la Germania, la Francia e l'Inghilterra siano assai più popolate di quanto non fossero allora, in conseguenza, secondo me, della straordinaria deforestazione, del numero delle

⁵⁵⁷ R. Wallace, *Dissertation historique et politique sur la population*, cit., p. 13.

⁵⁵⁸ *Ibid*, pp. 41 e 42-43.

⁵⁵⁹ *Ibid*, p. 62.

⁵⁶⁰ Verso di Voltaire, in *Charlot*, I, 7.

⁵⁶¹ R. Wallace, *Dissertation historique et politique sur la population*, cit., p. 92.

grandi città edificate e accresciute da ottocento anni e del numero delle attività aumentato in proporzione.

Ecco, credo, una risposta precisa a tutte le vaghe declamazioni che si ripetono quotidianamente in libri dove si trascura la verità a favore delle battute di spirito, e che a forza di spirito diventano del tutto inutili.

L'*Amico degli uomini*⁵⁶² suppone che, al tempo di Cesare, in Spagna si contassero cinquantadue milioni di uomini; Strabone [*Geografia*, III, 1, 2] dice che è sempre stata poco popolata, perché le sue regioni interne mancano d'acqua. Strabone pare nel giusto, mentre sembra sbagliarsi l'*Amico degli uomini*.

Ma ci allarmano chiedendoci che ne è stato di quelle straordinarie moltitudini di Unni, Alani, Ostrogoti, Visigoti, Vandali e Longobardi che si riversarono come torrenti sull'Europa nel V secolo. Diffido della consistenza di quelle moltitudini; sospetto, invece, che bastassero trenta o quarantamila bestie feroci al massimo per far piombare nel terrore l'Impero romano, governato da una Pulcheria⁵⁶³, da degli eunuchi e dei monaci. Bastava che diecimila barbari avessero attraversato il Danubio, perché in ogni parrocchia, al momento della predica, si dicesse che ce n'erano più delle cavallette nelle piaghe d'Egitto; che erano un flagello di Dio e che quindi si doveva fare penitenza e donare il proprio i propri soldi ai conventi. La paura coglieva tutti gli abitanti, che fuggivano in massa. Basti vedere quale spavento suscitasse un lupo nel Gévaudan, nel 1766⁵⁶⁴.

Mandrin, alla testa di cinquanta straccioni, saccheggiò un'intera città. Appena entrava da un porta, all'altra ci si metteva a dire che stava arrivando con quarantamila combattenti e con cannoni.

Se mai Attila fosse stato a capo di cinquantamila assassini affamati, raccattati di provincia in provincia, gliene avrebbero attribuiti cinquecentomila.

I milioni di uomini che seguivano i Serse, i Ciro, le Tomiri, i trenta o trentaquattro milioni di Egizi, e la Tebe dalle cento porte⁵⁶⁵,

...*Et quidquid Graecia mendax
Audet in historia*⁵⁶⁶,

somigliano parecchio ai cinquecentomila uomini di Attila. Sarebbe stato difficile nutrire lungo il tragitto una tale massa di viaggiatori.

Gli Unni provenivano, come si sa, dalla Siberia; da ciò io deduco che venivano in numero assai limitato. Di certo la Siberia non era più fertile che ai nostri giorni. Dubito che sotto il regno di Tomiri⁵⁶⁷ ci fosse un città come Tobolsk e che quegli spaventosi deserti potessero nutrire un gran numero di abitanti.

Le Indie, la Cina, la Persia e l'Asia Minore erano molto popolose; lo credo senza fatica, e forse non lo sono di meno ai giorni nostri, nonostante la furia distruttrice delle invasioni e delle guerre. Ovunque la natura ha posto dei pascoli, il toro si accoppia con la giovenca, il montone con la pecora e l'uomo con la donna.

I deserti di Barca⁵⁶⁸, dell'Arabia, di Oreb, del Sinai, di Gerusalemme, di Gobi ecc., non furono mai popolati, né lo sono, né mai lo saranno, a meno che non si verifichi un qualche sconvolgimento che trasformi in buona terra coltivabile quelle orribili distese di sabbia e di sassi.

⁵⁶² Allusione all'*Amis des hommes, ou Traité de la population* (Avignon, 1756, I, p. 119) di Victor Riqueti di Mirabeau.

⁵⁶³ Elia Pulcheria (399-453), imperatrice dell'Impero romano d'Oriente dal 414, come reggente per il fratello minore, l'imperatore Teodosio II.

⁵⁶⁴ Allusione alla cosiddetta Bestia del Gévaudan (*La Bête du Gévaudan*), una creatura – probabilmente un semplice lupo – che terrorizzò la zona del Gévaudan (oggi Lozère), nell'area centro-meridionale della Francia tra il 1764 e il 1767, uccidendo e ferendo parecchi animali e svariate persone.

⁵⁶⁵ L'odierna Luxor.

⁵⁶⁶ Giovenale, *Satire*, X, 174-175: «... e tutto quanto la Grecia bugiarda osa narrare nelle sue storie».

⁵⁶⁷ Tomiri o Tomiride (VI secolo a.C.), regina dei Massageti.

⁵⁶⁸ In Cirenaica.

Le terre di Francia sono abbastanza fertili e sufficientemente popolate di consumatori, giacché in ogni settore vi sono più richiedenti di quanti siano i posti disponibili e poiché ci sono duecentomila fannulloni che mendicano da un capo all'altro del paese, sostenendo la loro detestabile vita a spese dei ricchi; infine, poiché la Francia mantiene circa ottantamila monaci, nessuno dei quali ha mai usato le proprie mani per produrre una sola spiga di grano.

Sezione II

Confutazione di una voce dell'Enciclopedia

Nel grande *Dizionario enciclopedico*, potete leggere, alla voce *Popolazione*, le seguenti parole, in cui non v'è nulla di vero:

«La Francia s'è accresciuta di parecchie grandi province molto popolate; e tuttavia i suoi abitanti sono diminuiti di un quinto rispetto a prima delle unioni: e le sue belle province, che la natura parrebbe aver destinato a fornire sostentamento a tutta l'Europa, sono incolte»⁵⁶⁹.

1° Com'è possibile che, incorporando province molto popolate a un regno, questo risulti di un quinto meno popolato? È stato forse devastato dalla peste? Se ha perso un quinto, anche il re dovrebbe aver perso un quinto delle sue entrate. Invece, le entrate annue della Corona sono passate da circa trecentoquaranta milioni di lire a quarantanove lire e mezzo il marco⁵⁷⁰. Tale somma ritorna ai cittadini attraverso il pagamento delle rendite e delle spese, e ancora non basta.

2° Come può l'autore sostenere che la Francia ha perso il quinto dei suoi abitanti, uomini e donne, dopo l'acquisizione di Strasburgo [1681], quando è provato, dalle ricerche di tre intendenti che la popolazione negli ultimi vent'anni, in generale, è aumentata?

Le guerre, che sono il più terribile flagello del genere umano, lasciano in vita la componente femminile, che vi pone rimedio. Da ciò deriva che i paesi in buone condizioni sono sempre all'incirca ugualmente popolati.

Più funeste sono le migrazioni di intere famiglie. La revoca dell'Editto di Nantes e le *dragonnades*⁵⁷¹ hanno inferto alla Francia una piaga crudele: ma tale ferita è chiusa, e la Linguadoca, da cui è andato via il maggior numero di riformati, oggi è la provincia francese più popolosa, dopo l'Île-de-France e la Normandia.

3° Come si può affermare che le belle province di Francia sono incolte? In verità, è come credersi dannati in Paradiso. Basta avere occhi per persuadersi del contrario. Ma, senza entrare qui troppo nei dettagli, consideriamo Lione, che conta circa centotrentamila abitanti, ossia quanti ne ha Roma, e non duecentomila, come afferma l'abate di Caveirac nella sua *Apologia* delle dragonate⁵⁷² e della Notte di San Bartolomeo⁵⁷³. Non v'è città in cui si mangi meglio. Ma da dove viene quell'affluenza

⁵⁶⁹ Tale opinione si è consolidata sulla scorta di antichi censimenti verosimilmente molto esagerati. Mai la Francia è stata meglio coltivata, e di conseguenza più popolata, che dopo la pace del 1763; ma allo stesso tempo si deve dire che essa non è forse ancora pervenuta alla metà della popolazione e della ricchezza che il suo suolo può assicurarle, e alle quali la realizzazione del piano di cui si è visto qualche saggio nel 1776 l'avrebbe fatta giungere nell'arco di tre o quattro generazioni. (K.) La voce *Population* dell'*Encyclopédie* è di Étienne-Noël Damilaville (1723-1768), amico e corrispondente di V. La «pace del 1763» è il Trattato, o Pace, di Parigi che pose fine alla Guerra dei Sette Anni (1756-1763). «Qualche saggio nel 1776» è un'allusione ai progetti di riforma dell'allora ministro delle finanze Turgot.

⁵⁷⁰ Antica unità di misura francese entrata in vigore con la riforma dei pesi e delle misure effettuata da Carlo Magno.

⁵⁷¹ Persecuzioni contro i protestanti attuato in Francia sotto Luigi XIV. Il termine deriva dal corpo di cavalleria dei Dragoni.

⁵⁷² Cfr. *l'Apologie de Louis XIV et de son conseil sur la révocation de l'Édit de Nantes* [...] (1758) di Jean Novi de Caveirac (1713-1782).

⁵⁷³ Caveirac ha copiato questa esagerazione da Pluche, senza lasciargliene l'onore. Pluche, nella sua *Concordanza* (o discordanza) *della geografia* [*Concorde de la géographie*, Paris, 1764], p. 152, attribuisce generosamente a Parigi un milione di abitanti, duecentomila a Lione, duecentomila a Lilla, che non arriva alla metà; centomila a Nantes, a Marsiglia e a Tolosa. Vi spiattella tali falsità stampate con la stessa convinzione con cui parla del lago Sirbon e dimostra il Diluvio. E le menti della gioventù sono nutrite da codeste idiozie! (*Voltaire*)

di alimenti eccellenti, se non dalle campagne circostanti? Tali campagne sono dunque molto ben coltivate, cioè sono ricche. Posso dire altrettanto di tutte le città di Francia. Il forestiero è sbalordito dall'abbondanza che vi trova, nonché di essere servito a tavola con piatti e stoviglie d'argento in più di una casa.

Ci sono terreni brulli, come le lande di Bordeaux, la parte della Champagne chiamata *sterile*. Non è certo la cattiva amministrazione ad aver causato la sterilità di quegli sfortunati territori, che non erano migliori al tempo dei Druidi.

È un gran piacere lamentarsi e criticare, l'ammetto. È facile, dopo avere mangiato montone salmistrato, vitello di fiume, anatra di Rouen, piviere del Delfinato, francolino o gallo cedrone della Franca Contea; dopo aver bevuto vino di Chambertin, di Silleri, di Aÿ, di Frontignan; è facile, dico, durante una digestione un po' faticosa, lagnarsi della sorte delle campagne che a carissimo prezzo hanno fornito tutte queste prelibatezze. Viaggiate, signori, e provate a vedere se altrove troverete cibo, bevande, alloggio, vestiti e trasporti migliori.

Credo che l'Inghilterra, la Germania protestante e l'Olanda siano in proporzione più popolate. La ragione è evidente: in quei paesi non ci sono monaci che giurino a Dio di essere inutili agli uomini. Lì i preti, non avendo granché da fare, si dedicano allo studio e alla riproduzione. Fanno figli robusti, e danno loro un'educazione migliore rispetto a quella dei figli dei marchesi francesi e italiani.

Roma, invece, senza cardinali, ambasciatori e viaggiatori sarebbe deserta. Sarebbe, come il tempio di Giove Ammone, solo un illustre monumento. Al tempo dei primi Cesari, si contavano milioni di uomini in quel territorio sterile che gli schiavi e il letame rendevano fecondo. Era un'eccezione alla legge generale secondo cui la popolazione è di regola proporzionale alla fertilità del suolo.

La vittoria aveva reso fertile e popolosa quella terra ingrata. Una specie stranissima di governo, la più contraddittoria che mai abbia stupito gli uomini, ha restituito alla terra di Romolo la sua natura originaria. Da Orvieto a Terracina, tutto il paese è spopolato. Roma, ridotta ai soli suoi cittadini, non arriva a un dodicesimo di Londra; e, quanto alla circolazione del denaro e al commercio, non raggiunge la millesima parte di città come Amsterdam e Londra.

Quel che Roma ha perduto, l'Europa non soltanto l'ha recuperato, ma la sua popolazione è triplicata quasi ovunque dopo Carlo Magno.

Dico triplicata, ed è molto; non si aumenta, infatti, in progressione geometrica. Tutti i calcoli fatti su questa pretesa moltiplicazione sono assurde chimere.

Se una famiglia di uomini o di scimmie si moltiplicasse in questo modo, la terra dopo duecento anni non avrebbe più di che sfamarli.

La natura ha provveduto a conservare e a limitare le specie. Assomiglia alle Parche che filavano e tagliavano in continuazione. Essa si cura soltanto di nascite e di morti.

Se ha dato all'animale uomo più idee e più memoria che agli altri; se l'ha reso capace di generalizzare e combinare le proprie idee; se l'ha favorito col dono della parola, non gli ha concesso quello della moltiplicazione, come invece agli insetti. Ci sono più formiche in una lega quadrata di brughiera di quanti uomini ci siano mai stati sulla Terra.

Quando un paese conta un gran numero di fannulloni, state pur certi che è abbastanza popolato, giacché quei fannulloni sono alloggiati, nutriti, vestiti, divertiti e rispettati da quelli che lavorano.

Se ci sono troppi abitanti e se tutti i posti sono già occupati, si va a lavorare e a morire a Santo Domingo, nella Martinica, a Filadelfia o a Boston.

Quello che conta non è avere uomini in più, ma rendere quelli che abbiamo il meno infelici possibile.

Ringraziamo la natura di averci fatto nascere nella zona temperata, ovunque popolata da un più che sufficiente numero di abitanti che coltivano tutte le arti; e cerchiamo di non sciupare questa fortuna con le nostre stupidaggini.

La popolazione dell'America

La scoperta dell'America, oggetto di tanta avidità e di tanta ambizione, è diventata anche un oggetto della filosofia. Un incredibile numero di scrittori si è sforzato di dimostrare che gli Americani erano una colonia del mondo antico. Alcuni modesti metafisici⁵⁷⁴ hanno affermato che lo stesso potere che ha fatto crescere l'erba nella campagne d'America vi ha potuto collocare anche degli uomini; ma questa teoria così semplice non è stata presa sul serio.

Quando il grande Colombo ipotizzò l'esistenza di un nuovo mondo, gli obiettarono che la cosa era impossibile, e lo presero per un visionario. Quando ne ebbe compiuto la scoperta, dissero che quel nuovo mondo era noto già molto tempo prima.

Hanno preteso che Martin Behaim, nativo di Norimberga, fosse partito dalle Fiandre verso il 1460 per cercare quel mondo sconosciuto e si fosse spinto fino allo stretto di Magellano, del quale avrebbe lasciato delle carte rimaste sconosciute; ma, poiché Martin Behaim non aveva popolato l'America, e occorreva assolutamente che uno dei pronipoti di Noè si fosse preso tale briga, si cercò nell'antichità tutto quello che poteva riferirsi a un lungo viaggio e lo si applicò alla scoperta di codesta quarta parte del nostro globo. Fecero andare i bastimenti di Salomone in Messico, e dalle miniere locali si trasse l'oro di Ofir per quel sovrano che era costretto a prenderlo a prestito dal re Chiram [IRe 9, 11, 28; 10, 11]. Si trovò l'America in Platone⁵⁷⁵. Se ne attribuì l'onore ai Cartaginesi e su tale aneddoto fu citato un libro di Aristotele da lui mai scritto⁵⁷⁶.

Ornio pretese di riscontrare una certa conformità tra la lingua degli Ebrei e quella dei Caraibici⁵⁷⁷. Il gesuita padre Lafitau non ha mancato di seguire una così bella traccia. I Messicani durante le loro grandi afflizioni si strappavano le vesti; alcuni popoli dell'Asia un tempo facevano lo stesso, dunque essi erano gli antenati dei Messicani. Si potrebbe anche aggiungere che in Linguadoca si danza molto, e che pure gli Uroni danzano durante le loro feste: perciò gli abitanti della Linguadoca discendono dagli Uroni, oppure gli Uroni dagli abitanti della Linguadoca.

Gli autori di una terrificante *Storia universale* pretendono che tutti gli Americani siano una colonia di Tartari. Affermano che è l'opinione più generalmente accolta fra i dotti, ma non dicono se questo accada tra i dotti che pensano. Secondo loro, un discendente di Noè non ebbe nulla di più urgente da fare che andare a stabilirsi nella deliziosa terra di Kamchatka, al nord della Siberia. Non avendo nulla da fare, la sua famiglia andò poi a visitare il Canada, sia armando flotte, sia marciando per diletto in mezzo ai ghiacci o attraverso qualche lingua di terra, che però fino ad oggi non si è mai ritrovata. In séguito, si misero a far figli in Canada, ma presto, non riuscendo più quel bel paese a sostenere la straordinaria moltitudine dei suoi abitanti, questi andarono a popolare il Messico, il Perù e il Cile; e le loro pronipoti partorirono dei giganti nei pressi dello Stretto di Magellano⁵⁷⁸.

Dato che in alcuni paesi caldi d'America si trovano degli animali feroci, questi autori immaginano che i Cristoforo Colombo della Kamchatka li avessero portati in Canada per il loro svago, facendo attenzione a scegliere tutti esemplari di specie estinte nel nostro continente.

Ma gli abitanti della Kamchatka non hanno popolato da soli il Nuovo Mondo; infatti, sono stati caritatevolmente soccorsi dai Tartari Mancìù, dagli Unni, dai Cinesi e dai Giapponesi.

I Tartari Mancìù sono incontestabilmente gli antenati dei Peruviani, poiché Mango-Capak⁵⁷⁹ è il primo inca del Perù. Mango assomiglia a Manco, Manco a Mancu, Mancu a Mancù, e da questo a Mancìù il passo è breve. Nulla è mai stato meglio dimostrato.

Quanto agli Unni, essi hanno costruito in Ungheria una città chiamata Cunadi; ora, cambiando *cu* in *ca*, si ottiene Canadi, da cui il Canada chiaramente ha preso il nome.

⁵⁷⁴ Voltaire stesso; cfr. *Essai sur les mœurs, Introduction*, VIII, e capp. CXLV-CXLVI.

⁵⁷⁵ Cfr. *Nuova Atlantide* (1627) di F. Bacone.

⁵⁷⁶ Allusione al *De mirabilibus auscultationibus*, 84.

⁵⁷⁷ Allusione al *De originibus Americanis libri quatuor* (La Haye, 1652) di Giorgio Ornio (Georgius Hornius) (1620-1670).

⁵⁷⁸ Allusione alla leggenda dei giganti della Patagonia.

⁵⁷⁹ Manco Cápac è considerato il primo imperatore inca.

In Canada cresce una pianta simile al ginseng dei Cinesi: dunque ve l'hanno portata i Cinesi, ancor prima che si fossero impadroniti di quella parte della Tartaria cinese dove cresce il loro ginseng: e del resto i Cinesi sono navigatori così esperti che un tempo hanno inviato flotte in America, senza tuttavia mai mantenere i benché minimi rapporti con le loro colonie.

Per quanto riguarda i Giapponesi, i più vicini all'America, da cui distano solo mille e duecento leghe, senza dubbio in passato ci sono stati, ma non hanno in séguito dato importanza a quel viaggio.

Ecco, nientemeno, quel che ai nostri giorni hanno il coraggio di scrivere. Che cosa rispondere a queste costruzioni mentali e a tante altre? Nulla. [d.f.]

Potere

I due poteri

Sezione I

Chiunque possieda sia lo scettro sia il turibolo ha entrambe le mani molto occupate. Se comanda a popoli dotati di senso comune, può essere considerato come un uomo molto capace; se invece ha a che fare con degli idioti o con delle specie di selvaggi, può essere paragonato al cocchiere di Bernier, che il suo padrone incontrò un giorno in un crocevia di Delhi mentre stava arringando il popolino e vendendogli rimedi miracolosi. «Ma come, Lapierre, gli domanda Bernier, sei diventato medico pure tu? – Sì, signore, gli risponde il cocchiere; tale il popolo, tale il ciarlatano»⁵⁸⁰.

Il dairi⁵⁸¹ dei Giapponesi e il dalai lama del Tibet avrebbero potuto fare la medesima osservazione. Anche Numa Pompilio, con la sua Egeria⁵⁸², avrebbe risposto a Bernier nello stesso modo. Melchisedek si trovava probabilmente in una situazione simile, così come quell'Anio di cui parla Virgilio nel terzo canto dell'*Eneide*:

Rex Anius, rex idem hominum Phoebique sacerdos,
Vittis et sacra redimitus tempora lauro⁵⁸³.

Non so quale traduttore del XVI secolo abbia tradotto così questi versi di Virgilio:

Anio, che fu re e insieme sacerdote
Mangia a due greppie, e due volte è padrone.

Questo ciarlatano Anio era semplicemente il re dell'isola di Delo, un regno molto misero che, dopo quelli di Melchisedek⁵⁸⁴ e d'Yvetot⁵⁸⁵, era uno dei meno importanti del mondo; ma il culto di Apollo gli aveva conferito una grande reputazione: basta un solo santo perché un intero paese abbia credito.

⁵⁸⁰ François Bernier (1625-1688); dal 1658 al 1669 soggiornò in India, alla corte del Gran Mogol, dove ebbe modo di esercitare anche la sua professione di medico. Probabile reminescenza e rielaborazione del motto *A tal bestias, tal astrologo* che F. Bernier mette in bocca a un meticcio portoghese che viveva sulla piazza di Delhi fingendosi astrologo: cfr. *Suite des mémoires du sieur Bernier sur l'empire du Grand Mogol dédiés au roy*, Paris, 1671, p. 20.

⁵⁸¹ La massima autorità religiosa del Giappone.

⁵⁸² Secondo la leggenda, Egeria fu la ninfa che dettò a Numa il progetto di riforma politica e religiosa di Roma.

⁵⁸³ Virgilio, *Eneide*, III, 80-81: «Il re Anio, re di uomini e sacerdote di Febo, coronato le sacre tempia di bende e d'alloro».

⁵⁸⁴ Sul regno di Melchisedek, vale a dire il regno di Salem (l'antica Gerusalemme), cfr. *Gn* 14, 18-20.

⁵⁸⁵ Nell'alta Normandia. Fu uno dei più antichi regni di Francia; si veda la voce *Yvetot*.

Tre elettori tedeschi⁵⁸⁶ sono più potenti di Anio e, come lui, hanno diritto di mitria e di corona, sebbene siano soggetti, almeno in apparenza, all'imperatore romano, che altri non è che l'imperatore di Germania. Ma fra tutti i paesi, quello in cui la pienezza del sacerdozio e la pienezza della regalità vengono a costituire il potere più pieno che si possa immaginare⁵⁸⁷, è la Roma moderna.

Il papa è considerato, nella parte cattolica dell'Europa, il primo dei re e il primo dei sacerdoti. Fu tale anche nella cosiddetta Roma *pagana*: Giulio Cesare fu, a un tempo, pontefice massimo, dittatore, guerriero, conquistatore, dotato di somma eloquenza e galanteria, in ogni cosa il primo tra gli uomini, e a cui nessun moderno, se non in un'epistola dedicatoria, potrebbe mai essere equiparato.

Il re d'Inghilterra, essendo anche il capo della Chiesa, possiede press'a poco le stesse dignità del papa.

L'imperatrice di Russia, a sua volta, è padrona assoluta del suo clero nell'impero più vasto che ci sia sulla Terra. L'idea che in uno stesso Stato possano esistere due poteri, l'uno opposto all'altro, vi è considerata dallo stesso clero come una chimera altrettanto assurda quanto perniciosa.

A questo proposito non posso non riportare una lettera⁵⁸⁸ che l'imperatrice di Russia Caterina II mi fece l'onore di spedirmi sul monte Krapak⁵⁸⁹, il 22 agosto 1765, e di cui ella mi ha concesso di far uso in questa circostanza:

«Poiché alcuni cappuccini, che sono tollerati a Mosca (la tolleranza, infatti, è generale in questo impero; a non essere sopportati qui sono solo i gesuiti⁵⁹⁰), si rifiutarono ostinatamente, l'inverno scorso, di seppellire un Francese che era morto all'improvviso, col pretesto che non aveva ricevuto i sacramenti, Abraham Chaumeix scrisse contro di loro un memoriale per dimostrare che essi avrebbero dovuto seppellire il defunto. Ma né questo memoriale, né due richieste del governatore, riuscirono a indurre questi padri all'obbedienza. Alla fine, feci dire loro che dovevano scegliere o di ripassare la frontiera o di seppellire quel Francese. Essi riattraversarono i confini, ed io allora mandai da qui degli agostiniani più docili, i quali, capendo che non c'era da scherzare, fecero tutto quanto si ordinò in quell'occasione. Ecco dunque Abraham Chaumeix che in Russia diventa ragionevole e si oppone alle persecuzioni. Se ne avesse l'estro, farebbe credere nei miracoli anche i più increduli; ma tutti i miracoli del mondo non cancellerebbero mai la sua onta di essere stato l'accusatore dell'*Enciclopedia*...

«I sudditi⁵⁹¹ della Chiesa, dopo aver subito vessazioni spesso tiranniche, alle quali diedero un contributo significativo i frequenti mutamenti di padrone, verso la fine del regno dell'imperatrice Elisabetta⁵⁹² si ribellarono, ed erano più di centomila in armi, quando ascesero al trono. Ciò mi indusse nel 1762 a realizzare il progetto di cambiare completamente l'amministrazione dei beni del clero e di fissare le sue entrate. Arsenio⁵⁹³, vescovo di Rostov, vi si oppose, spinto da alcuni dei suoi confratelli, che non trovarono opportuno dire il proprio nome. Mandò due memorie in cui cercava di stabilire il principio assurdo dei due poteri. Aveva già fatto questo tentativo al tempo dell'imperatrice Elisabetta: ci si era limitati a imporgli il silenzio; ma, poiché la sua insolenza e la sua follia ricominciarono, fu processato dal metropolita di Novgorod e dall'intero sinodo,

⁵⁸⁶ Allusione ai tre elettori ecclesiastici del S.R.I.: gli arcivescovi di Magonza, Treviri e Colonia.

⁵⁸⁷ Allusione alla *plenitudo potestatis* del papato, vale a dire alla dottrina secondo cui il papa, come vicario di Cristo ha, potenzialmente, pienezza di potere e di autorità su qualsiasi altro potere, sia *in spiritualibus*, cioè all'interno della gerarchia della Chiesa, sia *in temporalibus*, cioè nel suo rapporto con i diversi poteri temporali (sovrani, re, imperatori, capi politici ecc.).

⁵⁸⁸ Cfr. Voltaire *Correspondance*, ed. T. Besterman, D12865, ove però il testo della lettera presenta qualche lieve differenza.

⁵⁸⁹ Si veda la voce *Arti, Belle Arti*.

⁵⁹⁰ Si è cominciato a sopportarli da quando sono stati distrutti dal papa [21 luglio 1773], perché non possono più essere pericolosi. (K.)

⁵⁹¹ Da qui alla fine della sezione Voltaire riproduce un pezzo della propria *Lettre sur les panégyriques* (1767).

⁵⁹² Elisabetta di Russia (1709-1762).

⁵⁹³ Arsenij Matsiyevich (1697-1772).

condannato come fanatico, giudicato colpevole di un'azione contraria tanto alla fede ortodossa quanto al potere sovrano, destituito dalla sua carica e dal sacerdozio e consegnato al braccio secolare. Gli concessi la grazia, limitandomi a degradarlo alla condizione di semplice monaco».

Esattamente queste sono le sue parole, dalle quali si deduce che ella sa come reggere e tenere a freno la Chiesa, che rispetta l'umanità tanto quanto la religione, protegge l'agricoltore così come il prete e che tutti gli ordini dello Stato dovrebbero glorificarla.

Continuando nella mia indiscrezione, trascrivo qui un passaggio di un'altra delle sue lettere (28 novembre 1765):

«Qui da noi la tolleranza è stabilita e costituisce una legge dello Stato; la persecuzione è vietata. Abbiamo, è vero, fanatici che, in mancanza di persecuzioni, si danno fuoco; ma se anche quelli di altri paesi facessero altrettanto, non sarebbe un gran male: il mondo sarebbe più tranquillo e Calas non sarebbe sottoposto al supplizio della ruota».

Non crediate che ella scriva così per un temporaneo e superficiale entusiasmo, contraddetto poi dalla pratica, o per il lodevole desiderio di ottenere in Europa l'approvazione degli uomini che pensano e che insegnano a pensare. Ella pone realmente tali principi alla base del suo governo. Nel Consiglio di legislazione ha scritto di suo pugno queste parole che dovrebbero essere incise sulle porte di tutte le città del mondo:

«In un grande impero, che estende il suo dominio su popoli tanto diversi quanto differenti sono le fedi fra gli uomini, l'errore più nocivo è l'intolleranza».

Osservate come ella non esiti a collocare l'intolleranza nel novero degli errori, stavo quasi per dire dei delitti. Così, dal profondo del Nord, un'imperatrice dispotica distrugge la persecuzione e la schiavitù, mentre nel Sud...

⁵⁹⁴ Alla luce di tutto ciò, giudicate voi, signore, se esiste in Europa un onest'uomo che non sia disposto a sottoscrivere l'elogio che vi abbiamo appena proposto. Questa principessa non solo è tollerante, ma vuole che lo siano anche i suoi vicini. Questo è il primo caso il cui il potere supremo viene esercitato per stabilire la libertà di coscienza. Esso costituisce il momento più significativo che io conosca nella storia moderna.

Fu press'a poco così che gli antichi Persiani proibirono ai Cartaginesi di offrire sacrifici umani⁵⁹⁵.

Volesse Dio che, invece dei Barbari che un tempo si riversarono dalle pianure della Scizia e dalle montagne dell'Imaus o del Caucaso fino alle Alpi e ai Pirenei per devastare ogni cosa, noi vedessimo oggidi scendere eserciti per abbattere il tribunale dell'Inquisizione, un tribunale più orribile dei sacrifici umani tanto rinfacciati ai nostri antenati!

In sintesi, quel genio superiore vuole far comprendere ai suoi vicini ciò che cominciamo a capire anche in Europa, e cioè che opinioni metafisiche inintelligibili, figlie dell'insensatezza, sono le radici della discordia; e che la Chiesa, invece di dire «Vengo a portare non la pace, ma la spada» [Mt 10, 34], dovrebbe proclamare ad alta voce: «Io porto la pace e non la spada». Insomma, l'imperatrice non vuole brandire la spada se non contro coloro che cercano di opprimere i dissidenti.

Sezione II

Conversazione del reverendo padre Bouvet⁵⁹⁶, missionario della Compagnia di Gesù, con l'imperatore Kang-xi, in presenza di fratello Attiret, gesuita, estratta dalle memorie riservate della missione, nel 1772

Padre Bouvet

«Sì, Sacra Maestà, non appena avrete avuto la fortuna di essere battezzato da me, come spero, sarete alleviato della metà del fardello immenso che ora vi opprime. Vi ho parlato della favola di Atlante che reggeva il Cielo sulle sue spalle. Ercole lo alleggerì, reggendo lui il Cielo. Voi siete Atlante ed

⁵⁹⁴ Ciò è tratto da una lettera del cittadino del monte Krapak, nella quale si trova l'estratto della lettera dell'imperatrice. (Voltaire)

⁵⁹⁵ Cfr. Giustino, *Storie Filippiche. Epitome da Pompeo Trogo*, XIX, 1, 10-11.

⁵⁹⁶ Joachim Bouvet (1656-1730) fu al servizio dell'imperatore cinese Kang-xi, su cui si veda la voce *Cina*.

Ercole è il papa. Vi saranno, dunque, due poteri nel vostro impero. Il primo, però, sarà il nostro buon Clemente XI. Così voi gusterete il più grande dei beni, vale a dire stare in ozio durante la vita ed essere salvo dopo la morte.

L'imperatore

Sono davvero molto riconoscente verso questo caro papa che si degna di sobbarcarsi una tale fatica; ma come potrà governare il mio impero a seimila leghe di distanza?

Padre Bouvet

Niente di più facile, Sacra Maestà Imperiale. Noi siamo suoi vicari apostolici ed egli è il vicario di Dio: sarete perciò governato da Dio stesso.

L'imperatore

Che piacere! Non sto più in me dalla contentezza! Il vostro vice-Dio⁵⁹⁷ condividerà dunque con me gli introiti dell'impero? Ogni fatica, infatti, merita una ricompensa.

Padre Bouvet

Il nostro vice-Dio è così buono che di norma, salvo in caso di disobbedienza, prenderà al massimo la quarta parte. I nostri emolumenti ammonteranno a soli due milioni e settecentocinquantamila onces d'argento puro. È qualcosa del tutto insignificante in confronto ai vantaggi celesti.

L'imperatore

Va bene, accordo fatto. Ma la vostra Roma ne prende altrettanti anche dal Gran Mogol, mio vicino, dall'impero giapponese, mio altro vicino, dall'imperatrice di Russia, mia altra buona vicina, dall'impero persiano e da quello turco?

Padre Bouvet

Non ancora; ma accadrà, grazie a Dio e a noi.

L'imperatore

E a voi altri quanto spetta?

Padre Bouvet

Noi non abbiamo salari fissi; ma siamo come la principale attrice di una commedia⁵⁹⁸ di un certo conte di Caylus, mio connazionale, secondo la quale tutto ciò che io... è per me.

L'imperatore

Ma ditemi: i vostri principi cristiani d'Europa pagano al vostro Italiano una tassa proporzionale alla mia?

Padre Bouvet

No, non lo fanno: metà dell'Europa si è separata da lui e non lo paga affatto, mentre l'altra metà paga il meno che può.

L'imperatore

Mi dicevate nei giorni scorsi che egli è padrone di un paese abbastanza bello.

Padre Bouvet

Sì, ma questo territorio gli rende poco: è incolto.

⁵⁹⁷ L'espressione è adoperata anche nella voce *Contrasto*.

⁵⁹⁸ Voltaire parla di questa commedia in una nota del *Pauvre diable* [1758]; ma dà solo l'iniziale del titolo. Non è comunque una commedia di [A.-C.-Ph. de Pestels de Lévis de Tubières-Grimoard, conte di] Caylus [1692-1765]. (B.)

L'imperatore

Poveretto! Non sa far coltivare la sua terra e pretende di governare le mie!

Padre Bouvet

Una volta, in uno dei nostri concili, vale a dire delle nostre assemblee di preti, che si teneva in una città di nome Costanza, il nostro santo padre fece proporre una nuova tassa per sovvenzionare la sua carica. L'assemblea rispose che doveva solo far arare le sue terre; ma egli si guardò bene dal fare una cosa del genere: preferiva vivere dei frutti di quanti arano negli altri regni. Ai suoi occhi, questa maniera di vivere aveva qualcosa di più grandioso.

L'imperatore

Oh bene! Andate allora a dirgli che nel mio impero non solo faccio arare, ma che arò io stesso; e dubito fortemente che quest'attività sia adatta a lui.

Padre Bouvet

Ah, santa Vergine Maria! Mi avete preso in giro!

L'imperatore

Andatevene via subito, sono già stato troppo indulgente.

Frate Attiret, a padre Bouvet

Vi avevo ben detto che l'imperatore, per quanto buono, possiede molto più intelletto di noi due messi insieme. [d.f.]

Proprietà

Liberty and property: è il motto degli Inglesi. È preferibile a *San Giorgio e il mio diritto* o a *Mongioia e San Dionigi*⁵⁹⁹: è il motto della natura.

Dalla Svizzera alla Cina i contadini possiedono terre in proprio. Solo il diritto di conquista può avere spogliato in alcuni paesi gli uomini di un diritto così naturale.

Il bene generale di una nazione è quello del sovrano, del magistrato e del popolo, in pace come in guerra. Il possesso delle terre concesse ai contadini è ugualmente utile al trono e ai sudditi in tutti i tempi? Affinché lo sia al trono, deve poter produrre un reddito più ragguardevole e un maggior numero di soldati.

Bisogna, dunque, sapere se accresceranno il commercio e la popolazione. È certo che il possessore di un terreno coltiverà la propria eredità molto meglio di quella di un altro. Lo spirito di proprietà raddoppia le forze dell'uomo. Si lavora per sé e per la propria famiglia con maggiore impegno e soddisfazione che non per un padrone. Lo schiavo, che è sotto il dominio altrui, ha scarsa inclinazione al matrimonio. Teme spesso anche di mettere al mondo schiavi come lui. La sua laboriosità è soffocata, la sua anima abbruttita; e le sue forze non si esplicano mai in tutta la loro potenzialità. Chi è proprietario, invece, desidera una moglie che condivida la sua prosperità e dei figli che lo aiutino nel lavoro. La sua sposa e i suoi figli costituiscono le sue ricchezze. Il terreno di questo coltivatore può diventare dieci volte più produttivo di quanto non fosse prima grazie al lavoro di una famiglia operosa. Il commercio generale aumenterà; il tesoro del principe ne beneficerà; la campagna fornirà un maggior numero di soldati. È evidente, quindi, che la proprietà è

⁵⁹⁹ Grido di guerra medievale dei re di Francia, come il precedente, che è una variante di *Dio e il mio diritto*, grido dei re inglesi.

vantaggiosa per il principe. La Polonia sarebbe tre volte più popolosa e più prospera se il contadino non vi fosse schiavo.

La proprietà gioverà ugualmente ai signori. Se un signore possiede diecimila arpent di terra coltivati da servi, ne ricaverà un modestissimo reddito, spesso assorbito dalle spese per le reintegrazioni o ridotto a zero dalle intemperie stagionali. Se poi la sua tenuta è ancora più estesa e il terreno ingrato, sarà il padrone soltanto di una vasta zona desolata. Egli può essere realmente ricco solo nella misura in cui sono tali i suoi vassalli. La sua prosperità dipende dalla loro. Se essa aumenta fino a rendere troppo popolata la sua terra e se il terreno da coltivare manca a tante braccia laboriose (mentre prima erano le braccia a far difetto al terreno), allora il sovrappiù di coltivatori necessari si riversa nelle città, nei porti di mare, nelle botteghe artigiane o nell'esercito. La popolazione avrà generato questo gran bene; e il possesso delle terre concesse ai coltivatori, contro la corresponsione dei censi che arricchiscono i signori, sarà stata la causa di questo aumento della popolazione.

C'è un'altra specie di proprietà non meno utile; quella libera da ogni canone censuario e che paga solamente i tributi generali imposti dal sovrano, per il bene e la conservazione dello Stato. Fu soprattutto questa specie di proprietà a determinare la ricchezza dell'Inghilterra, della Francia e delle città libere della Germania. I sovrani che affrancarono i terreni di cui erano composti i loro domini, ne ricavarono, all'inizio, un grosso utile, poiché vendettero a caro prezzo tali franchigie; e oggi ne ricavano un utile ancora più grande, soprattutto in Inghilterra e in Francia, per effetto dei progressi dell'industria e del commercio.

L'Inghilterra diede un grande esempio al XVI secolo, allorché vi furono affrancate le terre dipendenti dalla Chiesa e dagli ordini monastici. Era una cosa odiosissima e dannosissima per lo Stato che degli uomini votati dal loro ministero all'umiltà e alla povertà, divenuti i padroni delle più belle terre del regno, trattassero gli altri uomini, loro fratelli, come bestie da soma, destinate a portare i loro fardelli. La potenza di questo piccolo numero di religiosi avviliava la natura umana. E le loro ricchezze particolari impoverivano il resto del regno. L'abuso venne eliminato e l'Inghilterra è diventata ricca.

In tutto il resto dell'Europa, il commercio fiorì, le arti furono in onore, le città si ingrandirono e si abbellirono solo quando i servi della Corona e della Chiesa ebbero terre in proprietà. E quel che va accuratamente rilevato è che, se la Chiesa ci perdette diritti che non le spettavano, la Corona ci guadagnò l'ampliamento dei suoi diritti legittimi, perché la Chiesa, il cui primo dovere è di imitare il suo legislatore, il quale era umile e povero, non aveva lo scopo in origine di impinguarsi col frutto del lavoro degli uomini; e il sovrano, che rappresenta lo Stato, deve economizzare il frutto di questo lavoro per il bene dello Stato stesso e lo splendore del trono. Dovunque il popolo lavori per la Chiesa, lo Stato è povero; dovunque lavori per sé e per il sovrano, lo Stato è ricco.

È in questo caso che il commercio si sviluppa in tutti i suoi rami. La marina mercantile diventa la scuola della marina militare. Si costituiscono grandi compagnie commerciali. Il sovrano trova, nei tempi difficili, risorse prima sconosciute. Così negli Stati austriaci, in Inghilterra, in Francia, voi vedete il principe prendere facilmente a prestito dai suoi sudditi cento volte di più di quanto non riuscisse a sottrarre loro con la forza, quando i popoli languivano nella servitù.

Non tutti i contadini sono ricchi, né è necessario che siano tali. C'è bisogno di uomini che posseggano solo le loro braccia e buona volontà. Ma anche questi uomini, che sembrano i derelitti della sorte, partecipano del benessere degli altri. Sono liberi di vendere il loro lavoro a chi vorrà pagarli di più, e questa libertà è per loro il sostituto della proprietà. La speranza certa di un buon salario li sorregge; ed essi allevano con animo sereno le famiglie nei loro mestieri laboriosi e utili. È soprattutto questa classe di uomini, così spregevole agli occhi dei potenti, a servire da vivaio dei soldati. Così, dallo scettro alla falce del contadino e al vincastro del pastore, ogni cosa si anima, ogni cosa prospera e tutto acquista nuova forza grazie a quest'unica molla.

Dopo aver esaminato se a uno Stato giovi che i coltivatori siano proprietari, resta da vedere fin dove si possa estendere questa concessione. In più di un regno è accaduto che il servo affrancato, arricchitosi grazie alla sua operosità, abbia preso il posto dei suoi antichi padroni impoveriti dal

lusso; ne abbia acquistato le terre e assunto il nome. L'antica nobiltà è stata avvilita e la nuova è stata soltanto invidiata e disprezzata. Tutto ha finito col confondersi. I popoli che hanno subito tali usurpazioni sono divenuti lo zimbello delle nazioni che si sono preservate da questo flagello.

Gli errori di un governo possono servire da lezione agli altri. Questi approfittano di ciò che il primo ha fatto di buono ed evitano gli errori commessi.

È talmente facile opporre il freno delle leggi alla cupidigia e all'arroganza dei nuovi proprietari, stabilire l'estensione delle terre comuni che essi possono acquistare, impedir loro l'acquisto dei grandi domini signorili⁶⁰⁰, che mai un governo risoluto e saggio potrà pentirsi di aver affrancato i servi e arricchito gli indigenti. Un bene non produce mai un male, tranne quando sia spinto a un eccesso vizioso e smetta quindi di essere tale. Gli esempi delle altre nazioni servono di monito: ecco perché i popoli giunti per ultimi alla civiltà superano spesso i maestri dai quali sono stati a lezione. [d.f.]

Prova

Tutte le assurdità che avviliscono la natura umana ci sono dunque venute dall'Asia, insieme con tutte le scienze e tutte le arti! È in Asia, è in Egitto che si osò far dipendere la vita e la morte di un accusato o da un lancio di dadi, o da qualcosa di equivalente, o dall'acqua fredda, o dall'acqua calda, o da un ferro rovente, o da un pezzo di pane d'orzo. Una superstizione press'a poco simile esiste tuttora, a quel che si racconta, nelle Indie, sulle coste del Malabar e in Giappone.

La prova passò dall'Egitto in Grecia. A Trezene esisteva un tempio molto celebre, nel quale ogni uomo che spergiurava, moriva all'istante di apoplezia. Ippolito, nella tragedia *Fedra* [V, 1, 1392-1398], parla in questi termini alla sua amante Aricia:

Alle porte di Trezene, e fra quelle tombe, antiche sepolture
Dei principi della mia stirpe,
V'è un tempio sacro, terribile per gli spergiuri.
È qui che i mortali non osano giurare invano;
Il perfido vi riceve immediato castigo;
E, temendo di trovarvi l'inevitabile morte,
La menzogna ha i più temibili freni.

Il dotto commentatore del grande Racine⁶⁰¹ fa quest'osservazione sulle prove di Trezene:

«La Motte ha detto che Ippolito doveva proporre a suo padre di venire a sentire la sua giustificazione in quel tempio dove non si osava giurare invano. È vero che Teseo non avrebbe potuto dubitare allora dell'innocenza di quel giovane principe; ma egli aveva avuto una prova molto convincente contro *la virtù* di Fedra, ed è ciò che Ippolito non voleva fare. La Motte avrebbe dovuto diffidare un po' della sua capacità critica, intuendo quella di Racine, che sembra aver previsto la sua obiezione. In effetti, Racine immagina che Teseo sia così prevenuto contro Ippolito da non voler nemmeno concedergli di giustificarsi per mezzo di un giuramento».

Devo dire che la critica di La Motte trae origine da quella del compianto marchese di Lassay. Quest'ultimo la illustrò a tavola a casa di La Faye, dove mi trovavo con il compianto La Motte, il quale promise che ne avrebbe fatto uso; e, in effetti, nei suoi discorsi sulla tragedia⁶⁰², onorò di questa critica il marchese di Lassay. Questa riflessione mi sembrò molto giudiziosa, così come a La

⁶⁰⁰ Queste ultime due leggi sono ingiuste. Ma se ci si volesse opporre alla troppo grande disuguaglianza di ricchezze e non si avesse né sufficiente coraggio né una politica abbastanza illuminata per abolire del tutto le sostituzioni e i diritti di primogenitura, si potrebbe limitare tale privilegio ai feudi posseduti dalla nobiltà antica o titolata. Sarebbe per lo meno agire di conseguenza, secondo un principio in verità difettoso, il favorire le distinzioni tra gli stati. (K.)

⁶⁰¹ Si tratta di Luneau de Boisjermain (1732-1801), autore di un'edizione commentata in 7 tomi delle *Œuvres de Jean Racine*, Paris, 1768 (t. IV, p. 391, per il brano citato). Su Boisjermain, si veda la voce *Arte drammatica*.

⁶⁰² La Motte, [*Œuvres*, 10 tt., Paris, 1753-1754,] tomo IV, pagina 308. (*Voltaire*)

Faye e a tutti i commensali, che erano, eccetto me, i migliori intenditori di Parigi. Ma convenimmo tutti che era Aricia che avrebbe dovuto chiedere a Teseo la prova del tempio di Trezene, tanto più che Teseo, immediatamente dopo, parlò abbastanza a lungo a quella principessa, la quale dimenticò la sola cosa che poteva illuminare il padre e giustificare il figlio. Quest'amnesia mi sembra imperdonabile. Né Lassay né La Motte dovevano diffidare della propria capacità critica in quell'occasione. Invano, il commentatore obietta che Teseo dichiarò a suo figlio che non avrebbe creduto ai suoi giuramenti:

Gli scellerati ricorrono sempre agli spergiuri.
[Racine, *Fedra*, IV, 2, 1134]

Vi è un'enorme differenza tra un giuramento fatto in una stanza e un giuramento pronunciato in un tempio dove gli spergiuri sono puniti con la morte immediata. Se Aricia avesse detto una parola, Teseo non avrebbe avuto alcuna scusa per non accompagnare Ippolito in quel tempio; in tal caso, però, non vi sarebbe più stato lo stesso epilogo.

Ippolito non avrebbe dovuto dunque parlare della peculiarità del tempio di Trezene alla sua Aricia; non avrebbe avuto bisogno di giurarle amore: ella ne era sufficientemente persuasa. È un errore veniale che è scappato al tragico più saggio, più elegante e più appassionato che abbiamo avuto in Francia.

Dopo questa piccola digressione, torno alla barbara follia delle prove. Non fu accolta nella Repubblica romana. Non si può considerare come una delle prove di cui parliamo l'uso di far dipendere le grandi imprese dal modo in cui i polli sacri mangiavano vecce. Qui non trattiamo che di prove fatte sugli uomini. Non si propose mai ai Manlio, ai Camillo e agli Scipione di giustificarsi mettendo la mano nell'acqua bollente senza ustionarsi.

Queste barbare idiozie non furono ammesse sotto gli imperatori. Ma i nostri Tartari, che vennero a distruggere l'Impero (la maggior parte di questi saccheggiatori era infatti originaria della Tartaria), riempirono la nostra Europa della giurisprudenza che essi avevano appreso dai Persiani. La prova non fu conosciuta nell'Impero d'Oriente fino a Giustiniano, nonostante la detestabile superstizione che regnava allora; ma, dopo quel periodo, le prove di cui parliamo vi vennero accolte. Questo modo di giudicare gli uomini è così antico che lo si ritrova vigente fra gli Ebrei in tutti i tempi.

Core, Dathan e Abiron disputano nel deserto il pontificato al gran sacerdote Aronne; Mosè ordina loro di portare duecentocinquanta incensieri, dicendo che Dio sceglierà tra i loro incensieri e quello di Aronne. Appena i ribelli comparvero per sostenere questa prova, furono inghiottiti dalla terra, e il fuoco del cielo colpì duecentocinquanta dei loro principali sostenitori⁶⁰³; dopo di che, il Signore fece morire altri 14.700 uomini di quella fazione. La disputa continuò ancora tra i capi di Israele e Aronne per il sacerdozio. Ci si servì allora della prova delle verghe: ognuno portò la sua verga, e quella di Aronne fu la sola a fiorire [Eb 9, 4].

Quando il popolo di Dio ebbe fatto cadere le mura di Gerico al suono delle trombe, fu sconfitto dagli abitanti del villaggio di Ai. Questa sconfitta non sembrò naturale a Giosuè; consultò il Signore, che gli rispose che Israele aveva peccato, perché qualcuno si era appropriato di una parte di ciò che era stato distrutto a Gerico. In effetti, tutto il bottino avrebbe dovuto essere bruciato con gli uomini, le donne, i bambini e le bestie; e chiunque avesse salvato o portato via qualcosa doveva essere annientato⁶⁰⁴. Giosuè, per scoprire il colpevole, sottopose tutte le tribù alla prova della sorte. Essa ricadde dapprima sulla tribù di Giuda, quindi sulla famiglia di Zera, poi sulla casa dove dimorava Zabdi e infine sul nipote di Zabdi, di nome Acan.

La *Scrittura* non spiega come facessero allora queste tribù erranti ad avere delle case; non dice neppure di che tipo di abitazione ci si servisse; ma appare certo, dalla lettura del testo, che Acan, riconosciuto colpevole di essersi impossessato di una lamina d'oro, di un mantello scarlatto e di

⁶⁰³ Nm 26 [30-33]. (Voltaire)

⁶⁰⁴ Gs 7 [10 sgg.]. (Voltaire)

duecento sicli d'argento, fu bruciato con i suoi figli, le sue pecore, i suoi buoi, i suoi asini e la sua stessa tenda nella valle di Acor [Gs 7, 18 sgg.].

La Terra Promessa venne ripartita a sorte⁶⁰⁵. Si tiravano a sorte i due capri espiatori per sapere quale dei due sarebbe stato offerto in sacrificio⁶⁰⁶, mentre si mandava l'altro nel deserto.

Quando Saul venne eletto re⁶⁰⁷, ci si affidò alla sorte, che designò anzitutto la tribù di Beniamino, la famiglia di Metri in questa tribù e poi Saul, figlio di Cis, nella famiglia di Metri.

La sorte cadde su Gionata, come punizione per aver mangiato un po' di miele sulla punta di un bastone⁶⁰⁸.

I marinai di Ioppe tirarono a sorte per sapere da Dio quale fosse la causa della tempesta⁶⁰⁹. La sorte fece loro sapere che la colpa era di Giona, ed essi lo gettarono in mare.

Tutte queste prove per sorteggio, che erano solo superstizioni profane nelle altre nazioni, erano la volontà di Dio stesso presso il popolo eletto, ed era a tal punto volontà di Dio che gli apostoli tirarono a sorte il posto lasciato vacante dall'apostolo Giuda⁶¹⁰. I due aspiranti erano san Mattia e Barsaba. La Provvidenza si espresse a favore di san Mattia.

Il papa Onorio, tredicesimo con questo nome, proibì, con una decretale, che da quel momento in poi ci si servisse di un simile criterio per eleggere i vescovi. Esso era molto comune e corrispondeva a ciò che i pagani chiamavano *sortilegium*, sortilegio. Catone dice nella *Farsaglia*:

*Sortilegis egeant dubii...*⁶¹¹

Presso gli Ebrei, c'erano altre prove compiute nel nome del Signore, tra le quali le acque della gelosia⁶¹². Una donna sospettata d'adulterio doveva bere di quest'acqua mescolata con cenere e consacrata dal gran sacerdote. Se fosse stata colpevole, subito si sarebbe gonfiata e sarebbe morta. È su questa legge che tutto l'Occidente cristiano stabilì le prove nelle accuse giuridiche, non sapendo che ciò che era ordinato da Dio stesso nell'*Antico Testamento* era solo una superstizione assurda nel *Nuovo*.

Il duello fu una di queste prove, ed è durato sino al XVI secolo. Colui che uccideva il suo avversario aveva sempre ragione.

La più terribile di tutte le prove era quella di portare, per nove passi, una barra di ferro rovente senza bruciarsi. Così la storia del Medioevo, per quanto costellata di vicende favolose essa sia, non riporta alcun esempio di questa prova, né di quella che consisteva nel camminare su nove coltri di aratro arroventati. Si può dubitare di tutte le altre prove, o spiegare i trucchetti da ciarlatani di cui ci si serviva per ingannare i giudici. Ad esempio, era molto facile superare senza danno la prova dell'acqua bollente: si poteva portare una tinozza piena per metà d'acqua fredda e versarvene dentro lecitamente della calda, di modo che l'accusato immergeva la sua mano in acqua tiepida fino al gomito, e prendeva sul fondo l'anello benedetto che vi era stato in precedenza gettato.

Si poteva far bollire dell'olio con dell'acqua: l'olio cominciava a salire e a schizzare; pareva gorgogliare quando l'acqua iniziava a sobbollire; a quest'olio, però, non era ancora arrivato che pochissimo calore. Sembrava pertanto di mettere la propria mano nell'acqua bollente, mentre in realtà la si inumidiva in un olio che la proteggeva.

Un campione poteva molto facilmente essersi abituato fino a riuscire a tenere per qualche secondo un anello gettato nel fuoco, senza che gli restassero grandi segni di ustione.

⁶⁰⁵ Gs 14 [2]. (Voltaire)

⁶⁰⁶ Lv 16 [5-10]. (Voltaire)

⁶⁰⁷ ISm 10[-11]. (Voltaire)

⁶⁰⁸ ISm 14, 42[-43]. (Voltaire)

⁶⁰⁹ Gi 1 [7-15]. (Voltaire)

⁶¹⁰ At 1 [21-26]. (Voltaire)

⁶¹¹ Lucano, *Farsaglia*, IX, 581: «I sortilegi servano ai dubbiosi».

⁶¹² Nm 5, 17. (Voltaire)

Passare attraverso due fuochi senza bruciarsi non è un impegnativo saggio di destrezza, quando si compie tale azione molto rapidamente e dopo essersi con accuratezza impomatati il viso e le mani. È così che si comportò (ammesso che questo racconto sia vero) il terribile Pietro Aldobrandini⁶¹³, *Petrus Igneus*, quando passò attraverso due roghi a Firenze per dimostrare, con l'aiuto di Dio, che il suo arcivescovo era un furfante e un dissoluto. Ciarlatani, ciarlatani, sparite dalla storia!

Era una prova davvero spassosa quella di inghiottire un pezzo di pane d'orzo che avrebbe dovuto soffocare l'uomo che si fosse macchiato di un crimine. Preferisco però assai di più Arlecchino, che il giudice interroga su un furto di cui il dottor Balouard lo accusa. Il giudice è a tavola e sta bevendo vino eccellente, quando arriva Arlecchino, prende la bottiglia e il bicchiere del giudice, e gli dice: «Signore, voglio che questo vino mi serva da veleno, se ho fatto ciò di cui mi si accusa». [p.v.]

Sepoltura

Leggendo, più o meno a caso, i canoni del Concilio di Braga⁶¹⁴, tenutosi nel 563, noto che il quindicesimo [*recte*: diciottesimo] canone proibisce di seppellire chicchessia in chiesa. Dotte persone mi assicurano che parecchi altri concili hanno sancito lo stesso divieto. Ne deduco che, sin dai primi secoli, alcuni cittadini agiati avevano avuto la presunzione di trasformare i templi in ossari, per marcirvi in modo distinto: posso ingannarmi, ma non conosco nessun popolo dell'antichità che abbia scelto i luoghi sacri, dove si adora la divinità, per farne discariche di morti.

Presso gli Egizi, se si amavano teneramente il proprio padre, la propria madre e i propri parenti anziani che da noi si sopportano bonariamente e verso i quali si nutre di rado un affetto profondo, si provava una particolare soddisfazione a farne delle mummie ed era segno di grande nobiltà avere una fila di antenati in carne ed ossa nel proprio studiolo. Narrano anche che spesso si lasciava in pegno dall'usuraio il corpo del proprio padre o del proprio nonno. Attualmente, non esistono paesi al mondo in cui si ottenga un solo scudo in cambio di un bene di quel genere; ma come era possibile dare in pegno la mummia paterna e andare a farla seppellire al di là del lago Meride⁶¹⁵, trasportandola nella barca di Caronte, dopo che quaranta giudici, i quali si trovavano al momento giusto sulla riva, avevano deciso che la mummia aveva vissuto da persona onesta ed era degna di fare il viaggio in barca, dietro pagamento di una monetina che aveva cura di portare in bocca [Aristofane, *Rane*, 135 sgg.]? Un morto non può, allo stesso tempo, fare una passeggiata sull'acqua e restare nello studiolo del proprio erede o presso un usuraio. Sono queste le piccole contraddizioni dell'antichità che il rispetto vieta di esaminare nel dettaglio.

Comunque sia, è certo che nessun tempio al mondo venne mai insudiciato di cadaveri; non si facevano sepolture nemmeno all'interno delle città. Pochissime famiglie ebbero il privilegio di far innalzare a Roma monumenti funebri a dispetto della legge delle Dodici Tavole, che lo vietava espressamente.

Oggi giorno, alcuni papi hanno i propri monumenti funebri in San Pietro, ma questi corpi non appestano la chiesa, perché sono imbalsamati con cura, rinchiusi in belle casse di piombo e ricoperti di grosse tombe di marmo, attraverso le quali un cadavere può emanare a stento i suoi fetori.

Né a Roma né nel resto dell'Italia riuscite a vedere uno solo di questi abominevoli cimiteri circondare le chiese; l'infezione non si trova a fianco della magnificenza e i vivi non camminano sui morti.

Quest'orrore non è tollerato se non in paesi dove l'asservimento ai più indecenti usi lascia sussistere un residuo di barbarie che disonora l'umanità.

⁶¹³ Benedettino toscano vissuto nell'XI secolo; accusato di simonia, nel 1062 si sottopose alla prova di cui parla Voltaire. Da non confondersi con l'omonimo cardinale romano (1571-1621), potentissimo nipote del papa Clemente VIII.

⁶¹⁴ Così si legge nell'edizione originale, nell'edizione in-4°, nell'edizione *encadré* del 1775 ecc. (B.)

⁶¹⁵ Lago egiziano, situato presso la città di Al-Fayyūm, meglio noto come Birket-Qārum.

Se entrate nella cattedrale gotica di Parigi, vi tocca camminare su pietre grezze, malamente unite e non livellate, perché sono state sollevate mille volte al fine di gettarvi sotto casse di cadaveri.

Passate per l'ossario chiamato *Sant'Innocenzo*: è, di fatto, un vasto recinto consacrato alla peste; i poveri, che molto spesso muoiono di malattie contagiose, vi vengono seppelliti alla rinfusa; i cani ci vanno talvolta a roscchiare le ossa; un vapore denso, cadaverico e infetto esala da quel luogo, che è pestilenziale soprattutto durante le calure estive dopo le piogge; e quasi accanto a quella discarica si trovano il Teatro dell'Opera, il Palazzo Reale e il Louvre dei re.

Si trasportano a una lega dalla città le immondizie dei privati e si accumulano da duecento anni nella stessa città i corpi marciti da cui quelle immondizie erano prodotte.

Il decreto emanato dal Parlamento di Parigi nel 1774 e l'editto del re del 1775 contro questi abusi tanto pericolosi quanto infami, non hanno potuto essere resi esecutivi: tale è la forza che hanno l'abitudine e la stupidità contro la ragione e le leggi! Invano, l'esempio di tante città europee fa vergognare Parigi; essa non si corregge. Parigi sarà ancora a lungo un bizzarro miscuglio della più ricercata magnificenza e della più disgustosa barbarie⁶¹⁶.

Versailles ci ha appena offerto un esempio che dovremmo seguire dappertutto⁶¹⁷. Un piccolo cimitero di una parrocchia molto numerosa infettava la chiesa e le case vicine. Un semplice privato ha reclamato contro quest'abominevole consuetudine di seppellire i morti nei pressi delle abitazioni; ha esortato i suoi concittadini; ha sfidato le grida della barbarie; è stata presentata richiesta al Consiglio. Alla fine, il bene pubblico ha avuto la meglio sull'uso antico e pericoloso: il cimitero è stato trasferito ad un miglio di distanza. [p.v.]

Socrate

È forse rotto lo stampo di quanti amavano la virtù per se stessa: di un Confucio, di un Pitagora, di un Talete o di un Socrate? Nei loro tempi c'erano folle di devoti alle loro pagode e ai loro dèi, animi colpiti dal timore di Cerbero e delle Furie, uomini che praticavano le iniziazioni, i pellegrinaggi, i misteri e si rovinavano con offerte di pecore nere. Tutti i tempi hanno visto di questi sventurati dei quali parla Lucrezio:

*Et quocumque tamen miseri venere, parentant,
Et nigras mactant pecudes, et Manibus divis
Inferias mittunt; multoque in rebus acerbis
Acrius advertunt animos ad religionem*⁶¹⁸.

Le macerazioni erano pratiche comuni, e i sacerdoti di Cibele si facevano castrare per osservare la continenza. Come mai fra tutti questi märtiri della superstizione l'antichità non annovera nemmeno un grand'uomo, un saggio? Perché la paura non ha mai potuto produrre la virtù. I grandi uomini furono gli zelanti del bene morale. La saggezza era la loro passione dominante; essi erano saggi come Alessandro era guerriero, Omero poeta e Apelle pittore, in virtù di una forza e di una natura superiori. Ed ecco forse tutto quel che bisogna intendere per il dèmone di Socrate.

⁶¹⁶ Dopo la morte di Voltaire, il cimitero degli Innocenti è stato svuotato [nel 1785], ma ne esistono altri al centro di Parigi; l'avidità dei preti si prende gioco parimenti delle leggi dello Stato e della vita dei cittadini. (K.) – Non è più così da quando gli atti civili sono di competenza dell'autorità politica. (B.)

⁶¹⁷ Qui e nelle righe che seguono, V. allude al caso dei parrocchiani di San Luigi a Versailles, i quali si diedero risolutamente da fare, tra il settembre e l'ottobre 1768, affinché il loro cimitero fosse trasferito lontano dal centro abitato; le iniziative furono coronate dal successo.

⁶¹⁸ Lucrezio, *De rerum natura*, III, 51-54 «E dovunque essi giungono, miseri, immolano ai loro defunti, / e sgozzano pecore nere, offrono doni votivi / agli dèi tutelari, e nell'ora della sventura rivolgono / con ansia più acerba l'animo verso la religione».

Un giorno, due cittadini di Atene, mentre tornavano dalla cappella di Mercurio, scorsero nella piazza pubblica Socrate. «Quello lì, disse uno dei due, non è lo scellerato che sostiene che si può essere virtuosi senza andare tutti i giorni ad offrire in sacrificio montoni e oche? – Sì, rispose l'altro, è quel saggio senza religione; quell'ateo che dice che esiste un solo Dio». Socrate si avvicinò loro con la sua aria semplice, il suo dèmone e la sua ironia tanto esaltata dalla signora Dacier: «Amici miei, disse loro, una piccola parola, vi prego. Un uomo che preghi la Divinità, l'adori, cerchi di somigliarLe per quanto può la debolezza umana, e che faccia tutto il bene di cui è capace, come lo chiamereste voi? – Un'anima religiosissima, risposero. – Benissimo: si può, dunque, adorare l'Essere supremo ed essere pienamente religiosi? – Certamente, convennero i due Ateniesi. – Ma pensate voi, proseguì Socrate, che quando il divino architetto del mondo organizzò tutti quei globi che girano sul vostro capo e donò vita e movimento a tanti esseri differenti, si sia servito del braccio di Ercole o della lira di Apollo o del flauto di Pan? – È improbabile, risposero. – Ma, se è inverosimile che sia ricorso all'aiuto di altri per costruire quel che vediamo, non è neppure credibile che lo conservi altrimenti che da solo. Se Nettuno fosse il signore assoluto del mare, Giunone dell'aria, Eolo dei venti, Cerere delle messi, e se uno volesse la calma quando l'altro vuole vento e pioggia, capite bene che l'ordine della natura non sarebbe più qual è. Riconoscerete che è necessario che tutto dipenda da chi ha fatto ogni cosa. Voi attribuite quattro cavalli bianchi al Sole e due cavalli neri alla Luna; ma non è meglio che il giorno e la notte siano l'effetto del moto impresso agli astri dal loro signore piuttosto che essere prodotti da sei cavalli?». I due cittadini si guardarono e non risposero nulla. Infine Socrate dimostrò loro che si potevano ottenere raccolti senza dare denaro ai sacerdoti di Cerere, andare a caccia senza offrire statue d'argento alla cappella di Diana, che non è Pomona a dar frutti e Nettuno cavalli, e che bisognava invece ringraziare il sommo creatore di ogni cosa.

Il suo discorso procedette con la logica più rigorosa. Ma Senofonte, suo discepolo, uomo che conosceva il mondo e che più tardi, durante la ritirata dei Diecimila, fece sacrifici al vento, tirò Socrate per la manica e gli disse: «Il tuo discorso è ammirevole; hai parlato molto meglio di un oracolo, ma sei perduto; una di quelle brave persone a cui parlate è un macellaio che vende montoni e oche per i sacrifici, e l'altro un orafo che guadagna molto nel costruire piccoli dèi d'argento e rame per le donne; ti accuseranno di essere un empio che vuole diminuire i loro guadagni; testimonieranno contro di te presso Meleto e Anito, tuoi nemici, che hanno cospirato per la tua rovina: attento alla cicuta! Il tuo dèmone familiare avrebbe pur dovuto ammonirti di non dire a un macellaio e a un orafo quel che devi dire solo a Platone e a Senofonte».

Qualche tempo dopo i nemici di Socrate lo fecero condannare dal Consiglio dei Cinquecento. Ebbe duecentoventi voti a favore. Ciò fa presumere che in quel tribunale ci fossero duecentoventi filosofi, ma dimostra anche che, in ogni consesso, i filosofi sono sempre una minoranza.

Socrate bevve, dunque, la cicuta per aver parlato in favore dell'unità di Dio; e, qualche tempo dopo, gli Ateniesi consacrarono una cappella a Socrate, a colui che si era levato contro le cappelle dedicate agli esseri inferiori. [d.f.]

Vampiri

Cosa? Nel nostro XVIII secolo sono esistiti dei vampiri! Dopo il regno dei Locke, degli Shaftesbury, dei Trenchard, dei Collins; sotto il regno dei d'Alembert, dei Diderot, dei Saint-Lambert, dei Duclos, si è creduto ai vampiri, e il R. P. dom Augustin Calmet, benedettino della congregazione di Saint-Vannes e di Saint-Hidulphe, abate di Sénones, abbazia da centomila lire di rendita, vicina ad altre due abbazie altrettanto ricche, ha pubblicato e ripubblicato la storia dei vampiri con l'approvazione della Sorbona, firmata da Marcilly!

Questi vampiri erano dei morti che uscivano di notte dai loro cimiteri per andare a succhiare il sangue dei vivi, mordendoli alla gola o al ventre, dopodiché se ne tornavano nelle loro fosse. I vivi

che erano stato succhiati dimagrivano, diventavano pallidi, si ammalavano di consunzione; e i morti succhiatori ingrassavano, assumevano un colorito vermiglio, godevano di ottimo appetito. Era in Polonia, in Ungheria, in Slesia, in Moravia, in Austria, in Lorena, che i morti facevano questi bei banchetti. Né a Londra, né a Parigi si sentiva parlare di vampiri. Riconosco che in queste due città ci fossero aggiotatori, medici, affaristi, che in pieno giorno succhiavano il sangue del popolo; ma costoro non erano morti, benché corrotti. Questi autentici succhiatori non abitavano nei cimiteri, ma in palazzi assai comodi.

Chi potrebbe credere che la moda dei vampiri sia giunta a noi dalla Grecia? Non dalla Grecia di Alessandro, di Platone, di Epicuro, di Demostene, ma dalla Grecia cristiana, sciaguratamente scismatica.

Da molto tempo, i cristiani di rito greco s'immaginano che i corpi dei cristiani di rito latino, sepolti in Grecia, non imputridiscano, in quanto sono scomunicati. È esattamente il contrario rispetto a noi cristiani di rito latino. Noi crediamo che i corpi che non si corrompono rechino il sigillo della beatitudine eterna. E non appena vengono pagati centomila scudi a Roma per far ottenere loro un brevetto di santità, noi li adoriamo con l'adorazione di *dulia*⁶¹⁹.

I Greci sono convinti che quei morti siano stregoni; li chiamano *broucolacas* o *vroucolacas*, a seconda del modo di pronunciare la seconda lettera dell'alfabeto. Quei morti greci vanno nelle case a succhiare il sangue dei bambini, a mangiare la cena dei padri e delle madri, a bere il loro vino e a fracassare tutti i mobili. È possibile ridurli alla ragione solo bruciandoli, ammesso che si riesca ad acchiapparli. Ma bisogna aver cura di gettarli nel fuoco soltanto dopo avergli strappato il cuore, che viene bruciato a parte.

Il celebre Tournefort, inviato in Oriente da Luigi XIV, come tanti altri studiosi⁶²⁰, fu testimone di tutte le azioni attribuite a uno di questi *broucolacas*, e di questa cerimonia.

Dopo la maldicenza, nulla si trasmette più facilmente della superstizione, del fanatismo, dei sortilegi e dei racconti di fantasmi. Si ebbero dei *broucolacas* in Valacchia, in Moldavia, e in breve tempo tra i Polacchi, che sono di rito latino. Gli mancava solo questa superstizione; essa si diffuse in tutta la Germania orientale. Tra il 1730 e il 1735, non si sentì parlare che di vampiri: gli si fece la posta, gli si strappò il cuore e vennero bruciati: somigliavano agli antichi martiri; più li si bruciava, e più se ne trovavano.

Alla fine, Calmet divenne il loro storiografo, e trattò i vampiri come aveva trattato l'antico e il nuovo Testamento, riferendo fedelmente tutto quello che era stato detto prima di lui.

A mio parere, una cosa assai curiosa sono i verbali redatti in buona forma a proposito di tutti i morti che erano usciti dalle proprie tombe per andare a succhiare i bambini e le bambine dei dintorni. Calmet riferisce che, in Ungheria, due ufficiali delegati dall'imperatore Carlo VI, assistiti dal balivo e dal boia, si misero in cerca di un vampiro, morto da sei settimane, il quale succhiava il sangue di tutto il circondario. Fu trovato nella sua bara, fresco, vigoroso, con gli occhi aperti e che chiedeva da mangiare. Il balivo pronunciò la sentenza. Il boia strappò il cuore al vampiro e lo bruciò; dopodiché il vampiro non mangiò più.

Dopo di ciò, ci si azzardi a dubitare dei morti resuscitati, di cui le nostre antiche leggende sono piene, e di tutti i miracoli riferiti da Bollandus e dal sincero e reverendo dom Ruinart!

Si trovano storie di vampiri perfino nelle *Lettere ebraiche* di quel d'Argens che i gesuiti autori del *Journal de Trévoux* hanno accusato di non credere a nulla. Bisognava vedere come costoro esultavano per la storia del vampiro d'Ungheria; come ringraziavano Dio e la Vergine di avere alla fine convertito quel povero d'Argens, ciambellano di un re che non credeva ai vampiri.

«Ecco dunque – dicevano – questo famoso miscredente che ha osato sollevare dubbi sull'apparizione dell'angelo alla santa Vergine, sulla stella che guidò i re magi, sulla guarigione degli indemoniati, sull'annegamento di duemila maiali in un lago, sull'eclissi di sole con la luna

⁶¹⁹ Si veda la voce *Adorare*.

⁶²⁰ Tournefort, t. I, p. 155 sgg. (*Voltaire*) Cfr. *Relation d'un voyage au Levant* (1717).

piena, sulla resurrezione dei morti che passeggiano a Gerusalemme: il suo cuore è stato toccato, il suo spirito è stato illuminato; egli crede ai vampiri!».

Allora non si trattò che di esaminare se tutti quei morti fossero resuscitati per virtù propria o grazie alla potenza di Dio, o a quella del diavolo. Parecchi grandi teologi della Lorena, della Moravia e dell'Ungheria, esibirono le proprie opinioni e il proprio sapere. Venne riferito tutto quello che sant'Agostino, sant'Ambrogio e tanti altri santi avevano detto di più incomprensibile a proposito dei vivi e dei morti. Vennero riferiti tutti i miracoli di santo Stefano che si trovano nel settimo libro delle opere di sant'Agostino; ecco uno dei più curiosi. Nella città di Aubzal, in Africa, un giovane rimase schiacciato dal crollo di un muro; la vedova andò immediatamente a invocare santo Stefano, cui era molto devota: santo Stefano lo resuscitò. Gli fu chiesto che cosa avesse visto nell'altro mondo. «Signori – disse –, quando la mia anima lasciò il corpo, incontrò un'infinità di anime che le ponevano più domande su questo mondo di quante voi me ne facciate sull'altro. Me ne stavo andando non so dove, quando incontrai santo Stefano che mi disse: “Restituisci ciò che hai ricevuto”. Gli risposi: “Cosa volete che vi restituisca? Non mi avete mai dato nulla”. Mi ha ripetuto tre volte: “Restituisci ciò che hai ricevuto”. Allora compresi che intendeva parlare del *Credo*. Gli ho recitato il *Credo*, e mi ha subito resuscitato»⁶²¹.

Vengono citate soprattutto le storie riferite da Sulpicio Severo nella sua vita di san Martino. Si dimostrò che san Martino, tra le altre cose, aveva resuscitato un dannato.

Tutte queste storie, però, per quanto vere, non avevano niente a che vedere con i vampiri che andavano a succhiare il sangue dei vicini e poi se ne tornavano subito nelle proprie bare. Si cercò se non si trovasse nell'antico testamento o nella mitologia qualche vampiro da addurre come esempio; non ne se trovarono. Ma si dimostrò che i morti bevevano e mangiavano, dato che presso tante nazioni antiche si lasciavano cibi sulle tombe.

La difficoltà stava nel sapere se era l'anima o il corpo del morto che mangiava. Si decise che mangiavano entrambi. I cibi leggeri e poco consistenti, come le meringhe, la panna montata e i frutti candidi, erano per l'anima; il roast-beef era per il corpo.

I re di Prussia, si dice, furono i primi che si fecero servire da mangiare dopo la propria morte. Oggi, quasi tutti i re li imitano; ma sono i monaci che si mangiano il loro pranzo e la loro cena e si bevono il loro vino. Pertanto i re non sono, propriamente, dei vampiri. I veri vampiri sono i monaci che mangiano a spese dei re e dei popoli.

È vero che san Stanislao, il quale aveva comprato un ampio possedimento da un gentiluomo polacco senza pagarlo, chiamato in giudizio davanti a re Boleslao dagli eredi, resuscitò il gentiluomo; ma fu unicamente per farsi fare la ricevuta. E non si dice ch'egli abbia offerto nemmeno un bicchiere al venditore, il quale se ne tornò nell'altro mondo senza aver né bevuto né mangiato.

Viene spesso posta l'importante domanda se si possa assolvere un vampiro morto scomunicato. Questo tocca maggiormente la sostanza del problema.

Non sono abbastanza versato in teologia per esprimere la mia opinione su questo argomento; tuttavia, propenderei per l'assoluzione, perché in tutte le questioni dubbie, bisogna sempre prendere le decisioni più miti:

Odia restringenda, favores ampliandi.

La conclusione di tutto ciò è che, per cinque o sei anni, gran parte dell'Europa è stata infestata da vampiri, e non ce ne sono più; che in Francia abbiano avuto dei convulsionari per più di vent'anni, e non ce ne sono più; che per millesettecento anni ci sono stati degli indemoniati, e non ce ne sono più; che fin dai tempi di Ippolito sono sempre stati resuscitati dei morti, e non se ne resuscitano più;

⁶²¹ Aubzal è Uzali (presso Utica), si veda la voce *Reliquie*, dove già si parla dei poteri miracolosi di santo Stefano. La citazione non si trova nella *Civitas Dei* (XXIX, 8) di Agostino.

che, in Spagna, in Portogallo, in Francia, nelle Due Sicilie, abbiano avuto dei gesuiti, e non ne abbiano più. [r.c.]

Vangelo

È assai problematico stabilire quali siano i primi *Vangeli*. È una verità assodata, checché ne dica Abbadie, che nessuno dei primi Padri della Chiesa, fino ad Ireneo incluso, citi alcun passo dei quattro *Vangeli* che conosciamo. Al contrario, gli alloggi⁶²² e i teodosiani⁶²³ rifiutarono costantemente il *Vangelo* di san Giovanni, e ne parlarono sempre con disprezzo, come afferma sant'Epifanio nella sua trentaquattresima omelia. I nostri nemici osservano tuttora che non solo i più antichi Padri non citano mai nulla dei nostri *Vangeli*, ma che riportano diversi passi che si trovano solo nei *Vangeli* apocrifi rigettati dal canone.

San Clemente, per esempio, riferisce che Nostro Signore, interrogato sul tempo in cui sarebbe venuto il suo regno, rispose: «Sarà quando due faranno solo uno, quando il fuori assomiglierà al dentro e quando non ci saranno più né maschio né femmina». Ora, si deve riconoscere che questo passo non si riscontra in nessuno dei nostri *Vangeli*. Vi è un centinaio di esempi che sta lì a suffragare questa verità; li si può attingere dall'*Esame critico* di Fréret⁶²⁴, segretario perpetuo dell'Accademia delle Belle Lettere di Parigi.

Il dotto Fabricius si è preso la briga di riunire tutti gli antichi *Vangeli* giunti fino a noi; quello di Giacomo sembra il primo⁶²⁵. Si sa per certo che gode tuttora di grande autorità in alcune Chiese d'Oriente; è chiamato *primo Vangelo*⁶²⁶. Ci resta un racconto della Passione e della Resurrezione, attribuito a Nicodemo. Il *Vangelo* di Nicodemo viene citato da san Giustino e da Tertulliano; è in esso che si trovano i nomi degli accusatori del nostro Salvatore: Anna, Caifa, Summa, Datam, Gamaliele, Giuda, Levi e Neftali⁶²⁷; l'attenzione nel riportare questi nomi dà una parvenza di sincerità all'opera. I nostri avversari hanno concluso che, poiché si sono considerati falsi tanti *Vangeli* riconosciuti inizialmente come veri, si può altresì avere sbagliato a ritenere autentici quelli che attualmente costituiscono l'oggetto della nostra fede. Insistono molto sulla fede dei primi eretici che morirono per questi *Vangeli* apocrifi. Ci furono quindi, dicono, dei falsari, dei seduttori e delle persone sedotte che morirono per l'errore: non è dunque una prova della verità della nostra religione che dei martiri siano morti per essa?

Aggiungono, inoltre, che non si domandò mai ai martiri: «Credete al *Vangelo* di Giovanni o al *Vangelo* di Giacomo?». I pagani non potevano fondarsi, nei loro interrogatori, su libri che non conoscevano: i magistrati punirono alcuni cristiani, molto ingiustamente, come perturbatori della quiete pubblica; ma mai rivolsero loro domande sui nostri quattro *Vangeli*. Questi libri

⁶²² Setta che, secondo Epifanio, avrebbe respinto il quarto *Vangelo* e l'*Apocalisse* di Giovanni, e professato tesi ereticali in materia cristologica (contro il *Logos*).

⁶²³ I seguaci di Teodoto di Bisanzio, eretico del II secolo che sosteneva essere stato Gesù elevato alla dignità di Cristo nel momento del suo battesimo nel Giordano, e che negava che la Sua adozione a Figlio di Dio implicasse la Sua divinità.

⁶²⁴ Cfr. N. Fréret, *Examen critique des apologistes de la religion chrétienne, par M.* (1766), opera cui Voltaire attinge largamente.

⁶²⁵ È il *Protevangelium Jacobi*, attribuito a Giacomo Minore, vescovo di Gerusalemme; Johann Albert Fabricius, nel *Codex apocryphus Novi Testamenti*, lo pubblicò dopo il *Vangelo* della natività di Maria. Proseguendo nella lettura della voce, par di capire che Voltaire consideri il *Protevangelium Jacobi* primo non già dal punto di vista cronologico, bensì dal punto di vista dell'importanza, trattandosi di un testo che godeva di grande prestigio presso i cristiani d'Oriente.

⁶²⁶ Alla metà del XVI secolo, Guillaume Postel portò in Europa il manoscritto del *Protevangelium Jacobi*, curandone subito la stampa: *Protevangelion sive de natalibus Jesu Christi. Sermo historicus divi Jacobi minoris*, Basilea, 1552. Egli testimoniò che, nelle Chiese cristiane d'Oriente, questo *Vangelo* era tenuto in altissima considerazione, tanto da rientrare nel novero dei libri canonici, e che colà non si nutriva il minimo dubbio sull'identità del suo autore (appunto, Giacomo Minore).

⁶²⁷ Cfr. *Vangelo di Nicodemo, Atti di Pilato* (ossia, *Memorie di Nicodemo*, I), tutte le redazioni, I, 1.

cominciarono ad essere un po' conosciuti dai Romani soltanto al tempo di Diocleziano, ed ebbero a malapena qualche notorietà negli ultimi anni del suo impero. Era un delitto abominevole, imperdonabile per un cristiano, far vedere un *Vangelo* ad un Gentile. Ciò è tanto vero che non incontrerete la parola *Vangelo* in alcun autore pagano.

I sociniani più intransigenti considerano dunque i nostri quattro sacri *Vangeli* semplicemente come opere clandestine, composte circa un secolo dopo Gesù Cristo, e tenute nascoste con cura ai Gentili per un altro secolo; opere, dicono, rozzamente scritte da uomini rozzi, i quali si rivolsero a lungo esclusivamente al volgo appartenente alla propria fazione. Non vogliamo ripetere qui le altre loro bestemmie. Quella setta, ancorché abbastanza diffusa, rimane oggigiorno segreta quanto lo erano i primi *Vangeli*. I suoi membri sono tanto più difficili da convertire in quanto credono solo alla propria ragione. Gli altri cristiani non li combattono se non tramite la santa parola della *Scrittura*: in questo modo, è impossibile che gli uni e gli altri, restando sempre nemici, possano mai incontrarsi⁶²⁸.

Quanto a noi, rimaniamo sempre inviolabilmente legati, insieme con la Chiesa infallibile, ai nostri quattro *Vangeli*; condanniamo i cinquanta *Vangeli* che essa ha condannato; non esaminiamo perché Nostro Signore Gesù Cristo permise che si componessero cinquanta *Vangeli* falsi, cinquanta storie false della sua vita, e ci sottomettiamo ai nostri pastori, che sono gli unici sulla Terra ad essere illuminati dallo Spirito Santo.

Pur essendo Abbadie caduto nel grossolano errore di considerare autentiche le lettere, così ridicolmente false, di Pilato a Tiberio, e la presunta proposta, avanzata da Tiberio al senato, di collocare Gesù Cristo tra gli dèi; pur essendo Abbadie un cattivo critico e un pessimo ragionatore, la Chiesa è forse per questo meno illuminata? Dobbiamo forse credere meno ad essa? Dobbiamo forse mostrarle minor sottomissione? [p.v.]

Venezia, e, incidentalmente, della libertà

Nessuna potenza può rimproverare ai Veneziani di avere acquistato la loro libertà con la rivolta; nessuna può dire loro: «Vi ho affrancati, ecco il documento della vostra liberazione».

Essi non hanno usurpato i loro diritti come i cesari usurparono l'impero, o come tanti vescovi, a cominciare da quello di Roma, hanno usurpato le prerogative regie; essi sono signori di Venezia come (se ci è permesso ricorrere a questo ardito confronto) Dio è signore della Terra, ossia perché l'ha fondata.

Attila, che non prese mai il titolo di *flagello di Dio*, devastò l'Italia. Ne aveva altrettanto diritto di quanto ne ebbero poi Carlo Magno l'Austrasiano, Arnolfo il Bastardo Carinzio, Guido duca di Spoleto, Berengario marchese del Friuli⁶²⁹ e i vescovi che vollero diventare suoi sovrani.

In quel tempo di rapine militari ed ecclesiastiche, Attila passò come un avvoltoio e i Veneziani si salvarono in mare come il martin pescatore, che non ha bisogno di nessuno per proteggersi, fa il suo nido in mezzo alle acque, lo ingrandisce, lo popola, lo difende e lo arricchisce. Vi chiedo: è possibile immaginare un possesso più giusto? Nostro padre Adamo, che si suppone esser vissuto nel bel paese della Mesopotamia, non fu a più giusto titolo signore e giardiniere del Paradiso terrestre.

Ho letto lo *Squittinio della libertà di Venezia*⁶³⁰ e ne sono rimasto indignato.

⁶²⁸ Fine della voce, nel 1767; era firmata «Abate di Tilladet». La conclusione del testo fu aggiunta nel 1771.

⁶²⁹ Arnolfo di Carinzia (850-899), figlio illegittimo di Carlo Magno, fu re dei Franchi orientali dall'887 all'899, re d'Italia dall'894 all'895 e dall'896 all'899 e imperatore del Sacro Romano Impero dall'896. Guido da Spoleto (855-894), fu re d'Italia (889-894) e imperatore del Sacro Romano Impero (891-894). Berengario I (850?-924), fu marchese del Friuli (874-924), re d'Italia (888-924) e imperatore del Sacro Romano Impero (915-924).

⁶³⁰ Cfr. *Squittinio della libertà di Venezia, nel quale si adducono anche le ragioni dell'Imperio Romano sopra la Città, e signoria di Venezia*, Mirandola, 1612, attribuito a Markus Welser (1558-1614).

Ma come! Venezia non era originariamente libera, perché gli imperatori bizantini, superstiziosi, malvagi, deboli e barbari, hanno detto «Questa nuova città è stata costruita sul nostro antico territorio»; e perché dei Tedeschi, avendo il titolo di imperatori d'Occidente, dichiarano «Questa città, essendo in Occidente, è sotto il nostro dominio»?

Mi sembra di vedere un pesce volante inseguito contemporaneamente da un falco e da uno squalo, e che sfugge a entrambi.

Sannazaro aveva proprio ragione di dire, paragonando Roma e Venezia:

*Illam homines dices, hanc posuisse deos*⁶³¹.

Dopo cinquecento anni, Roma perse, con Cesare, la sua libertà conquistata con Bruto⁶³²: Venezia, invece, ha conservato la sua per undici secoli e voglio sperare la conservi per sempre.

Genova, perché ti vanti di poter esibire il diploma imperiale di un Berengario che ti concesse privilegi nell'anno 958⁶³³? Sappiamo tutti che le concessioni di privilegi sono solo titoli di servitù. E poi che bel titolo il documento di un tiranno effimero che non fu mai adeguatamente riconosciuto in Italia e che fu scacciato due anni dopo la data di quel documento⁶³⁴!

Il vero documento della libertà è l'indipendenza sorretta dalla forza. È con la punta della spada che si firmano i diplomi che garantiscono questa prerogativa naturale. «Hai perduto più d'una volta il tuo privilegio e la tua cassaforte. Occorre tu ti prenda cura di entrambi dopo il 1748⁶³⁵».

Svizzera felice! A quale pezzo di carta devi la tua libertà? Al tuo coraggio, alla tua tenacia e alle tue montagne.

«Ma io sono il tuo imperatore. – Ma io non voglio più che tu lo sia. – Ma i tuoi padri sono stati schiavi di mio padre. – È proprio per questo che i loro figli non vogliono servirti. – Ma io avevo il diritto connesso alla mia dignità. – E noi, noi abbiamo il diritto di natura».

Quando le sette Province Unite ebbero questo diritto incontestabile? Nel momento stesso in cui si unirono tra loro; e da allora fu Filippo II ad essere il ribelle. Che grand'uomo fu Guglielmo principe d'Orange⁶³⁶! Trovò uomini schiavi, ne fece uomini liberi.

Perché la libertà è così rara? – Perché è il primo dei beni. [d.f.]

Vescovo

Samuel Ornik, originario di Basilea, era, com'è noto, un giovane molto gentile che, oltretutto, conosceva a memoria il suo *Nuovo Testamento* in greco e in tedesco. Giunto all'età di vent'anni, i suoi genitori lo fecero viaggiare. Venne incaricato di portare dei libri al coadiutore di Parigi⁶³⁷, nel periodo della Fronda. Arrivò al palazzo dell'arcivescovado; lo svizzero⁶³⁸ lo informò che

⁶³¹ Jacopo Sannazaro, epigr. *De mirabili urbe Venetiis*, v. 6: «Diresti l'una eretta dagli uomini, l'altra dagli dèi».

⁶³² Bruto Maggiore (VI secolo a.C.).

⁶³³ Allusione al diploma imperiale con cui Berengario II (900 ca. - 966) ribadì l'autonomia giuridica della comunità genovese riconoscendone le consuetudini.

⁶³⁴ Nel 961 (quindi tre e non due anni dopo) Berengario II fu deposto dall'imperatore Ottone I (912-973).

⁶³⁵ Durante Guerra di Successione Austriaca (1740-1748), Genova fu occupata dall'esercito austriaco, da cui riuscì a liberarsi con l'insurrezione popolare avviata da Giovan Battista Perasso, detto *Balilla* (1746). Tra gli eventi successivi al 1748 che la riguardarono, basti ricordare la vendita, il 15 maggio 1768, della Corsica alla Francia.

⁶³⁶ Guglielmo I d'Orange (1533-1584) fu il capo dei Neerlandesi durante la Guerra d'Indipendenza dei Paesi Bassi dagli Spagnoli, nota anche come Guerra degli Ottant'Anni (1568-1648), che portò al formale riconoscimento dell'indipendenza della Repubblica delle Province Unite.

⁶³⁷ Si tratta del celebre Jean-François Paul de Gondi, che dal 1643 fu coadiutore dell'arcivescovo di Parigi e nel 1652 venne creato cardinale di Retz, il titolo col quale è passato alla storia.

⁶³⁸ In Francia, soprattutto nei secoli XVII e XVIII, veniva sovente chiamato *suisse* il guardaportone di dimore signorili e palazzi, indipendentemente dalle sue eventuali origini elvetiche; il termine indicava, in special modo, il portiere che aveva una certa apparenza (al riguardo, cfr. – per esempio – J. de La Bruyère, *I caratteri, Dei beni di fortuna*, 11).

monsignore non riceveva nessuno. «Amico, gli disse Ornik, siete scortese nei confronti dei vostri compatrioti; gli apostoli lasciarono avvicinare tutti, e Gesù Cristo voleva che si lasciassero venire a lui tutti i bambini [Mt 19, 14; Mc 10, 14; Lc 18, 16]. Non ho niente da chiedere al vostro signore; al contrario, vengo a portargli qualcosa. – Entrate, allora», gli disse lo svizzero.

Aspettò un'ora nella prima anticamera. Siccome era assai ingenuo, attaccò discorso con un domestico, al quale piaceva molto spifferare tutto ciò che sapeva sul conto del suo signore. «Bisogna che sia estremamente ricco, affermò Ornik, per mantenere al proprio servizio questa folla di paggi e valletti che vedo correre per la casa. – Non so che entrate abbia, confessò l'altro; ma ho sentito dire da Joly e dall'abate Charrier⁶³⁹ che ha già due milioni di debiti. – Per ricostituire il suo *corban*⁶⁴⁰, propose Ornik, bisognerebbe che monsignore mandasse qualcuno a frugare nella gola di un pesce [Mt 17, 27]. Ma chi è quella dama che esce da un salottino e passa? – È la signora di Pommereux⁶⁴¹, una delle sue amanti. – È davvero molto carina; ma non ho letto che gli apostoli avessero una simile compagnia la mattina nella loro camera. Ah, ecco! Credo che Monsignore stia per dare udienza. – Dite: “Sua Eccellenza”, “Monsignore”. – Ohibò! Molto volentieri». Ornik salutò Sua Grandezza, gli presentò i suoi libri e fu accolto con un graziosissimo sorriso. Monsignore gli rivolse poche parole e montò in carrozza, scortato da cinquanta cavalieri. Salendo, gli cadde un fodero. «Non vedete che è il suo pugnale?, domandò ad Ornik l'interlocutore. Tutti portano regolarmente il proprio pugnale, quando vanno al Parlamento. – Ecco un piacevole modo di officiare», commentò Ornik; e se ne andò molto meravigliato.

Attraversò la Francia e si istruì città dopo città; da lì, passò in Italia. Quando fu nei territori del papa, incontrò uno di quei vescovi con mille scudi di rendita; andava a piedi. Ornik, che era molto cortese, gli offrì un posto nella sua carrozza. «Senza dubbio, monsignore, starete andando a consolare qualche malato... – Signore, sto andando dal mio padrone. – Il vostro padrone? Sarà certamente Gesù Cristo... – Signore, è il cardinale Azzolino⁶⁴²; sono il suo elemosiniere. Mi dà un salario molto esiguo; però, mi ha promesso di mettermi al servizio di donna Olimpia⁶⁴³, la cognata favorita di nostro signore. – Come? Siete al soldo di un cardinale? Ma non sapete che non c'erano cardinali al tempo di Gesù Cristo e di san Giovanni? – È possibile?, gridò il prelado italiano. – Non c'è niente di più vero: l'avete letto nel *Vangelo*. – Non ho mai letto il *Vangelo*, replicò il vescovo; conosco solo l'ufficio di Nostra Signora. – Non c'erano, vi dico, né cardinali né vescovi; e quand'anche ci fossero stati dei vescovi, i preti sarebbero stati quasi loro pari, a quel che sostiene Girolamo in svariati luoghi. – Santa Vergine, afferma l'Italiano, non ne sapevo niente! E dei papi? – Non ce n'erano di più dei cardinali». Il buon vescovo si segnò; credette di avere accanto lo spirito maligno e saltò giù dalla carrozza. [p.v.]

Virtù

Sezione I

⁶³⁹ Guy Joly (morto nel 1678), segretario di Gondi e Guillaume Charrier (morto nel 1667), al séguito di Gondi.

⁶⁴⁰ Parola della bassa latinità, il cui significato all'inizio era *scatola* o *tronco* dove si depositava il denaro; poi, per estensione, il *tesoro*, il *tesoriere* ecc. Si veda il *Glossaire* di Ducange. (K.)

⁶⁴¹ Denise di Bordeaux, seconda moglie di François de Pommereux, signora della Bretesche, presidente del Gran Consiglio di Parigi.

⁶⁴² Decio Azzolino *il Giovane* (1623-1689), cardinale dal 1654 e segretario di Stato tra il 1667 e il 1669.

⁶⁴³ L'ambiziosa e ricca Olimpia Maidalchini (1591-1657), consorte dal 1612 di Pamphilo Pamphilj (1564-1639), fratello di Giovanni Battista Pamphilj (1574-1655), brillante avvocato e personalità in vista della curia romana; morto il marito, la nobildonna poté contare sul potente appoggio del cognato, che fu papa a partire dal 1644 col nome di Innocenzo X.

Si narra, di Marco Bruto, che prima di uccidersi, pronunciò queste parole: «O virtù! Ho creduto che tu fossi una cosa reale; invece sei solo un vano fantasma!»⁶⁴⁴.

Avevi ragione, Bruto, se mettevi la virtù a capo di un partito e ne facevi l'assassina del tuo benefattore, di tuo padre Giulio Cesare; ma se avessi fatto consistere la virtù solo nel fare del bene a coloro che dipendevano da te, non l'avresti chiamata fantasma e non ti saresti ucciso per disperazione.

«Sono virtuosissimo», dichiara un escremento di teologia, «perché possiedo le quattro virtù cardinali e le tre teologali». Un brav'uomo gli domanda: «Che cos'è la virtù cardinale?». L'altro risponde: «Fortezza, prudenza, temperanza e giustizia».

Il brav'uomo

Se sei giusto, hai detto tutto; la tua forza, la tua prudenza, la tua temperanza sono qualità utili. Se le possiedi, meglio per te; ma se sei giusto, tanto meglio per gli altri. Essere giusti, non è ancora sufficiente, bisogna fare il bene: ecco che cos'è veramente cardinale. E le tue virtù teologali, quali sono?

L'escremento

Fede, speranza e carità.

Il brav'uomo

Crederci è una virtù? O ciò che credi ti sembra vero, e in questo caso non c'è alcun merito nel crederlo; o ti sembra falso, e in questo caso è impossibile che tu lo creda. La speranza non è virtù più di quanto non lo sia il timore: temiamo e speriamo a seconda delle minacce e delle promesse che ci vengono fatte. Quanto alla carità, essa non è forse proprio quel che i Greci e i Romani intendevano per umanità o amore del prossimo? Quest'amore non è nulla se non lo si pratica: la beneficenza è dunque l'unica vera virtù.

L'escremento

Fossi matto! Veramente, sì, darmi tanto da fare per servire gli uomini e senza ricevere nulla in cambio! Ogni fatica merita una ricompensa. Non mi sogno di compiere la benché minima buona azione, se non mi si assicura il Paradiso.

*Quis enim virtutem amplectitur ipsam
Praemia si tollas?*

[Giovenale, *Satire*, X, 141-142]

Chi la virtù stessa vorrà abbracciare
Se il premio toglia?

Il brav'uomo

Ah, maestro! Ciò vuol dire che senza la speranza del Paradiso e la paura dell'Inferno voi non fareste mai alcuna buona azione. Mi citate dei versi di Giovenale per dimostrarmi che avete di mira solo il vostro interesse. Ecco alcuni versi di Racine [*Britannico*, IV, 3, 1359-1365], che potranno farvi vedere, quanto meno, come si possa ricevere, già in questo mondo, la propria ricompensa, in attesa di una migliore.

Che piacere poter pensare e dire dentro di noi:
«Dovunque in questo momento mi benedicono, mi vogliono bene!
Nessuno vede il popolo allarmarsi al mio nome;
Il Cielo non sente il mio nome ascoltando i loro pianti;

⁶⁴⁴ Cfr. Cassio Dione, *Storia romana*, XLVII, 49, 2. Si tratta di versi di Euripide: cfr. *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, fr. 910 (Nauck).

La loro oscura inimicizia non fugge il mio volto,
Vedo dappertutto volare i cuori al mio passaggio!».
Tali erano i vostri piaceri.

Credete a me, maestro: ci sono due cose che meritano di essere amate per se stesse, vale a dire Dio e la virtù.

L'escremento

Ah, signore! Siete un seguace di Fénelon.

Il brav'uomo

Sì, maestro.

L'escremento

Andrò allora a denunciarvi al giudice del tribunale vescovile di Meaux⁶⁴⁵.

Il brav'uomo

Andate, denunciatemi pure!

Sezione II

Che cos'è la virtù? Fare del bene al prossimo. Posso forse chiamare *virtù* qualcosa che non mi faccia del bene? Io sono indigente, tu sei generoso; io sono in pericolo, tu vieni in mio soccorso; m'ingannano, e tu mi dici la verità; mi trascurano, e tu mi consoli; sono ignorante, e tu mi istruisci: ti chiamerò senza difficoltà *virtuoso*. Ma che cosa ne sarà delle virtù cardinali e teologali? Alcune resteranno nelle scuole.

Che mi importa che tu sia temperante? È un precetto di salute, che tu osservi; starai meglio e io mi felicito con te. Tu hai la fede e la speranza, e io me ne felicito ancora di più: esse ti procureranno la vita eterna. Le tue virtù teologali sono doni celesti; le tue virtù cardinali sono ottime qualità che ti servono nella condotta della vita; ma esse non sono virtù in rapporto al tuo prossimo. Il prudente fa del bene a se stesso, il virtuoso ne fa agli uomini. San Paolo ha avuto ragione a dirti che la carità è più importante della fede e della speranza [*ICor* 13, 13].

Ma come! Si ammetteranno soltanto quelle virtù che sono utili al prossimo? E come potrei ammetterne altre? Noi viviamo in società: non c'è dunque nulla di veramente buono per noi, se non ciò che fa il bene della società. Un solitario sarà sobrio, pio, porterà il cilicio: ebbene, sarà santo; ma non lo chiamerò *virtuoso* se non quando avrà compiuto qualche atto di virtù da cui gli altri uomini avranno tratto giovamento. Finché sta solo, non è né benefico né malefico: non è niente per noi. Se san Bruno⁶⁴⁶ ha messo la pace nelle famiglie, se ha soccorso i poveri, è stato virtuoso; se ha digiunato e pregato in solitudine, è stato un santo. La virtù tra gli uomini è uno scambio di buone azioni; chi non partecipa ad esso non va annoverato tra i virtuosi. Se quel santo visse nel mondo, farebbe senza dubbio del bene; ma finché non ci vivrà, il mondo avrà ragione a non dargli il nome di *virtuoso*: sarà buono per sé, non già per noi.

Ma, mi direte voi, se un solitario è goloso, ubriacone, dedito a segrete dissolutezze con se stesso, è un vizioso; dunque è virtuoso, se ha le qualità opposte. Su questo non posso essere d'accordo: se ha i difetti che dite, è un uomo spregevolissimo, ma non è vizioso, malvagio, punibile in rapporto alla società, cui le sue infamie non recano alcun male. È da presumere che, se rientrerà nella vita sociale, farà del male, sarà un gran delinquente; è, anzi, molto più probabile che costui sarà un malvagio, di quanto non sia sicuro che l'altro, il solitario temperante e casto, sarà un uomo dabbene: infatti, nella società, i difetti aumentano e le buone qualità diminuiscono.

⁶⁴⁵ A Meaux fu vescovo Bossuet, che combatté duramente Fénelon.

⁶⁴⁶ San Bruno di Colonia (1030-1101), il fondatore dell'Ordine dei Certosini.

Si fa un'obiezione ancora più forte: Nerone, il papa Alessandro VI e altri mostri di questa specie hanno pur fatto delle buone azioni; io rispondo con franchezza che in quel giorno furono virtuosi. Alcuni teologi affermano che il divino imperatore Antonino⁶⁴⁷ non era virtuoso; che era uno stoico ostinato, il quale, non contento di comandare agli uomini, voleva anche godere della loro stima; che riferiva a se stesso il bene che faceva al genere umano; che fu per tutta la vita giusto, laborioso, benefico per vanità e che, con le sue virtù, non fece altro che ingannare gli uomini. E allora esclamo: «Mio Dio, dateci spesso furfanti simili!». [d.f.]

Senofane

Bayle prese pretesto dalla voce *Senofane*⁶⁴⁸ per fare il panegirico del Diavolo, come in passato Simonide, in occasione della vittoria riportata da un pugile nei giochi olimpici, celebrò in una bella ode Castore e Polluce⁶⁴⁹. Ma, in fondo, che ci importano le fantasticherie di Senofane? Che cosa sapremo di più apprendendo che considerava la natura un essere infinito, immobile, composto da un'infinità di piccoli corpuscoli, di piccole monadi dotate di forza motrice, di piccole molecole organiche; che, d'altro canto, pensava, o piuttosto cercava di pensare, suppergiù come poi Spinoza e che si contraddisse più volte, come sempre accadeva agli antichi filosofi?

Se Anassimene insegnò che l'atmosfera è Dio; se Talete attribuì all'acqua l'origine di tutte le cose, perché l'Egitto era fecondato dalle inondazioni del Nilo; se Ferecide⁶⁵⁰ e Eraclito attribuirono al fuoco tutto quanto Talete attribuiva all'acqua, che benefici traiamo da tutte queste fantasie chimeriche?

Ammetto che Pitagora abbia espresso, per mezzo dei numeri, rapporti molto mal conosciuti e creduto che la natura abbia costruito il mondo secondo regole matematiche; concedo che Ocello Lucano⁶⁵¹ ed Empedocle abbiano ordinato ogni cosa per mezzo di forze motrici antagoniste; ma quale frutto ne raccolgo? Quale idea chiara è entrata nella mia debole mente?

Vieni, divino Platone, con le tue idee archetipe, i tuoi androgini e il tuo Verbo⁶⁵²; stabilisci pure codeste tue belle conoscenze, in prosa poetica, nella tua nuova repubblica, dove non aspiro ad avere una casa più che nella Salento delle *Avventure di Telemaco* [di Fénelon]; ma, invece di diventare uno dei tuoi cittadini, ti invierò, per costruire la tua città, tutta la materia sottile di Descartes e tutta la sua materia globulare e ramosa che vi farò portare da Cyrano de Bergerac⁶⁵³.

Nondimeno Bayle ha esercitato tutta la sagacia della sua dialettica sopra le tue antiche frottole; ma perché ne traeva sempre partito per ridere delle corbellerie che vi tennero dietro.

O filosofi! Gli esperimenti di fisica ben verificati, le arti e i mestieri, ecco la vera filosofia. Il mio saggio è il mio mugnaio, che cattura abilmente il vento, solleva il mio sacco di grano, lo versa nella tramoggia, lo macina in modo uniforme e fornisce a me e ai miei familiari un gradevole nutrimento. Il mio saggio è colui che, con la spola, copre le mie pareti con arazzi di lana o di seta rilucenti dei più ricchi colori; oppure chi mi mette in tasca il misuratore del tempo foggato con rame e oro. Il mio saggio è l'investigatore della storia naturale. Impariamo molto di più dai semplici esperimenti dell'abate Nollet che non da tutti i libri dell'antichità. [d.f.]

⁶⁴⁷ Marc'Aurelio. Si veda la voce *Falsità delle virtù umane*.

⁶⁴⁸ Del suo *Dictionnaire historique et critique*. Senofane di Colofone (570-475 a.C.). Si veda la voce *Emblema*.

⁶⁴⁹ Cfr. Cicerone, *De oratore*, II, 86, 352.

⁶⁵⁰ Ferecide di Siro (VI secolo a.C.).

⁶⁵¹ Fu uno dei primi seguaci di Pitagora. Delle sue opere, tra le quali *Intorno alla natura dell'universo*, si sono conservati pochi frammenti.

⁶⁵² Si veda la voce *Platone*.

⁶⁵³ Bello spirito poco divertente e un po' folle. (Voltaire) Cfr. *États et empires de la Lune* (1657).

Senofonte e la ritirata dei Diecimila

Quand'anche Senofonte non avesse avuto altro merito che quello di essere stato l'amico del martire Socrate, sarebbe comunque un uomo degno di stima; ma fu pure guerriero, filosofo, poeta, storico, agricoltore, uomo affabile in società; e furono molti i Greci che riunivano in sé tutte queste qualità. Orbene, come mai quest'uomo libero si ritrovò a guidare una compagnia di militi greci al soldo del giovane Cosroe, chiamato *Ciro* dai Greci? Costui era il fratello minore e suddito dell'imperatore di Persia Artaserse Mnemone⁶⁵⁴, del quale si diceva che non dimenticava mai nulla, tranne gli affronti. *Ciro* aveva già tentato di assassinare suo fratello nel momento in cui si svolse la cerimonia dell'incoronazione (i re di Persia, infatti, furono i primi ad essere incoronati). Artaserse ebbe non solo la bontà di perdonare quello scellerato, ma anche la debolezza di lasciargli il governo assoluto di gran parte dell'Asia Minore, che aveva ereditato da loro padre⁶⁵⁵ e di cui meritava quantomeno di essere privato.

Come riconoscimento di una così incredibile clemenza, *Ciro*, non appena poté, si sollevò nella sua satrapia contro il fratello, aggiungendo così un secondo crimine al primo. Dichiarò con un editto «che era più degno del fratello di sedere sul trono di Persia, perché era un mago migliore e perché beveva più vino di lui⁶⁵⁶».

Non credo siano stati questi i motivi che gli consentirono di avere i Greci come alleati. Ne assoldò tredicimila, fra i quali il giovane Senofonte, che in quella fase della sua vita era solo un avventuriero. Ogni soldato ricevette inizialmente un darico⁶⁵⁷ di paga al mese. Il darico è pari a circa una ghinea o un luigi d'oro del nostro tempo, come dice molto bene il cavaliere di Jaucourt, e non a dieci franchi, come sostiene Rollin⁶⁵⁸.

Quando *Ciro* propose loro di mettersi in marcia con le altre sue truppe per andare a combattere il fratello nei pressi dell'Eufrate, essi chiesero un darico e mezzo, ed egli fu costretto a esaudirli. Erano trentasei libbre al mese e quindi la più alta paga che fosse stata mai concessa. Durante la guerra civile, i soldati di Cesare e di Pompeo ricevevano solo venti soldi al giorno. Oltre a questo compenso esorbitante, di cui si fecero versare quattro mesi d'anticipo, *Ciro* forniva loro anche quattrocento carri carichi di farina e di vino.

I Greci, dunque, erano esattamente quel che sono oggi gli Svizzeri, che vendono i loro servizi e il loro coraggio ai principi vicini, ma per una cifra tre volte più bassa di quanto fosse il soldo dei Greci.

Cheché se ne dica, è evidente che costoro non si informavano se la causa per la quale combattevano fosse giusta; era sufficiente che *Ciro* pagasse bene.

Gli Spartani costituivano il grosso di queste truppe. In tal modo, essi violavano i loro solenni trattati con il re di Persia.

Che ne era, poi, dell'antica avversione di Sparta per l'oro e l'argento? Dov'era andata a finire la buona fede nei trattati? E dove, la loro virtù fiera e incorruttibile? Fu Clearco, uno Spartano, a comandare il corpo principale di quei prodi mercenari.

Non riesco affatto a comprendere le manovre militari di Artaserse e di *Ciro*. Non capisco perché Artaserse, che andava contro il nemico con centoventimila combattenti, iniziasse con il far costruire

⁶⁵⁴ *Ciro il Giovane* (morto nel 401 a.C.) e Artaserse II (436-358 a.C.).

⁶⁵⁵ Dario II, re di Persia dal 424 al 404 a.C.

⁶⁵⁶ Secondo Erodoto (*Storie*, I, 133, 3-4), gli antichi Persiani avevano tanta fiducia nel vino che affrontavano alticci le più gravi questioni di governo. Nella Persia degli Achemenidi, i *magi* erano i *saggi* dell'impero e, più specificamente, i sacerdoti astronomi della religione di Zoroastro.

⁶⁵⁷ Fu la moneta coniata a partire dal regno di Dario I fino alla conquista macedone della Persia.

⁶⁵⁸ Il cavalier Jaucourt è autore della voce *Darique* dell'*Encyclopédie*. Cfr. Ch. Rollin, *Histoire ancienne* [...] (1730-1738), Paris, 1740, t. II, p. 188.

valli di dodici leghe di estensione tra Ciro e lui; né capisco minimamente l'ordine di battaglia. Capisco ancor meno perché Ciro, seguito soltanto da seicento cavalieri, abbia attaccato al centro le seimila guardie a cavallo dell'imperatore, seguito al contrario da un esercito innumerevole. Alla fine venne ucciso per mano di Artaserse che, avendo bevuto, a quanto pare, meno vino dell'ingrato ribelle, si batté con maggiore freddezza e abilità di quell'ubriacone. È chiaro che l'imperatore vinse interamente la battaglia⁶⁵⁹, nonostante il valore e la resistenza dei tredicimila Greci, dato che l'orgoglio di questi ultimi è costretto ad ammettere che Artaserse mandò loro a dire di deporre le armi. Essi risposero che non l'avrebbero fatto, ma che, se l'imperatore li avesse pagati, si sarebbero messi al suo servizio [*Anabasi*, II, 1]. Era loro dunque del tutto indifferente per chi combattessero, purché li si pagasse. Erano dunque solo degli assassini a pagamento.

Oltre alla Svizzera, ci sono alcune province tedesche in cui vige questa usanza. Non importa a codesti buoni cristiani di uccidere Inglesi, Francesi o Olandesi, o di essere da loro uccisi. Li vedete recitare le loro preghiere e andare al massacro come gli operai vanno nelle loro officine. Per quanto mi riguarda, confesso di preferire quelli che se ne vanno in Pennsylvania a coltivare la terra con i semplici ed equi quaccheri e a creare colonie nel paese della pace e dell'operosità. Non occorre una grande abilità a uccidere ed essere uccisi a sei soldi al giorno; ce ne vuole molta, invece, a far fiorire la repubblica dei Dunkards⁶⁶⁰, questi nuovi terapeuti, confinanti col territorio più inospitale.

Artaserse considerò questi Greci solo come dei complici della rivolta del fratello, e francamente è proprio quello che furono. Si ritenne tradito da loro, e li tradì, secondo quanto racconta Senofonte [*Anabasi*, II, 3]: infatti, dopo che uno dei suoi capitani⁶⁶¹ ebbe giurato sul suo nome di permettere loro una ritirata sicura e di rifornirli di viveri; dopo che Clearco e altri cinque comandanti greci si furono messi nelle sue mani per studiare il percorso da seguire, fece loro tagliare la testa e sgozzare tutti i Greci che li avevano accompagnati a quell'incontro, stando sempre a quello che riferisce Senofonte [*Anabasi*, II, 5].

Quest'azione del re ci dimostra che il machiavellismo non è una cosa nuova. Ma è poi proprio vero che Artaserse avesse promesso di non voler fare dei capi mercenari che si erano venduti a suo fratello un esempio a cui ispirarsi? E non gli era forse permesso di punire quanti credeva colpevoli? È qui che comincia la famosa ritirata dei Diecimila. Come non ho capito nulla della battaglia, così non ho capito nulla neppure della ritirata.

L'imperatore, prima di far tagliare la testa ai sei generali greci e al loro séguito, aveva giurato di lasciar ritornare in Grecia quel piccolo esercito ridotto ormai a diecimila uomini. La battaglia si era svolta lungo il corso dell'Eufrate; avrebbe quindi dovuto far ritornare i Greci attraverso la Mesopotamia occidentale, la Siria, l'Asia Minore e lo Ionio. Nulla di tutto questo: furono fatti passare da Oriente; li si costrinse ad attraversare il Tigri su imbarcazioni che vennero loro fornite; risalirono poi la strada dell'Armenia, lungo la quale vennero giustiziati i loro comandati. Se qualcuno comprende il significato di questo percorso, durante il quale si voltavano le spalle alla Grecia, mi farà il piacere di spiegarmelo.

Delle due, l'una: o i Greci avevano scelto essi stessi il loro itinerario e in questo caso non sapevano né dove andavano né che cosa volevano; o Artaserse li faceva marciare loro malgrado (cosa molto più probabile), ma, se le cose stavano così, perché non li fece sterminare?

Non possiamo districarci da queste difficoltà se non supponendo che l'imperatore persiano si sia vendicato solo a metà; si sia accontentato di aver punito i principali capi mercenari che avevano venduto le truppe greche a Ciro; che, avendo stipulato un accordo con queste truppe fuggitive, non abbia voluto abbassarsi alla meschinità di violarlo; e che, essendo sicuro che un terzo di quei Greci erranti sarebbe morto lungo il cammino, abbia abbandonato quegli sventurati al loro triste destino. Non vedo altro modo per illuminare la mente dei lettori sugli aspetti oscuri di questa marcia.

⁶⁵⁹ La Battaglia di Cunassa (401 a.C.).

⁶⁶⁰ Dunkards o Dunkers o Tunkers, setta dei battisti tedeschi. Originaria di Schwarzenau, ora parte di Bad Berleburg nella Renania Settentrionale-Vestfalia, emigrarono successivamente negli Stati Uniti (Illinois e Pennsylvania).

⁶⁶¹ Tissaferne (morto nel 395 a.C.).

Ci si è stupiti per la ritirata dei Diecimila; ma ci si dovrebbe stupire molto più del fatto che Artaserse, vincitore alla testa di centoventimila combattenti (stando a quel che si racconta), abbia lasciato viaggiare nel nord dei suoi vasti Stati diecimila fuggitivi che avrebbe potuto schiacciare in ogni villaggio, ad ogni passaggio di fiume, in qualsiasi gola tra le montagne, o che avrebbe potuto far morire di fame e di stenti.

Invece, li si munì, come s'è accennato, di ventisette grandi battelli nei pressi della città di Sitace per consentire loro di attraversare il Tigri, come se li si volesse accompagnare verso le Indie. Dal luogo in cui avevano attraversato il fiume, li fece scortare in direzione nord, per diversi giorni, attraverso il deserto dove si trova oggi Bagdad. Guadarono poi il fiume Zapata⁶⁶²; e fu lì che giunse l'ordine imperiale di punire i capi. È chiaro che si sarebbe potuto sterminare l'esercito con la stessa facilità con cui erano stati puniti i comandanti. È dunque molto verosimile che non lo si volle fare.

Non ci resta dunque che considerare i Greci sperduti in quei territori selvaggi come dei viaggiatori smarriti, ai quali la bontà dell'imperatore permetteva di portare a termine il viaggio come meglio potevano.

C'è ancora un'altra osservazione da fare, che appare infamante per il governo persiano. Era impossibile che i Greci, per rifornirsi di viveri, non avessero continui scontri con tutti i popoli presso i quali erano costretti a passare. I saccheggi, le devastazioni, gli assassinii, sarebbero stati la conseguenza necessaria di tali disordini; e ciò è così vero che, in un viaggio di seicento leghe, durante il quale marciarono sempre in modo irregolare, non essendo né scortati né inseguiti da alcun grosso reparto delle truppe persiane, i Greci persero quattromila uomini, tra gli accoppiati dai contadini e i morti di malattia. Perché dunque Artaserse non li fece scortare dopo la loro traversata del fiume Zapata, come aveva fatto dal campo di battaglia fino a questo fiume?

Come è potuto accadere che un sovrano così saggio e buono abbia commesso un errore di così vitale importanza? Chissà, forse egli ordinò la scorta; forse Senofonte, peraltro un po' enfatico, non ne parla per non sminuire il carattere straordinario della ritirata dei Diecimila; forse la scorta fu sempre costretta a marciare a grande distanza dalle truppe greche per la difficoltà di procurarsi i viveri. Comunque siano andate le cose, sembra assodato che Artaserse agì con estrema indulgenza e che i Greci gli dovettero la vita, dal momento che non furono sterminati.

Nella voce *Ritirata*⁶⁶³ del *Dizionario enciclopedico* si afferma che quella dei Diecimila si svolse sotto il comando di Senofonte. Si tratta però di un errore, in quanto egli non comandò mai, ma fu solo a capo di una schiera di mille e quattrocento uomini.

Noto che questi eroi, appena furono giunti, dopo tante fatiche, sulle sponde del Mar Nero, si misero a saccheggiare indifferentemente le popolazioni amiche e nemiche per rimettersi in sesto. Senofonte imbarcò il suo modesto contingente ad Eraclea e andò a stipulare un nuovo contratto con un re della Tracia⁶⁶⁴ che neppure conosceva. Questo Ateniese, invece di andare a soccorrere la sua patria allora oppressa dagli Spartani, si vendette dunque ancora una volta a un piccolo despota straniero. Fu mal pagato, lo confessò lui stesso ed è un motivo in più per concludere che avrebbe fatto meglio ad andare a soccorrere la sua patria.

In base a quanto abbiamo finora osservato, emerge che l'Ateniese Senofonte, quando era solo un giovane volontario, si arruolò sotto un capitano spartano, uno dei tiranni di Atene, vale a dire si pose al servizio di un ribelle e di assassino⁶⁶⁵; e che, una volta diventato capo di mille e quattrocento uomini, si mise al soldo di un barbaro.

Ma quel che è peggio, è che non fu la necessità a costringerlo a tale servitù. Dichiarò lui stesso che aveva lasciato in deposito, nel tempio della famosa Diana di Efeso, gran parte dell'oro guadagnato al servizio di Ciro.

Faccio notare che, nel ricevere la paga da un re, egli rischiava di essere condannato a morte, se questo straniero non fosse rimasto soddisfatto di lui. Guardate che cosa è successo al maggior

⁶⁶² L'odierno Grande Zab.

⁶⁶³ Di Guillaume Le Blond (1704-1781).

⁶⁶⁴ Seute II (425-390 a.C.).

⁶⁶⁵ Prima di ripartire in Persia, alle dipendenza di Ciro il Giovane, Clearco si era proclamato tiranno di Bisanzio.

generale Doxat⁶⁶⁶, un uomo libero. Si vendette all'imperatore Carlo VI, che lo fece decapitare per aver riconsegnato ai Turchi una cittadella⁶⁶⁷ che non poteva difendere.

Parlando della ritirata dei Diecimila, Rollin [*Histoire ancienne*, t. II, pp. 594-595] afferma che «il fortunato successo dell'impresa riempì di disprezzo per Artaserse i popoli della Grecia, dimostrando loro che l'oro, l'argento, le delizie, il lusso e un folto serraglio rappresentavano tutto il merito del grande re, ecc.».

Ma Rollin avrebbe dovuto riflettere sul fatto che i Greci non avrebbero avuto motivo alcuno per disprezzare un sovrano che aveva completamente vinto una battaglia; che, avendo perdonato da fratello, avevo vinto da eroe; che, perfettamente in condizione di sterminare diecimila Greci, li aveva lasciati vivere e ritornare a casa loro; e che, potendoli avere come mercenari, aveva disdegnato di farlo. Aggiungete che questo monarca vinse gli Spartani e i loro alleati, imponendo loro leggi umilianti⁶⁶⁸, e che in una guerra contro gli Sciti chiamati Cadusi⁶⁶⁹, nei pressi del Mar Caspio, affrontò tutte le fatiche e tutti i pericoli che via via si presentavano, come se fosse l'ultimo dei soldati. Visse e morì pieno di gloria; è vero che ebbe un serraglio, ma questo fece del suo coraggio qualcosa di ancora più encomiabile. Siamo attenti, dunque, alle declamazioni di collegio. Se volessi attaccare il pregiudizio, direi che preferisco la ritirata del maresciallo di Belle-Isle⁶⁷⁰ a quella dei Diecimila. Era bloccato a Praga da sessantamila uomini, mentre egli ne aveva solo tredicimila. Prese le sue misure con tanta abilità che, sfidando il freddo più pungente, uscì da Praga con il suo esercito, i suoi viveri, il suo bagaglio e trenta pezzi di cannone, senza che gli assediati ne se ne rendessero conto. Quando costoro se ne accorsero, egli era già lontano due giorni di marcia. Un esercito di trentamila combattenti lo inseguì senza tregua per trenta leghe. Lo fronteggiò dappertutto; non fu mai battuto; sfidò, nonostante fosse malato, l'inverno, la penuria e i nemici. Perse solo i soldati che non poterono resistere all'estremo rigore della stagione. Che cosa gli mancò? Un percorso più lungo e gli sperticati elogi alla greca. [d.f.]

Zelo

Quello religioso è un attaccamento puro e illuminato al mantenimento e al progresso del culto che si deve alla Divinità; ma quando tale zelo è persecutore, cieco e falso, diventa il più grande flagello dell'umanità.

Ecco come l'imperatore Giuliano parla dello zelo dei cristiani del suo tempo: «I Galilei, dice⁶⁷¹, hanno patito sotto il mio predecessore l'esilio e la prigionia; quelli che di volta in volta vengono definiti eretici, si sono massacrati a vicenda. Io ho richiamato i loro esiliati, rilasciati i loro prigionieri; ho restituito ai proscritti i loro beni, li ho costretti a vivere in pace: ma la smania irrequieta dei Galilei è tale che si lamentano di non potersi più divorare fra loro».

Questo ritratto non appare affatto eccessivo, se solo si presta attenzione alle atroci calunnie con cui i cristiani si screditavano reciprocamente. Sant'Agostino⁶⁷², per esempio, accusa i manichei di costringere i loro eletti a ricevere l'eucaristia dopo averla bagnata di seme umano. Prima di lui san Cirillo di Gerusalemme⁶⁷³ li aveva accusati della stessa infamia in questi termini: «Non oso riferire

⁶⁶⁶ Nicolas de Doxat Démoret (1682-1738).

⁶⁶⁷ La città di Nissa, in Serbia, presa da Doxart ai Turchi nel 1737.

⁶⁶⁸ Allusione al Pace di Antalcida (386 a.C.).

⁶⁶⁹ Antica popolazione iranica stanziata a nord della Media, presso il Mar Caspio. La guerra cui si allude nel testo si svolse nel 385 a.C.

⁶⁷⁰ Nel 1742. Charles Louis Auguste Fouquet de Belle-Isle (1684-1761).

⁶⁷¹ Lettera LII. (*Voltaire*) Cfr. Giuliano, *Agli abitanti di Bostra*, 436 B.

⁶⁷² *Sulle eresie*, cap. XLVI. (*Voltaire*)

⁶⁷³ Nt. XIII della sesta catechesi. (*Voltaire*) L'opera più celebre di san Cirillo di Gerusalemme sono le 24 *Catechesi* pronunciate nel 348 o 350 e pubblicate in base al resoconto stenografico stilato da un uditore.

in che cosa questi sacrileghi imbevano le ostie che offrono ai loro sventurati seguaci, che espongono sul loro altare e con cui il manicheo insudicia la propria bocca e la propria lingua. Gli uomini pensino a quel che è solito capitare loro in sogno e le donne al periodo delle mestruazioni». Anche papa san Leone, in uno dei suoi sermoni⁶⁷⁴, definisce il sacrificio dei manichei una vera e propria nefandezza. Infine, Suida⁶⁷⁵ e Cedreno⁶⁷⁶ hanno rincarato ulteriormente tale calunnia, arrivando a dire che i manichei tenevano assemblee notturne, durante le quali, spente le torce, commettevano le più colossali oscenità.

Osserviamo innanzitutto che i primi cristiani furono accusati degli stessi orrori che poi essi imputarono ai manichei, e che le giustificazioni degli uni possono ugualmente applicarsi agli altri. «Per avere il pretesto di perseguitarci, diceva Atenagora nella sua apologia per i cristiani⁶⁷⁷, ci accusano di fare conviti ripugnanti e di commettere incesti nelle nostre assemblee». È un vecchio artificio usato in ogni tempo per far perire la virtù. Così Pitagora fu arso vivo con trecento dei suoi discepoli, Eraclito venne bandito dagli Efesini, Democrito dagli Abderitani e Socrate condannato dagli Ateniesi.

Atenagora mostra poi che i principi e i costumi dei cristiani bastavano da soli a dissipare le calunnie che venivano diffuse contro di loro; ma le medesime ragioni depongono a favore dei manichei. D'altronde, perché sant'Agostino, che è così categorico nel suo libro *Sulle eresie*, in quello sui *Costumi dei manichei* si limita, parlando dell'orribile cerimonia di cui stiamo discutendo, a dire soltanto «Li si sospetta... La gente ha di loro questa opinione... Se non fanno quello di cui li si accusa... Godono di una pessima reputazione; ma essi sostengono che sono menzogne»⁶⁷⁸.

Perché non sostenere apertamente quest'accusa nella sua disputa contro Fortunato, che lo sfidava pubblicamente in questi termini: «Siamo accusati di falsi crimini; e poiché Agostino ha assistito al nostro culto, lo prego di dichiarare dinanzi a tutto il popolo se questi crimini siano veri o meno»? Sant'Agostino risponde: «È vero che ho assistito al vostro culto; ma una cosa è la questione relativa alla fede e un'altra quella relativa ai costumi; ed è la prima che io ho proposto di trattare. Tuttavia, se i presenti preferiscono che discutiamo la questione relativa ai vostri costumi, non mi opporrò»⁶⁷⁹.

Fortunato, rivolgendosi all'assemblea: «Voglio, prima di tutto, dice, essere giustificato nella coscienza delle persone che ci credono colpevoli, e che Agostino testimoni adesso dinanzi a voi, e un giorno dinanzi al tribunale di Gesù Cristo, se ha mai visto, o se sa, in qualsiasi modo, che fra noi si commettono le cose di cui ci accusano». Sant'Agostino di nuovo risponde: «Voi uscite dall'argomento: quello che ho proposto verte sulla fede, non sui costumi». Finalmente, continuando Fortunato a incalzare sant'Agostino perché si spieghi, questi lo fa in questi termini: «Riconosco che, durante preghiera cui ho assistito, non vi ho visto commettere nulla di impuro».

Lo stesso sant'Agostino, nel suo libro sull'*Utilità del credere*⁶⁸⁰, giustifica ancora i manichei: «A quel tempo, racconta al suo amico Onorato, quando ero legato al manicheismo, avevo ancora un gran desiderio e la speranza di sposare una bella donna, acquistare ricchezze, conseguire gli onori e godere delle altre nocive voluttà della vita. Quando infatti ascoltavo con assiduità i dottori manichei, non avevo ancora rinunciato al desiderio e alla speranza di tutte queste cose. Non attribuisco ciò alla loro dottrina: devo in effetti testimoniare che essi esortano diligentemente gli uomini a guardarsi da simili cose. Era dunque questo che mi impediva di legarmi del tutto alla setta e mi tratteneva fra coloro che essi chiamano *uditore*⁶⁸¹. Non volevo rinunciare alle speranze e alle attività di questo mondo». E nell'ultimo capitolo del libro, dove rappresenta i dottori manichei come

⁶⁷⁴ Sermone quinto, *Sul digiuno del decimo mese*. (Voltaire) Leone I, detto anche Leone Magno (390 ca. - 461).

⁶⁷⁵ Su Mani. (Voltaire) Allusione alla voce «Mani» del lessico Suida.

⁶⁷⁶ *Annali*, p. 260. (Voltaire) Giorgio Cedreno (XI sec.), storico bizantino. Compilò una cronaca universale (*Compendium historiarum*) dalla Creazione all'ascesa al trono dell'imperatore Isacco I Comneno (1057).

⁶⁷⁷ Pagina 35. (Voltaire) Atenagora di Atene (133 ca.-190 ca).

⁶⁷⁸ Cap. XVI. (Voltaire)

⁶⁷⁹ Agostino, *Contro Fortunato, Disputa del primo giorno*.

⁶⁸⁰ Cap. I [, 2]. (Voltaire)

⁶⁸¹ I fedeli del manicheismo si dividevano in due grandi categorie: i laici, chiamati *uditore* o *catecumeni*, e i religiosi, chiamati *eletti* o *santi*. I secondi erano tenuti ad osservare rigide regole ascetiche.

uomini superbi, di mente grossolana e con un corpo magro ed emaciato, non dice una sola parola sulle loro pretese infamie.

Ma su quali prove erano dunque fondate quelle accuse? La prima che sant'Agostino adduce è che tali oscenità erano una conseguenza del sistema manicheo sui mezzi di cui Dio si serve per strappare ai principi delle tenebre le parti della sua sostanza. Ne abbiamo parlato alla voce *Genealogia*; sono mostruosità che facciamo a meno di ripetere. Qui basti dire che il passo dal settimo libro del *Tesoro di Mani*⁶⁸², che sant'Agostino cita in parecchi punti, è evidentemente alterato. L'eresiarca afferma, se dobbiamo crederci, che quelle virtù celesti che si trasformano ora in bei giovani ora in belle fanciulle, sono Dio padre stesso. Ciò è falso. Mani non ha mai confuso le virtù celesti con Dio padre. Sant'Agostino, non avendo compreso l'espressione siriana *una vergine di luce* per *una luce vergine*, suppone che Dio mostri ai principi delle tenebre una bella fanciulla vergine per eccitare la loro brutale lussuria; ma non è affatto di questo che si parla negli antichi autori, dal momento che ci si riferisce alla causa della pioggia⁶⁸³.

«Il grande principe, dice Tirbone citato da sant'Epifanio⁶⁸⁴, fa scaturire dalla sua collera nuvole nere che oscurano tutto il mondo; si dimena, si tormenta, diventa sudato fradicio, e questo produce la pioggia, che altro non è che il sudore del gran principe». Sant'Agostino deve essere stato fuorviato da una traduzione o piuttosto da un estratto infedele del *Tesoro di Mani*, di cui ha citato solo due o tre passi. Anche il manicheo Secondino gli rimprovera di non capire nulla dei misteri di Mani e di combatterli solo con meri paralogismi⁶⁸⁵. «Del resto, come sarebbe potuto egli rimanere tanti anni – scrive il dotto Beausobre, che qui sintetizziamo⁶⁸⁶ – in una setta in cui si insegnavano pubblicamente tali abomini? E come avrebbe avuto l'impudenza di difenderla contro i cristiani cattolici?».

Da questa prova per via razionale, passiamo alle prove di fatto e testimoniali addotte da sant'Agostino, e vediamo se siano più solide. «Si dice, egli continua⁶⁸⁷, che alcuni di loro abbiano confessato il fatto in pubblici giudizi, non solo in Paflagonia, ma anche nelle Gallie, come ho sentito dire a Roma da un cattolico».

Simili dicerie meritano così poca attenzione che sant'Agostino non osò farne uso nella sua disputa con Fortunato, benché fossero sette o otto anni che aveva lasciato Roma; sembra pure aver dimenticato il nome del cattolico da cui le aveva apprese. È vero che nel suo libro sulle *Eresie*, lo stesso sant'Agostino parla delle confessioni di due fanciulle, una di nome Margherita e l'altra Eusebia, e di alcuni manichei che, scoperti a Cartagine e condotti in chiesa, confessarono, si dice, l'orribile fatto di cui stiamo parlando⁶⁸⁸.

Aggiunge anche che un certo Viatore dichiarò che quanti commettevano queste infamie si chiamavano cataristi o purgatori; e che, interrogati su quale scrittura basassero questa spaventosa pratica, presentavano il passo del *Tesoro di Mani*⁶⁸⁹, di cui abbiamo dimostrato la contraffazione. Ma i nostri eretici, ben lungi dal servirsene, l'hanno apertamente sconfessato come opera di qualche impostore che voleva rovinarli. Questo da solo rende sospetti tutti i fatti di Cartagine che Quodvultdeus⁶⁹⁰ aveva riferito a sant'Agostino; e quei miserabili, scoperti e condotti in chiesa, hanno tutta l'aria di essersi appostati lì per confessare qualsiasi cosa si voleva che confessassero.

⁶⁸² Allusione all'opera *Tesoro* (o *Tesoro di Vita*) di Mani.

⁶⁸³ Cfr. Agostino, *La natura del bene*, XLIV-XLVII. Si veda la voce *Genealogia*.

⁶⁸⁴ *Eresia*, LXVI, cap. XXV. (Voltaire) Allusione al *Panarion adversus omnes haereses* di Epifanio di Salamina. Tirbone è Terbinto, presunto discepolo di un presunto Sciziano.

⁶⁸⁵ Cfr. *Lettera di Secondino ad Agostino* in Agostino, *Contro il manicheo Secondino*, lib. I.

⁶⁸⁶ *Histoire du manichéisme*, lib. IX, capp. VIII e IX. (Voltaire) Allusione all'*Histoire critique de Manichée et du manichéisme* (2 voll., Amsterdam, 1734-1739) del pastore protestante Isaac de Beausobre (1659-1738).

⁶⁸⁷ *La natura del bene*, cap. XLVII. (Voltaire)

⁶⁸⁸ Cfr. Agostino, *Sulle eresie*, XLVI, 9.

⁶⁸⁹ Ivi, XLVI, 10.

⁶⁹⁰ Quodvultdeus (morto nel 454), letteralmente «quello che Dio vuole», vescovo di Cartagine. Indirizzò a sant'Agostino due lettere, in una delle quali gli chiedeva di scrivere un'opera sulle eresie.

Nel capitolo XLVII della *Natura del bene*, sant'Agostino confida che, quando si rimproveravano a quegli eretici i crimini in questione, essi rispondevano che uno dei loro eletti, un rinnegato della loro setta, divenuto loro nemico, aveva introdotto quella mostruosa pratica. Senza metterci a discutere se la setta che Viatore chiamava dei cataristi esistesse davvero, basti qui osservare che i primi cristiani imputavano anche agli gnostici gli orribili misteri di cui essi erano accusati dagli Ebrei e dai pagani; e se tale difesa è buona in bocca loro, perché non dovrebbe esserlo in quella dei manichei?

Tuttavia, Tillemont, che ritiene di essere attendibile e preciso, ha il coraggio di trasformare queste dicerie popolari in fatti certi. Sostiene⁶⁹¹ che queste infamie erano fatte confessare ai manichei nei giudizi pubblici in Paflagonia, nelle Gallie e varie volte a Cartagine.

Consideriamo altresì la testimonianza di san Cirillo di Gerusalemme, il cui resoconto è completamente diverso da quello di sant'Agostino; e teniamo presente che il fatto è così incredibile e assurdo che si farebbe fatica a crederlo quand'anche fosse attestato da cinque o sei testimoni che l'avessero visto e l'affermassero sotto giuramento. San Cirillo è solo, non l'ha visto, lo presenta nel corso un dibattito pubblico, in cui si prende la libertà⁶⁹² di mettere in bocca a Mani, nella conferenza di Cascara, un discorso di cui non si fa parola negli *Atti* di Archelao, come Zaccagni⁶⁹³ è costretto ad ammettere, senza peraltro poter neppure addurre, per la difesa di san Cirillo, il fatto che abbia considerato solo il senso del testo di Archelao e non le parole, poiché non vi si trovano né le parole né il senso. D'altronde, lo stile san Cirillo pare quello di uno storico che cita alla lettera le parole dell'autore di cui si serve come fonte.

E tuttavia, per salvare l'onore e la buona fede di san Cirillo, Zaccagni, e dopo di lui Tillemont, ipotizzano, senza alcuna prova, che il traduttore o il copista abbiano ommesso il passo degli *Atti* citato da questo Padre della Chiesa; e gli articolisti del *Trévoux*⁶⁹⁴ hanno immaginato due specie di *Atti* di Archelao, gli uni autentici, che Cirillo ha copiato, gli altri inventati nel V secolo da qualche nestoriano. Quando avranno provato tale congettura, esamineremo le loro ragioni.

Veniamo infine alla testimonianza di papa Leone riguardo alle oscenità manichee. Nei suoi sermoni⁶⁹⁵ dice che i disordini verificatisi in altri paesi avevano spinto in Italia alcuni manichei, i cui misteri erano così abominevoli che non poteva esporli in pubblico senza offendere il pudore; per conoscerli aveva fatto intervenire degli *eletti* e delle *elette* di questa setta a un'assemblea composta di vescovi, preti e alcuni nobili laici; gli eretici avevano rivelato molte cose connesse ai loro dogmi e ai riti della loro festa, e avevano confessato un crimine che non poteva riferire, ma di cui non si poteva dubitare dopo le confessioni dei colpevoli: e cioè di una ragazzina che aveva solo dieci anni, di due donne che l'avevano preparata per l'orribile rito della festa, del giovane che ne era stato complice, del vescovo che l'aveva ordinato e presieduto. Rimanda quanti fra i suoi uditori ne volessero sapere di più alle informazioni che erano state raccolte, e che comunicò ai vescovi d'Italia nella sua seconda lettera.

Questa testimonianza appare più precisa e cruciale di quella di sant'Agostino, ma è tutt'altra che sufficiente a provare un fatto smentito dalle proteste degli accusati e dagli indiscutibili principi della loro morale. In effetti, quali prove esistono che le infami persone interrogate da Leone non siano state corrotte per deporre contro la loro setta?

Si risponderà che la pietà e la sincerità di questo papa non consentiranno mai di credere che egli abbia escogitato un simile inganno. Eppure un san Leone che, come abbiamo già scritto nella voce *Reliquie*, era stato capace di immaginare che dei lini o dei nastri messi in una scatola fatta calare nel

⁶⁹¹ *Manich.*, art. XII, p. 795. (Voltaire) Cfr. *L'hérésie des Manichéens*, in *Mémoires pour servir a l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles* (10 tt., Paris, 1696, t. V) di L.-S. Le Nain de Tillemont.

⁶⁹² Nt. XV [della sesta *Catechesi*]. (Voltaire)

⁶⁹³ Prefazione, n° XIII. (Voltaire) Cfr. *Acta disputationis Archelai et Manetis* (1698), pubblicati da Lorenzo Alessandro Zaccagni, prefetto della Biblioteca Vaticana, tra i *Monumenta vetera Ecclesiae*. Archelao (III sec.) fu vescovo di Cascara (o Carcara), in Mesopotamia.

⁶⁹⁴ Si veda *Journal de Trévoux*, 1720, vol. XX, pp. 218-234.

⁶⁹⁵ Sermone IV, *Sulla Natività e sull'Epifania*. (Voltaire)

sepolcro di certi santi, avessero sanguinato quando li avevano tagliati, poteva forse farsi qualche scrupolo a convincere o a far convincere delle donne dissolute e non so quale vescovo manicheo, i quali, sicuri del perdono, si riconoscessero colpevoli di crimini che potevano essere veri per loro in particolare, ma non per la loro setta, dalle cui capacità attrattive il suddetto papa voleva proteggere il suo popolo? In ogni tempo i vescovi si sono ritenuti autorizzati a ricorrere a tali pii inganni⁶⁹⁶, aventi come fine la salvezza delle anime. Gli scritti manipolati o apocrifi ne sono una prova; e la facilità con cui i Padri della Chiesa prestavano fede a quelle opere riprovevoli mostra che, se non erano complici dell'inganno, non avevano comunque scrupoli a trarne profitto.

Infine, san Leone pretende di confermare i segreti crimini dei manichei con un argomento che li metterebbe con le spalle al muro: «Tali esecrabili misteri, dice⁶⁹⁷, che più sono immondi più ci si preoccupa di tenerli celati, sono comuni ai manichei e ai priscillianisti. È ovunque lo stesso sacrilegio, la stessa oscenità, la stessa turpitudine. Questi crimini e queste infamie sono i medesimi che un tempo furono scoperti fra i priscillianisti e di cui il mondo intero è a conoscenza».

I priscillianisti non furono mai colpevoli dei misfatti per i quali vennero messi a morte. Nelle *Opere* di sant'Agostino si trova la *Memoria istruttiva* consegnatagli da Orosio⁶⁹⁸, nella quale il prete spagnolo dichiara di aver raccolto tutte le piante di perdizione che pullulavano nella setta dei priscillianisti; di non aver dimenticato neppure il più piccolo ramoscello, la più piccola radice; e di esporre al medico tutte le malattie di quella setta affinché egli potesse adoperarsi per guarirla. Orosio non fa parola degli abominevoli misteri di cui parla Leone: prova inoppugnabile che non dubitava fossero mere calunnie. San Girolamo⁶⁹⁹ afferma anche che Priscilliano fu sopraffatto dalla fazione e dagli intrighi dei vescovi Itacio e Idacio⁷⁰⁰. Si può parlare così di un uomo colpevole di profanare la religione con i riti più infami? Eppure, Orosio e san Girolamo non ignoravano quei crimini di cui «il mondo intero era a conoscenza».

San Martino di Tours e sant'Ambrogio, che erano a Treviri quando Priscilliano fu condannato, dovevano esserne a conoscenza anch'essi. Ciò nondimeno, solleccitarono immediatamente la grazia e, non essendo riusciti a ottenerla, si rifiutarono di avere rapporti con i suoi accusatori e la loro fazione. Sulpicio Severo⁷⁰¹ riferisce la storia delle sventure di Priscilliano. Latroniano, Eufrosine, vedova del poeta Delfidio, sua figlia e alcune altre persone furono giustiziati con lui a Treviri, su ordine del tiranno Massimo⁷⁰² e su istanza di Itacio e Idacio, due vescovi corrotti che, a ricompensa della loro ingiustizia, morirono scomunicati, coperti dall'odio di Dio e degli uomini.

I priscillianisti erano accusati, come i manichei, di dottrine oscene, di nudità e di immoralità religiose. In che modo furono riconosciuti colpevoli? Priscilliano e i suoi complici le confessarono, a quanto si dice, sotto tortura. Tre persone di bassa condizione, Tertullio, Potamio e Giovanni, le confessarono senza attendere la tortura. Ma l'azione intentata contro i priscillianisti dovette fondarsi anche su testimonianze rese contro di loro in Spagna. In ogni caso, le ultime maldicenze furono respinte da un gran numero di vescovi e di stimati ecclesiastici; e il buon vecchio Igino, vescovo di Cordova, che aveva denunciato i priscillianisti, in séguito li ritenne così innocenti dei crimini loro ascritti da accoglierli nella sua comunità di fedeli, e per questo finì col ritrovarsi coinvolto nelle persecuzioni che quelli subirono.

⁶⁹⁶ Si veda la voce *Frode*.

⁶⁹⁷ Lettera CXIII, cap. XVI. (Voltaire) Si veda anche *Epistola Leonis pape ad Turibium*.

⁶⁹⁸ Tomo VIII, col. 430. (Voltaire) Cfr. *Commonitorium de errore Priscillianistarum et Origenistarum* (414).

⁶⁹⁹ Nel catalogo. (Voltaire) Cfr. *De viris illustribus*, cap. CXXI.

⁷⁰⁰ Priscilliano di Ávila (340-385); Itacio (399 ca. - 465 ca.), Idacio (400 ca. - 469 ca.), vescovi, rispettivamente, di Ossanova e di Merida.

⁷⁰¹ Sulpicio Severo o Sulpizio Severo (360 ca. - 420 ca.), autore dei *Chronicorum libri duo*, importanti per la storia del priscillianesimo in Gallia.

⁷⁰² Latroniano era uomo ricco e coltissimo, fu vescovo di Ávila (dal 380 ca.); Attio Tirone Delfidio (330-380/381); Magno Massimo, noto anche come Magno Clemente Massimo (335 ca. - 388), fu un usurpatore dell'Impero romano dal 383 al 388.

Tali orribili calunnie, dettate da uno zelo cieco, sembrerebbero giustificare la riflessione dell'imperatore Giuliano riferita da Ammiano Marcellino⁷⁰³: «Le bestie feroci non sono più temibili per gli uomini di quanto non lo siano vicendevolmente i cristiani quando sono divisi per credo e opinione».

Là dove lo zelo è ipocrita e falso, nulla è più deplorabile e gli esempi non mancano. Si racconta di un dottore della Sorbona al quale, mentre usciva da una seduta della Facoltà di Teologia, Tournely, cui era molto legato, disse sottovoce: «Vedete come per due ore ho sostenuto con fervore quell'opinione; ebbene, vi assicuro che non c'è una sola parola di vero in tutto quanto ho detto!».

Ci è nota anche la risposta di un gesuita, impegnato per vent'anni nelle missioni del Canada, che, pur non credendo in Dio, come ammetteva all'orecchio di un amico, aveva affrontato una ventina volte la morte per quella religione che con successo predicava ai selvaggi. Facendogli l'amico osservare l'incoerenza del suo zelo, il missionario gesuita replicò: «Ah, voi non avete idea del piacere che si prova a farsi ascoltare da ventimila uomini e a convincerli di quello in cui personalmente non si crede!».

È spaventoso vedere come tanti abusi e disordini siano nati dalla profonda ignoranza in cui l'Europa così a lungo è stata immersa; e i sovrani che finalmente avvertono quanto sia importante essere illuminati diventano i benefattori dell'umanità, favorendo il progresso delle conoscenze, che costituiscono il sostegno della tranquillità e della felicità dei popoli, nonché il più solido baluardo contro gli attacchi del fanatismo. [d.f., con la collaborazione di Davide Monda]

Zoroastro

Se Zoroastro fu il primo ad annunciare agli uomini la bella massima «Nel dubbio se un'azione sia buona o malvagia, astieniti dal compierla», allora Zoroastro fu il primo degli uomini dopo Confucio.

Se questa bella lezione di morale si trova invece solo nelle cento porte del *Sad-dar*⁷⁰⁴, molto tempo dopo Zoroastro, allora benediciamo l'autore del *Sad-dar*. Si possono avere dogmi e riti assai ridicoli con una morale eccellente.

Chi era Zoroastro? Il nome ha qualcosa di greco, ma si dice che fosse originario della Media. I Parsi di oggi lo chiamano Zerdust, Zerdast, Zaradast o Zaratustra. Ma non lo considerano il primo di quel nome. Ci parlano, infatti, di altri due Zoroastri, il primo dei quali è antico di ben novemila anni; molto per noi, anche se è pochissimo per il mondo.

Noi conosciamo solo l'ultimo Zoroastro.

I viaggiatori francesi Chardin e Tavernier ci hanno insegnato qualcosa su questo grande profeta avvalendosi dei Guebri o Parsi, ancora diffusi in India e in Persia e oltremodo ignoranti. Il dottor Hyde, professore di arabo a Oxford, ci ha insegnato su di lui cento volte di più senza uscire dal proprio paese. Nell'Inghilterra occidentale, dov'era nato, ha dovuto intuire la lingua che parlavano i Persiani ai tempi di Ciro e confrontarla con la moderna lingua degli adoratori del fuoco.

È a lui soprattutto che dobbiamo quelle cento porte del *Sad-dar*, le quali contengono tutti i principali precetti dei pii ignicoli.

Quanto a me, confesso che, circa i loro antichi riti, non ho trovato nulla di più curioso dei seguenti due versi persiani di Sadi⁷⁰⁵, riferiti da Hyde:

Sebbene un Persiano abbia conservato il fuoco sacro per cento anni

⁷⁰³ [Storie,] Libro XXII [, 5]. (Voltaire)

⁷⁰⁴ Si veda la voce *Sul giusto e sull'ingiusto*, dove è citata anche la massima di Zoroastro. Le «cento porte (*Sad-dar*)» alludono ai cento capitoli che compongono l'opera e che sono altrettante porte che conducono al Cielo.

⁷⁰⁵ Sadi (1184-1283/1291) è stato uno dei maggiori poeti della letteratura persiana dell'età islamica classica. Il suo capolavoro, del 1258, è il *Golestan (Il roseto)*.

Il poveretto viene arso vivo quando vi cade dentro.

Pochi anni fa le dotte ricerche di Hyde accesero nel cuore di un giovane Francese⁷⁰⁶ il desiderio di istruirsi con le sue sole forze sui dogmi dei Guebri.

Compì il viaggio delle Grandi Indie, per apprendere a Surat⁷⁰⁷, presso i poveri Parsi moderni, la lingua degli antichi Persiani, e per leggere nella loro lingua i libri del famosissimo Zoroastro, ammesso che li abbia effettivamente scritti lui.

I Pitagora, i Platone e gli Apollonio di Tiana un tempo andarono a cercare in Oriente la saggezza, che però non si trovava lì. Ma nessuno ha mai rincorso questa divinità nascosta affrontando più fatiche e pericoli di quelli superati dal nuovo traduttore francese dei libri attribuiti a Zoroastro⁷⁰⁸. Né le malattie, né le guerre, né gli ostacoli che a ogni passo rinascevano, e neppure la povertà, il primo e più potente ostacolo, nulla ha potuto fiaccare il suo coraggio.

È una gloria per Zoroastro che un Inglese abbia scritto la sua vita dopo tanti secoli, e che poi un Francese l'abbia raccontata in modo totalmente diverso. Ma è ancora più bello che noi abbiamo, fra gli antichi biografi del profeta, due eminenti autori arabi, che in precedenza scrissero ognuno la sua storia; e queste quattro storie si contraddicono meravigliosamente tutte e quattro. *Esse non sono stilate di comune intesa* [B. Pascal, *Pensées*, 578-236-268]; e nulla riesce a farci conoscere meglio la verità.

Il primo storico arabo, Abu-Mohammed Mustafà⁷⁰⁹, ammette che il padre di Zoroastro si chiamasse Espintanam; ma dice pure che Espintanam non era suo padre, bensì il suo trisavolo. Quanto alla madre, non ci sono opinioni diverse: si chiamava Dogdu o Dodo o Dodu; era una bellissima donna indiana, assai ben descritta dal dottor Hyde.

Bundari⁷¹⁰, il secondo storico, racconta che Zoroastro era Ebreo, ed era stato servo di Geremia; mentì al suo padrone e Geremia, per punirlo, gli fece contrarre la lebbra, e il servo, per liberarsene, andò a predicare una nuova religione in Persia, facendo adorare il Sole anziché le stelle.

Ecco quanto racconta il terzo storico, e quel che l'inglese Hyde ha riferito abbastanza diffusamente⁷¹¹:

«Essendo il profeta Zoroastro venuto dal Paradiso a predicare la sua religione presso il re di Persia Goštāsp⁷¹², il re disse al profeta: “Datemi un segno”. Immediatamente il profeta fece crescere dinanzi alla porta del palazzo un cedro così grosso e alto che nessuna fune era in grado di cingerlo, né di raggiungerne la cima. Pose sulla sommità del cedro una bella stanzetta dove nessuno poteva salire. Colpito da questo miracolo, Goštāsp credette a Zoroastro.

Quattro magi o quattro saggi (è la stessa cosa), persone invidiose e malvagie, presero in prestito dal portiere reale la chiave della cameretta del profeta, in sua assenza, e gettarono fra i suoi libri ossi di cane e di gatto, unghie e capelli di morti, tutti intrugli con cui, come si sa, i maghi hanno operato in ogni tempo. Poi andarono ad accusare il profeta di essere uno stregone e un avvelenatore. Il re si fece aprire la cameretta dal portiere. Vi vennero trovati i malefici, ed ecco l'inviato dal Cielo condannato a essere impiccato.

Mentre stavano per impiccare Zoroastro, il più bel cavallo del re si ammalò; le quattro zampe gli si ritirarono nel corpo a tal punto che non si vedevano più. Zoroastro lo venne a sapere; promise di guarire il cavallo, purché non lo si impiccasse. Fatto l'accordo, egli fece uscire una zampa dal ventre e disse: “Sire, non vi ridarò la seconda zampa finché non abbraccerete la mia religione”. – “Sia”, disse il monarca. Il profeta, dopo aver fatto apparire la seconda zampa, volle che anche i figli del re si facessero zoroastriani, ed essi lo divennero. Le altre zampe fecero proseliti in tutta la corte.

⁷⁰⁶ L'orientalista Abraham-Hyacinthe Anquetil-Duperron (1731-1805).

⁷⁰⁷ Principale porto indiano durante il periodo Moghul.

⁷⁰⁸ Anquetil-Duperron fu il primo in Occidente a pubblicare testi dell'*Avesta* (cfr. nota 475).

⁷⁰⁹ Noto come Ibn Hisham (morto nel 833).

⁷¹⁰ Qiwamuddin al-Fath b. Ali al-Bundari al-Isfahani (morto nel 1245).

⁷¹¹ Cfr. Th. Hyde, *Historia religionis veterum Persarum*, Oxford, 1700, pp. 307 sgg.

⁷¹² Goštāsp, re della dinastia Kayanian, protettore di Zoroastro.

Impiccarono i quattro malvagi saggi al posto del profeta, e tutta la Persia abbracciò quella religione».

Il viaggiatore francese riferisce press'a poco gli stessi miracoli, ma supportati e abbelliti da molti altri. Per esempio, l'infanzia di Zoroastro non poteva non essere miracolosa: egli si sarebbe messo a ridere appena nato, almeno a quanto raccontano Plinio e Solino⁷¹³. C'era allora, come tutti sanno, un gran numero di potentissimi maghi, i quali sapevano bene che un giorno Zoroastro lo sarebbe stato più di loro e avrebbe avuto la meglio sulla loro magia. Il capo dei maghi si fece portare il bambino, e voleva tagliarlo in due, ma la sua mano si atrofizzò all'istante. Gettarono allora il bambino nel fuoco, che però si trasformò in un bagno d'acqua di rose. Tentarono di farlo schiacciare sotto i piedi di tori selvatici, ma il toro più potente prese le sue difese. Lo gettarono fra i lupi, ma questi andarono subito a cercare due pecore che lo allattarono per tutta la notte. Fu infine restituito alla madre Dodgo o Dodo o Dodu, donna eccellente fra tutte le donne, o fanciulla ammirevole fra tutte le fanciulle.

Tali sono state in tutto il mondo tutte le storie dei tempi antichi. È la prova di quel che spesso abbiamo detto⁷¹⁴, ossia che la favola è la sorella maggiore della storia.

Vorrei che, per nostro piacere e nostra istruzione, tutti i grandi profeti dell'antichità, gli Zoroastro, i Mercurio Trismegisto, gli Abari, i Numa stessi ecc. ecc. ecc., ritornassero oggi sulla Terra e conversassero con Locke, Newton, Bacone, Shaftesbury, Pascal, Arnauld, Bayle; che dico? Coi filosofi meno dotti dei giorni nostri, che non sono i meno assennati. Chiedo scusa a quelli antichi, ma penso che farebbero una penosa figura.

Ahimè, poveri ciarlatani! Neppure sul Pont-Neuf riuscirebbero a vendere i loro intrugli! Tuttavia, ancora una volta, la loro morale è buona. Il fatto è che la morale non è un intruglio. Come è possibile che Zoroastro abbia unito tante madornali baggianate al bel precetto di astenersi dal compiere un'azione quando si è dubbio se essa sia buona o cattiva? Il fatto è che gli uomini sono sempre un impasto di contraddizioni.

Si aggiunga che Zoroastro, consolidata la sua religione, diventò persecutore. Ahimè! Non c'è sagrestano né spazzino di chiesa che non sarebbe un persecutore, se potesse!

Non si possono leggere due pagine dell'abominevole guazzabuglio attribuito a Zoroastro senza provare pietà per la natura umana. Nostradamus e il medico delle urine sono persone ragionevoli in confronto a quell'energumeno; e tuttavia si parla di lui, e se ne parlerà ancora. Quel che appare strano è che esistevano, al tempo dello Zoroastro che conosciamo, e probabilmente prima di lui, codificate formule di preghiere pubbliche e private. Abbiamo un obbligo di riconoscenza verso il viaggiatore francese per avercele tradotte. In India esistevano tali formule, mentre non ne conosciamo di simili nel *Pentateuco*.

Ben più significativo è che i magi, come i bramini, contemplassero un Paradiso, un Inferno, una resurrezione e un Diavolo⁷¹⁵. È dimostrato, invece, che la legge ebraica non ammette nulla di tutto ciò. Sono stati lenti in tutto. È una verità di cui ci si convince, per poco che si progredisca nella conoscenza dell'Oriente. [d.f., con la collaborazione di Davide Monda]

⁷¹³ Cfr. Plinio, *Storia naturale*, VII, 15; Solino, *Collectanea rerum mirabilium*, LXXII.

⁷¹⁴ Si veda la voce *Favola*.

⁷¹⁵ Il Diavolo, in Zoroastro, è *Hariman*, o, se volete, *Arimane*. Fu creato. In origine, era tutto come da noi; esso non esisteva come principio; ottenne questa dignità di principio malvagio solo col tempo. Il Diavolo, secondo Zoroastro, era un serpente che aveva generato quarantacinquemila invidie. In séguito, il numero è cresciuto; e da allora a Roma, a Parigi, fra i cortigiani, negli eserciti e fra i monaci possiamo vedere così tanti invidiosi. (*Voltaire*)